URANIA

I ROMANZI

LA GALASSIA DI ASIMOV

Robert Silverberg etc.

MONDADORI

23-8-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Martin H. Greenberg
presenta:

La galassia di Asimov

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio). Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1186 - 23 agosto 1992
Pubblicazione, registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. in abb. post, da Verona CMB Prot. 2782/2 del 4-3-1977
Urania - August 23. 1992 - Number 1186
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

La galassia di Asimov

Titolo originale: *Isaac Asimov's Universe Volume One: The Diplomacy Guild*
Le traduzioni, ove non diversamente indicato, sono di Giuliano Acunzoli
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

LA GALASSIA DI ASIMOV

Inventare un universo
di Isaac Asimov

Loro nascondono, noi cerchiamo
di Robert Silverberg

La corporazione diplomatica
di David Brin

Myryx
di Robert Shecley

Il cielo in fiamme
di Poul Anderson

L'isola degli dei
di Harry Turtledove

INVENTARE UN UNIVERSO

di Isaac Asimov

Come mai ho preso su di me l'onere di inventare un universo per poi lasciarlo sfruttare ad altri scrittori?

No, la ragione non è la fama e questo fatto non è da addebitarsi neppure a considerazioni economiche. La maggior parte dei diritti e della fama andranno, come è giusto, agli autori delle storie pubblicate in questa raccolta e, si spera, in quelle che la seguiranno. Il mio ritorno economico sarà minimo, e non mi lamento.

I motivi sono ben altri, e desidero illustrarli per esteso perché coinvolgono, tra le altre cose, i miei sensi di colpa. Per coloro che non l'avessero mai sperimentato, il senso di colpa è una sensazione terribilmente fastidiosa che intristisce la vita di un uomo rendendolo incapace di godere fino in fondo dei propri successi e delle proprie ricchezze. Il suo peso è in grado di piegare qualsiasi personalità, ossessionandola con il pensiero, generalmente immaginario, della pubblica disapprovazione.

Per quanto mi riguarda, le cose sono andate in questo modo: dopo dieci o quindici anni di attività come scrittore, ho cominciato a sospettare di essere diventato piuttosto famoso nel campo della fantascienza. Addirittura, sono stato menzionato come uno dei "tre grandi", insieme a Robert A. Heinlein e Arthur C. Clarke.

Il passare degli anni non ha fatto altro che peggiorare le cose. Non solo venivamo accusati di troppa prolificità, ma anche di eccessiva longevità, visto che "i tre grandi" sono rimasti tali per quasi mezzo secolo. Heinlein è morto nel 1988 a 80 anni, ma Clarke ha ancora un grande seguito nel momento in cui scrivo queste parole e, ovviamente, anch'io.

Quel che ne risulta è che al momento, vi sono molti buoni scrittori che cercano di emergere nel campo della fantascienza e si trovano nella irritante condizione di vedere la cima della piramide regolarmente occupata dai soliti vecchi sorpassati che vi si sono arrampicati tempo fa, e resistono avvinghiandosi alla loro posizione grazie ai lunghi artigli deformati dall'artrosi. Persino la morte non sembra essere in grado di fermarci, visto che Heinlein ha già pubblicato un libro postumo ed è pronta in tipografia la ristampa dei suoi racconti.

Per colpa dello spazio limitato che offrono gli scaffali delle librerie (a loro volta pure in numero limitato), un gran numero di libri di fantascienza e fantasy rimane esposto per troppo poco tempo prima di esser spazzato via dai nuovi arrivi. Pochi libri riescono a restare esposti al pubblico per più di un mese senza essere sostituiti. Succede sempre, eccetto (come qualche scrittore ama aggiungere con stizza) che per le "megafirme".

— E allora? — posso già sentire molti di voi chiedersi con il solito caldo entusiasmo — Tu sei una megafirma e i tuoi libri sono e saranno sempre dei best seller. Il tuo futuro economico e quello dei tuoi eventuali eredi è assicurato.

E questo sarebbe forse riprovevole?

No, debbo confessare che non è assolutamente nulla di riprovevole, ma eccoci arrivati al punto in cui il senso di colpa comincia a farsi sentire. Il timore è quello di levar spazio ai nuovi arrivati con i miei eterni universi, di opprimerli con il peso del mio nome.

Ho cercato in tutti i modi di giustificare questa situazione a me stesso (più che altro per sentirmi finalmente libero di girare tranquillamente ai congressi senza provare l'istinto di nascondermi ogni volta che incrocio un altro scrittore).

Prima di tutto debbo dire che noi abbiamo incominciato a scrivere nei primi anni di vita della fantascienza, e non mi riferisco solo ai "tre grandi" ma anche ad autori di importanza fondamentale come Lester Del Rey, Poul Anderson, Fred Pohl, Clifford Simak, Ray Bradbury, e altri ancora che sono morti giovani, dome Stanley Weinbaum, Henry Kuttner e Cyril Kombluth, tanto per citarne alcuni. A quei tempi i racconti venivano pubblicati su periodici che li pagavano un centesimo a parola, ed esistevano solo quei periodici. Niente libri o antologie, né tantomeno brochure, pubblicità e Hollywood dietro l'angolo.

Per anni e anni siamo andati avanti facendo la fame, ed è grazie ai nostri sforzi che lentamente la fantascienza ha guadagnato posizioni fino a raggiungere il livello attuale in cui il racconto di un principiante fantasioso può valere più di dieci anni di scritti pubblicati da ciascuno di noi “vecchi”. Quindi, se qualcuno di noi vive adesso in una condizione privilegiata, si può ben dire che se lo è meritato.

In secondo luogo, da un punto di vista più personale, già nel 1958 avevo deciso di aver scritto fin troppa fantascienza. Materiale di altro tipo che era stato pubblicato aveva avuto successo, e mi era sembrato di poter andare avanti benissimo in quel modo, scrivendo altre cose (e, se debbo dire la verità, le mie preferenze andavano ad altri tipi di racconti). Così facendo, inoltre, avrei lasciato ampio spazio ai nuovi talenti che stavano lottando per emergere.

E così dal 1958 al 1981, un periodo lungo quasi un quarto di secolo, non ho praticamente scritto nulla di fantascienza. C’è stato un racconto e qualche storia breve, ma niente di più. E nel frattempo si era imposta la “new wave”, che portò a un cambiamento radicale del modo di scrivere facendomi sentire sempre più arretrato e desideroso di restar fuori dall’argomento.

Il guaio è che tutto ciò non servì a nulla. I libri di fantascienza che erano stati pubblicati negli anni ‘50 continuavano a essere ristampati e si vendevano benissimo sia negli anni ‘60 sia addirittura nei ’70. E dato che il mio nome compariva su *Fantasy and Science fiction* per via di una serie di saggi su altri argomenti che scrivevo per loro, non abbandonai mai veramente la memoria dei lettori. E, quindi, non smettevo di essere uno dei “tre grandi”.

Poi, nel 1981, il mio editore cominciò a insistere (con la “I” maiuscola) per convincermi a tornare sui miei passi, cosa che alla fine ho fatto assistendo con orrore alla mia scalata verso le posizioni alte della classifica dei best seller. E da allora, come conseguenza, mi tocca scrivere una nuova epopea ogni anno.

A quel punto avrei dovuto sentirmi in colpa come non mai, ma ho preso delle contromisure per allontanare lo spettro dell’infelicità. Per esempio, visto che al mio nome viene attribuito un certo peso e una certa importanza, ho deliberatamente deciso di usarlo per quanto possibile a vantaggio della fantascienza come argomento letterario, piuttosto che a vantaggio mio personale.

Con i miei cari e abilissimi amici, Martin Harry Greenberg e Charles

Waugh (e saltuariamente altri) ho sostenuto la pubblicazione di molti racconti. Più di cento antologie sono uscite con il mio nome in copertina. Lo scopo è quello di salvare dall'anonimato centinaia di storie che valgono decisamente la pena di essere lette dalle nuove generazioni. Indipendentemente dal fatto che i lettori lo gradiscono molto, l'uso dei nomi di vecchi autori significa un piccolo ritorno economico per dei veterani e contemporaneamente un forte stimolo per una produzione continuata. Il pensiero che l'uso del mio nome poteva contribuire a rendere più attraenti ed efficaci queste antologie mi faceva sentire a posto.

Poi, in un altro momento, sono arrivati i racconti pubblicati nella collana "Isaac Asimov presenta…". In questo modo si è voluto fornire ai giovani autori la possibilità di vendere qualche copia in più occupando, si spera, gli scaffali delle librerie per più tempo.

Ho persino concesso, qualche volta, di usare alcuni dei soggetti che avevo sviluppato nei miei libri. È stata pubblicata una collana dal titolo "La città dei robot di Isaac Asimov". Contiene racconti scritti da giovani autori a cui avevo dato il permesso di usare le mie "tre leggi della robotica", introducendo su ogni libro una delle diverse fasi. Questa collana sta riscuotendo un discreto successo ed è chiaro che la presenza del mio nome non danneggia nessuno.

Poi venne alla luce un altro modo di usare positivamente il mio nome. Fu un'idea di Marty Greenberg: invece di permettere ad altri scrittori di usare gli universi in cui avevo già ambientato delle storie, si sarebbe potuto inventare un universo completamente nuovo, e lasciarlo sfruttare dalla casa editrice che si dichiarasse interessata a pubblicare i racconti basati sulle regole che condizionavano quel mondo nuovo, ovviamente dopo aver trovato gli scrittori che accettassero di cimentarsi con leggi sconosciute.

L'idea mi entusiasmò subito. Dopo tutto avevo appena finito di studiare l'ambientazione del romanzo da pubblicare nel 1989, "Nemesis", basato su elementi che non si rifacevano a nessuno dei soggetti sviluppati in precedenza, e non vidi nessuna difficoltà nell'inventare un nuovo universo per altri scrittori.

Ovviamente esistevano dei concetti che avevano ispirato il mio lavoro precedente che non potevo abbandonare, se volevo strutturare questa nuova società galattica. Quindi il punto di riferimento sarebbe stata la nostra galassia, nella quale avevo postulato l'esistenza di venticinque milioni di

sistemi stellari che contenevano un pianeta abitabile, e le comunicazioni tra questi mondi erano rese possibili dall'esistenza di tecnologie capaci di comunicazioni interstellari a velocità della luce. In breve, capaci di viaggi nell'iperspazio.

Tutto questo viene descritto in "La fondazione" e in tutta la letteratura che ne è derivata. Ma da questo punto in poi i due concetti si separano.

In "La fondazione", la galassia viene popolata da una sola specie intelligente, la nostra. Tutti i mondi abitabili sono stati colonizzati da esseri umani in modo da creare, a tutti gli effetti, una galassia umana. Io sono probabilmente stato il primo a sviluppare in un modo così approfondito una società del futuro strutturata in questo modo, e il motivo di questa mia scelta era eliminare le complicazioni dovute a contatti fra intelligenze diverse. Volevo riuscire a trattare problemi umani in un dettagliato contesto umano, sfruttando la galassia per renderli più evidenti. Ora questa saga è terminata, nonostante la sua imperfezione dovuta al fatto che non sono né Shakespeare né Tolstoi. In ogni caso, ho sempre saputo che di fianco al mio universo esisteva l'alternativa di una società interstellare basata su intelligenze diverse. In questi ultimi anni, l'argomento si è fatto comune grazie a serie televisive tipo *Star Trek*, e grazie a molti racconti "vecchio stile", ma si può notare come il rischio di un'improvvisa mancanza di fantasia sia sempre presente. Spesso la diversità fra culture si limita a un ritratto superficiale e terrorizzante di esseri con facce verdi, antenne e rughe profondissime, ma dopotutto sempre assimilabili a noi, chiaramente dei primati. In effetti nessuno può rinfacciare questa cosa a *Star Trek*, dato che sarebbero sempre degli esseri umani a dover recitare la parte di altre specie intelligenti, ma il fatto che nei libri tutti gli esseri senzienti siano immancabilmente umani, o al massimo, nei racconti peggiori, dei rettili, mi lascia come una sensazione di incompletezza.

Da giovane seguivo una serie di racconti chiamata "La pattuglia galattica" di E.E. Smith, che ha avuto varie riedizioni, e che era ambientata in un universo popolato da svariate società organizzate, create da razze radicalmente diverse tra loro, e io trovai la cosa molto interessante. Quello che mi attirava di più era lo sforzo compiuto da Smith per creare un insieme di convenzioni tra specie che non avevano nulla in comune sul piano fisico.

Era questa l'idea su cui volevo basare il mio universo, ma lo volevo più dettagliato nella descrizione delle varie specie, e più specifico sul meccanismo politico, sociale ed economico che doveva reggere la galassia.

Volevo qualcosa che fosse più sullo stile “storico” e meno sull’“opera”, in un certo senso una fusione tra “La pattuglia galattica” e “La fondazione”.

Volevo un universo fatto di milioni di mondi popolati da forme indigene ogni volta diverse, che solo l’immaginazione dello scrittore era in grado di definire… purtroppo, per semplicità, mi sono dovuto limitare a considerare solo sei specie intelligenti, molto diverse tra loro:

1. I terrestri.
2. Una razza acquatica, vagamente simile alle orche terrestri.
3. Una fragile e scheletrica specie di insetti, sviluppatasi in un’atmosfera a basso contenuto di ossigeno, con neon al posto di azoto.
4. Una specie allungata e flessibile, senza arti ma con le pinne, che ricorda i serpenti.
5. Una piccola specie alata che vive in un’atmosfera molto densa.
6. Una specie dalla forma estremamente massiccia, tipo quella di un ceppo di legno, lenta nei movimenti, senza appendici, e adattatasi a una gravità superiore a quella della Terra.

Queste razze non si limitano a controllare il loro pianeta natale, ma sono in grado di intraprendere viaggi stellari, colonizzando e fondando città sui pianeti di loro interesse. In genere, un pianeta considerato interessante da una di queste razze non lo è affatto per le altre e, data la gran varietà a disposizione, non viene particolarmente sentito l’impulso di impiegare enormi risorse per modificare un pianeta in modo da adattarlo ai bisogni di chi l’ha scoperto. E, pertanto, queste razze intelligenti riescono a convivere nella galassia senza troppi motivi di conflitto. L’unico motivo di tensione può essere considerata l’incapacità di superare l’irragionevole disgusto che una specie prova per l’altra perché, logicamente, ciascuna di esse giudica terribilmente rivoltanti sia l’aspetto fisico che gli usi e i costumi di tutte le altre.

Ma, nonostante ciò, queste società organizzate hanno bisogno del contatto reciproco, perché il commercio galattico è utile a tutte, e soprattutto il commercio di nuove tecnologie realizzate dall’una o dall’altra specie (perché ognuna ha le sue specialità e compie le proprie scoperte, molte delle quali vengono rifiutate da una società o l’altra). E, considerando anche che delle frizioni occasionali possono benissimo verificarsi, e addirittura vi sono stati dei momenti di pericolo in cui si è dovuto ricorrere alla cooperazione di tutte le intelligenze della galassia, si può ben comprendere la necessità di un

qualche meccanismo di controllo e di governo valido per tutti. Per finire, ogni società è divisa in molte subculture, a volte decisamente ostili tra loro.

Si può quindi facilmente capire quanto la società galattica che ho strutturato (e che ho descritto molto più dettagliatamente agli editori e agli scrittori che hanno espresso il desiderio di sviluppare l'argomento) sia piena di problematiche, molte delle quali si trovano indubbiamente al di là della mia immaginazione, e quanto i limiti posti siano abbastanza ampi da permettere a uno scrittore di sviluppare in pieno i propri concetti.

Il lettore potrà farsene un'idea più chiara man mano che procede con i racconti contenuti in questa antologia, che noi ci auguriamo essere solo la prima di una lunga collana. Buona lettura, a questo punto, con la speranza che questi racconti siano di vostro gradimento. Mi tornerebbe utile, per calmare il mio senso di colpa.

LORO NASCONDONO, NOI CERCHIAMO

di Robert Silverberg

Nessuno aveva interesse ad alterare l'equilibrio galattico ormai stabilito da tanto tempo, e meno di tutti il capitano Hayn Wing-Marra, della nave Achilles. Ma si sa, spesso il destino fa brutti scherzi, e nessuno potrebbe immaginare che particolari all'apparenza insignificanti possano, talvolta, assumere un'importanza fondamentale. In questo caso specifico, il particolare insignificante era che il capitano Wing-Marra, ormai entrato nel suo undicesimo ciclo, aveva passato una vita a studiare chimica organica e un'altra a studiare archeologia, prima di imbarcarsi su una nave spaziale.

Era stata la passione per la chimica organica, ancora viva in lui dopo tanti anni, ad aver portato la sua nave Erthuma e il suo equipaggio di sette Erthumoi e due Naxiani nelle vicinanze della nebulosa di gas W49. Erano venuti per esplorare una grande nube molecolare, una zuppa spaziale di idrocarburi complessi di sicuro valore scientifico e di probabile valore economico.

Non distante dall'oggetto delle loro esplorazioni, trovarono una stella principale al centro di un sistema di quattro o cinque pianeti, quasi tutti dotati di lune. Era una cosa inaspettata, ma non particolarmente sorprendente. La galassia è piena di stelle, centinaia di milioni, e quasi tutte hanno dei pianeti.

A un primo esame superficiale, né la stella, né il sistema solare che ruotava intorno a essa, sembravano possedere qualcosa di particolare, anche se uno dei pianeti si avvicinava abbastanza alle caratteristiche della Terra da poter essere sfruttato dagli Erthumoi. In ogni caso, la galassia era piena anche di pianeti come quello.

Fu solo dopo aver approfondito i controlli che si resero conto della presenza di un'altra astronave nel sistema planetario sconosciuto, una nave Loerianidea. Stazionava in orbita intorno al secondo pianeta, e sembrava che

i Locriani si stessero dando un gran daffare a esplorare sia il pianeta che la sua luna. La cosa gli sembrò decisamente priva di senso. Il secondo pianeta era quello simile alla Terra, con un'atmosfera ricca di ossigeno e azoto, poco neon e altri gas nobili. I Locriani non gradivano affatto i posti come quello. Anche la luna, nuda e priva di atmosfera, non avrebbe dovuto interessarli più di tanto.

Tutto ciò convinse il capitano Wing-Marra che valeva la pena di passare un po' di tempo ad approfondire l'argomento. E lo fece… dopodiché nulla sarebbe stato più lo stesso, per le sei razze intelligenti capaci di viaggi interstellari.

Fino al momento in cui scoprì che una nave Locrianidea si trovava in quel settore, l'attenzione di Wing-Marra era stata tutta per la nube molecolare, estesa per circa trenta anni luce e piena di meraviglie.

— Ma la vede? — esclamò rivolto a Jorin Murry-Balff, il suo addetto alle comunicazioni. — Non sono solo banali molecole di ammoniaca e idrossidi. Guardi, qui abbiamo del ciano-octa-tetraene, HB_9N. Una catena di undici atomi, Murry-Balff. E guardi là! Per tutte le stelle, ma quello è metanolo! CH_3OH… — Wing-Marra si girò verso lo schermo luminoso dello spettrometro, con i suoi vortici color ambra, topazio, cornalina e ametista, e ne indicò uno in particolare: — E questa, questa è…

Murry-Balff non sembrava per niente impressionato: — Tutte le nubi molecolari contengono catene di atomi del genere?

— Quasi mai così complesse… queste sono molecole veramente grandi. Formaldeide, H_2CO. Acrilonitrile, CH_2CHCN…

— Formaldeide? Acrilonitrile? Ma non è roba velenosa?

— Non sia sciocco. Questi sono gli elementi chimici che stanno alla base della vita! — Wing-Marra si chinò sullo schermo, catturato dai suoi colori. I dati e le informazioni sulla composizione della nube si muovevano davanti a lui in spirali fosforescenti dall'effetto quasi nauseante. Lo spettrometro assegnava un colore diverso a tutti i componenti organici che il suo raggio indagatore riusciva a scoprire, e indicava la loro massa, il loro arco di distribuzione tridimensionale, e molti altri valori quantificabili. — Guardi, quello è acido formico. E quelle sono catene di amminoacidi, quattro o cinque se non mi sbaglio. Lei, io, quei due serpenti di sotto, e tutto ciò che

respira e metabolizza, siamo fatti di questi elementi. E per quel che ne sappiamo, la nostra esistenza si deve a una nube come questa, che ha fertilizzato qualche pianeta appena nato incontrato sul suo cammino.

Murry-Balff si strinse nelle spalle: — Le credo sulla parola, capitano. La chimica non è mai stata il mio forte, e neppure la cosmologia — una luce rossa si accese sul suo intercom da polso. — Se vuole scusarmi, capitano, ci sono delle informazioni in arrivo dalle nostre sonde planetarie.

— Vada pure — mormorò Wing-Marra.

La velocità con la quale Murry-Balff, in genere un tipo senza fretta, si allontanò dal settore di osservazione lo fece sentire in imbarazzo. Forse era stato troppo diretto con lui, pensò Wing-Marra. O troppo agitato. Di sicuro la gioia per quello che vedeva gli aveva fatto perdere una bella fetta di autocontrollo.

Si chiese se poteva essere di qualche utilità presentare le sue scuse. Dopotutto erano vecchi amici. Infatti, entrambi erano nati sullo stesso mondo Erthuma, Esperia, nel sistema stellare di San Domenico. Gli altri cinque Erthumoi che avevano a bordo provenivano da mondi diversi, nessuno dei quali si trovava a meno di cento anni luce dall'altro. Bastava questo per far sentire ai due nativi di Esperia un senso di cameratismo che andava ben oltre le formalità pseudomilitari dovute a bordo di una nave spaziale. D'altro canto, continuò a pensare Wing-Marra, il problema riguardava Murry-Balff, non lui… non era colpa sua se Murry-Balff non era interessato all'argomento. Loro erano venuti fin qui per esplorare proprio quella nube, e prima di aver finito avrebbero dovuto lavorare su centinaia di formule di idrocarburi, volenti o nolenti.

Diede un'altra occhiata allo spettrometro, e nel giro di pochi istanti sentì che stava entrando in uno stato quasi estatico.

I suoi momenti estatici, sia dovuti a eccitazione, trascendimento o interesse intellettuale, rappresentavano un'altra delle contraddizioni che lo caratterizzavano. Wing-Marra era un uomo tranquillo e compassato, alto, pallido e dall'aria ascetica, che credeva in limiti morali ben definiti e cercava di vivere in sintonia con i suoi principi. A molti questo sembrava strano, addirittura antiquato, dato che aveva passato gli ultimi tre cicli della sua lunga esistenza a viaggiare nello spazio sconfinato della galassia. Ma lui non ci vedeva alcuna contraddizione. L'unico modo di sostenere il peso

opprimente della vastità dell'universo, diceva, era darsi delle regole così ferree da riuscire a limitarlo.

E nonostante molti lo ritenessero un individuo privo di passioni, il fascino che provava per la complessità della vita molecolare raggiungeva sovente uno stato di ossessione.

Sei cicli addietro, nel conto totale di undici che equivalevano a circa mille anni Erthuma, era rimasto folgorato da una visione, da un'autentica apparizione. A quei tempi, viveva su un mondo deserto e bollente chiamato Atatakai, dove l'atmosfera era così soffocante da sembrare fatta di peli. E una sera, d'un tratto, vide nel cielo infocato dal tramonto una serie di punti luminosi che pulsavano senza nessuna ragione apparente, muovendosi su e giù balzando in tutte le direzioni in una specie di danza sfrenata.

Mentre guardava, ammutolito, vide due delle sorgenti di luce avvicinarsi fino a muoversi in coppia, e poi una sorgente di luce più grossa inglobarle entrambe, dando il via a una serie di unioni ancora più complicate. Il movimento si faceva a ogni secondo più intenso. I punti luminosi parevano ora dei serpenti incastonati nel cielo. Non aveva mai visto nulla di così terrorizzante. I loro movimenti tracciavano sull'orizzonte, ormai scuro, delle linee eleganti, magnetiche, sublimi. Doveva trattarsi di una rivelazione. Davanti ai suoi occhi gli pareva di vedere il cuore stesso dell'universo, gli sembrava di violare il segreto della creazione.

Poi, con suo sommo stupore, vide uno dei serpenti che si piegava mordendosi la coda, e, assumendo la forma di un anello, cominciava a girare su se stesso così velocemente che tutto quello che lui, misero Erthumoi, poté fare, fu cadere sulle ginocchia sbalordito e sconvolto. Vi era un senso, una verità profonda trasmessa da quei serpenti luminosi che giravano su se stessi, una verità che in effetti gli sfuggiva ma che in qualche modo percepiva: l'energia vitale di tutte le cose. Tremava come una foglia. Dopo un po' non riuscì più a guardare, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, tutto quello che gli si parò davanti fu il cielo di Atatakai, violaceo e gonfio di nubi.

Quell'immagine non abbandonò mai la sua memoria, e alla fine lo costrinse a cercare aiuto per ritrovare il suo equilibrio mentale. Cominciò allora un sofferto percorso tra psichiatri e terapie, che doveva terminare davanti a una macchina di lucente metallo argenteo che lo ascoltò per un po' e poi interruppe con una voce sgraziata e impersonale: — La sua allucinazione è catalogata. Lei non è stato il primo a viverla.

Wing-Marra si sentì come se quella specie di psichiatra automatico gli avesse sputato in un occhio.

— Non sono il primo? Che diavolo significa?

— Qualcun altro ha descritto una visione analoga tempo addietro, molti secoli fa. Viene chiamato “il sogno di Kekule”. Tutto corrisponde. Ho consultato gli archivi.

— Kekule?

— Lei è un chimico. Corrisponde.

— Io… un chimico? No — rispose Wing-Marra, stupito — non è vero. Proprio no.

— Allora lei ha studiato chimica — ribatté la macchina, vagamente irritata — corrisponde.

Wing-Marra ci pensò su per qualche attimo: — Be’, sì, immagino di aver studiato chimica nel mio primo ciclo, quando andavo all’università. Ma…

— Una nozione sepolta nella sua memoria dai tempi in cui era studente è riemersa a livello conscio. Lei ha rivissuto il sogno di Kekule — continuò la macchina — non è segno di disturbi mentali seri. Può tranquillizzarsi. Corrisponde.

— Kekule… — ripeté Wing-Marra — chi era?

Il silenzio della sala fu rotto dal ronzio della macchina che ricercava nella sua memoria. — Friedrich August Kekule. Erthumoi nato sulla Terra. Professore di chimica a Gand e successivamente all’università di Bonn.

— Bonn? Gand? E cosa sarebbero?

— Antiche città della Terra. Non deconcentratevi con particolari insignificanti. Kekule, impegnato in studi sulle strutture molecolari avanzatissimi per l’epoca, ebbe una visione in cui una serie di atomi si univano per formare una catena. Questa allucinazione si ripeté una seconda volta, e gli permise di definire la composizione del benzene. È confermato da molte fonti. L’episodio è piuttosto conosciuto.

— Dai chimici, probabilmente — commentò Wing-Marra — ma io non sono un chimico. — Si sentiva scontento e irritato all’idea di aver speso i suoi sudati risparmi per scoprire di esser stato illuminato da una visione di seconda mano. D’altro canto, era sempre meglio sentirsi dire che era tutto uno scherzo della sua memoria di studente che essere informato del fatto che stava diventando pazzo. In ogni caso, quella macchina era riuscita a rovinargli la giornata.

L’irritazione per quel pomeriggio passò, e l’attrazione per le immagini che gli erano apparse dal profondo dell’inconscio riprese e divenne anche più forte di prima. Decise di saperne di più su Kekule e sul suo lavoro. Diciannovesimo secolo… Dio mio, praticamente preistoria! L’alba della scienza! Kekule era un uomo ora dimenticato, ma che aveva raggiunto brillanti risultati con le sue teorie sulla struttura molecolare organica. La tendenza degli atomi di carbonio a legarsi assieme avvolgendo altri atomi nel loro abbraccio fu dimostrata proprio da lui.

E così quella visione, fosse di seconda mano o no, condusse Wing-Marra da una cosa a un’altra e un’altra ancora, aiutandolo a sostenere il peso degli studi di chimica organica per gli anni che ancora doveva vivere di quel ciclo. Sperava di poter catturare nuovamente lo splendore e la bellezza dei punti luminosi che aveva visto danzare in cielo. Sperava di poter provare nuovamente quella sensazione di contatto con la verità assoluta. I suoi pensieri erano soprattutto rivolti verso isomeri e polimeri, aromatici, eterociclici e alifatici, estere, etere, aldeidi e chetoni. Le frizzanti simmetrie delle loro forme lo riempivano in continuazione di una gioia ineffabile, attirandolo come un magnete. Ed eccolo qui, cinque vite dopo, a quarantamila anni luce dal pianeta dove la civiltà Erthumoi aveva visto la luce, e anche più lontano dal suo pianeta, in questo angolo sperduto della galassia alla continua ricerca di spiegazioni ai misteri dei composti di carbonio.

Ora, con la gola secca e gli occhi spalancati e quasi immobili, Wing-Marra decise di guidare lo spettrometro manualmente, spostando il raggio ora a destra ora a sinistra nella nube molecolare. Allora lo schermo dello spettrometro si riempì di macchie fosforescenti colorate, che provenivano direttamente dall’oscurità dell’universo. Stava esplorando la parte più nascosta della creazione.

Poteva vedere che c’erano delle stelle in quell’enorme buco nero. I mondi del futuro vi stavano trovando forma. La vita del futuro, impossibile da concepire, nasceva da queste ricche spirali fatte di molecole organiche.

Si sentiva improvvisamente leggero, la sua mente in espansione stava per uscire dall’astronave e camminare nella nube gassosa tra tutte le sue meraviglie in perenne movimento. Era una sensazione quasi divina.

— Signore…

Murry-Balff. L’intrusione risultò improvvisa, quasi dolorosa.

Con un’espressione minacciosa Wing-Marra fece un gesto di impazienza senza alzare gli occhi dallo schermo. Qualsiasi cosa Murry-Balff volesse, poteva aspettare.

— Signore, è molto importante.

— Anche quello che sto facendo ora. Sto esplorando la nube.

— E abbiamo esplorato anche questo sistema solare, signore. Le sonde sono tornate con una sorpresa inaspettata. Sembra che abbiamo compagnia.

Wing-Marra si girò all’istante.

— Compagnia?

— Se permette, signore… — disse Murry-Balff. Sfiorò con le dita la sua piastrina magnetica dirigendola verso il muro. Un istante dopo la stanza veniva inondata dalla proiezione tridimensionale di un pianeta color verde. Poco distante si vedeva una seconda sfera, all’apparenza deserta, inadatta alla vita, in orbita attorno al primo con un’inclinazione di circa sessanta gradi.

— Questo è il secondo pianeta del sistema solare — precisò Murry-Balff — e quella è la sua luna. Osservi attentamente il lato destro della proiezione, vicino all’equatore del pianeta.

Wing-Marra credette di vedere un puntolino.

Murry-Balff sfiorò nuovamente la piastrina lucente che teneva al polso. Adesso il pianeta verde si stava ingrandendo sensibilmente. A poca distanza era ben visibile una specie di ragno nero. L’immagine puntò verso quella cosa finché non divenne enorme, occupando il centro della stanza.

Ovviamente, non era un ragno. Piuttosto, poteva essere una vespa con il torace poco pronunciato: tre cilindri scuri e scintillanti, di forma allungata, connessi grazie a strette condotte di comunicazione. Dal cilindro posteriore penzolavano sei appendici simili a gambe, mentre su quello anteriore erano ben visibili due cupole sulla parte frontale, pronunciate come due occhi di mosca. Strani oblò di forma esagonale si avvolgevano a spirale sui fianchi di ciascun cilindro.

Era un’astronave. E non era un’astronave Erthuma.

— Locriani — disse tranquillamente Murry-Balff.

— Vedo — Wing-Marra premette i pugni uno contro l’altro fino a che le nocche schioccarono. Poi bestemmiò.

Murry-Balff ingrandì ancora l’immagine. Era vero che l’effetto neve aumentava, ma sperava di poter afferrare le forme simili a insetti degli alieni

muoversi dietro gli oblò dell'astronave. Scosse la testa: — Ma che diavolo possono essere venuti a fare dei Locriani qui?

L'equipaggio dell'astronave si riunì in fretta, tranne i due Naxiani che dicevano d'aver bisogno di più tempo. Quei due serpenti avevano sempre bisogno di più tempo, qualsiasi cosa succedesse. Wing-Marra non aveva voglia di aspettarli. Parlò davanti alla proiezione tridimensionale, e ordinò per prima cosa a Murry-Balff di tenere l'astronave Locrianidea costantemente sotto controllo.

— Non abbiamo alcun obbligo — cominciò Wing-Marra — questo è un settore non assegnato, e resterà tale finché nessuno presenterà una regolare domanda. E l'essere arrivati per primi non significa vederselo assegnare.

— Questo discorso vale anche per loro — ribatté Linga Hyath, cosmografo della spedizione.

— Lo sappiamo.

— I Locriani potrebbero anche vedere la cosa sotto un altro punto di vista — aggiunse Ayana Sanoclaro, l'esperta in relazioni diplomatiche della nave.

Hyath e Sanoclaro si scambiarono un'occhiata e assentirono con un'aria soddisfatta e presuntuosa. Wing-Marra sapeva che poteva sempre contare su di loro per sentire la stessa idea in stereofonia. Erano due donne filiformi dalle lunghe gambe e con l'aspetto patito che è tipico di chi è nato su pianeti a bassa gravità. Sembravano gemelle: stessi occhi blu pallido, stessa cascata di capelli dorati, stessi zigomi sottili. Era strano sapere che non erano affatto parenti, e addirittura che provenivano da due pianeti distanti migliaia di anni luce l'uno dall'altro. Scherzi dei caratteri ereditari della specie.

— Sta per caso avanzando l'ipotesi che possano scoppiare delle grane? — azzardò Wing-Marra.

— Potrebbero opporsi con decisione alla nostra presenza — fu la risposta di Sanoclaro.

— Personalmente sono convinta che, se hanno trovato qualcosa di interessante su quel pianeta, difenderanno i loro diritti con mezzi non troppo amichevoli — aggiunse Hyath.

Mikoil Karpov, il biochimico della spedizione, sentì che doveva intervenire nella discussione:

— State dicendo che potrebbero commettere degli atti ostili?

— Può darsi — rispose Sanoclaro.

Karpov rimase un attimo interdetto. Era un uomo basso con larghe spalle e una fitta barba sulle grandi mascelle, e proveniva dal gelido mondo di Zima. Il suo Erthumat risentiva del pesante accento Russkie. — Ma voi state parlando di atti di guerra? Ma è ridicolo! Nessuno combatte più le guerre.

— Gli Erthumoi le combattevano, non troppo tempo fa.

Karpov ribatté con un gran gesto della mano: — Tutti la combattevano qualche secolo fa. Ma ora no. Nessuno aprirebbe mai il fuoco su una pacifica nave spaziale!

— Specialmente una nave spaziale di un'altra specie galattica — aggiunse l'addetto alla navigazione, una donna sottile dall'aspetto morbido e accattivante con lunghi capelli scuri di nome di Eslane Ree, proveniente da Doppler IV.

— I Locriani sanno che questa è un'astronave Erthuma, Forse i Crotonidi litigano ancora tra di loro, così come i Naxiani, a giudicare dai due che abbiamo a bordo. Ma quella è una nave Locrianidea. È gente che non ha mai combattuto una battaglia da quando esiste come razza. Perché mai dovrebbero abbatterci? Io sto con Karpov. Sono tutte paure ingiustificate.

— Forse è così. Ma allora che cosa stanno facendo su quel pianeta? — domandò Unga Hyath. — In genere i Locriani si tengono alla larga dai pianeti ricchi di ossigeno. E a giudicare dai primi dati che abbiamo, questo è per loro un pianeta particolarmente indigesto. Se respirano solo un po' di quell'atmosfera, sono fuori combattimento per una settimana. Debbono aver scoperto qualcosa di importante laggiù, così importante da attirare la loro attenzione.

— E chi lo dice? — ribatté Eslane Ree — noi non abbiamo scoperto niente.

Hyath alzò le spalle: — Ma noi siamo appena arrivati.

— Forse anche loro.

— Ma se fosse così avrebbero svolto un'esplorazione marginale e se ne sarebbero andati, visto che quel pianeta è chiaramente inutilizzabile per loro.

— L'unica spiegazione è che abbiano scoperto qualcosa. E se è così, possiamo scommettere che faranno di tutto, di tutto, per tenerci alla larga.

Eslane Ree rivolse alla donna alta e bionda uno sguardo acido: — Paranoia! Autodifesa esagerata!

— Preveggenza — scattò Sanoclaro — prudenza!

— Lei da che parte sta? — chiese l'addetto alla manutenzione Septen

Bolangyr, che proveniva da un pianeta con un forte irraggiamento ultravioletto situato nella fascia di Nestore e la cui pelle, trattata artificialmente con melanina, era di un lucido verde violetto. — Pensa sia il caso di attivare gli schermi protettivi, signore? Devo preparare il materiale d'attacco? Se esistono degli effettivi pericoli di guerra, la prego di dirmelo subito, capitano. Ma la prego di darmi gli ordini in forma scritta, completi di data e sigillo.

— Calmatevi tutti — si impose Wing-Marra — per il momento nessuno ha intenzione di far scoppiare una guerra galattica. Quello che intendo fare è contattare i Locriani e farci dire da loro se vi sono problemi o no. Ma spero che tutti voi siate d'accordo con me nel prendere una posizione ferma e decisa, per quanto riguarda la nostra fermata qui. Noi resteremo qui, indipendentemente da quello che loro ci diranno.

— Anche in caso ci minacciassero? — chiese Hyath.

— Non lo faranno — disse Karpov. Eslane Ree assentì con vigore.

— E in caso lo facessero? — ribatté Wing-Marra.

— Dipenderà dalla natura della minaccia. Saremmo Sciocchi a rimanere qui se decidono di far fuoco su di noi.

— I Locriani? — disse Karpov incredulo.

— L'egoismo può spingere qualsiasi specie a far guerra — rispose Ayana Sanoclaro, guardando verso la sua amica Hyath per una conferma — persino i Locriani. Il fatto che le sei razze galattiche abbiano evitato qualsiasi conflitto prima d'ora è irrilevante. La loro evoluzione ha comunque incluso dei fatti di violenza, e certamente un motivo considerato giusto è in grado di far riemergere queste tendenze aggressive. Locriani o no, se quello che hanno trovato sul pianeta è di valore tale da…

— Ma non sappiamo perché siano qui!

— Come si fa a dire che…

— Quello che lei sta dicendo parte da un punto di vista aggressivo, tipico di un'adolescente!

— La vostra ingenuità è veramente…

— Più di cinquecento anni di contatto con lo spazio e ancora abbiamo paura di…

— Non noi, loro!

— E anche noi. Chi ha cominciato a parlare di…

— Basta! — subentrò seccamente Wing-Marra — Sanoclaro! Dica a quei

due serpenti… scusate, ai due Naxiani… di raggiungerci immediatamente in coperta. Li istruisca sulla discussione che abbiamo avuto. Murry-Balff! Voglio parlare con la nave Locrianidea in cinque minuti. Bolangyr! Voglio un inventario completo di tutti i mezzi di offesa è difesa a nostra disposizione immediata. Non deve attivare niente, lo scopo di questo inventario è puramente consultivo. Le ripeto, non attivi niente. Chi non ha niente da fare si sieda e continui il suo lavoro mantenendo la calma.

Diede un'occhiata torva allo schermo dello spettrometro, sul quale continuavano a comparire, ammassi dai colori stupefacenti fatti di ammide e polialcoli. Qualsiasi cosa i Locriani stessero facendo qui, in una situazione del genere doveva pur essere possibile trovare in breve tempo un punto di accordo sulle rispettive aree di azione, e poi, una volta chiusa la faccenda, sarebbe stato libero di tornare alla sua occupazione preferita. In fin dei conti, erano tutti esseri razionali, e la ragione avrebbe prevalso. Le sei razze galattiche avevano convissuto senza conflitti per tanto, tanto tempo. Perché cominciare proprio ora a farsi la guerra? Perché, in nome di Dio?

Il Locriano si presentò come "il Portavoce". Murry-Balff aveva richiesto il comandante della nave, ma "il Portavoce" fu tutto quello che i Locriani concessero. Potevano anche essere la stessa cosa, pensò Wing-Marra, tanto chi lo sapeva? I Locriani cambiano i loro nomi tanto spesso quanto cambiano di grado e funzione. Probabilmente, era solo una forzatura Erthumoi dare ai Locriani un nome e una funzione.

Wing-Marra lasciò la comunicazione in attesa. Era una convenzione molto usata. Ora il Locriano avrebbe dovuto rimanere dov'era e lasciare che il capitano Erthumoi si facesse un'idea precisa della situazione. Girandosi verso uno dei Naxiani, Wing-Marra chiese: — È forse un segno di scortesia, Sfera Blu? Debbo insistere per essere messo in contatto con il comandante della loro astronave?

Il Naxiano si concentrò a lungo sull'immagine immobile del Locriano che scintillava sullo schermo, cercando di catturare la risposta sui lineamenti del grande insetto. La straordinaria caratteristica dei Naxiani era la loro capacità di percepire non tanto i pensieri, quanto le emozioni di qualsiasi forma di vita conosciuta nell'universo. Avidità, risentimento, lussuria, vergogna, compassione: davanti a un Naxiano, chiunque diventava un libro aperto. E ci riuscivano persino osservando una immagine immobile sullo schermò.

Nessun Erthumoi aveva mai capito come facessero. Le altre speri galattiche erano dotate di capacità psichiche che erano difficili da comprendere per la mentalità di Erthuma. Pareva che il Naxiano ce la stesse mettendo tutta. Lo sforzo aveva fatto comparire delle rughe sul suo corpo rosa allungato e stretto, che era percorso da un tremore sempre più evidente, mentre degli strani organi di forma tozza simili a pinne di pesce facevano la loro comparsa a entrambi i lati per qualche istante, per poi rientrare.

— Può procedere, capitano — rispose alla fine la creatura — non percepisco alcuna sensazione negativa. Lo scopo più probabile è pura efficienza di comunicazione. Penso che l'Erthumat del comandante della nave sia poco fluente. In ogni caso, confermo che l'aura di questo Locriano è benigna.

— Ma c'è dell'apprensione — aggiunse l'altro Naxiano, Rosy Tetraedon — percepisco chiaramente uno stato d'ansietà. Il Locriano si sente molto insicuro riguardo i motivi che ci hanno spinto in questo settore, e sulle nostre intenzioni.

— Bene — esclamò Wing-Marra — se loro si sentono nervosi quanto noi ci sono molte speranze di trovare un qualche accordo. La reciprocità è la madre della sicurezza, vero Sanoclaro? Antico proverbio diplomatico.

Sanoclaro non rise, il che non lo sorprese affatto.

Lo stato di attesa terminò, e l'immagine riprese a vivere. Il Locriano avrebbe potuto andarsene mentre lui stava consultando i due Naxiani ma non l'aveva fatto. Perlomeno, Wing-Marra diede per scontato che fosse lo stesso. Guardò fisso nello schermo. Tutto quello che poteva vedere era una testa angolata e priva di carne molto più lunga che larga, una protuberanza senza labbra che faceva da bocca, un singolo occhio rigonfio dallo sguardo penetrante, ricoperto per intero da due membrane di color chiaro che partivano da entrambi i lati, un collo lungo a forma di tubo attaccato su un torace inconsistente e scheletrico con sei appendici.

Il Locriano pareva veramente un insetto gigante, una cosa esile e secca che probabilmente avrebbe fatto rumore schiacciandola con il palmo della mano. Probabilmente rappresentavano l'evoluzione di qualche famiglia di artropodi invertebrati simili a insetti, divenuta specie dominante sul loro pianeta freddo e asciutto situato in un sistema solare di tipo K5, con sole arancione, nel braccio del Cigno della galassia. Ma ora non avevano più nulla di invertebrato. Ora erano dei cordati, e il loro exoscheletro, composto di ossa

che parevano lische color verde chiaro, era sostenuto da una robusta colonna vertebrale silicea. E sotto quel loro cranio allungato, vi trovava posto un cervello di prim'ordine.

Nel momento stesso in cui l'immagine riprese a vivere, il Locriano disse: — Richiediamo chiarimenti. Stiamo parlando con Diplomazia o con Amministrazione?

— Amministrazione. Sono il capitano Wing-Marra, di Esperia, comandante dell'Achilles.

Il Locriano rispose con un suono acuto che sembrava indicare disappunto. — Vogliamo parlare con Diplomazia. È una questione di protocollo. I contatti fra specie diverse nello spazio debbono seguire il protocollo.

Wing-Marra provò l'istinto di urlare. L'ultima cosa che voleva era affidare la discussione ad Ayana Sanoclaro, dopo i sospetti e le paure che aveva appena manifestato davanti a tutti. Ma il Locriano aveva ragione: qualsiasi contatto tra specie diverse nello spazio aperto doveva seguire il protocollo. Riluttante, Wing-Marra lasciò il posto a Sanoclaro, che con un sorrisetto di trionfo gli passò davanti per prendere posto nella luce giallognola della zona di comunicazione.

— Quello che vogliamo sapere, Portavoce — disse senza preamboli — è se reclamate il possesso del sistema solare che si trova di fianco alla nostra presente posizione.

— Negativo — disse subito il Locriano. Nonostante le due astronavi si trovassero a non meno di ottanta milioni di chilometri l'una dall'altra, la comunicazione istantanea era resa possibile da un'onda portante radio neutrinica operante attraverso l'iperspazio. Il segnale modulato correttamente avrebbe permesso a due astronavi che si trovavano ai lati opposti della galassia di comunicare tra loro in tempo reale. — Non nutriamo alcun interesse su questo sistema solare.

Wing-Marra alzò entrambe le mani. Congiungendo pollici e indici in modo da formare due cerchi, fece un tentativo di mimare l'orbita del pianeta e della sua enorme luna. Ma Sanoclaro, senza neppure degnarlo di uno sguardo, era già partita con la seconda, logica domanda: — Allora forse intendete rivendicare il possesso del secondo pianeta, o della sua luna?

— Forse questo pianeta interessa a Erthuma? — ribatté il Locriano.

Il Naxiano dal nome di Sfera Blu uscì dalla zona di comunicazione e segnalò a Wing-Marra che percepiva sempre più ambiguità e incertezza.

Wing-Marra cercò di capire se qualcosa cambiava nell'espressione del portavoce, ma la forma immobile del Locriano non mostrava il più piccolo cenno di movimento. Rigida com'era la sua corazza esterna, un Locriano non era una creatura molto espressiva, o forse non era in grado di esserlo. Qualunque fosse il mezzo con cui i Naxiani leggevano le emozioni altrui, non sembrava che l'espressione del volto rivestisse molta importanza.

Sanoclaro si girò verso Wing-Marra per una risposta. Lui indicò lo schermo dello spettrometro e le sue meraviglie variopinte. — Siamo una missione scientifica — disse Sanoclaro al Locriano — siamo qui per studiare una nube molecolare. Non nutriamo nessun tipo di ambizioni territoriali.

— Neppure noi — rispose il Portavoce — vogliamo solo portare a termine la nostra missione senza impedimenti.

Wing-Marra aggrottò le sopracciglia. Si domandò se aveva il diritto di chiedere oltre. Se l'unica cosa che i Locriani volevano era esser lasciati in pace sul quel secondo pianeta, e tutto quello che lui voleva era esser lasciato in pace a studiare la sua nube, allora…

No. Gli ordini del comando erano chiari. Quando una nave Erthuma incontrava nello spazio navi appartenenti a una delle altre cinque razze galattiche, doveva fare rapporto sulle attività della nave aliena anche a costo di abbandonare la propria missione. Nonostante non vi fossero rischi di ostilità tra le razze galattiche, gli Erthumoi, la più giovane e inesperta tra le sei, ritenevano necessario tenere sotto costante controllo le attività dei loro rivali. Pareva una follia dare per scontato che le loro attività potessero rimanere sempre pacifiche, anche se in effetti vi era sempre stata pace, sin dal primo momento in cui gli Erthumoi avevano incontrato gli altri.

Aveva bisogno di più informazioni.

Ricominciò con la pantomima del pianeta e la sua luna, cercando stavolta di includervi la nave Locrianidea in orbita attorno all'equatore. Alla fine Sanoclaro gli rivolse uno sguardo esasperato, e Wing-Marra mormorò inferocito: — Cerchi di sapere che diavolo ci stanno facendo là!

Sanoclaro ricominciò: — Possiamo chiedervi la natura della vostra missione? — Sfera Blu, fuori dalla zona di trasmissione, segnalava che vi era una crescente agitazione nel Locriano. Perlomeno, Wing-Marra pensò che era quello che stava cercando di dirgli.

Si sentiva molto irritato per l'obbligo di parlamentare tramite tutti questi intermediari. Tutte le astronavi avevano a bordo un diplomatico, era un dato

di fatto, ma mai avrebbe pensato di aver bisogno di Sanoclaro in questa remota regione dell'universo. E i Naxiani, nonostante fossero utilissimi per intuire quello che c'era dietro le quinte in situazioni come questa, non erano sempre facili da capire.

Il Portavoce rispose dopo una lunga pausa: — Anche la nostra missione è di natura scientifica.

Sanoclaro assunse un'aria sorpresa. Poi, con un sorrisetto di comprensione, disse: — Ma certamente un pianeta così ricco di ossigeno può essere di poco aiuto a voi Locriani.

Il Portavoce rimase in silenzio.

— Posso chiedere se la natura scientifica della vostra missione è esplorativa o si prefigge altri scopi? — riprese Sanoclaro.

— Altri scopi — rispose il Locriano.

— Non scientifici?

— Altri scopi.

— La natura della vostra missione è tale che la nostra presenza qui potrebbe incidere sui suoi risultati?

— Non necessariamente.

— Allora si può concludere che i rappresentanti della Sfera Galattica di Locrianide non hanno obiezioni da sollevare sulla nostra presenza in questa regione.

Ancora un lungo silenzio.

— Nessuna obiezione — replicò finalmente il Locriano.

Entrambi i Naxiani segnalarono che stavano percependo preoccupazione, risentimento, sospetto, contraddizione generale. Wing-Marra era furioso. Si augurava che Sanoclaro non pensasse di aver ottenuto chissà cosa con il loro permesso di rimanere. Questo era, dopo tutto, territorio libero.

Si rivolse a Sanoclaro dicendo a mezza voce: — Voglio sapere che cosa sono venuti a fare!

Sanoclaro chiese subito: — Il nostro capitano richiede un supplemento di informazioni sulla natura della vostra missione.

— Risponderò tra breve — disse il Portavoce, e ci fu un'altra lunga pausa. Poi l'immagine si fermò. Questa volta erano stati i Locriani a imporre lo stato di attesa, senza dubbio per permettere al Portavoce di mettere a punto qualche strategia con il comandante dell'astronave.

Wing-Marra disse a Sanoclaro: — Se fosse stata una missione di routine,

tipo un aggiornamento delle loro mappe, non si sarebbero comportati in modo così spigoloso come i Naxiani dicono. Quando l'immagine si sblocca, cerchi di sapere la ragione per cui hanno inviato dei ricognitori su quel pianeta e sulla sua luna.

— E cosa crede che stia cercando di fare?

— Potrebbe essere — disse Unga Hyath — che la loro missione sia stata veramente di aggiornare le mappe, e che si siano imbattuti in qualcosa su quel pianeta o sulla sua luna completamente fuori dal normale e desiderino ora dargli un'occhiata in pace senza noi in giro.

— La ringrazio, Hyath — rispose Wing-Marra — la sua perspicacia per quello che è ovvio mi è di molto aiuto.

Hyath spalancò gli occhi e fece per rispondere, ma Wing-Marra la bloccò: — Lo tenga per dopo!

L'immagine era tornata a vivere di nuovo.

Il Portavoce, se era lui quello sullo schermo, sembrava incredibilmente trasformato, come se prima avesse in realtà indossato una maschera che ora aveva tolto. La dura corazza grigia che ricopriva la testa spigolosa si era aperta sui lati come due porte di una cabina, lasciando intravedere la superficie vetrosa del loro grande occhio interiore, un organo di conoscenza che i Locriani usano solo quando devono avere le idee chiare sulle intenzioni altrui. Trovarsi di fronte a quell'occhio era come trovarsi di fronte a cinquanta Naxiani tutti insieme. Gli pareva che quella cosa potesse vedere direttamente dentro di lui. Wing-Marra si sentì denudato fino alle ossa. Non aveva mai visto un Locriano in pieno stato indagatore, e ora che l'aveva visto non gli era piaciuto affatto.

Ma vai al diavolo, pensò, io non ho niente da nascondere.

Sostenne lo sguardo di quell'occhio orribile senza batter ciglio.

Finalmente, il Locriano disse: — Il nostro comandante desidera un incontro personale con il comandante Erthumoi per continuare questa discussione in modo più fruttuoso. Propone una selezione casuale per stabilire su quale delle due astronavi dovrà avvenire l'incontro.

Sanoclaro si girò con aria interrogativa verso Wing-Marra che acconsentì subito.

— D'accordo — rispose Sanoclaro all'alieno — tiriamo una moneta?

— Il metodo è accettabile.

— Lo facciamo noi?

— Preferiamo farlo noi — disse il Locriano.

Wing-Marra acconsentì di nuovo. Gli stava salendo una certa irritazione. Che tirassero pure una moneta con due teste, che importanza poteva avere? Era irrilevante se l'incontro si teneva a bordo della sua nave o della loro. Tutto quello che voleva era tornare al lavoro.

— Scegliete — disse il Portavoce. Sollevò la zampetta, rivelando tra le tante appendici una lucente moneta esagonale fatta in una lega simile al rame, ma più chiara. Una faccia della moneta mostrava un testone Locriano con il suo grosso occhio, l'altra faccia raffigurava uno sciame di filamenti al vento.

— Scelgo le code — disse Wing-Marra.

— Le code?

— Il lato senza la testa.

— Ah.

L'immagine fu un attimo confusa. Poi il Portavoce riprese: — Abbiamo lanciato la moneta e la vostra scelta si è provata corretta. Invieremo una delegazione. In quanto tempo ritenete di poterci ricevere?

Non appena la comunicazione terminò, la discussione a bordo dell'Achilles riprese più vivace di prima. Hyath e Sanoclaro, piene di sospetti, erano convinte che tutta la faccenda della moneta non era altro che una finzione per riuscire a inviare una delegazione di esperti Locriani a bordo della loro astronave, forse con l'intenzione di conquistarla. Eslane Ree era assolutamente convinta del contrario. Anche Karpov voleva sapere come mai le due donne avessero assunto una posizione così allarmista, mentre Murry-Balff, che in genere si trovava sempre d'accordo con Wing-Marra, pensava che sarebbe stata un'idea migliore mandare una delegazione a bordo dell'astronave Locrianidea. — Così, se hanno in mente qualcosa di strano, meglio che la facciano a casa loro — disse Murry-Balff — e a lei piuttosto che a noi — concluse, indicando Sanoclaro.

Seccato com'era dalle paranoie delle due donne, Wing-Marra non trovò nulla di divertente nella battuta. Era un uomo prudente, ma non vedeva alcun motivo di temere qualcosa. Il rischio stava tutto dalla parte dei Locriani. Erano loro che venivano a bordo di una nave aliena, dopotutto. Non riusciva a credere che la cattura della sua astronave con le armi in pugno fosse quello che avevano in mente. Ma sì, il lancio della moneta era stato corretto, e probabilmente i Locriani erano affidabili. Altrimenti significava che

seguivano un piano così malefico che nessun uomo normale poteva sperare di intuire, almeno in prima battuta.

Entro un'ora un ipershuttle a forma di scarabeo portò la delegazione, composta di quattro Locriani, all'astronave Erthuma. Uscì dall'iperspazio straordinariamente vicino all'Achillea, rimanendo sospeso nel vuoto in attesa di poter entrare:

Quattro Locriani entrarono sgambettando dalla sezione di ingresso. Erano più alti di qualsiasi Erthumoi, ma i loro corpi erano così fragili e leggeri, con quelle sei zampe a forma di tubo e praticamente zero torace, che parevano scheletrì ambulanti.

Come misura di protezione contro la ricca atmosfera intossicante dell'astronave Erthuma, indossavano delle tute spaziali trasparenti troppo larghe che si avvolgevano su se stesse con buffe pieghe, come della vecchia pelle cadente. Qualsiasi atmosfera che contenesse oltre il dieci per cento di ossigeno provocava loro delle vertigini, senza contare che le loro preferenze andavano a un'atmosfera assottigliata da un componente di base del neon che l'Achilles non era in grado di fornire.

La prima cosa che attirò la loro attenzione fu la lunga e sottile antenna a cavatappi dell'apparecchio di traduzione simultanea che Murry-Balff aveva sistemato in mezzo alla sala dove doveva svolgersi l'incontro. Era ovvio che non lo gradivano molto.

— Non c'è bisogno di usare questo apparecchio — disse uno dei Locriani freddamente, rivolgendo alla macchina traduttrice un'occhiata di superiorità — la vostra lingua non ha misteri per noi.

Wing-Marra se lo aspettava. Le altre razze trattavano sempre con superiorità gli Erthumoi per il loro bisogno di ricorrere all'intelligenza artificiale mentre loro, in un modo o nell'altro, riuscivano sempre a evitare l'uso di apparecchi meccanici o elettronici. Il simultrans era in grado di tradurre immediatamente qualsiasi cosa venisse detta nelle sei lingue galattiche, e gli Erthumoi, famosi per la loro generale incapacità di apprendere gli antichi e complicati idiomi delle altre razze, trovavano questa macchina particolarmente utile. Tutti gli altri no.

Ma Wing-Marra sospettava che ci fosse più che pregiudizio razziale dietro il rifiuto dei Locriani di usare il simultrans. Traducendo tutto quello che veniva detto, nessuno sarebbe stato in grado di parlare con un suo simile in modo incomprensibile ai membri dell'altra delegazione. Wing-Marra lo

considerava un vantaggio, dato che i Locriani sembravano abbastanza fluenti quando parlavano la lingua degli Erthumoi, ma nessuno a bordo dell'Achilles comprendeva più di qualche brandello di Locriano. Era evidente che i Locriani erano giunti alle stesse conclusioni.

Con un grande sorriso e fare affabile, Wing-Marra rispose: — Ah, ma noi pensiamo sia più che corretto offrirvi questa piccola assistenza. Avete già subito la tensione di dovervi recare a bordo di una nave aliena, obbligati a condurre la discussione nelle vostre tute spaziali, che indubbiamente debbono causarvi non poco disturbo… non vorremmo affatto sottoporvi all'obbligo di conversare in una lingua aliena.

— Ma non è necessario.

— Permettetemi di insistere. Sono veramente senza parole per la vostra gentilezza, ma non potrei sopportare l'idea di avervi scomodato così tanto.

Calò un silenzio di tomba. I Locriani sembravano, per quel che poteva dire Wing-Marra, estremamente seccati.

Dopo un po' uno dei Locriani riprese: — E va bene. Usiamo pure il traduttore. Già mi conoscete come il Portavoce. Sono accompagnato dal capitano dell'astronave e dal nostro archivista.

Tre presentazioni, quattro Locriani, e nessuna indicazione di chi fosse chi. Wing-Marra non chiese neppure spiegazioni.

— Sono il capitano Wing-Marra — disse — questo è il mio addetto alle relazioni diplomatiche, Ayana Sanoclaro. Questi Naxiani viaggiano con noi e fungeranno da osservatori. Si chiamano Sfera Blu e Rosy Tetraedon. Jorin Murry-Balff, addetto alle comunicazioni, terrà nota di quanto verrà detto. Col vostro permesso, si intende.

— Concesso — disse il Portavoce.

Sul cranio, racchiuso nell'elmetto, la corazza cominciò a ritirarsi rivelando la grande forma luminosa dell'occhio interiore.

Wing-Marra rabbrividì.

Un secondo Locriano aprì il suo occhio. Wing-Marra non riusciva a decidere se quello era l'archivista o il comandante. Ma era poi così importante? Forse erano tutti archivisti. O tutti e quattro comandavano la nave.

Alieni, pensò Wing-Marra. Chi li capisce?

Gli altri due rimasero nel loro stato normale. Una misura precauzionale, sospettò. I Locriani erano tremendamente vulnerabili quando esponevano il

loro occhio interiore. La minima pressione su quell'organo era in grado di accecarli o addirittura ucciderli. Ecco quindi il motivo per cui entravano nel loro stato indagatore solo quando lo ritenevano assolutamente necessario.

Wing-Marra aveva sentito dire che già nello stato normale un Locriano era capace di penetrare dentro le cose con il suo sguardo tridimensionale. Ora, con l'occhio interiore scoperto, pensò che fossero in grado di scrutarlo fin dentro l'anima.

I due in stato indagatore presero a guardarlo da angolazioni opposte, come se stessero cercando di carpire tutti i suoi segreti. Sembrava di trovarsi sotto il fuoco incrociato di due luminosi raggi laser. Adesso Wing-Marra aveva capito il motivo di questa loro richiesta di un incontro personale. Volevano avere la possibilità di studiare la natura degli Erthumoi con cui avevano a che fare in un modo che la trasmissione neutrinica non era in grado di provvedere.

Bah, lasciali fare, pensò. Lasciali guardare per tutto il tempo che vogliono con l'intensità che più gli piace.

L'indagine silenziosa sembrò a tutti interminabile.

Dopo un po' Wing-Marra smise di considerarla solo seccante e cominciò a preoccuparsi. Cercò i Naxiani con gli occhi per farsi dire che cosa ne pensavano, ma vide che stavano tranquilli. Erano rimasti immobili e placidamente arrotolati su se stessi in un angolo della stanza per tutto il tempo, tenendo sotto controllo la situazione con i loro occhi senza palpebre. Erano in uno stato di assoluto relax. Chiaramente, non vedevano alcun motivo di agitazione in quello che stava succedendo.

Finalmente uno dei Locriani in stato indagatore, non il Portavoce ma l'altro, ruppe il silenzio dicendo: — Vi riteniamo affidabili.

— Oh, ma ne siamo onorati! — rispose Wing-Marra, cercando di suonare non troppo sarcastico.

— Ci siamo trovati coinvolti in un affare molto delicato — ribatté un altro Locriano — e dovevamo essere assolutamente certi che voi non avreste abusato della nostra fiducia.

— Potete stame certi — concluse Wing-Marra.

— E allora veniamo subito al punto, capitano! — disse il quarto alieno. — Sarebbe nostro desiderio vedervi partire immediatamente da questa regione, tralasciando anche la vostra ricerca.

Ayana Sanoclaro non riuscì a trattenere un grugnito di rabbia e sorpresa

poco diplomatico. Wing-Marra invece pensò che la faccenda stava assumendo un aspetto quasi divertente. Era quello il motivo per cui erano stati un quarto d'ora a scrutarlo con quel loro occhio? Sembrava una messinscena troppo assurda per esprimere una richiesta così diretta, praticamente elementare. Lo avevano forse preso per un ragazzino?

Ma era necessario controllarsi.

Con voce grave, rispose: — Siamo venuti da molto lontano e abbiamo delle importanti ricerche da portare a termine. Partire adesso per noi è fuori discussione.

— Abbiamo capito. Lei non pensa di partire, e noi non ci aspettiamo che lo facciate. Come abbiamo detto in precedenza, ci siamo casualmente trovati coinvolti in un caso particolare che vorremmo gestire senza l'intervento di altre specie galattiche. Ma abbiamo espresso solo una preferenza.

Wing-Marra fece un cenno di assenso. Si era scordato quanto dannatamente priva di immaginazione fosse la mentalità dei Locriani.

— Eccetto questa vostra preferenza per una nostra partenza immediata, c'è altro che volete da noi? — chiese.

I due Locriani che non avevano ancora aperto il loro occhio interiore cominciarono a ritrarre la corazza esterna della testa. Wing-Marra si ritrovò di fronte quattro occhi dallo sguardo penetrante. Dentro gli elmetti trasparenti le quattro protuberanze ossute che facevano da bocca si aprivano e si chiudevano, segno forse di una forte concentrazione, pensò Wing-Marra. Ma poteva anche essere un segno di tensione, di inquietudine, di malessere. I Locriani sembravano ancora più immobili del solito, rigidi come non mai.

Anche i Naxiani mostravano ora qualche segno di tensione, probabilmente per aver percepito qualche vibrazione negativa dai Locriani. Avevano abbandonato la posizione di relax e giacevano allungati uno di fianco all'altro, con occhi lucidi e sbarrati, muovendo le loro pinne che ora sporgevano.

— Potrebbe darsi — riprese uno dei Locriani quando il silenzio cominciava a farsi interminabile — che il vostro aiuto sia necessario per risolvere il problema in cui ci troviamo. A dire il vero, ricorrere al vostro aiuto ci sembra inevitabile. Pertanto quello che vi proponiamo è un'alleanza.

— Cosa?

— Ricapitoliamo. In questo sistema solare abbiamo trovato un problema che ci preoccupa molto. Avremmo preferito tenerlo segreto piuttosto che

dividerlo con qualcuno. Ma siamo giunti alla conclusione che non siamo in grado di risolverlo senza un aiuto, in particolare senza l'aiuto di voi Erthumoi. E quindi abbiamo giudicato provvidenziale il vostro arrivo in questo settore della galassia. Ecco dunque spiegato il nostro invito a lavorare insieme per trovare una soluzione.

Wing-Marra provò una sensazione strana, come se si trovasse in quel momento sull'orlo di una tromba d'ascensore infinitamente profonda, e stesse barcollando. Che cosa stava succedendo?

Guardò a uno a uno i quattro Locriani che gli stavano di fronte: quattro insettoidi senza carne o pelle, con un occhio assurdo e penetrante sul testone alieno.

— Va bene — disse — ditemi tutto su questo vostro problema.

— Ci permetta di mostrarle alcune cose — rispose il Portavoce.

L'alieno fece un cenno a un altro Locriano, probabilmente l'archivista, che estrasse un oggetto metallico del colore dell'ottone dalle pieghe della sua tuta spaziale. Wing-Marra lo aveva già visto: era un proiettore tridimensionale Locriano. L'oggetto venne sistemato sul pavimento.

— Il nostro scopo primario — cominciò il Portavoce — era, come vi abbiamo detto, puramente esplorativo. Non perseguivamo né scopi militari né ricerche economiche. Come anche voi avete riconosciuto, i pianeti di questo sistema solare hanno scarsa utilità per noi. Ma, nel corso della nostra missione, abbiamo notato qualcosa nelle vicinanze del secondo pianeta che ha attirato la nostra curiosità. Abbiamo controllato più da vicino, e questi sono i risultati della nostra ricerca.

Il Portavoce fece un altro cenno. L'archivista, supponendo che fosse lui, rivolse l'occhio verso il proiettore fino a quando questo cominciò a sprigionare una luce calda e dorata, come quella di un piccolo sole. L'apparecchio era sintonizzato sulle onde cerebrali dei Locriani.

E all'improvviso un'esplosione di colori riempì la stanza. Davanti agli occhi di Wing-Marra si aprì un'immagine così vivida che sembrava che le pareti dell'Achilles fossero scomparse per rivelare quel che vi stava dietro. Era un mondo alieno. Il cielo, di un turchese intenso, era costellato di gonfie nubi arancioni. Wing-Marra si trovò sospeso proprio sotto di loro, circa un chilometro al di sopra della superficie. Poteva vedere delle fitte foreste di un verde bluastro, le anse di un grande fiume, una serie di laghi enormi scintillanti al sole.

Lontano, sulla linea dell'orizzonte, poteva vedere una piccola stella di tipo G che tramontava tra un fiorire di tinte dorate e violette. Sul lato opposto del pianeta si stava alzando la luna, gigantesca e oppressiva, che giudicò a una distanza non superiore ai centomila chilometri dal pianeta. L'uniformità della sua superficie nuda, liscia e lucente era rotta da linee spesse e scure, forse profili di alte catene montuose che delimitavano le depressioni profonde di antichi oceani ora scomparsi.

— Quello che vediamo è il secondo pianeta di questo sistema solare in una sera d'estate — annunciò il Portavoce. — Non è un posto molto ospitale. La temperatura media all'altitudine di osservazione è di 315° K. La temperatura a livello del suolo è un po' più fresca, ma si mantiene troppo calda, perlomeno per i nostri standard. L'atmosfera è composta quasi esclusivamente di ossigeno e azoto, con un'elevata percentuale di vapore acqueo e percentuali minori di argon e anidride carbonica. Anche la pressione atmosferica è troppo elevata, circa sette volte e mezzo lo standard Locriano a livello del suolo. Abbiamo verificato la presenza di forti maree, dovute alla presenza di un satellite così grosso troppo vicino, e un vortice di aria relativamente fredda che scende costantemente dai poli creando forti venti ciclonici. Normalmente non avremmo continuato oltre le nostre ricerche, ma poi… guardate.

L'altro Locriano fece un movimento quasi impercettibile. L'intensità dell'immagine cominciò ad aumentare, e d'un tratto Wing-Marra si trovò a osservare una lussureggiante foresta tropicale, sospeso appena sopra la cima degli alberi.

Notò subito le figure alate che attraversavano lentamente l'orizzonte.

— Sono forme di vita indigena? — chiese Wing-Marra.

— No. Guardi meglio.

Osservò con attenzione quelle creature, la cui figura si stagliava tra la luce di quello spettacolare tramonto e la luce pallida della luna, gigantesca e scintillante in tutta la sua gloria. Le ombre che a prima vista aveva preso per dei grandi uccelli, si rivelavano ora per quello che erano: figure di umanoidi, con gambe corte e tozze e due esili braccia che tenevano incrociate sul torace. Da due vistose gobbe sulla schiena, all'altezza delle spalle, partivano due robuste escrescenze simili ad ali, fasciate da muscoli e con un'estensione carnosa sul davanti che le ancorava al petto; ali che erano molto più grandi del corpo delle creature e che si muovevano a ritmo lento e costante.

Poi, una delle creature si mosse in modo tale da far risaltare alla luce del tramonto la testa allungata e vagamente conica, e Wing-Marra poté chiaramente notare la cresta rigida e affilata che partiva dalla fronte per finire sul cranio, e la sporgenza ugualmente sorprendente del suo lungo mento. Non aveva più dubbi. Un'altra razza galattica aveva preceduto i Locriani.

— Crotonidi? — chiese con un brivido involontario.

— Esatto. Ecco, questa è la loro base — l'immagine cambiò nuovamente per mostrare l'elaborata struttura a rete di un nido di Crotonidi che si estendeva sulla cima degli alberi per circa un ettaro. Le creature alate, fornite di maschera per respirare un'atmosfera i cui componenti non erano molto di loro gusto, si muovevano attivamente avanti e indietro, e molti si gettavano in picchiata sul terreno scomparendo nell'intrico della foresta per poi riemergere con grandi colpi delle loro possenti ali.

— Se ci sono dei Crotonidi qui — chiese Wing-Marra — come mai non abbiamo trovato traccia della loro astronave?

— Indubbiamente è stata qui per poi ripartire — fu la risposta di uno dei Locriani.

— Questo potrebbe significare che la base dei Crotonidi è stata stabilita da parecchio tempo. Abbiamo deciso di classificarla come avamposto semipermanente — aggiunse un altro.

Wing-Marra si girò verso Sanoclaro. L'espressione della diplomatica era solenne mentre diceva: — Questo è un pianeta che loro possono benissimo utilizzare, immagino. Clima abbastanza caldo, atmosfera abbastanza densa, anche se non sembra abbastanza velenosa per i loro gusti… ma possono certamente trovare il modo di vivere in tutto quell'ossigeno. Mi sembra che quelle maschere che indossano funzionino bene. Be', se hanno inoltrato domanda dovremo ottenere il loro permesso in caso volessimo atterrare e stabilire una base. Ma il discorso è diverso se ci limitiamo a compiere una ricerca sulla nube molecolare. Questo sistema solare si trova completamente al di fuori dai confini della nube, e i loro diritti di proprietà non hanno alcun valore sullo spazio circostante.

— Non hanno inoltrato nessuna domanda di assegnazione — rispose asciutto il Portavoce.

Wing-Marra lo guardò perplesso: — No?

— Niente! Non solo: nessuna risposta anche ai nostri tentativi di contattarli. Sembra che facciano di tutto per ignorare la nostra presenza in

quest’area. Si comportano come se non ci avessero visto. E anche a voi hanno riservato lo stesso trattamento, visto che, chiaramente, non avevate sentito nulla di loro. Continuano semplicemente a fare il loro lavoro, usando la base come punto di partenza ed esplorando il pianeta giorno dopo giorno, descrivendo dei cerchi sempre più ampi.

— E allora dove sta il problema? — disse il capitano Erthumoi. — Se a loro non interessa la nostra presenza, perché noi dovremmo interessarci della loro? Questo sistema solare non è stato assegnato, e quindi è zona libera per tutti. E, comunque, sembra che ci sia solo roba di scarsa importanza.

— Un momento, capitano — fu la replica — non abbiamo ancora finito. Hanno anche una base sulla luna.

Un altro movimento quasi impercettibile del Locriano che operava al proiettore, e la lussureggiante immagine tropicale sparì in un istante. Al suo posto, una scena molto più cruda: il paesaggio spoglio e senza vita della grande luna del secondo pianeta. Wing-Marra si trovava sul margine di quello che una volta doveva essere un grande oceano, e adesso era solo una bassa depressione che si estendeva a perdita d’occhio coperta di polvere biancastra. A riprova dell’esistenza di un’antica atmosfera, constatò che su un lato del bacino si ergeva una catena di montagne altissime con le cime e le valli modellate da milioni di anni di vento e di pioggia. La gigantesca massa verde del secondo pianeta pareva sospesa sulla testa, terribilmente vicina, come se fosse stata pronta a cadere da un momento all’altro.

I Crotonidi avevano costruito un insediamento di forma ottagonale situato ai confini del bacino, proprio dove cominciava l’ombra delle montagne. E proprio dei Crotonidi, completamente avvolti nelle loro bolle di pressione, si aggiravano nel bacino a bordo di piccoli veicoli magnetici.

Ma quel che stavano facendo era incomprensibile. Sembrava si divertissero a girare attorno a un’area completamente vuota, situata a una dozzina di chilometri dalla loro base. Ogni tanto uno dei veicoli scompariva, come se fosse stato divorato da qualche mostro nascosto; poi un altro appariva dal nulla, unendosi agli altri in quella sarabanda incredibile.

— Non ho capito! — esclamò Wing-Marra — Ma da dove vengono quelle navicelle? Dove spariscono?

— Ce lo siamo chiesti anche noi — rispose il Portavoce — e la nostra risposta è che i Crotonidi stanno compiendo esperimenti così importanti in

quella zona che hanno giudicato necessario nasconderla dietro uno schermo di invisibilità.

— Cosa? Possiedono la tecnologia per fare una cosa del genere? — chiese Wing-Marra, sbalordito.

— Si direbbe che ci siano riusciti. È evidente: non vediamo nulla, ma sappiamo che ci sono esseri viventi in quell'area.

Murry-Balff chiese: — Cosa dicono i vostri strumenti? Se in quell'area vi sono dei Crotonidi, dovreste ricevere un segnale infrarosso. E per far funzionare il loro campo di invisibilità, debbono pur provocare qualche distorsione sull'onda di trasmissione della luce, o intervenire sulla composizione atomica degli oggetti inclusi in quella zona.

— Noi non abbiamo strumenti capaci di misurare quello che non può essere visto — replicò il Locriano con una sfumatura gelida nella voce. — Quello che noi registriamo è l'emanazione di onde cerebrali appartenenti allo spettro mentale dei Crotonidi che provengono da un luogo che sembra non esistere.

Wing-Marra chiese: — Secondo voi cosa stanno cercando di nascondere? Una fabbrica d'armi? Un centro di attività spionistiche? Un laboratorio scientifico per ricerche proibite?

— Abbiamo considerato tutte queste ipotesi. Sono, ovviamente, tutte ipotesi plausibili. Ma noi pensiamo piuttosto che abbiano scoperto una cosa estremamente importante su quel satellite, e che l'abbiano nascosta per impedire alle altre razze galattiche di venirne a conoscenza.

— Questo spiegherebbe perché non hanno inoltrato una regolare domanda — disse Sanoclaro — anche se le loro colonie su quel pianeta e su quella luna convaliderebbero tutti i loro diritti. Probabilmente non volevano attirare l'attenzione su questo posto anche a costo di rinunciare al suo possesso. Invece, hanno preferito contare sul fatto che nessuno lo avrebbe scoperto.

— Questa è anche la nostra opinione — aggiunse il Portavoce.

Sanoclaro scosse la testa: — Sono stati sfortunati. Sono stati scoperti non da, una, ma addirittura da tre razze galattiche, contro tutte le probabilità. Ma qualche volta succede di trovare l'ago nel pagliaio.

Il Portavoce riprese a parlare:

— Cosa possano aver scoperto i Crotonidi non lo sappiamo, sappiamo solo che lo hanno nascosto in quel modo. Ma certamente non resterebbero a

lungo in un ambiente così ostile, senza dei validi motivi. Vogliamo sapere che cosa stanno facendo, e che cosa c'è nella zona di invisibilità.

Wing-Marra scoppiò a ridere:

— E pensare che credevamo foste voi a nascondere qualcosa di importante!

— La ragione del comportamento che abbiamo tenuto era la base Crotonidea, e il mistero che rappresenta. Noi vogliamo sapere cosa c'è sotto. E quindi vi invitiamo a collaborare con noi.

— Questo l'avete già detto. Ma che tipo di collaborazione proponete?

— Noi ci abbiamo messo l'informazione di base: la scoperta delle attività dei Crotonidi. Ma non siamo in grado di procedere oltre. Voi Erthumoi potete forse provvedere al resto: la tecnologia che ci manca per vanificare lo schermo di invisibilità. Uniamo i nostri sforzi per cercare di penetrare questo segreto, e divideremo in parti uguali i profitti che possono derivare da questa impresa.

— In parti uguali? — intervenì Wing-Marra. — Se su quella luna c'è qualcosa di importante o addirittura di valore, non pensate che anche i Crotonidi abbiano i loro diritti? O pensate forse di escluderli dalla spartizione finale?

— Per sicurezza — rispose lentamente il Portavoce — sarà meglio considerare una suddivisione in tre parti.

La discussione che seguila partenza dei Locriani fu la più rumorosa che Wing-Marra ricordasse nei suoi undici cicli vitali.

Sanoclaro, ovviamente, era terrorizzata dall'idea di entrare in qualsiasi tipo di accordo con i Locriani e insisteva con Wing-Marra per convincerlo a partire in direzione del più vicino mondo Erthuma a fare rapporto alle autorità. Ma la sua amica Linga Hyath, tra la sorpresa generale, si dichiarò in completo disaccordo con lei, intervenendo a favore di coloro che volevano scoprire subito cosa stavano facendo i Crotonidi. Se la cosa preoccupava tanto i freddi e compassati Locriani, diceva, era doppiamente importante scoprire cosa c'era sotto. Mikoil Karpov assunse la stessa posizione, e la stessa cosa fece Jorin Murry-Balff, il cui cervello già ribolliva di idee su come oltrepassare lo schermo d'invisibilità Crotonideo.

Invece, Eslane Ree si schierò con Sanoclaro: — Questo non è più affar nostro — disse tranquillamente la piccola addetta alla navigazione, e quando

Murry-Balff e Karpov provarono a farle cambiare idea alzò il tono di voce fino a urlare. Per essere una donna così piccola si rivelò capace di una energia straordinaria in situazioni particolari, e per lei questa era una di quelle occasioni. — Siamo qui per compiere una ricerca scientifica e non per fare affari con alieni.

— Non mi dirà che vede gli alieni come nemici? — fece Karpov.

— Be', non li vedo certo come degli amici — rispose seccamente Eslane Ree. — Ci tollerano nella galassia solo perché non hanno altra scelta. Siamo entrati grazie alla nostra volontà in un sistema galattico che loro si erano spartiti in cinque belle fette sin da quando noi eravamo ancora all'età della pietra, e ci siamo fatti sentire per avere la nostra parte. Bene, visto che la guerra tra mondi diversi è una pratica ormai archiviata, e la galassia è così grande che persino le cinque razze galattiche non erano riuscite a esplorarla tutta, ci hanno graziosamente concesso di diventare la sesta razza galattica. Ma non si fidano di noi, non gli andiamo a genio, sono convintissimi di essere tanto più intelligenti di noi, e forse lo sono… non siamo stati in giro per la galassia così a lungo, e non possiamo ancora dirlo.

— La nostra evoluzione è stata così rapida — aggiunse Karpov pensieroso — non è forse…

Eslane Ree lo gelò con un'occhiata: — Così rapida, certo, in un tempo relativamente breve abbiamo scoperto le pulsar e i buchi neri, poi i viaggi nell'iperspazio e le comunicazioni neutriniche, e forse questo ci ha fatto montare un po' la testa. Ma quando si parla di politica galattica siamo ancora dei novellini. Se i Locriani vogliono combinare qualche porcheria ai Crotonidi, affari loro! Perché dovremmo rischiare di farci coinvolgere? Per il profitto che i Locriani ci hanno promesso, ma quale profitto? Quegli insetti non ci hanno mai degnato della minima attenzione. Come facciamo a sapere che intenzioni hanno veramente? Secondo me vogliono solo usarci, e quando non gli saremo più utili potrebbero anche decidere di eliminarci, se quello che abbiamo scoperto deve rimanere segreto.

— Pura follia — mormorò Karpov.

— Guardi, Karpov, che lei…

— Per favore — disse Septen Bolangyr — vorrei dire qualcosa anch'io.

Bolangyr, che in genere si teneva lontano da questo tipo di discussioni, si schierò a favore di coloro che volevano partire per tenersi fuori da potenziali problemi: — Non conosciamo molto la psicologia dei Locriani, e abbiamo

scarse conoscenze pure sui Crotonidi — sostenne. — Tutto quello che sappiamo è che sono razze molto più antiche, e probabilmente più avanzate della nostra. E possiamo anche dire che nessuna delle due razze ha mai provato gran simpatia per noi, come diceva Eslane. Io penso che Eslane Ree abbia ragione. Le cose ci sfuggiranno di mano se ci immischiamo in qualche disputa tra di loro.

— Che errore terribile sarebbe! — esclamò Karpov. — Un'occasione così ghiotta per imparare. Non dobbiamo andarcene! Abbiamo la possibilità di scoprire non solo i misteri di questa luna, ma anche il comportamento dei Locriani e quello dei Crotonidi! Dobbiamo accettare, ecco quello che bisogna fare. Lavorare con loro, farsi coinvolgere! In che altro modo possiamo imparare? Come fate a voler girare la schiena e andarvene?

— Facile — ribatté Eslane Ree — sono uno scienziato, mica una spia!

— E poi, farsi coinvolgere in un affare così insolito tra due specie aliene è poco saggio! — disse Ayana Sanoclaro.

— E inoltre, che ne sappiamo? — aggiunse Bolangyr. — Potrebbe anche darsi che gli insetti siano i cattivi e i pipistrelli siano i buoni. Ci troveremo coinvolti in una grana spaziale, non riusciremo a capirci più nulla. Non mi sembra molto saggio, sono perfettamente d'accordo con Sanoclaro.

— Ma non capisce…

— Lei non capisce…

— Se solo si calmasse un attimo…

Così continuò per qualche minuto fin quando Wing-Marra, che aveva esaurito la pazienza, mise fine alla confusione dicendo: — Mi sembra chiaro che i voti sono tre contro e tre a favore. Bene. In tal caso il voto finale tocca a me, e quindi è deciso: si va con i Locriani!

— No! — urlarono Sanoclaro e Eslane Ree all'unisono. — Inconcepibile! È un errore!

— E anche molto stupido! — aggiunse Bolangyr.

— Quelli che non sono d'accordo — ribatté Wing-Marra — possono compilare l'apposito modulo delle obiezioni, che verrà inoltrato all'autorità competente. — Poi si girò verso Eslane Ree, e aggiunse: — È vero che questa è una missione scientifica, ma è anche un'astronave Erthuma. E quando sono in missione, tutte le astronavi Erthuma hanno il dovere di anteporre l'interesse collettivo ai loro interessi particolari, il che può anche significare la necessità di spiare le altre specie viventi, e soprattutto le altre

cinque razze galattiche. Ora la nostra missione assume delle caratteristiche diverse, e faremo quello che dobbiamo fare. Capito? Bene! Murry-Balff, lei dovrà approntare gli strumenti da usare per penetrare lo schermo che protegge la base lunare dei Crotonidi. Sanoclaro, dovrebbe prepararmi un profilo generale della psicologia Crotonidea. Voglio sapere dove si può far perno. Le concedo venti minuti. Eslane Ree, inizi la manovra di avvicinamento alla luna del secondo pianeta e programmi il computer per l'atterraggio della nostra delegazione in una zona adiacente alla base. Bolangyr, verifichi di nuovo le condizioni dell'attività extraveicolare. Per ora è tutto, signori — si fermò un momento — anzi, no. Hyath, scenda dai due Naxiani e li informi della nostra decisione. Chieda se uno di loro è disposto a far da volontario nella delegazione che incontrerà i Crotonidi.

— E io, cosa faccio? — chiese Karpov.

Wing-Marra realizzò che aveva assegnato un compito a tutti eccetto che al biochimico della spedizione. Ma non aveva nulla da fare per Karpov in questo momento.

Poi, con una manata sulla fronte, Wing-Marra si ricordò che erano venuti in questo angolo sperduto della galassia per ragioni completamente diverse. Si girò a contemplare lo schermo dello spettrometro per un lungo e triste momento. Completamente dimenticato, aveva continuato da solo a esplorare le profondità della nube, ricoprendosi di tinte luminose per tutto questo periodo. La mente del capitano Erthumoi tornò per un attimo agli scenari idilliaci di amminoacidi portatori di vita, alle molecole di idrocarburi, a complessi polivalenti di centinaia di tipi diversi che stavano sottoponendolo a un secondo supplizio di Tantalo, per non poter penetrare l'oceano di vita che aveva a portata di mano.

Sospirando, si girò verso Karpov.

— Lei tenga sotto controllo lo schermo dello spettrometro — gli disse — potrebbero esserci delle cose particolarmente interessanti in quella nube. La nostra missione sarà probabilmente rallentata da questo inconveniente ma, se posso evitarlo, non si concluderà con un nulla di fatto. Intesi?

Installarono il campo base all'ombra di una catena montagnosa piuttosto alta, a circa cinquanta chilometri dalla base Crotonidea, abbastanza vicino per evitare che la curvatura della superficie potesse interferire con la

strumentazione di Murry-Balff, ma abbastanza lontano per evitare che i Crotonidi si sentissero autorizzati a capitare tra i piedi chiedendo spiegazioni.

La prima cosa che Wing-Marra ordinò di fare fu di trasmettere un annuncio su tutte le frequenze radio neutriniche rivelando che una spedizione congiunta di Erthumoi, Locriani e Naxiani era atterrata sulla superficie di una luna situata in un sistema solare non assegnato che ruotava attorno una stella nana della nebulosa W49 per investigare su certe anomalie. Era stata riscontrata la presenza di una squadra di esplorazione Crotonidea, già al lavoro. Murry-Balff chiese con aria interrogativa: — Ma signore, è sicuro che sia una buona idea? Questo messaggio sarà sicuramente raccolto anche dai Crotonidi. Stiamo rivelando la nostra presenza qui…

— La nostra presenza qui è già stata scoperta — rispose Wing-Marra divertito. — Lei crede di poter atterrare dietro alla loro base senza che loro se ne accorgano? Quel messaggio serve a far sapere a tutti gli altri quello che stiamo facendo e la nostra posizione. La consideri una misura precauzionale, in caso i Crotonidi decidessero di difendere la loro base contro eventuali intrusi. Se avessimo optato per un atterraggio nascosto, gli avremmo dato la possibilità di giustificare un attacco letale a scopo di difesa.

— Contro elementi di altre razze galattiche? Ma sarebbe un atto di guerra! — esclamò Murry-Balff.

— Esatto, sarebbe un atto di guerra. Ecco perché ho deciso di complicare un po’ le cose. Tutti noi diamo per scontata la logica e ragionevole supposizione che una razza non attaccherà mai un’altra, ma io ritengo che i Crotonidi vedano la cosa in un modo un po’ diverso, e pensino che attaccare un’altra razza può essere legittimo a condizione di farla franca. Se la nostra posizione è conosciuta da chiunque si trovi nel raggio di cinquantamila anni luce, i Crotonidi si asterranno da qualsiasi attacco o minaccia, o almeno questo è quello che mi auguro.

In realtà Wing-Marra non aveva idea di quale sarebbe stata la reazione dei Crotonidi, e quindi si preparava al peggio. Il profilo psicologico messo insieme da Ayana Sanoclaro lo turbava profondamente.

Infatti risaltava molto bene come, tra le altre cinque razze galattiche, i Crotonidi erano i meno prevedibili e, almeno a livello potenziale, i più pericolosi. Solo la loro preferenza per mondi dall’atmosfera estremamente densa a base di ammoniaca e acido prussico li aveva, ovviamente, tenuti lontano da gravi conflitti con le altre razze. I mondi che loro riuscivano ad

abitare erano invivibili per tutte le altre specie. I mondi che loro desideravano erano i mondi scartati da tutti gli altri.

Ma quello che li differenziava in modo netto dalle altre specie intelligenti, galattiche e non, era, ancor più del loro particolarissimo metabolismo, il fatto che avevano le ali. I Locriani e gli Erthumoi camminavano eretti. I Naxiani strisciavano. I Cephalloni nuotavano. I massicci Samiani, quando si muovevano, rotolavano. Ma i Crotonidi volavano.

Sul loro pianeta di origine, non facevano altro che volare attraverso la spessa atmosfera, lentamente e con grazia, scendendo in picchiata e riprendendo quota in continuazione. Si nutrivano di altre creature alate, che catturavano con la stessa tecnica degli uccelli rapaci. Non avevano città, solo piccoli insediamenti ottenuti intrecciando vari tipi di fibra, che abbandonavano dopo un periodo relativamente breve. Come avessero raggiunto la capacità tecnologica di organizzare viaggi interstellari rimaneva un mistero per gli Erthumoi, ma bisognava considerare il fatto che, a quell'epoca, era difficile per gli Erthumoi capire come tutte le altre razze, eccetto i Locriani, avessero raggiunto quella soglia difficilissima da oltrepassare. Eppure le sei specie galattiche ce l'avevano fatta, mentre migliaia di altre specie intelligenti avevano dovuto fermarsi prima. Qualche forza interiore li aveva guidati attraverso tutte le probabilità contrarie e i limiti biologici, portandoli a varcare non solo i confini del loro pianeta o del loro sistema solare, ma anche la distanza che c'è tra le stelle.

Magari era stato l'odio a guidare i Crotonidi, si disse Wing-Marra…

Sicuramente manifestavano un disprezzo profondo per tutte le altre razze, in ogni occasione di contatto. Non facevano il minimo sforzo per nascondere la loro presunta superiorità sugli esseri senza ali. I nomi che usavano per le altre specie galattiche suonavano tipo "leccafango", "pidocchio di terra", e altri ancora peggiori. Era così grande il disprezzo che nutrivano per chiunque mancasse di ali, che rifiutavano addirittura di nutrirsi di animali che correvano o strisciavano, nonostante fossero dei voraci carnivori. Era riprovevole, spiegavano, introdurre nel loro corpo destinato alle grandi altezze la carne di esseri che vivevano sul terreno.

Quando appresero che vi erano delle razze di leccafango che erano in grado di attraversare le distanze stellari, qualcosa dentro di loro li spinse a fare la stessa cosa. E non si fermarono fino a quando non riuscirono a risolvere i misteri dei viaggi nell'iperspazio.

Una volta entrati a far parte della comunità galattica, accettarono la presenza degli altri solo perché non avevano possibilità di scelta. Non potevano, dopotutto, isolarsi completamente da qualsiasi contatto con coloro che già percorrevano la galassia. Il commercio interstellare obbligava a un certo contatto con le altre specie, e per chiunque è economicamente suicida anteporre dei pregiudizi razziali alla collaborazione pacifica. Ma i Crotonidi avevano sempre ripetuto a chiare lettere che si limitavano a tollerare il contatto con culture a loro dire inferiori, e infatti i sentimenti che mostravano più di frequente erano sufficienza, o addirittura odio.

Per adesso, comunque, si guardavano bene dal portare questi sentimenti a livello di guerra interstellare. Se mai era successa una cosa del genere, era terminata molto prima che la Terra avesse realizzato la sua prima astronave. Una delle ragioni che impedivano lo scoppio di conflitti seri era la difficoltà di organizzare una guerra contro una civiltà lontanissima, anche per astronavi capaci di viaggiare nell'iperspazio. Un'altra ragione era l'abbondanza contenuta in una galassia estesa praticamente all'infinito, abbondanza che eliminava qualsiasi motivo serio di conflitto tra le sei razze intelligenti che la dominavano, e le cui esigenze ambientali erano incompatibili. Ma la ragione principale che preveniva i Crotonidi dal mettere in atto tutta l'ostilità che provavano per quelli senza ali, era la convinzione che nessuno avrebbe permesso a una guerra di incrinare il commerciò galattico. D pericolo di una guerra avrebbe avvicinato come non mai le cinque razze senza ali. La guerra era un fastidio costoso, un'interruzione distruttiva, una cosa da non tollerare. I Crotonidi probabilmente sapevano che sarebbero stati immediatamente cancellati dalla galassia dalle forze riunite delle altre razze, se vi avessero portato tutto il loro odio trasformato in guerra, e quindi davano il loro contributo per mantenere la pace.

In compenso non si vergognavano di truffare, imbrogliare e tradire non appena potevano, come se la moralità fosse stata una cosa senza importanza. E quindi tutti gli altri li trattavano restituendo loro lo stesso disprezzo che li caratterizzava. Gli Erthumoi, forniti anch'essi di un variopinto elenco di soprannomi per tutte le altre razze, li chiamavano in genere "i pipistrelli", o "i diavoli". E ora Wing-Marra si ritrovava a installare una base a cinquanta chilometri da un loro nido…

— Non è da molto tempo che questa luna è così desolata e senza

atmosfera — stava dicendo Linga Hyath — probabilmente prima era abitabile quanto il suo pianeta primario.

— Ne è convinta? — chiese Wing-Marra.

Si trovavano in piedi, avvolti nelle tute spaziali, disposti a semicerchio attorno a Murry-Balff, chinato sugli strumenti di rilevazione che aveva installato nella depressione dell'antico oceano. Erano in otto: Wing-Marra, Hyath, Sanoclaro, Murry-Balff, Eslane Ree, Sfera Blu, e due Locriani. Septen Bolangyr, Karpov, e la Naxiana Rosy Tetraedon erano rimasti a bordo dell'Achilles.

Hyath indicò la catena montuosa: — Quelle sono montagne molto grandi — cominciò — e sono il tipo di catena montuosa che ci si può aspettare su un satellite come questo. Ma osservate attentamente le tracce di erosione che le caratterizzano. Per tempi immemorabili sono state sottoposte all'azione del vento e della pioggia, e delle altre forze presenti su un mondo geologicamente vivo. Ma un'atmosfera può disperdersi nello spazio se il pianeta non è abbastanza grosso da trattenerla con la sua attrazione gravitazionale, o se è abbastanza caldo da fare in modo che le molecole dell'atmosfera si muovano a una velocità superiore alla locale velocità di fuga. Una volta questa luna doveva assomigliare molto al suo pianeta primario, immagino, visto che questa mi sembra una classica situazione binomiale in cui i due pianeti seguono la stessa evoluzione. Ma questa luna era troppo piccola, nonostante le sue dimensioni, e troppo calda per trattenere la sua atmosfera. E così piano piano i gas che la componevano si sono dispersi nello spazio, fino a lasciare dietro di loro questa desolazione.

— Quanto tempo fa può essere successo? — chiese Eslane Ree.

— Penso abbastanza di recente, è appena successo — rispose Hyath — direi entro gli ultimi due o trecento milioni di anni, così a prima vista.

Eslane Ree ridacchiò: — Ah, solo due o trecento milioni di anni fa. Un bel concetto di tempi recenti, è appena successo!

— Avanti, cerchiamo di essere seri… parlando di un periodo geologico, due o trecento milioni di anni sono…

— Silenzio — interruppe Wing-Marra — penso che Murry-Balff abbia scoperto qualcosa.

L'addetto alle comunicazioni era chino sul quadro comandi delle attrezzature con un'aria estremamente concentrata, parlando da solo,

scuotendo la testa, inserendo dati, correggendoli e inserendone di nuovi. Improvvisamente parecchie spie luminose si accesero tutte insieme.

— Okay — disse Murry-Balff girandosi verso gli altri — sono pronto.

Wing-Marra si avvicinò al quadro dei comandi. La lettura dati era analogica, ma non riusciva a capire bene.

— Ho proceduto a monitorizzare la deviazione operata sulle onde di luce — disse Murry-Balff — e l'ho memorizzata e analizzata. Sono partito dal presupposto che la zona schermata copra un valore significativo di massa-superficie, e quindi che si verifichi almeno una delle caratteristiche conosciute di intervento sui fotoni che si muovono in gruppo nelle sue vicinanze. Una volta definita questa caratteristica di intervento, abbiamo la chiave per misurare l'estensione della zona schermata indipendentemente dalla sua invisibilità. E questo dato compare qui. Indicò uno schema luminoso di colore verde e rosso che lampeggiava su un lato del quadro comandi. Wing-Marra non aveva idea di come leggerlo.

Murry-Balff riprese: — È praticamente impercettibile, ma il dato viene letto così per qualsiasi tipo di massa più piccola di un continente. Ma non è impercettibile, ed è questo l'importante. Quello che vedete è la curvatura che mi aspettavo di trovare, ecco, qui e qui… ecco, questa è l'interferenza che causa la perturbazione, questo è il calcolo dell'estensione dell'interferenza e infine… questa è la dimensione dell'area nascosta. La vede?

— Non credo… me la mostri di nuovo — disse Wing-Marra.

Murry-Balff indicò di nuovo il dato sul grafico luminoso.

— Ma è enorme, accidenti! È più o meno la grandezza di una cittadina!

— Esatto. Addirittura una città neanche tanto piccola. L'area copre sessantaquattro chilometri quadrati, con un margine d'errore di più o meno quattro. Ora potremmo continuare con il sonar e vedere se riesce a penetrare lo schermo di invisibilità. E scopriamo che è possibile, nonostante veda ora che i dati vengono distorti in uscita dal perimetro e vanno quindi revisionati tramite il dispositivo di annullamento di distorsione, che questa graziosa macchinetta incorpora, grazie a Dio. Ora inviamo di nuovo le onde sonar contro il perimetro dello schermo di invisibilità e scopriamo che non vengono più trattenute in uscita, e quindi i dati risultano leggibili. Ed ecco il profilo di quello che si nasconde dietro lo schermo.

— Dove?

— Qui, vedete? Queste forme verticali… il profilo, per dare una

definizione, della città nascosta. E con un picco che misura, a livello del tetto, diciamo undici metri e mezzo più la deviazione… un attimo, l'edificio più alto dovrebbe misurare ventuno metri e mezzo, ma non ci sono molti edifici così alti. La maggior parte delle forme rivela strutture a un piano singolo.

— Strutture? — domandò Ayana Sanoclaro. — Sullo schermo compaiono strutture di edifici?

I due Locriani erano uno di fianco all'altro, parlandosi a bassa voce nella loro lingua dura e meccanica. Il Naxiano agitava le piccole pinne e sembrava alquanto preoccupato.

— Mi avete sentito tutti? — disse Murry-Balff. — C'è una città sotto lo schermo dei Crotonidi. Ora che sono riuscito a penetrare lo schermo, sono in grado di fame una mappa entro un quarto d'ora.

— Una città? — Sanoclaro pareva allucinata. — I Crotonidi hanno costruito una città su questa luna senza atmosfera, sotto, una cupola e protetta da uno schermo di invisibilità?

Murry-Balff si girò e rispose: — Ho forse detto che è una città Crotonidea? Quando mai i Crotonidi hanno costruito una città? E non c'è alcuna cupola, perlomeno non una cupola materiale, anche se in effetti tutto quello che riesco a ottenere sono profili in ombra, ed è quindi possibile che sullo schermo non compaia la forma della cupola. Possiamo controllare usando un'altra angolazione. Ma il profilo degli edifici si vede chiaramente, non è forse vero?

Indicò, con un gran gesto della mano, l'immagine immobile sul visore, immagine che Wing-Marra stava ancora disperatamente cercando di comprendere. Poi riprese: — Guardate! Qui non c'è niente di Crotonideo. Ecco, queste sono le strade e i viali. I Crotonidi non usano strade e viali, giusto? E queste sono strutture solide e arrotondate con i tetti a cupola. Non ho la più pallida idea di chi può averle costruite, ma certo non i nostri amici diavoli.

— Ma allora, chi…? — chiese Sanoclaro, esterrefatta. — Non può essere una delle nostre città, perché non ci hanno comunicato nulla dal comando generale. Stesso discorso per i Locriani. I Cephalloni non costruirebbero mai una città in un posto che non possiede una goccia d'acqua, i Samiani… i Naxiani…

— E perché questa città dovrebbe esser stata costruita da una delle sei razze galattiche? — disse d'un tratto Wing-Marra.

Tutti si girarono verso di lui.

— Ma cosa dice? — intervenne Eslane Ree. — Vorrebbe dire che esiste da qualche parte una settima razza galattica ancora sconosciuta?

— E cosa ne posso sapere io? — rispose Wing-Marra. — Ora come ora tutto quello che posso fare è pormi delle domande, e non trovare le risposte! — poi guardò Hyath e le disse: — Lei diceva prima che questo posto era abitabile quanto il suo pianeta primario… quanto tempo fa? Trecento milioni di anni?

— Cento milioni più, cento milioni meno…

— Fa lo stesso — chiuse gli occhi per un secondo, poi si rivolse ai Locriani: — Voi siete stati la prima razza a effettuare viaggi stellari, vero? Quanto tempo fa è stato?

— È stato nella diciottesima era — rispose uno dei Locriani.

— Tradotto in anni galattici, quanto farebbe?

Dopo un attimo il Locriano riprese: — All'incirca trecentocinquantamila anni fa.

Wing-Marra scosse la testa. Paragonato a quello che aveva detto Linga Hyath, si trattava di un singolo battito del cuore.

Poi aggiunse: — Ma quando avete effettuato i primi viaggi interstellari avete incontrato altre razze galattiche, razze che ora sono estinte?

— No, mai! — rispose il Locriano. — Abbiamo naturalmente trovato delle rovine di città che appartenevano a razze forse galattiche, anche se noi non ne siamo molto convinti, ma altre civiltà viventi… no, noi siamo stati i primi della nostra epoca. E probabilmente i primi di questa galassia.

— A questo punto non ne sarei più molto sicuro — concluse Wing-Marra a mezza voce, quasi parlando da solo.

I suoi pensieri viaggiavano alla velocità della luce. La scienza di cui si era dimenticato per centinaia di anni ora rispuntava ribollendo dal profondo del suo inconscio.

Nel suo secondo ciclo vitale, rinverdito dalla freschezza del suo primo ringiovanimento, aveva rivolto la sua attenzione verso le civiltà antiche, con la stessa intensità con la quale si sarebbe occupato molto dopo di chimica organica. A quei tempi l'archeologia era il catalizzatore delle sue energie e per decenni aveva esaminato pazientemente il passato della sua specie, scavando prima tra i pochi secoli di storia del suo mondo natio, Esperia, e poi sul pianeta madre di tutti gli Erthumoi, la Terra, dove la storia antica si

misurava in centinaia di secoli: Machu Picchu, Chichèm Itzà, Luxor, Babilonia, Troia, Roma, il Medioevo. Ma persino tutto ciò non aveva soddisfatto la sua voglia di conoscenza, perché la civiltà sulla Terra era agli inizi quando già terminava su altri mondi, e gli Erthumoi erano una razza molto giovane… il loro pianeta madre poteva offrire solo trenta o quarantamila anni di storia, quella storia ricca e complessa che lui amava. Più indietro non c'era nulla, tranne mucchi d'ossa, pietre e punte di freccia lavorate, e le ceneri di antichi fuochi rituali.

E quindi era partito per le stelle, a scavare su mondi al di là del sistema solare e della sfera d'influenza di Erthuma. Nella galassia esistevano almeno diecimila pianeti con forme di vita intelligenti, ma solo un numero relativamente ristretto aveva sviluppato una qualche società tecnologica. Molte si erano estinte, travolte da una sorta di tendenza autodistruttiva, o perlomeno così sembrava. Dei sopravvissuti solo cinque più gli Erthumoi erano riusciti a vincere il mistero dei viaggi interstellari. In genere si tendeva a escludere che le razze estinte fossero riuscite a superare i confini del proprio sistema solare. Una teoria sociologica molto diffusa sosteneva che vi erano varie tappe nell'evoluzione di una determinata specie. La capacità di raggiungere l'autodistruzione era ottenuta invariabilmente prima di raggiungere la capacità di compiere viaggi interstellari, e solo le civiltà in grado di controllare i propri impulsi autodistruttivi riuscivano a durare abbastanza a lungo da realizzare viaggi nell'iperspazio. E molte non c'erano riuscite.

Wing-Marra aveva studiato le rovine di antiche civiltà in una dozzina di sistemi solari. Ma anche allora era rimasto deluso, in quanto cercava qualcosa in grado di dargli un'impressione immediata di quello che doveva essere il passato, mentre anche le rovine che si trovavano nelle migliori condizioni erano state corrotte dal tempo. Tutto quello che offrivano era una linea di pietre qui, una tomba scoperchiata da qualche altra parte, delle mura che cadevano a pezzi, qualche frammento di gioiello tutto pesto, dei fossili alieni scarsamente riconoscibili. Era tutto quello che era rimasto. La più giovane di queste civiltà perdute veniva datata centomila anni galattici, la più vecchia cinque volte tanto. Ne rimanevano solo delle tracce di poco conto, abbozzate sulla sabbia di quei mondi resi aridi.

E ora, su una luna desolata dove nessuno avrebbe potuto vivere…

Una città. Una città intera, costruita seguendo un piano ben preciso, con

strade ed edifici riconoscibili e in ottime condizioni, nonostante il gran numero di anni, intere ere geologiche, con i tetti al loro posto e i piani ancora intatti. Impossibile, era una circostanza impossibile in archeologia, si disse Wing-Marra. Qualsiasi cosa fosse nascosta dietro lo schermo Crotonideo non poteva essere un insediamento che risaliva all'epoca in cui questa luna aveva ancora aria, acqua e vegetazione.

Ma cos'era, allora? Poteva essere che su questa luna immobile e senza vita le forze dell'erosione avessero concesso una pausa tanto lunga da consegnare a loro, rappresentanti del futuro, una città intera da assumere a simbolo del passato? O altrimenti, chi aveva sprecato le risorse e le energie necessarie per costruire una città di quelle dimensioni in un posto inospitale come questo? Probabilmente nessuna delle cinque razze galattiche aliene. Sicuramente, non gli Erthumoi.

Una settima razza galattica misteriosa e sconosciuta a tutte le altre… Impossibile!

Eppure…

Doveva essere così.

Altrimenti tutto questo non avrebbe avuto senso, pensò Wing-Marra.

— Cosa sta pensando, capitano? — chiese Sanoclaro.

— Un sacco di cose — rispose Wing-Marra — ma le informazioni che abbiamo non sono sufficienti. Bene. Sapete cosa dobbiamo fare? Andiamo a trovare i Crotonidi e chiediamo a loro cosa c'è nella zona che hanno cercato di nascondere.

Tutto questo stava, ovviamente, assumendo un aspetto insolito e alquanto oltraggioso per le consuetudini galattiche. I veicoli magnetici vennero rapidamente equipaggiati con armi di offesa e di difesa, e sia Wing-Marra che Murry-Balff avevano indossato, mettendole bene in vista, le fondine con i disintegratori. Sul loro pianeta natale, le armi venivano usate per dare un tocco di civetteria all'abbigliamento personale, ma in tutti i suoi cicli vitali Wing-Marra mai aveva avuto occasione di usarla contro un altro Erthumoi, e probabilmente neanche Murry-Balff. Quanto a usare le armi su membri di un'altra razza… no, era inconcepibile, non era mai successo nella storia della galassia. Ma stavolta anche i Locriani avevano indossato le loro armi. Tutti contavano sul fatto che i Crotonidi si sarebbero sentiti nello stesso modo, e quindi che la partita si sarebbe chiusa in modo pacifico.

Oltretutto questo era un sistema solare non assegnato. Se i Crotonidi ne avessero preso regolare possesso, avrebbero benissimo potuto chiudere l'accesso al secondo pianeta e alla sua luna e a tutte le altre razze, facendo rispettare l'ordine con la forza se volevano. Ma le cose non erano andate così. Wing-Marra non aveva idea se dietro alla decisione di non reclamare il pianeta e il suo satellite ci fosse un'imprevedibile contorsione della mentalità Crotonidea oppure la convinzione di non essere mai scoperti, ma, comunque fosse, adesso non avevano alcun appiglio legale per impedire a chicchessia di penetrare in quell'area.

Ovviamente i Crotonidi avevano tutti i diritti di proibire il loro ingresso nella base che avevano costruito all'ombra delle montagne, ma l'intenzione di tutti era di tralasciare la base e dirigersi direttamente sulla zona apparentemente vuota. Quella non era una base Crotonidea, giusto? Quella era semplicemente un'area vuota. Come potevano impedirgli di avvicinarsi, di studiarla, di entrarvi, se era possibile?

Avrebbero dovuto ammettere che quell'area nascondeva qualcosa, se volevano proibirne l'ingresso.

Inizialmente i Locriani si erano rifiutati di sentir ragioni e di accompagnarlo sul veicolo magnetico fino ai confini dell'area nascosta. Avevano paura di violare i diritti territoriali dei Crotonidi, creando una situazione gonfia di complicazioni politiche. Anche Sfera Blu non era molto convinto sull'opportunità di unirsi al capitano Erthumoi. In genere i Naxiani, confidando moltissimo sulle loro capacità intuitive che praticamente svelavano loro le intenzioni di qualsiasi essere vivente, erano tra i primi a gettarsi in situazioni anormali. Ma Sfera Blu, come i Locriani, fece chiaramente capire che preferiva tenersi ben lontano da qualsiasi problema con i Crotonidi. Wing-Marra fu negativamente colpito da queste defezioni. I Locriani e il Naxiano avrebbero dovuto andare con lui perlomeno per mostrare solidarietà. I Crotonidi avrebbero perso ogni istinto bellicoso nel realizzare che si trovavano di fronte a ben tre razze galattiche. Senza contare l'aiuto che poteva dargli l'intuito di Sfera Blu e la fredda intellettualità dei Locriani. Ma sembrava non ci fosse nulla da fare.

— E va bene — si arrese — in questo caso andremo senza di voi.

E fu questa decisione del capitano Erthumoi a smuovere la situazione, perché i Locriani non si fidavano abbastanza dei loro nuovi soci da permetter loro di indagare da soli su questo enigma, e Sfera Blu, nonostante avesse la

netta impressione che Wing-Marra stesse bluffando, non voleva certo lasciare soli i suoi compagni a fronteggiare i Crotonidi. E quindi alla fine andarono tutti, una spedizione composta di tre specie diverse, stipata in due navicelle magnetiche da esplorazione al suolo, sorvolando in silenzio la piatta distesa rocciosa dell'antico oceano scomparso.

Erano solo a venti chilometri dal punto di arrivo quando Eslane Ree indicò un ricognitore dei Crotonidi, che stava affiancandoli sulla sinistra.

— Tutto il personale Erthumoi ai mezzi di difesa — urlò Wing-Marra — preparare le armi per il loro eventuale impiego. Mantenere la calma! Vediamo cosa fanno.

Il ricognitore Crotonideo non si avvicinò oltre, limitandosi ad affiancarli e scortarli a una distanza di mezzo chilometro. Alcuni secondi dopo un altro ricognitore assunse la stessa posizione sulla loro destra. Poi un altro ancora, a circa trecento metri dietro di loro. Tutti e tre i ricognitori mantenevano rotta e velocità costante, senza interferire in alcun modo con la rotta dei veicoli Erthumoi.

— I diavoli ci tengono d'occhio e noi teniamo d'occhio i diavoli — ridacchiò Wing-Marra — e nessuno vuol fare la prima mossa. Bene ragazzi, aspettiamo e vediamo come va a finire, come stanno facendo loro. Quanto manca ancora al limite della zona nascosta, Murry-Balff?

— Settecento metri.

— Perfetto. Vedrete che presto sapremo cosa sta succedendo qui!

— Ecco — disse Murry-Balff — siamo arrivati.

Wing-Marra diede ordine di fermare le due navicelle. Sembrava che fossero nel bel mezzo del nulla assoluto. Dietro di loro, lontano, si distingueva chiaramente la forma delle montagne dove avevano installato il campo base, e verso sud doveva esserci la base lunare dei Crotonidi. Davanti ai loro occhi c'era solo la distesa piatta e monotona dell'antico oceano, all'apparenza infinita. Il secondo pianeta si trovava oppressivamente vicino, soffocante più che mai, con la sua forte luce verde che spargeva un freddo chiarore, inquietante al punto da far venire i brividi.

Qui davanti a noi, pensò Wing-Marra, c'è una città che può avere mezzo miliardo di anni e nessuno riesce a vedere un accidente di niente!

— Arrivano i Crotonidi — disse Eslane Ree.

— Le credo sulla parola. Bene, usciamo a dare un'occhiatina in giro.

Wing-Marra fu il primo a balzare sul suolo polveroso della luna. Dopo un secondo di esitazione anche un Locriano fece la stessa cosa, seguito subito dall'altro. Poi fu la volta di Eslane Ree e Ayana Sanoclaro. Murry-Balff rimase a bordo per tenere sotto controllo la strumentazione, insieme a Sfera Blu che pareva indeciso e timoroso. Wing-Marra lo pregò di uscire. Murry-Balff doveva stare nel veicolo, ma Sfera Blu era utile per la discussione che doveva venire.

Wing-Marra mosse qualche passo in avanti, verso la zona schermata, aspettandosi di essere respinto da qualche forza contraria. Nulla. Nulla di anormale.

— Ma è sicuro che ci siamo vicini? — chiese a Murry-Balff.

— Siamo a meno di dieci metri — fu la risposta — ma i Crotonidi…

— Lo so, lo so. Non si preoccupi.

E finalmente arrivarono anche i tre ricognitori Crotonidei, che dopo aver descritto un corto semicerchio atterrarono silenziosi di fianco alle navicelle Erthumoi, chiudendole su entrambi i lati e da dietro. Wing-Marra portò la mano alla fondina del disintegratore, anche se sapeva che il gesto era irrazionale. Dio ci aiuti tutti, mormorò tra sé, se le armi prenderanno parte alla discussione. Ma riteneva necessario aver fatto perlomeno capire che erano determinati'.

I Crotonidi uscirono dai veicoli. Erano in sei, e si avvicinarono con un'andatura spaventevole, ondeggiante e quasi scomposta, dovuta al fatto che erano obbligati a camminare. Visti da vicino, erano meno terrificanti di quando volavano come diavoli, perché le loro grandi ali erano ripiegate negli involucri di pressione che li circondavano, tutto sommato, senza le loro ali avevano l'aspetto di piccoli esseri comici e paffutelli, alti solo fino alla vita di un Erthumoi. Ma, pensò Wing-Marra, l'espressione dei loro volti aveva qualcosa di maligno, con quell'appuntita cresta d'osso e quel mento lungo. Due vistose gobbe sulla, schiena, causate dalle ali riposte, finivano poi per ricordare a tutti quale fosse il loro vero aspetto.

— Inserire il simultrans — disse Wing-Marra a Murry-Balff. Sapeva benissimo che i Crotonidi non si sarebbero mai degnati di parlare l'Erthumat. E lui conosceva esattamente sette parole di Crotonideo, di cui quattro oscene.

— Chi è il capo qui? — chiese senza mezzi termini il più piccolo e fiero dei sei, con occhi diabolici di colore giallo striati di venature rosse.

Wing-Marra sollevò un braccio: — Sono io. Sono il capitano Hayn Wing-

Marra, comandante dell’astronave Achilles, in missione di ricerca scientifica.

— Il mio nome è Hiuptis — rispose l’alieno. — Cosa state facendo qui, capitano Wing-Marra?

— Stavamo facendo un giretto, niente di speciale. E adesso abbiamo deciso di camminare.

— Intendo dire, cosa state facendo in questo sistema solare!

— Stiamo compiendo una ricerca su una nube molecolare in questo settore della galassia.

— E questa luna sarebbe compresa nella nube molecolare, capitano?

— Assolutamente no! Ma mentre studiavamo la nostra nube, abbiamo incontrato dei vecchi amici Locriani, che hanno avuto la brillante idea di farsi un giro da queste parti, per cambiare aria e rilassarsi un po’.

— E infatti — rispose il Crotonide freddamente — anch’io trovo questa luna un posto molto rilassante. Ma le suggerisco di andare a godersi il panorama da qualche altra parte. Se continua in quella direzione, valicherà ben presto i confini di un centro di ricerche costruito e operante per conto della Sfera Galattica di Crotonide.

— Davvero? — rispose Wing-Marra con fare perplesso. — Un centro di ricerca, dice? Ma dove? Io non vedo assolutamente niente del genere! — inspirò profondamente e mosse qualche passo in avanti, cercando di trascinare gli altri con sé con brevi cenni della mano. — Non c’è nulla qui, fino alla linea dell’orizzonte.

— Si trova a due metri dal perimetro esterno, signore — riferì sottovoce Murry-Balff.

— Va bene. Grazie.

Mosse un altro passo in avanti.

I Crotonidi assunsero un atteggiamento estremamente preoccupato. I loro occhi chiari dalle orbite incavate mandarono sguardi di fuoco, e cominciarono a dondolare spostando il peso del corpo da un piede all’altro. Wing-Marra pensò che avrebbero pure sbattuto le ali, se queste non fossero state compresse dall’involucro a pressione. Poi i Crotonidi lo affiancarono mentre stava per compiere un altro passo.

— Manca un metro, signore.

Wing-Marra annuì e oltrepassò lo schermo di invisibilità. Fu come aprire una porta ed entrare in un’altra stanza. Dentro, era tutto diverso. Si trovava in una specie di anticamera, uno spazio compreso tra due archi di curvatura.

Infatti, dietro di lui era perfettamente visibile la pianura spoglia della luna su cui si trovava, e proprio davanti a lui, a una distanza che stimò sui cinquanta metri, c'era una zona di nero assoluto così spessa ed estesa che poteva anche trattarsi del confine estremo dell'universo. Lo spazio in cui si trovava era compreso tra lo schermo di invisibilità e questa zona di oscurità, ed era illuminato intensamente da parecchie lampade mobili che volavano silenziosamente dove era richiesta la loro presenza, e da parecchi strumenti di tecnologia aliena. Si guardò intorno un po' meglio, e vide che il posto pullulava di Crotonidi, girati verso di lui con un'espressione sui loro volti demoniaci che equivaleva senz'altro allo stupore degli Erthumoi. Murry-Balff, che teneva tutto sotto controllo dalla navicella con la strumentazione, gli disse: — C'è una seconda zona schermata dentro la prima, signore.

— La sto guardando proprio ora. È nera come l'inferno.

— È perché assorbe qualsiasi riverbero di luce. Ma il sonar riesce a passare. La città comincia proprio dall'altra parte.

Il Crotonide che si era presentato come Hiuptis batté leggermente con il pugno sulla gamba di Wing-Marra: — Allora, ha visto, capitano? Mi pare evidente che questo è un centro di ricerca che sta svolgendo delicate osservazioni.

— Incredibile — disse Wing-Marra — non lo avrei mai ritenuto possibile.

— Ammette che questo è un centro di ricerca?

— Certo. Senza ombra di dubbio.

— E allora la invito ad arrestare immediatamente la sua intrusione!

— Ah, ma noi non stiamo varcando i confini di nulla, vero amici? — disse Wing-Marra con voce calma. — Stiamo solo dando un'occhiata in giro. Questa luna è così desolata! Ci fa piacere aver avuto la fortuna di incontrare altri esseri viventi in un posto come questo. E mentre siamo qui, non vi dispiacerà se parliamo un po' di cosa sta succedendo, vero? Ah, che sbadato, non ricordo più che genere di ricerche state effettuando.

Hiuptis si girò di scatto verso i Locriani: — Comandante! — gridò con voce stridula. — Anche voi appoggiate questa odiosa intrusione? Vi avverto che la Sfera Galattica di Locrianide dovrà esser pronta ad assumersi tutte le responsabilità e le inevitabili richieste di risarcimento, insieme a Erthuma, per i danni che ci state causando! Siete stati avvertiti.

— Prendiamo nota del suo avvertimento, Hiuptis — risposero i Locriani

— al quale rispondiamo che siamo venuti qui per rendere i dovuti omaggi ai rappresentanti della Sfera Galattica di Crotonide, ora che abbiamo scoperto la vostra presenza su questo sistema solare, non assegnato, che sia noi che gli Erthumoi stavamo esplorando separatamente.

L'enfasi con la quale il Locriano aveva sottolineato il termine "non assegnato" era appena accennata ma inconfondibile. Hiuptis emise un altro suono di disappunto. Ricominciò a dondolare da un piede all'altro, così velocemente che pareva saltellare.

Wing-Marra esaminò la situazione. I Crotonidi che si trovavano oltre il muro di invisibilità erano disarmati, ma i sei che erano scesi dai ricognitori portavano dei disintegratori. Si chiese fino a che punto poteva tirare avanti la commedia prima che si decidessero a usarli. Certamente Hiuptis pareva furioso, ma per ora l'unica minaccia che aveva fatto riguardava un'eventuale richiesta di risarcimento. Voleva dire quindi che i Crotonidi avevano rinunciato a far cessare l'intrusione con la forza? O stavano cercando di ingannarlo con una qualche sottigliezza della loro lingua?

Rivolse lo sguardo verso Sfera Blu. Il Naxiano sapeva cosa il capitano Erthumoi aveva intenzione di chiedere, e segnalò una calma relativa. I Crotonidi erano furibondi, praticamente verdi di bile, ma non emanavano vibrazioni che indicassero l'intenzione di usare la forza.

Ovviamente i Naxiani non erano infallibili, ma decise comunque di correre il rischio.

Si mosse lentamente verso la strana zona di oscurità che aveva di fronte. Hiuptis e gli altri cinque Crotonidi armati gli si fecero intorno saltellando freneticamente:

— No, capitano Wing-Marra! No, capitano, no! Si fermi, capitano! — gridarono con tono sempre più eccitato.

Gli altri Crotonidi, quelli che stavano lavorando sugli strumenti puntati contro il muro nero, smisero completamente di lavorare e rimasero a guardarlo pietrificati.

— Non vorrà andare là dentro, capitano? Si fermi! Fermo! — gridava Hiuptis.

Wing-Marra si girò verso il Naxiano. Adesso sì che Sfera Blu sembrava agitato.

— Hanno paura — rispose Sfera Blu alla sua domanda — sono furiosi per la nostra presenza qui, ma sono anche molto preoccupati. Hanno paura di

quello che può succederle se cercherà di oltrepassare lo schermo nero. Sono preoccupati per lei.

— Murry-Balff — disse Wing-Marra — c'è qualche attività al di là dello schermo nero? Gli strumenti captano la presenza di Crotonidi?

— No, signore. Si direbbe che non ci sia attività dall'altra parte, ma non posso esserne sicuro. Qualcuno potrebbe esserci, ma il sonar non lo rivela.

— Grazie… e voi? — domandò, rivolgendosi ai Locriani. — Cosa percepite là dietro?

I Locriani, dopo qualche esitazione, rivelarono l'occhio interiore e lo puntarono verso la zona d'ombra.

— Edifici — disse dopo un po' un Locriano con voce stranamente strozzata.

— Esatto, edifici — aggiunse l'altro — e strade… un'intera città.

— Ci sono dei Crotonidi?

— Non c'è nulla che si muove — fu la risposta — il posto è estremamente tranquillo. Tutto è fermo.

— Perfetto — concluse Wing-Marra — vado a dare un'occhiata.

— Capitano! — urlò terrorizzata Eslane Ree. — No!

— Capitano Wing-Marra — intervenne Hiuptis, praticamente verde di rabbia e frustrazione — io le proibisco, in nome della Sfera Galattica di…

— Mi scusi un attimo — lo interruppe Wing-Marra — torno subito.

E con un balzo, prima che chiunque potesse pensare a fermarlo, si gettò attraverso lo schermo nero.

La prima cosa che gli venne in mente una volta attraversato lo schermo nero fu che era ancora vivo. Aveva considerato la possibilità di morire, dopotutto undici cicli vitali potevano bastare, ma per fortuna non era successo.

La seconda cosa che realizzò fu che il suo monitor da polso gli stava segnalando la presenza di un'atmosfera. Un'atmosfera a base di ossigeno, oltretutto. Probabilmente avrebbe potuto togliersi la tuta spaziale, ma non aveva alcuna intenzione di farlo. Questo posto era un mondo a sé stante, protetto contro la desolazione che lo circondava dai due schermi che lo avvolgevano. Forse, pensò Wing-Marra, questa era l'atmosfera della luna quando vi era ancora vita.

Poi, una volta abituata la vista alla pallida luce che c'era nella cupola,

vide la città.

Era una vista sorprendente oltre ogni immaginazione. Edifici bassi, era vero, i dati raccolti da Murry-Balff erano assolutamente corretti. In un perfetto stato di conservazione, sembrava che qualcuno avesse appena finito di riempirla di forme architettoniche così strane che parevano uscite da un universo di sogno. Le linee delle case parevano fondersi l'una con l'altra. I tetti a cupola diventavano parapetti, i muri creavano dei balconi, le finestre si trasformavano in arcate. Tutto era fluido, eppure tutto dava un'impressione di solidità, resistenza, eternità.

I suoi occhi lacrimavano per i colori insoliti. Si stava lentamente convincendo di poter vedere, con la coda dell'occhio, le sfumature dell'ultravioletto e le forti tinte dell'infrarosso.

Stordito da quella meraviglia, si mosse verso la città percorrendo un viottolo che gli dava l'impressione di allargarsi in modo invitante man mano che veniva percorso.

Poi comprese che il movimento era un'illusione. Nulla si muoveva in quel luogo incredibile. Tutto era fermo, al di fuori del tempo, silente, nulla era decomposto o decaduto. Non c'era polvere. Non vedeva neanche una crepa nei muri. La città pareva eterna, protetta per sempre contro qualsiasi danno. Nessun movimento tellurico nato nelle profondità di quella luna aveva potuto scalfirla. Nessun meteorite l'aveva mai sventrata precipitando attraverso quel cielo senza aria. Nessun ragno ci aveva mai costruito una ragnatela. Tarli e ruggine non abitavano qui. Probabilmente la città era disabitata da una mezza eternità, e tuttavia tutto era rimasto identico a quando gli abitanti l'avevano abbandonata.

Com'era possibile? Quale magia o incantesimo aveva reso questa città impermeabile alle ingiurie dei millenni?

Si avvicinò alle case, dando un'occhiata timorosa attraverso una finestra che pareva opaca e trasparente allo stesso tempo. Vide che c'erano degli oggetti nelle stanze: manufatti e macchine. Vide uno scaffale pieno di cose che lo meravigliarono, lo incuriosirono e lo riempirono di timore reverenziale. Cominciò a tremare. Doveva entrare in quella casa? No, no, pensò. Non adesso, non ancora. Non voleva tirare troppo la corda. Chissà cosa avrebbe potuto succedere. Forse c'erano delle trappole, delle difese allestite per proteggere qualche tesoro dalla rapacità dei futuri intrusi… eppure, sapere che al di là di quelle mura luminescenti c'era una simile

quantità di preziosissimi tesori del passato e rinunciare a prenderli significava per lui sottoporsi a un vero supplizio.

Si sentì soffocare dallo stupore Quel posto non aveva uguali in tutta la galassia.

Appoggiò una mano contro uno di quei muri. Gli diede un'impressione di gommosità, gli parve di provare una leggera pressione contraria. E d'un tratto, il cielo sopra di lui venne incendiato dalla comparsa degli anelli di Kekule.

L'immagine di fuoco di un'enorme molecola organica danzava davanti ai suoi occhi. Era diversa anche dagli anelli che già conosceva. Era gigantesca, intricata, scioccante, composta di centinaia e centinaia di anelli, pareva quasi insinuare in lui la conoscenza della complessità infinita. Guardarla significava testimoniare la presenza di un nuovo universo. Dopo qualche istante di sbigottimento, Wing-Marra lasciò cadere la mano dal muro e incominciò a indietreggiare.

E improvvisamente com'era venuta, la visione si diradò e scomparve.

Ma lo shock per ciò di cui era stato testimone cominciava lentamente a salire. Per un attimo la sua mente barcollò. Doveva uscire di lì. Doveva pensarci sopra con un attimo di tranquillità. Doveva imparare ad accettare quello che aveva visto. Non poteva restare in quel posto un secondo di più.

Si girò su se stesso e si diede a una fuga scomposta attraverso le strade della città morta, finché non rivide il muro nero e vi si gettò attraverso, cadendo a rotoloni nello spazio che si trovava tra i due schermi. L'intensità della luce lo colpì con forza obbligandolo a proteggersi il volto con le mani. Quando poté riaprire gli occhi, si vide circondato da tutti gli altri, Crotonidi, Locriani e Erthumoi, tutti con un'aria sgomenta, tutti in una sorta di silenzio reverenziale.

— È vivo… sta bene? — chiese Hiuptis.

— Sì, sto bene… quanto tempo sono stato là dentro?

— Un minuto al massimo… non di più — rispose Eslane Ree.

— Mi è sembrato un secolo!

— Cosa c'è là dietro? — chiese infine Sanoclaro.

— Le conviene andare a vedere di persona — rispose Wing-Marra con un gesto di incoraggiamento — forza, vada!

— Ma sta scherzando!

— Forza, muovetevi — urlò Wing-Marra — tutti voi, avanti! Nessuno ha

mai concepito una cosa del genere. Io sono entrato e uscito, e non mi è successo niente. Perché dovrebbe succedere qualcosa a voi?

Poi rivolse lo sguardo in basso, cercando il comandante Crotonideo: — Voi non siete mai entrati, immagino, non ci avete mai provato…

— No, dannazione… — mormorò Hiuptis — non ci abbiamo mai provato. Credevamo fosse pericoloso. Lo abbiamo solo studiato dall'esterno. Siamo partiti dal presupposto che gli schermi fossero letali. Dopo un po' abbiamo rischiato una penetrazione del primo schermo, quello di invisibilità. Ma l'altro…

— Quindi gli schermi non sono stati realizzati da voi.

Il Crotonide negò con un gesto della mano.

— Ora si spiega tutto — disse Wing-Marra. — Certo, non è roba vostra. Né lo schermo di invisibilità, né la cupola contro il decadimento. Accidenti, all'inizio non riuscivamo a capire come avevate fatto, ed ecco la spiegazione: non è roba vostra, non avete la tecnologia per fare una cosa del genere. Nessuno nella galassia possiede attualmente una simile tecnologia. Avete trovato questa città per caso, e vi siete limitati a ballarci intorno. Bene. Ora potete entrare. Tutti possono entrare e vedere. Dio! Ci sono delle cose strabilianti, dei veri miracoli! E chi lo sa da quanto, tempo questa città si trova qui… cinquanta milioni di anni? Un miliardo? Potrebbe rimanere lì per sempre, fino al momento finale della galassia.

— Capitano… si calmi! — era Linga Hyath. — Capitano, si sta affannando troppo.

— Per forza! — rispose Wing-Marra ad alta voce. — Vorrei vedere lei al posto mio. Forza, vada dentro! Vada anche lei!

Dopo qualche ora, quando tutti erano riemersi dallo schermo nero storditi, accecati e ammutoliti per quello che avevano visto, i membri delle quattro razze galattiche si ritrovarono insieme in uno strano silenzio carico di tensione. La meraviglia per la città morta li aveva sconvolti tutti.

Solo i Locriani dimostrarono la capacità di riuscire ad accettare immediatamente quell'esperienza grandiosa e quasi mistica. Tra la sorpresa degli Erthumoi, unirono le zampe e si diedero a una buffa danza di gioia sfregando le antenne e impennandosi come cavalli. Probabilmente stavano già pensando ai guadagni racchiusi in quell'enorme forziere.

E a quel punto, Hiuptis si avvicinò a Wing-Marra e gli disse, con un tono

di voce freddo che prima non aveva mai usato: — Voi, esseri senza ali, dovete lasciare immediatamente il nostro centro di ricerca e non dovete più tornare indietro. Partirete subito, senza ulteriori discussioni.

La voce crepitante dell'alieno rivelava insistenza, minaccia, e forse anche qualcosa di più: la necessità di un po' di tempo per assimilare il valore e l'importanza di quella scoperta. Ma, soprattutto, il tono era minaccioso, e Wing-Marra sospettò che i Crotonidi stessero pensando di attaccarli, nonostante tutti i tabù. Si girò verso Sfera Blu, che suggerì seccamente di partire subito. I Crotonidi, spiegò, stavano raggiungendo un punto di esasperazione tale che la situazione stava per diventare esplosiva.

— Va bene, si calmi — disse Wing-Marra a Hiuptis — ce ne andiamo. Vi lasciamo di nuovo soli a studiare questo posto.

Immediatamente i Locriani fermarono la loro buffa danza. Uno di loro si girò verso Wing-Marra con fare sbalordito, mandandogli un'occhiata di fuoco: — Ma il nostro accordo…

Wing-Marra sostenne di nuovo, impassibile, lo sguardo di quel grande occhio vetroso: — Possiamo parlarne dopo. Sto per dare l'ordine di partire. Non sono autorizzato a compiere ulteriori passi per conto mio. Per quanto vi riguarda, ovviamente potete fare come vi pare.

— Lasciare a loro questa scoperta? — disse il Locriano, incredulo. — Ma è pazzesco! Lei vuole ritirarsi e lasciare nelle loro mani…

— Per il momento sì! Ma solo per il momento, ripeto.

Il Locriano si impennò e prese ad agitare furiosamente le zampette in segno di protesta. Ma Wing-Marra si girò su se stesso e prese a camminare verso lo schermo più esterno, in direzione dei veicoli magnetici che si trovavano appena fuori.

Sanoclaro lo rincorse, chiedendogli sottovoce: — Ma fa sul serio, capitano? Ha intenzione di lasciare nelle mani dei Crotonidi questa scoperta favolosa?

Wing-Marra si girò di scatto, guardandola negli occhi: — Cosa crede che dovrei fare? Far scoppiare una guerra per questa città? Questo gruppo di Crotonidi è quasi impazzito per l'avidità, provano solo confusione, rabbia, istinto di difesa della preda, e Dio solo sa cos'altro, ma sono tutte e solo emozioni pericolose. Ora sì che ammazzerebbero qualcuno pur di mandarci via. Vuole per caso vedere se ne sono capaci?

— Ma permettere loro di rimanere i soli padroni di una scoperta del

genere… tutta quella tecnologia sconosciuta…

— È una cosa momentanea — insistette Wing-Marra — ci pensi bene sopra. È vero, loro restano qui, ma non possono vantare alcun diritto di proprietà. Nessuno di noi può vantare un diritto di proprietà su questa città. I Crotonidi l'hanno trovata per primi, è vero. Ma hanno fatto l'errore di non reclamarla, convinti che fosse la cosa più furba da fare. Poi i Locriani li hanno scoperti, e hanno coinvolto anche noi. Sono stato io, comunque, rischiando la mia pelle, a entrare per primo nella città, dato che i Crotonidi non ne hanno avuto il coraggio, sono stato io a scoprire che lo schermo nero non è letale e che la città è piena di oggetti meravigliosi. Quindi, vede bene che la faccenda è alquanto complicata, e che non sarà facile per nessuno avanzare diritti di proprietà. A questo punto possiamo solo fare rapporto alle autorità e lasciar sbrigare a loro la faccenda. In tutta questa faccenda c'è solo una cosa certa: dopo di questa scoperta, nulla sarà più uguale a prima nella galassia.

— Secondo lei, chi ha costruito quella città? — domandò Sanoclaro.

— Una razza galattica più avanzata e potente delle sei attuali — rispose tranquillamente Wing-Marra — ed è tutto quello che so. Non ho idea di chi possa esser stato, ovviamente dando per scontato che sia estinto.

— Ma deve essere estinto… la città dovrebbe essere vecchia di milioni di anni.

— Anche di un miliardo e i suoi costruttori potrebbero benissimo essere tutti morti prima della comparsa dei vertebrati sulla Terra. Ma potrebbero anche essere emigrati in qualche zona inesplorata della galassia o addirittura, se erano così evoluti, in un'altra galassia. Forse li troveremo, un giorno, o forse saranno loro a farci visita, dopo aver constatato che una delle loro città è stata scoperta. Ma, comunque, ormai il danno è fatto.

— Il danno? Che danno?

— Questa città è stata costruita da una razza finora sconosciuta e protetta per millenni grazie a una tecnologia aliena e superiore alla nostra. Ora che sappiamo cosa cercare, probabilmente scopriremo altre città invisibili in questa galassia, costruite dalla stessa razza. Chi può sapere quante sono? Cinquanta o cinquecento, e tutte piene di stupefacenti manufatti alieni. Sono pronto a scommettere che una simile abbondanza di nuova tecnologia destabilizzerà l'equilibrio tra le sei razze che ora governano la galassia. Ma può succedere di peggio: supponiamo che chi ha costruito queste città ritorni

a prenderne possesso, e che decida di intervenire nei rapporti di forza tra le sei razze, schierandosi ora con uno, ora con l'altro, facendosi dei nemici, scegliendo dei vassalli. Si immagina quello che può succedere?

— Sì… — rispose Sanoclaro, pensierosa — lo immagino.

Giunsero alle navicelle magnetiche. Wing-Marra si girò per dare un'ultima occhiata alla zona che nascondeva la città.

Non c'era nulla da vedere. Niente di niente, solo l'immensa e piatta depressione di colore chiaro e i ricognitori Crotonidei che li avevano seguiti prima. Wing-Marra scosse la testa.

— Tutto cambierà da oggi in avanti. Nulla sarà uguale a prima.

— Forza, torniamo alla nostra astronave — disse stancamente. Tutto l'equipaggio che aveva preso parte alla ricognizione si trovava vicino ai veicoli, in attesa del suo ordine, con gli occhi sbarrati per le meraviglie che avevano visto nella città nascosta. — Devo mettere insieme un qualche tipo di rapporto — aggiunse poi Wing-Marra — tutta la Sfera Galattica di Erthuma sarà a conoscenza di questa scoperta entro domani! Anzi, che dico? Tutta la galassia lo saprà entro domani!

— E poi — chiese Eslane Ree — cosa succederà?

— E chi lo sa? La cosa, al momento, non mi riguarda. Di azione noi ne abbiamo avuta abbastanza per oggi. Ora abbiamo un altro compito da svolgere. Dobbiamo vedere che tipo di idrocarburi sono presenti in quella famosa nube molecolare — chiuse un attimo gli occhi, e rivide con chiarezza la città nascosta, i suoi stupefacenti edifici che si fondevano con l'orizzonte, pieni di manufatti dall'uso sconosciuto e probabilmente impossibile da scoprire. Rivide l'immagine degli anelli di Kekule, con la loro promessa di nuovi e superiori traguardi della chimica. Sentì tutto il suo essere vibrare per il ricordo così vivido di quello che aveva provato nel passare attraverso lo schermo nero. Un posto magico, pensò. Un posto meraviglioso. E forse, un posto che un giorno avrebbe causato molti orrori. Solo il tempo poteva dirlo.

Certo, continuarono i suoi pensieri, questa scoperta cambierà la galassia. Tutto sarà diverso da oggi in avanti. Anche lui non sarebbe mai più tornato come prima. Dopo aver vissuto un'esperienza simile, chi sarebbe rimasto lo stesso?

Sorrise. Undici cicli vitali, e riusciva ancora a provare un brivido di eccitazione, ogni tanto. Era una sensazione piacevole. Certo, ormai era necessario qualcosa di veramente spettacolare per farlo fremere come quando

era più giovane, qualcosa tipo una città aliena vecchia di milioni di anni o una nube molecolare larga trenta anni luce, e carica di molecole organiche complesse. Dopotutto, aveva sempre più di mille anni alle spalle, e nessuno poteva aspettarsi da lui una reazione alla routine quotidiana. Ormai, aveva vissuto e rivissuto le emozioni di tutti i giorni migliaia e migliaia di volte.

Si strinse nelle spalle. Diavolo, sarebbe stato interessante vivere ancora uno o due cicli, e vedere cosa sarebbe successo.

— Va bene — disse, dando l'ordine di rientrare nei veicoli che li avrebbero riportati all'astronave — qui abbiamo finito. Torniamo all'Achilles.

LA CORPORAZIONE DIPLOMATICA

di David Brin

— È opinione di qualche nostro filosofo che voi Erthumoi abbiate sviluppato questa strana mania perché vivete così intensamente e in maniera così frenetica. Sentite il vento freddo del tempo soffiare sulle vostre schiene, e quindi provate il bisogno di riprodurre voi stessi, per esistere in due posti contemporaneamente.

Le parole di Phss'aah uscivano così lentamente dal traduttore automatico che era facile perdere il filo del discorso con il filosofo Cephallone. E, inoltre, ero stata distratta per un attimo dal lamento di quel povero Crotonide rannicchiato nel suo angolo. Povera figura patetica, tutta piagnucolante, che borbottava in continuazione mentre sbatteva quello che rimaneva delle sue potenti ali!

Un'altra responsabilità indesiderata. Ho maledetto il mio destino, e soprattutto il mio superiore, per avermi scaricato sul groppone questa povera creatura, crudelmente menomata dalla sua gente. Eppure, si tratta di un ambasciatore plenipotenziario di una potente razza galattica.

Le parole di Phss'aah ebbero l'effetto di scuotermi dalla malinconica vista del mio passeggero più recente. Richiamata ai doveri della cortesia, mi sono girata verso la grande vasca che occupava una buona metà della sala ospiti dell'astronave. L'essere che conteneva, vagamente simile a un'orca, si divertiva a fendere l'acqua tra una scia di bollicine, pur mantenendo un'espressione calma e compassata.

— Scusi Phss'aah — dissi e, come ogni discendente degli antichi terrestri, pronunciai quel nome tra un fiorire di goccioline di saliva — potrebbe ripetere il suo ultimo appunto?

Dalle due fessure di sfiato del Cephallone si alzò una colonna di bollicine, e mi sembrò che l'espressione del muso tradisse una certa esasperazione. Invece di ripetersi, Phss'aah afferrò con una delle sue tozze pinne dotate di quattro dita l'acquabot che si trovava nella vasca. La macchina a forma di pera aveva già piantato una ventosa sul vetro della vasca, e cominciò a parlare al posto del suo padrone.

— Penso che l'illustre Phss'aah stesse avanzando un'ipotesi sul motivo che ha spinto voi umani, voi Erthumoi, a essere l'unica tra le sei razze galattiche a inventare i robot. Il ragionamento è basato sul fatto che voi avete una vita naturale tanto corta. Ma la vostra ambizione vi ha spinto a cercare il modo di estenderla artificialmente. Ecco dunque che, per essere in più posti allo stesso momento, trasferite una parte di voi nelle vostre macchine.

Io negai scuotendo la testa: — Ma le nostre vite non sono più corte di quelle dei Naxiani o dei Locriani…

— Errato — interruppe il robot — lei sta considerando una somma di singole vite, che si limita a rinnovare consecutivamente un ciclo vitale. Mi pare di aver capito che lei si è sottoposta a quattro ringiovanimenti, per un totale di trecentoquattro anni di Erthuma, ambasciatrice Dorning. Ma io credo che l'illustre Phss'aah sia convinto che voi Erthumoi abbiate una visione del mondo che risente ancora di quando lottavate per raggiungere l'obiettivo di una tecnologia galattica. E, comunque, la vostra idea di servirvi delle macchine precede di gran lunga la scoperta delle pratiche di ringiovanimento.

Quel robot, e Phss'aah con lui, dopotutto, non avevano torto. Non era la prima volta che cercavo di immaginare come poteva essere la vita dei miei antenati, che sapevano di essere condannati a morire dopo una singola vita che durava meno di novanta anni standard. Accidenti, al mio primo ringiovanimento ero praticamente una novellina… poco più di una bambina! A quei tempi, avevo completato appena uno dei cicli professionali.

Era assurdo che ai vecchi tempi si diventasse genitori dopo appena trent'anni di esistenza. Nella maggior parte delle confederazioni e delle nazioni della moderna Sfera Galattica di Erthuma, nessuno concepiva l'idea di far nascere un bambino prima della metà del secondo ciclo vitale, quando un essere raggiungeva la maturità necessaria a comprendere le responsabilità della riproduzione.

Phss'aah non aveva smesso un attimo di guardarmi attraverso il vetro con quel suo occhio blu lattiginoso e imperscrutabile. Quasi mi dispiaceva che la

tecnologia Erthuma avesse affiancato al Cephallone un portavoce elettronico, fornendogli un altro scudo dietro al quale ripararsi. Nonostante questo, è stata dura all'inizio convincere Phss'aah a fidarsi del suo bizzarro e monotono assistente. L'idea era di vendere un certo numero di queste macchine alla sua razza acquatica, e poi altri tipi di macchine alle rimanenti cinque razze galattiche, in modo da abituarle a quello che tutti chiamavano "lo strano concetto Erthumoi", cioè l'uso dell'intelligenza artificiale, di macchine semiautomatiche, dei robot. Visto che eravamo la più giovane tra le razze stellari, noi Erthumoi avremmo accettato volentieri di essere considerati indispensabili.

Be'... — risposi con cautela, facendo un cenno in direzione del mio ospite indesiderato — e che ne pensa dei Crotonidi? Loro hanno una vita che è addirittura più breve degli umani dei tempi che furono, e non vengono ringiovaniti nemmeno una volta. Perché allora non hanno inventato i robot? Non certo perché gli mancava la capacità o la tecnologia. Sono più veloci e abili di chiunque altro, e la loro tecnologia è invidiabile. E Dio solo sa quanto sono ambiziosi!

Il Cephallone uscì dall'acqua per respirare, e poi si rituffò tra le sue bollicine. Quando rispose, fu il traduttore da parete a riportare le sue parole, zittendo per questa volta il robot.

— La sua risposta è valida e segue molto bene la logica della sua razza. Mi trovo senza obiezioni.

Però la questione si può studiare... dunque, voi e i Crotonidi condividete lo stesso metabolismo accelerato, tipico degli esseri che vivono respirando un'atmosfera sottile ma complessa. Però loro sono ovipari e volano, mentre voi, al contrario, discendete da mammiferi delle praterie. I mammiferi hanno la tendenza ad aggregarsi...

— Non tutti i mammiferi!

— Ah, davvero... — e Phss'aah mostrò parte della sua irritazione. I Cephalloni odiano essere interrotti mentre stanno gettando le basi di una nuova, fantastica teoria, e lui non mancò di ricordarmelo. La diplomazia è una faccenda così delicata!

— Forse un'altra ragione per cui voi avete inventato l'intelligenza artificiale è...

Questa volta l'interruzione non era colpa mia. La porta dietro di me si stava aprendo con un leggero sibilo, e il mio robot segretaria entrò fluttuando

nella sala ospiti, guidata e mantenuta sollevata da terra da un fascio di onde magnetiche emesse dai muri e dal soffitto.

— Cosa c'è, Betty? — chiesi.

— Ricevuto messaggi — rispose lei con il suo stile sintetico — dalla Corporazione Diplomatica di Erthuma, massima priorità, luogo di emissione: stazione di Long-Last.

Allampanato, tenuto sospeso da un bombardamento di onde invisibili, il robot non aveva nulla a che spartire con il nome che le era stato affibbiato, che qualsiasi demi-moglie su Long-Last portava. Il nome Betty, assieme alla voce e a venti engrammi che formavano la sua personalità, le era stato assegnato nei programma primario. Questa era una macchina che si riteneva in diritto di essere trattata con cortesia… bisognava pensare di aver di fronte una terza categoria di esseri umani. Le diedi il benservito con un: — Grazie, Betty. Salirò tra qualche istante a ricevere la comunicazione.

Entrando nella modalità di congedo, Betty si girò e uscì dal salone. Nell'angolo in cui si era accovacciato, il Crotonide alzò la testa osservando per un attimo la macchina uscire. Qualcosa nei suoi occhi ricordava lo sguardo di un gatto che avvista la preda. E pensare che questo poveraccio non avrebbe più cacciato nessuna vittima alata sopra le foreste del suo pianeta! Difficile cacciare alcunché per quella piccola ed esile creatura, con i due penosi moncherini che le erano rimasti, residuo della recente amputazione, dove una volta partivano delle potenti ali, dotate di muscoli ancor più massicci di quelli del torso. Il Crotonide si accorse del mio sguardo, e rispose ringhiando attraverso la sottile maschera che indossava per respirare: — Vermiciattolo mangiatela! Toglimi subito di dosso quegli occhi scavati e strabici. Non hai il diritto di usarli per vedere la mia vergogna!

Naturalmente tutto questo era in Crotonideo, e ben pochi Erthumoi sarebbero stati capaci di capire più di due parole di una lingua aliena pronunciata con rabbia. Ma il mio talento e i miei studi mi avevano fatto vincere il concorso a pieno titolo, dopotutto.

Dannato talento! Maledetti concorsi!

Gli standard diplomatici della mia specie mi avrebbero imposto di girarmi senza accennare la minima reazione, lasciandolo solo con la sua disperazione. Invece, gli risposi seccamente in Erthumat: — Cosa? Osa insultarmi? Lei, distrutto e senza ali, incapace di volare… lei, che mortifica la sua razza

negando la missione che le è stata assegnata? Ecco, guardi! Provi a far questo!

Piegai le gambe e spiccai un balzo verso l'alto nella gravità ridotta della sala ospiti. Il povero invalido ovviamente non sarebbe mai riuscito ad arrivare così in alto con le sue gambette storte. Atterrai di fronte a lui: — Lei è un diplomatico, Jirata. Lei è stato assegnato a questa missione per esser stato il migliore tra i suoi simili, il primo a essere scelto per questo esperimento mai concepito prima. La sua missione consiste nel cercare di fare qualcosa di assolutamente nuovo per la sua razza: provare simpatia per degli alieni che vivono a livello del suolo, come noi Erthumoi, e addirittura per delle forme di vita acquatica, come Phss'aah. Per raggiungere questo obiettivo, il suo governo l'ha affidata a me, un peso che io mai e poi mai avrei voluto… oltretutto, sono sempre stata pessimista sugli esiti di questa missione!

Ci fu un attimo di pausa. Poi ripresi: — Però lei potrebbe provarci, Jirata. È l'unico scopo della sua vita, ormai. È la ragione per cui i suoi simili non l'hanno lasciata a morire di fame ai piedi di qualche albero, ma continuano a sussurrare il suo nome ai venti del suo pianeta. Lei vive per loro, Jirata. Ci provi. Ci provi, e perlomeno otterrà di far cessare la crudeltà che sto dimostrando verso le sue piaghe.

Il Crotonide distolse lo sguardo, ma mi parve di capire che stava cercando di scacciare il dubbio che avevo piantato nella sua mente: — Perché dovrebbe smettere di essere crudele? — chiese. — Lei è in una posizione di vantaggio assoluto!

Sospirai. Ci sarebbe voluto un sacco di tempo, già lo sapevo. — Perché mi farebbe più piacere amarla che odiarla, Jirata. E se questo sentimento le risulta incomprensibile, provi a vedere la cosa in questo modo: il suo compito consiste nel cercare nuovi standard diplomatici per la sua razza. La simpatia è il punto centrale di questo discorso, è l'obiettivo da raggiungere per il successo della missione. E quindi, mentre sono via, perché non prova ad avviare una conversazione con Phss'aah? Sono certo che lui dimostrerà molta più pazienza di me: non sa fare altro!

Questo, ovviamente, non era vero. Phss'aah mi lanciò un'occhiata carica di esasperazione per questo compito sgradito. D'altro canto, il Crotonide si era girato e stava guardando il Cephallone che sguazzava nella vasca con un'espressione di totale disgusto.

Uscii dalla stanza.

— Vediamo un po'… abbiamo ricevuto due messaggi con priorità rossa — mi disse il capitano Smeet, passandomi due filmati con il testo decodificato dei messaggi. La ringraziai, e mi diressi verso la sala privacy, sul ponte dell'astronave. Inserii il primo messaggio nel lettore scintillante e semitrasparente situato sopra la mia testa. Immediatamente il tessuto sottile del dispositivo di lettura mi avvolse il viso, coprendomi gli occhi e le orecchie e lasciando libere solo le narici. Subito cominciò a vibrare, e dopo un momento iniziale fatto di macchie e scariche statiche, venni avvolta dai suoni e dalle immagini contenute nella pellicola.

Davanti a me, seduto alla sua scrivania, c'era il mio superiore, schiavo a sua volta dei suoi superiori, convinto in modo preoccupante che gli incarichi che ero in grado di portare a termine in una volta sola fossero infiniti.

— Patty — cominciò il discorso — sono veramente spiacente di averle affidato il Crotonide. Come le ho già detto in precedenza, fa parte di un programma di ricerche ordinato dalla stessa Lega dei Sette Sovrani. Lei senz'altro ricorderà che quella confederazione Crotonidea ha sofferto molto per via dell'arroganza dimostrata ai negoziati di Maioplar, cinquant'anni or sono. Ora sono disperati, e vogliono cercare di rivedere radicalmente il loro modo di trattare con le altre razze. Credo che abbiano cominciato con noi Erthumoi perché siamo la più debole tra le sei razze galattiche, e se il tentativo fallisse la nostra opinione non conterebbe più di tanto.

Diede un'occhiata agli appunti sulla scrivania. Poi riprese: — Per rispondere al suo Ultimo messaggio, non sono riuscito a sapere se la Lega sta portando avanti questo esperimento con le altre confederazioni Crotonidee o se sta facendo tutto da sola. I rapporti politici tra le confederazioni Crotonidee sono così intricati che nessuno ci ha mai capito niente. Ecco perché la Corporazione Diplomatica di Erthuma ha deciso di affidare Jirata, e gli altri due, a dei diplomatici sempre in viaggio come lei, per sottrarli all'attenzione di… be', dei mezzi di comunicazione di massa e roba del genere. Sono certo che lei comprende l'estrema importanza di tutto questo.

— Certamente, signor Maxwell — risposi con un grugnito poco femminile. Su Long-Last, Betty mi rimproverava sempre per questa mia mania, ma personalmente non ho mai sentito nessun marito lamentarsene.

— Ora sì che riconosco la mia Patty — continuò, come se si aspettasse

una reazione entusiasta da parte mia — le comunico che è autorizzata a mostrare il secondo messaggio al Crotonide senza ali e al Cephallone… una delle nostre astronavi da ricerca, l'Achilles, è capitata in un affare che scotta, un affare che coinvolge quattro specie galattiche, i Locriani, i Naxiani, noi e i Crotonidi. Chi lo sa, magari l'idea della Lega di usare dei diavoli senza ali come ambasciatori può assumere un'importanza diversa. Per cui, abbiamo deciso di dare a questo aspetto della sua missione la priorità assoluta.

— Jirata è diventato più importante di una infrazione al Protocollo Essenziale? — domandai sottovoce, ma sapevo già la risposta.

— Sicuramente nulla deve frapporsi fra noi e l'obiettivo di convincere re Zardee a conformarsi alle direttive sui replicanti. In caso di complicazioni, dica pure a quel figlio di puttana rovinato dal freon che…

Avevo sentito abbastanza: — Stia bene, Maxwell — dissi, e rimossi la pellicola dal lettore. Maxwell cominciò subito a dissolversi in nuvolette di gas inerte.

— Ci sono ordini, signora? — ecco il professionale capitano Smeet fare la domanda giusta e aspettare in silenzio la risposta.

— Sì, capitano. Diriga verso il nono pianeta di questo sistema, e mandi un messaggio a re Zardee avvisandolo che non aspetterò oltre e che prepari tutto per il mio arrivo. Riferisca che se ha intenzione di abbatterci col raggio disintegratore, dovrà vivere per sempre con il peso delle conseguenze!

Smeet mi rispose con un'occhiata di approvazione e si girò per dare gli ordini necessari all'equipaggio. Avrei potuto chiederle di tuffarsi, con astronave e tutto, nel magma ribollente del vicino sistema di Prongee, e lei avrebbe trovato il modo di farmelo fare senza tradire per un istante l'opinione che aveva su noi diplomatici. Invidiavo il suo autocontrollo, soprattutto dopo essermi sorbita Maxwell. Ma perché quel vecchio disgustoso aveva sempre avuto il successo appiccicato alla schiena? Era una cosa che non avevo mai capito. Ne avevo parlato con gli altri diplomatici che erano stati sotto il suo comando, e anche loro non sapevano che dire. Una volta, in uno scatto di nervi, gli ho posto la domanda direttamente. La sua risposta: — Dapprima si dividono le varie competenze, poi si fanno le pulci a tutti.

— Maledizione! — esclamai mentre l'ultimo brandello di pellicola si stava dissolvendo. Per un po' non avrebbero avuto bisogno di me sul ponte, poi sarei dovuta andare ad affrontare re Zardee. Potevo anche andare da Jirata

e Phss'aah e vedermi questo messaggio che aveva mozzato il fiato a Maxwell.

Ovviamente, il Cephallone accettò la cosa con filosofia…

Io ero ancora sbalordita per il contenuto del messaggio interstellare inviato dal capitano Wing-Marra dell'Achilles, che portava le prove dell'esistenza di una potente civiltà galattica fiorita addirittura prima dei Locriani. Ma Phss'aah, il mio caro Cephallone, aveva già trovato il modo di inserire il tutto nella ragnatela dei suoi ragionamenti filosofici.

— Esaminiamo l'azione del comandante dell'Achilles — disse, usando il traduttore da parete — si può ben dire che è stato imprudente a rischiare la sua vita in quel modo, gettandosi così attraverso lo schermo nero che proteggeva questa misteriosa città aliena.

— Si è comportato come un pazzo qualsiasi — aggiunse Jirata con un irritante tono di voce. Dio mio! Lo sforzo comunicativo compiuto da Jirata mi lasciò esterrefatta e parecchio compiaciuta. Gli lanciai un sorriso luminoso. Naturalmente, mi rispose ringhiando e cercando riparo sotto un'ala che non esisteva più.

— Certo, è stato un comportamento illogico — riprese Phss'aah — soprattutto perché poteva benissimo essere usato un surrogato. Per esempio, i Locriani ci avrebbero messo solo un paio di giorni a far nascere un maschio inutile e sacrificabile, ma abbastanza intelligente da tornare con un rapporto. I Naxiani avrebbero senza dubbio utilizzato uno dei loro animali domestici, che molto spesso sono anche più intelligenti di un giovane maschio Locriano. La stessa cosa si può dire dei Samiani con i loro surrogati magnetici. E invece sono stati i Crotonidi a scoprire per primi la città, gli irascibili, presuntuosi, solitari Crotonidi, che rispettano solo se stessi e hanno tante volte espresso il desiderio di rimanere soli nell'universo. Senza dubbio, quando i Locriani e gli Erthumoi sono arrivati, i Crotonidi stavano cercando di scegliere un "volontario" da inviare oltre il secondo schermo, così come il qui presente Jirata è stato obbligato a fare il "volontario" per questa nuova scienza diplomatica della sua razza e della sua Lega.

— Qualunque fosse il piano dei Crotonidi — fu il mio commento — il comandante dell'Achilles ha sconvolto tutto semplicemente camminando verso quello che aveva di fronte.

Il Cephallone emise un fischio di perplessità: — Ed ecco qual è il vero

problema: anche il capitano dell'Achilles aveva i suoi surrogati Erthumoi da usare: i robot. Perché non li ha usati? Perché voi Erthumoi create queste meravigliose, intricatissime macchine per poi dimenticarvene proprio nei momenti in cui servono?

Phss'aah dimostrò a quel punto l'efficacia dei robot girandosi sulla schiena e attivando l'acquabot per farsi grattare lo stomaco con le sue dita metalliche. Dalle fessure di sfiato salirono colonne di bollicine per la gioia. Apprezzava il mio regalo.

Io mi strinsi nelle spalle. Da qualche parte nella spina dorsale sentivo la tensione causata dalla certezza di un incontro con un regnante vile e pericoloso.

Phss'aah mi si avvicinò con fare ammiccante, guardandomi fisso negli occhi: — Attenzione, mia cara: la vita è varia. Più varia di quanto uno si immagini.

Al mio ritorno sul ponte venni salutata da un volto scuro di rabbia che mi osservava dallo schermo di comunicazione. Mi era stata affidata questa missione perché le monarchie erano le più imprevedibili tra tutte le forme di governo in vigore nella Sfera Galattica di Erthuma, e io mi ero specializzata a trattare con quelle creature arroganti e indisponenti che erano i re.

Senza dubbio, questo era anche il motivo per cui mi avevano scaricato Jirata.

Qualche re era pacifico e tranquillo. Ma questo mi guardò con un'espressione tetra ed emise lo stesso ringhio che emettevano i Crotonidi quando volevano essere lasciati in pace.

— Noi non siamo abituati ad aspettare — disse subito, non appena mi vide entrare nell'area di comunicazione. Ignorando completamente l'appunto, mi chinai in segno di riverenza come facevano tutte le donne del suo regno.

— Sua Maestà non avrebbe certamente gradito interloquire con una signora in disordine. Pertanto, ho fatto il possibile per rendermi presentabile, Sire.

Zardee rispose brontolando qualcosa. Il suo sguardo mi stava esplorando come se avesse dovuto comperarmi, ed era facile leggere nei suoi occhi la voglia di possedermi. Incredibile come in certe società Erthumoi i maschi coltivassero ancora il culto degli stimoli sessuali visivi, superficiali e destinati in partenza a creare frustrazione. Dopotutto, Zardee era ormai entrato nel suo ottocentesimo anno standard!

Decisi di lasciar perdere. Avrei usato qualsiasi possibilità a mia disposizione per aprirmi un varco nelle sue difese.

— Accetto le sue scuse — riprese, più rilassato — e gradirei moltissimo che lei accettasse le mie, per aver trattenuto così a lungo una donna interessante e impegnata come lei alla frontiera del mio regno. Ma ora, per rimediare, la invito a unirsi a me sulla mia misera astronave per un rinfresco. Le assicuro che sarà un'esperienza unica.

— La sua offerta è di una squisitezza incredibile, Sua Maestà. Ma lei saprà meglio di me che il dovere mi impone dapprima di completare la mia missione, e cioè di inviare un rapporto sugli impianti minerari da lei gestiti sul nono pianeta di questo sistema solare.

L'espressione del suo volto si fece scura, e io mi chiesi come poteva essere possibile che gli abitanti di questo pianeta avessero eletto loro re un tipo come quello. L'attrazione che il potere esercitava era sempre la stessa, ma molti re assumevano, una volta eletti, atteggiamenti che potevano diventare pericolosi se non venivano tenuti sotto controllo.

— Non c'è nulla sul nono pianeta che possa interessare la Corporazione Diplomatica! — replicò seccamente. — E le ricordo che non ha alcuna autorità su di me.

Risposta tipica per un tipo così antiquato. Scommetto che mi avrebbe legata a un letto nel suo harem, se avesse potuto farlo. Ma trattenni la voglia di scoppiare a ridere.

— Maestà, sono certa che lei non intende insinuare il dubbio nella mente dei suoi vicini Erthumoi e Naxiani che ci sia qualcosa da nascondere sul nono pianeta…

— Tutti i regni e le nazioni dell'universo conosciuto hanno qualcosa da nascondere, stupida donna! Io ho il diritto di proibire a una seccatrice come lei di violare i miei segreti!

Mi stavo scaldando: — Davvero? Ma non quando questi segreti violano il Protocollo Essenziale della Sfera Galattica di Erthuma. Ma forse, è sua intenzione abbandonare i servizi della mia Corporazione, ed essere trattato alla stregua dei pianeti fuorilegge…

Per un momento mi guardò con l'espressione di chi è pronto a dichiararsi fuorilegge, ma si trattenne. Senza dubbio nella sua mente la rabbia stava cedendo il passo a considerazioni politiche. Non poteva farlo. Significava

spingersi troppo in là. La sua gente non l’avrebbe seguito: solo le ripercussioni commerciali sarebbero state catastrofiche per loro.

— Il Protocollo Essenziale non dice molto — riprese con voce più moderata. — I miei articoli hanno accesso al mercato Erthuma. Le mie leggi e i miei trattati sono sottoposti all’esame della Corporazione dei Magistrati, e i comandanti delle mie astronavi debbono fare rapporto al comando generale Erthuma su qualsiasi attività insolita delle altre cinque razze *galattiche.* Io ho sempre fatto tutto quello che mi era stato richiesto, senza discussioni.

— In questo momento desidero parlare dell’articolo sei del Protocollo, re Zardee — dissi.

Sua Maestà mi guardò incredulo. Poi chiese: — Per la precisione, di cosa mi accusa, ambasciatrice?

Con aria casuale, risposi: — Accusare… è una parola troppo grossa… io non l’accuso di niente, Maestà. Ma girano delle voci, lo sa? Voci che parlano di qualcuno sottoposto alla sua autorità che sta deliberatamente violando quegli articoli del Protocollo che proibiscono la creazione di replicanti autonomi!

Il volto di Zardee divenne rosso violaceo. Non bisognava certo essere un Naxiano per capire che avevo centrato il bersaglio. L’espressione di rabbia del monarca si trasformò in senso di colpa, per finire in pura e semplice vergogna. Trovai la sua reazione molto interessante.

— Ci rivedremo, sul nono pianeta — disse finalmente, e chiuse la comunicazione. Senza dubbio i comandanti della mia e della sua astronave si stavano già scambiando le coordinate del punto d’incontro. Lasciai il ponte, diretta alla sala ospiti per vedere come andavano le cose da quelle parti.

Non mi aspettavo certo che Phss’aah compisse un miracolo. Dopotutto, il Crotonide era sotto la mia responsabilità e non sotto la sua. Ma speravo perlomeno in un po’ di tatto da parte del diplomatico Cephallone. E, invece, rientrai nel salone solo per vedere il povero Jirata schiacciato nel suo angolo da un eterno monologo di Phss’aah. E meno male che lo sguardo non può incenerire, nemmeno quello di un Crotonide su tutte le furie, altrimenti al posto della grande vasca di Phss’aah avrei trovato solo un mucchietto di cenere.

— …e quindi, a differenza di tutte le altre razze anche più antiche di noi, direi che i Cephalloni potrebbero trovare questo concetto Erthumoi di

macchine intelligenti abbastanza interessante e forse persino utile, nonostante la sua stranezza. Provi a pensare al suo caso, Jirata: non crede che un surrogato meccanico delle ali che le hanno tagliato potrebbe aiutarla?

Il mio ingresso salvò Jirata. — Ah, Patty, finalmente è tornata. Stavo appunto illustrando al nostro compagno di viaggio la potenziale utilità di possedere delle macchine capaci di soddisfare il compito per cui sono state costruite, e in grado di ripararsi perfettamente da sole. Persino gli oggetti prodotti dai Crotonidi, così complessi e stupefacenti, mancano di questa qualità unica.

— Noi non ne abbiamo bisogno! — rispose secco Jirata. — Una macchina dev'essere leggera, elegante, efficiente. Deve simboleggiare la nobiltà e l'abilità di chi l'ha prodotta. Puah! Come fanno gli Erthumoi a provare orgoglio per una cosa brutta come un robot? E poi, ho sentito dire che permettono ai robot di costruire altri robot, che a loro volta ne costruiscono altri ancora! Cosa può succedere al creatore di una macchina, se le permette di sfuggire al suo controllo?

Provai uno strano brivido. Ero contenta per Jirata, che pareva destinato a riemergere dalle sue miserie, ma non mi piaceva la direzione che stava prendendo la discussione.

— Lei che ne dice, Patty? — mi chiese Phss'aah, girandosi in modo da guardarmi negli occhi. — Personalmente sono venuto a contatto con molta letteratura Erthumoi che parlava di questo argomento, e mi è parso di leggere tra le righe una certa filosofia di avvertimento. I vostri filosofi discutono molto sulla possibilità che succeda quello che Jirata ci ha prospettato, e l'avete addirittura battezzata "la sindrome di Frankenstein". Non conosco l'origine di questa definizione, ma mi sembra che si adatti perfettamente alla paura di una rivolta delle macchine.

Con un cenno di assenso risposi: — Per fortuna noi Erthumoi abbiamo una tradizione millenaria di storie spaventose, tradizione che ci aiuta a evitare gli scenari che prospettano. Ultimamente, tutti la chiamano "letteratura di avvertimento", e gli storici l'hanno rivalutata come forma d'espressione di massa dopo aver capito che aiuta la nostra specie… per esempio, con il contributo che ci ha dato per superare la crisi dovuta alla guerra fra corporazioni.

— Questo è molto interessante. Allora mi dica, come avete fatto a decidere sul tipo di controllo da applicare alle vostre macchine? Per esempio,

i Locriani hanno i loro problemi con le covate di maschi incustodite, e anche i Samiani hanno avuto delle complicazioni con i loro surrogati. Voi Erthumoi come fate a mantenere il controllo sui vostri robot?

Già, come facciamo? Mi aveva colpito il fatto che la discussione fosse scivolata in modo assolutamente naturale su un argomento così scabroso, che tra l'altro coincideva alla perfezione con il motivo della mia missione da re Zardee.

— Dunque — cominciai — la prima cosa è programmare la macchina con delle funzioni tali da causare la sua immediata paralisi in caso di disobbedienza. Questa può essere definita la prima linea di difesa. Purtroppo, qualche volta si è dimostrata inadeguata. L'accresciuta intelligenza delle macchine ha permesso loro di ingannare queste funzioni di base, beffando i programmatori e, debbo ammettere, creando dei problemi. Si è capito che programmare una personalità è un compito molto delicato, e al giorno d'oggi utilizzare programmi inadeguati o tecnici incompetenti è un crimine punito con la morte.

— Capisco benissimo. Su Cephallonis gli avvocati disonesti subiscono la stessa sorte. Ma ne farò senza dubbio menzione al Gran Concilio, se decideremo di acquistarvi dei robot. La prego, continui.

— Be', recentemente stiamo sperimentando una nuova tecnica con i robot dell'ultima generazione. L'esperimento consiste nel trattarli come se fossero bambini Erthumoi. In una delle nostre confederazioni, parecchie migliaia di robot hanno ottenuto lo status di cittadino grazie a questo esperimento…

— Che oscenità! — interruppe Jirata con un urlo.

Io cercai di rispondere in modo tranquillizzante: — Ma no… si tratta solo di un esperimento. Quei robot, appartenenti a una serie ultraintelligente, sono stati equiparati ai nostri bambini per eliminare qualsiasi motivo di scontento. Logicamente, i nostri bambini non hanno motivo di ribellarsi, e si è pensato che facendo sentire i robot degli Erthumoi a tutti gli effetti, anche se fatti in modo diverso, ne avremmo ottenuto dei buoni cittadini anche nell'ipotesi che diventino un giorno molto più intelligenti di noi.

— Affascinante! — esclamò il Cephallone. — Ma cosa pensate di fare se…

Argomento dopo argomento, si sviluppò una ragnatela di ragionamenti. Phss'aah aveva il dono di riuscire a trascinarmi nel suo entusiasmo intellettuale. Alla fin fine, questa era una delle ragioni che mi aveva spinto a

entrare nella Corporazione: il fascino delle cose conosciute da sempre viste con occhi alieni e spiegate in modo completamente nuovo.

Nel suo angolino, persino Jirata mi diede l'impressione di essere interessato all'argomento. Credo che nessuno avesse mai visto un Crotonide ascoltare così a lungo una discussione tra alieni. Forse questo loro crudele esperimento serviva a qualcosa.

Poi Jirata ci regalò un'altra sfilza di commenti irripetibili, ironizzando questa volta su una delle estrapolazioni di Phss'aah. E io ne ricevetti un'altra conferma: anche se l'esperimento con Jirata pareva funzionare, ci sarebbe voluto tempo e pazienza.

In apparenza serena e rilassata, dentro di me sentivo montare la tensione dell'incontro con re Zardee.

Persino con la possibilità di viaggiare nell'iperspazio è praticamente impossibile al giorno d'oggi creare un impero nel senso antico della parola. Impossibile controllare dei mondi distanti anni luce. Abbandonate a se stesse, molte colonie figlie della lontanissima Terra se ne sarebbero già andate per conto loro, scegliendosi il sistema di governo che più piaceva agli abitanti, progressista, conservatore, o completamente fuori da qualsiasi logica. Senza un punto in comune, la lealtà in genere si fraziona.

Ma il punto in comune c'era: il confronto con le altre cinque razze galattiche, che abbiamo incontrato praticamente subito dopo aver penetrato i misteri dell'iperspazio. Strane creature, con atteggiamenti che parevano impossibili da comprendere, e all'inizio dotati di una tecnologia molto più avanzata della nostra. E quello fu l'inizio di una furiosa rincorsa tecnologica per cercare di avvicinarli, corsa che portò tutti i mondi di civiltà Erthuma a stringere un accordo: da quel momento in avanti, tutti i pianeti Erthumoi sarebbero stati legati assieme da un sistema di corporazioni, la cui punta più avanzata era rappresentata dalla Corporazione Diplomatica.

E questo portò tutti i mondi Erthuma ad approvare il Protocollo Essenziale, la cui prima regola era: "Non intraprendere alcuna azione unilaterale e non tenere atteggiamenti tali da spingere altre culture a scontrarsi con la civiltà Erthuma". In tutta la mia vita c'erano state ben quattro crisi legate a questa regola fondamentale, che hanno causato molte sofferenze a parecchie comunità di discendenti dei Terrestri, colpite da dure conseguenze per aver provocato dei problemi, o per aver incitato altri a farlo.

Una volta un'alleanza segreta tra alcuni pianeti Erthuma provocò una reazione dei Locriani che raggiunse quasi il punto di rottura. Ma finora, la Corporazione aveva mantenuto il controllo della situazione, anche se per ben due volte erano stati adottati severi provvedimenti intimidatori, tipo una lega annata fra tutti i pianeti coinvolti contro i ribelli.

Ora temevo che questa cosa stesse per succedere di nuovo. Ma stavolta le possibilità di una soluzione rapida e indolore parevano essere alquanto ridotte. Il sistema solare di re Zardee si trovava in una zona della galassia molto ricca di risorse naturali a causa dell'esplosione di una supernova avvenuta all'incirca un milione di anni prima. L'area era piena di asteroidi, e vi si trovava praticamente ogni minerale conosciuto.

In genere la cosa non aveva molta importanza. La galassia possiede risorse immense, basta trovarle. Niente a che spartire con la supersfruttata e disperata Terra del ventunesimo secolo! Ma cosa sarebbe successo se una delle sei razze galattiche avesse cominciato a riprodursi in modo esagerato? Nella cultura di tutti gli Erthumoi era ancora presente il ricordo di una simile calamità. Il fragile ecosistema del nostro pianeta natale subiva ancora gli effetti dello sfruttamento a cui era stato sottoposto prima che la nostra evoluzione ci mettesse in condizione di andare a sfruttare le stelle.

Ovviamente la galassia era infinitamente più vasta di qualsiasi pianeta, ma non bisognava passare troppo tempo davanti al computer per calcolare cosa sarebbe successo se una qualsiasi delle sei razze avesse deciso di aumentare a dismisura il proprio tasso di natalità. Per fare un esempio, prendiamo la specie umana. Con il tasso di crescita che aveva prima dei viaggi interstellari, unito alla moderna tecnologia, che gioca un ruolo fondamentale nella colonizzazione dei nuovi pianeti, avremmo riempito tutti i pianeti conosciuti con atmosfera a base di ossigeno in meno di un milione di anni. La prima conseguenza di un'espansione così rapida e incontrollata sarebbe stata l'estinzione di molte razze autoctone.

E, un giorno, i nostri discendenti avrebbero esaurito i pianeti con atmosfera a base di ossigeno. E cosa sarebbe successo allora? Probabilmente, una contestazione delle limitazioni imposte dal Trattato sui Pianeti, raccordo tra le sei razze galattiche che proibisce di alterare l'atmosfera dei pianeti abitati da forme di vita autoctone, e autorizza questa riconversione solo in caso di pianeti senza atmosfera.

Bisogna tener presente che il motivo principale per cui non vi era mai

stata una crisi seria tra le sei razze galattiche era la loro incompatibilità, il fatto che i pianeti che una razza poteva usare risultavano sgraditi o velenosi a tutte le altre. Ma cosa sarebbe successo se, per esempio, sotto la spinta della sovrappopolazione, ci fossimo permessi di alterare un'atmosfera a base di CO_2 trasformandola in un'atmosfera ricca di ossigeno? Come avrebbero reagito i Locriani?

La stessa cosa poteva succedere con le altre cinque razze, tutte in grado di accelerare il loro tasso di natalità. Per esempio, solo il loro temperamento irascibile e le loro vite così brevi impedivano ai Crotonidi di moltiplicarsi a dismisura. E i Locriani, la prima razza tra le sei attuali a percorrere le distanze stellari, avevano ammesso recentemente, davanti a una delegazione Naxiana, che l'istinto di produrre milioni di uova era ancora tremendamente vivo in loro, tenuto a freno solo grazie a radicate convinzioni religiose e vincoli sociali.

Il problema era molto semplice: una convivenza galattica, che all'apparenza sembrava stabile e indistruttibile, si scopriva debole. Era vero che i Locriani parevano essere eterni, visti da una prospettiva Erthumoi, ma se venivano paragonati all'età dell'universo erano praticamente solo qualche secondo più antichi di noi: trecentomila anni sono un semplice battito di ali. Il fatto che tutte e sei le razze galattiche fossero comparse in un arco di tempo così breve lasciava perplessi tutti gli eruditi delle civiltà Naxiana, Erthuma e Cephallone.

Vivevamo tutti in una splendida epoca di pace, era vero. Ma tutte le proiezioni effettuate dai computer mostravano chiaramente le conseguenze catastrofiche che avrebbe provocato un tasso di natalità più elevato. E, nonostante detenessimo il monopolio sulle macchine intelligenti, tutte le razze possedevano metodi di calcolo.

Mentre la mia astronave affiancava quella sfavillante di re Zardee, contemplavo l'ammasso stellare di Gorch, con i suoi colori arcobaleno dovuti a un'elevatissima presenza di minerali e le sue promesse di ricchezze oltre ogni immaginazione.

Ma mai abbastanza per soddisfare l'avidità umana.

Il comandante Smeet mi segnalò che la procedura di ancoraggio avrebbe richiesto ancora qualche minuto. Decisi di approfittarne per andare a vedere come se la passavano i miei ospiti.

Phss’aah aveva deciso di farsi dare un’altra grattatina dal robot nella sua vasca, continuando nel frattempo il suo incessante monologo.

— …E quindi, io ritengo che le credenze popolari di parecchie specie intelligenti potrebbero aiutarci a risolvere il mistero dell’apparizione contemporanea di diverse civiltà interstellari. Dopotutto, non è una cosa strana che delle creature come noi Cephalloni, esseri acquatici, o come i Samiani, con la loro immobilità, siano riuscite là dove altre razze come i Lenglils o i Fortts hanno fallito, nonostante la loro mentalità votata alla meccanica e la loro abilità nel costruire? Ci sono razze che non hanno mai pensato ai viaggi nell’iperspazio, e li hanno rifiutati quando venne offerta loro questa possibilità.

Nel suo angolo, Jirata sbatteva i moncherini delle sue ali come se avesse voluto allontanare qualche pensiero irritante. — Trovo scandaloso che altre razze, oltre a noi che voliamo, abbiano potuto raggiungere le stelle. Questa notizia che abbiamo ricevuto, cioè l’esistenza di una razza antichissima che ci ha preceduto, potrebbe finalmente dimostrare che voi esseri senza ah siete stati creati da loro come scherzi del destino, per disturbare noi, gli unici che hanno il diritto di volare, e cercare di limitare il nostro potere.

Provai un grande piacere. Adesso sì che Jirata, secondo gli standard Crotonidei, si dimostrava gentile e affabile. Da buon diplomatico Cephallone, Phss’aah non prestò la minima attenzione all’insulto e prese a rispondere agli argomenti che gli parevano rilevanti.

— In effetti, è possibile che la quasi contemporanea apparizione di ben sei razze galattiche sia dovuta a qualche influenza di quella razza antichissima. E allora, consideriamo anche questa possibilità: che i membri di quella razza abbiano disperso nell’universo un qualche gene che ha insinuato l’idea del volo nello spazio in razze che altrimenti non l’avrebbero mai pensato. Senza dubbio, questo gene si sarebbe diffuso secondo una logica casuale. Nel caso della mia razza, questo gene avrebbe spinto a fare una cosa al di là di qualsiasi immaginazione. Chi avrebbe mai pensato che una razza acquatica potesse concepire il volo nello spazio? Per non menzionare nemmeno l’idea di costruire un’astronave metallica…

Jirata emise una specie di latrato, con cui intendeva mostrarsi d’accordo. Ricevetti un segnale dal comandante dell’astronave, e chiusi con riluttanza lo spioncino. Qualche volta trovavo Phss’aah un soggetto molto interessante, nonostante tendesse a trasformare ogni discussione in un monologo. Ma ora

avevo un affare da sbrigare, non meno importante di tutte le discussioni in corso.

— I miei robot industriali sono semplicemente delle macchine da miniera. Non costituiscono una minaccia per nessuno! Mi sente? Per nessuno!

Osservai l'attività sulla superficie del nono pianeta. Nonostante si trattasse di un pianeta senza atmosfera, bucherellato dai meteoriti e sfregiato da lunghissime lingue di lava, sembrava di osservare una prateria su qualche pianeta selvaggio, coperta da mandrie di antilopi in fuga.

Ma questi "ruminanti" non erano creature Viventi, nonostante l'apparenza. Vidi persino delle "madri" che arrestavano il loro incessante "brucare" per badare ai "piccoli".

Chiaramente quello che brucavano era il suolo del pianeta, ricchissimo di minerali. Un pannello solare, montato sulle loro grandi schiene, forniva l'energia necessaria a trasformare la materia prima in minerali raffinati. Nelle interiora di queste "mucche" al "pascolo", era stato inserito un "vitello" che la madre contribuiva a far crescere fino alla "nascita", per poi nutrirlo con le parti migliori di quello che trovava, fino al raggiungimento dell'"età adulta".

Non c'era nulla di speciale in tutto questo. Tanto tempo fa, prima dell'avvento della tecnologia stellare, erano state macchine come queste a cambiare il destino di noi Erthumoi, balzati dai resti di un mondo sfruttatissimo e mezzo distrutto a una ricchezza tale da meritare il posto che stavamo occupando.

Un antico matematico, John Von Neumann, aveva gettato le basi della procedura per costruire dei robot in grado di eseguire autonomamente delle copie di se stessi. Questi robot vennero lasciati liberi sul suolo della Luna, e in pochi anni crearono milioni di copie identiche all'originale. Poi una metà di questi robot venne riprogrammata per produrre beni di consumo, e in pochi anni la ricchezza di Erthuma crebbe a dismisura, tornando quella dell'epoca d'oro. Pareva quasi la ricchezza del ventesimo secolo comparata a quella dell'uomo di Neanderthal. Non c'era paragone tra prima e dopo.

Ma tutte le nuove tecnologie hanno qualche pericolo nascosto. Ben presto d accorgemmo che molti robot rifiutavano di eseguire il loro nuovo programma, e tanti addirittura si nascondevano per sfuggire ai controlli.

— Non vedo robocani — dissi io. — Non avete comprato robocani? Non c'è nulla che controlli i robot operai per scoprire eventuali mutanti?

Re Zardee alzò le spalle in segno di noncuranza: — Una spesa inutile. Questa è una zona della galassia con un bombardamento minimo di raggi cosmici. L'elettroencefalo è ben riparato: le statistiche che le ho mostrato parlano da sole. I nostri nuovi replicanti si stanno dimostrando eccezionali sia come efficienza che come sicurezza.

Disapprovai scuotendo la testa, e rimasi completamente indifferente. Le statistiche erano una cosa, la sicurezza galattica un'altra.

— La prego, Maestà, di mostrarmi come il dispositivo di arresto istantaneo è stato installato nell'elettroencefalo. Non vedo robo-cowboy al lavoro. Come e quando i piccoli vengono trasformati in adulti? Succede forse in una centrale di programmazione?

— Certo che no! La trasformazione avviene proprio qui, sui "campi"! E perché mai dovremmo inviare tutti i piccoli a delle centrali di programmazione? Si perderebbe troppo tempo! Sono le "madri" che riprogrammano i piccoli e li trasformano in adulti, inserendovi anche "l'embrione" del futuro "vitello".

Idiota! Strinsi i pugni per cercare di mantenere il controllo che si addice a un diplomatico. Che follia! Quest'uomo era un imbecille!

Dopo aver riacquistato la mia calma, mi girai per affrontare il re: — Sua Maestà si rende conto che una cosa del genere può rendere completamente inefficace qualsiasi meccanismo di controllo? Lo scopo della riprogrammazione è proprio di fare in modo che i replicanti di Von Neumann non possano raggiungere l'età adulta senza essere passati dalla centrale di programmazione. È la nostra garanzia ultima per esser certi che le macchine rimangano sotto il nostro controllo, e che il loro numero non cresca a dismisura!

Zardee scoppiò a ridere: — Ah, la conosco questa storia, queste paure da favolette per bambini. Mia cara e bellissima ospite, sono certo che lei non prenderà sul serio tutti questi film in cui orde di replicanti impazziti si scagliano su interi sistemi solari divorandoli fino all'osso… — rispose, sghignazzando come un animale.

Lo guardai. — Non ha importanza quanto probabile o improbabile possa essere una circostanza del genere. Quello che importa è come le altre cinque razze giudicano certe cose. Per dodici secoli abbiamo regolarmente cercato di sminuire questo potenziale pericolo legato all'automazione, perché secondo gli esperti di culture aliene i nostri vicini l'avrebbero trovato intollerabile.

Ecco perché il Protocollo Essenziale fissa dei limiti ben precisi all'autonomia dei replicanti! — Indicai le mandrie di robot che lavoravano sulla superficie del pianeta. — Quello che lei ha fatto è decisamente irresponsabile… — mi fermai perché Zardee stava ridacchiando.

— Lei ha paura di una chimera, cara ambasciatrice. Vede, mi sono già preso la soddisfazione personale di appurare che non c'è nulla da temere per le opinioni degli alieni.

— Cosa intende dire?

— Intendo dire che ho già mostrato i miei replicanti ai rappresentanti delle comunità di Naxiani, Locriani e Samiani, e molti di loro mi hanno ordinato mandrie intere di replicanti adulti.

Rimasi letteralmente a bocca aperta: — Ma… e se equipaggiassero i robot con il sistema di propulsione spaziale?

Zardee rimase un attimo interdetto: — Come sarebbe a dire? È ovvio che i robot vengano forniti completi di accessori per il trasporto spaziale. Dopotutto, sono destinati a lavorare su asteroidi. È un prodotto completamente nuovo. Non solo sono in grado di riprodursi velocemente e con la massima sicurezza, ma sono anche in grado di spostarsi da soli ovunque voglia il cliente.

Non rimasi certo a sentire il resto. Nera di rabbia e frustrazione, mi girai di scatto e lo lasciai immobile a fissarmi in silenzio. Avevo da fare, e non avevo un secondo da perdere.

Maxwell la prese bene, tutto sommato.

— Sono riuscito a rintracciare tre contratti — mi disse — e abbiamo già convinto i Naxiani ad accettare un ritardo nelle consegne, in modo da lasciarci un po' di tempo per incastrare Zardee e modificare il sistema di riprogrammazione dei replicanti. I Naxiani non hanno capito il motivo della nostra agitazione, anche se avranno visto benissimo che eravamo preoccupati. È chiaro che non hanno idea delle conseguenze che hanno rischiato, e noi siamo stati molto attenti a non fargliele capire…

Dopo una pausa, Maxwell riprese: — Gli altri contratti saranno invece più difficili da rinviare.

Due riguardano una piccola confederazione di regni Locriani retti da regine madri. Uno riguarda una nazione Samiana, e un altro è stato firmato da una stazione orbitale Cephallone. Ci stiamo mobilitando con tutti questi

acquirenti, ma temo che almeno cinque generazioni di replicanti riusciranno a sfuggirci, e allora sarà troppo tardi.

— Intende dire che qualcuno sarà impazzito e cercherà di sfuggire al controllo del cliente? — chiesi.

— Secondo i dati forniti da Zardee non dovrebbe succedere, in un periodo così breve. Ma le nostre proiezioni ci avvisano che presto gli acquirenti cominceranno a contare i profitti derivati dal loro investimento. I replicanti diverranno indispensabili, e non ci sarà modo di riprenderne il controllo.

— Quindi cosa dovrei fare?

— Lei rimane dove si trova — rispose Maxwell con un sospiro. — Entro domani, dovrei aver ottenuto un trattato di cooperazione tra tutti i pianeti Erthuma di quel settore per formare un'alleanza e rovesciare Zardee, se non collabora. Ma il problema rimane lo stesso: il gatto è scappato dal sacco.

Anch'io, in una delle mie vite, avevo studiato le antiche espressioni della Terra: — Non fa niente — risposi — chiuderò la stalla anche se i buoi sono già scappati.

Maxwell non si scomodò fino al punto di salutarmi. Chiuse la comunicazione con un'espressione affaticata, come non l'avevo mai visto. E pensare che le consultazioni erano appena iniziate!

Certo il Cephallone e il Crotonide non erano sul punto di dichiararsi amore per sempre quando rientrai nella stanza, però non si erano ancora scannati.

Jirata aveva ripreso abbastanza vivacità da concentrarsi sul dispositivo di controllo dell'ambiente nell'angolo che gli era stato assegnato. Aveva smontato un pannello, e lo stava usando per farne un divisorio dopo aver costruito un letto e un excretarium. La sua espressione totalmente concentrata tradiva un fondo di serenità mentre lavorava per personalizzare l'ambiente, convertendo delle cose anonime prodotte a livello di massa in oggetti di carattere adatti al suo gusto.

Era proprio una gioia vederlo così, e sentirmi di nuovo certa che anche una razza venale come la sua era in grado di aspirare a ideali di purezza.

Oh, senza dubbio stavo prendendo le cose in modo troppo semplice. Forse era stata la faccenda dei replicanti a farmi sentire in quel modo. Paradossalmente, nonostante fossero i meccanici più raffinati tra le sei razze galattiche, i Crotonidi non erano particolarmente avanzati in quella scienza. E

sarebbero stati probabilmente gli ultimi a comprendere i principi di Von Neumann. Per il loro punto di vista, e per quello di tutti gli altri, l'autoriproduzione e l'autonomia delle macchine erano oscenità pure e semplici.

Mi chiesi se questo esperimento, che aveva causato la sofferenza di un membro di ceto elevato nella sua comunità allo scopo di comunicare con le altre razze in un modo nuovo, avesse qualche possibilità di successo. Come mi sarei sentita al posto suo? Cosa avrei provato se mi avessero innestato delle branchie di pesce rosse come il sangue al posto dei polmoni, condannandomi poi a vivere sott'acqua senza darmi la meravigliosa mobilità di un Cephallone? Avrei mai potuto farmi avanti e prestarmi volontariamente a un esilio così drastico, per sempre, persino se da questo mio sacrificio fosse dipeso il destino del mio pianeta natale? Forse sì, forse lo avrei fatto, pensai mentre guardavo Jirata al lavoro. Stava dimostrando una grande nobiltà di fondo. Almeno lui non aveva nulla a che fare con un incubo che presto avrebbe potuto minacciare tutte le specie viventi della galassia.

Phss'aah si svegliò con uno starnuto, e discese sul fondo della vasca per guardarmi da vicino. Lasciò parlare il robot: — Patty, l'illustre Phss'aah si augura che i colloqui di oggi siano andati nel migliore dei modi.

— Purtroppo no — risposi — molte crisi vivono di vita propria. Mi auguro tanto di ricevere il permesso di parlarne con lei, Phss'aah. Sono sicura che la sua posatezza e la sua profondità intellettuale mi farebbero bene.

Phss'aah accettò il complimento muovendo la testa. Poi rispose di persona.

— Non si demoralizzi, mia giovane collega Erthumoi. Non si dimentichi quelli che sono stati i suoi successi in questa missione. Per esempio, ho deciso di mandare avanti l'ordine che stavo pensando di farle, e acquistare, come inizio, tremila di queste deliziose macchinette per farle conoscere sul mio pianeta. E se piaceranno ai miei concittadini, senz'altro ci saranno grossi ordini in arrivo dalla Sfera Galattica di Cephallonis… Che mi dice? Non è forse una buona notizia?

Sul momento non trovai una risposta adatta. Cosa potevo dire a Phss'aah? Che molto presto questi tipi di robot sarebbero stati così economici che la gente avrebbe pagato pur di venderli? Che molto presto la galassia sarebbe stata investita da un flusso di merci così imponente che nessuno avrebbe più dovuto acquistare beni materiali?

O forse dovevo rispondergli che i “geni” contenuti in questa creatura artificiale sarebbero presto mutati e l’avrebbero spinta a ricercare una vita indipendente, proiettandola in un meccanismo evolutivo di cui nessuno poteva ancora prevedere le conseguenze?

— Finalmente ecco una buona notizia — risposi dopo un po’ — sono felice che queste macchine le piacciano.

E, poi, mi sentii in dovere di aggiungere: — Potrà averne quante ne vuole, dove vuole…

MYRYX
di Robert Shecley

Aaron si trovava in una delle stazioni agricole mobili di Sestes, impegnato nel tentativo di sconfiggere un fungo a mutazione rapida spuntato nel corso della notte, che aveva spazzato via quasi diecimila acri di coltivazioni miste. Dopo parecchie ore di ricerca computerizzata e di esperimenti simulati, aveva finalmente trovato un virus autodistruttivo, che aveva arrestato il fungo senza altri effetti collaterali, almeno non visibili a breve termine.

Quando tornò al suo quartier generale, trovò un messaggio registrato sulla segreteria. Proveniva da una nave Samiana, e chiedeva i dati orbitali necessari per predisporre un atterraggio.

Era la prima volta che un Samiano chiedeva il permesso di atterraggio sul pianeta Erthumoi di Sestes. Aaron rimpianse che un'occasione di tale portata storica non fosse capitata in un momento di minor concitazione per lui. Nelle regioni temperate della sua azienda agricola il raccolto era appena incominciato. Si effettuava quasi esclusivamente grazie ad automatismi eppure, specialmente con Lawrence lontano, c'era sempre molto da fare. Ma rifiutare un permesso di atterraggio era contrario alle regole della buona educazione. Bisognava mantenere buoni rapporti con i Samiani, che occupavano due pianeti del sistema. Gli altri due risultavano occupati da Erthumoi di discendenza umana come Aaron e il quinto, Myryx, non era abitato.

Aaron inviò via radio il permesso di atterraggio alla nave Samiana. Ben presto sullo schermo spuntò la sagoma dell'imbarcazione aliena, in ricostruzione più che in immagine visiva diretta. Pochi istanti dopo, l'apparecchio di misurazione e trasmissione dati a terra individuò il suo segnale di identificazione. Era una nave del Consiglio.

La scoperta colse Aaron di sorpresa. Il Consiglio, che coordinava le relazioni tra i cinque pianeti del Sistema di Minieri, inviava raramente le proprie navi in missione ufficiale. Era più efficiente lavorare con i raggi modulati a neutroni che collegavano le Sei Razze Civilizzate della galassia. Ma qualche volta, per questioni più cruciali o delicate, erano necessarie discussioni faccia a faccia.

La nave atterrò in meno di un'ora. I requisiti atmosferici dei Samiani erano abbastanza diversi da quelli dei Terrestri, ma siccome la loro era una razza molto resistente, per brevi periodi tolleravano bene anche condizioni in grado di uccidere creature meno adattabili.

Dopo l'atterraggio, il pilota lasciò la nave e raggiunse il quartier generale di Aaron a bordo del veicolo studiato per quello scopo. Era uno strano congegno tubolare, con ruote cingolate leggere in grado di affrontare anche modesti dislivelli. Il Samiano era sistemato nel centro di una specie di tela di ragno. Sembrava un grosso pezzo di prosciutto, affumicato al punto da diventare color mogano.

Era già difficile considerarlo una creatura vivente, e meno che mai dotato di intelligenza, dal momento che non mostrava alcuna differenziazione in parti specifiche. Era costruito come un unico pezzo muscolare, non presentava membra visibili, e dunque in apparenza non aveva modo di manipolare oggetti. Aaron riusciva a distinguere alcuni filamenti argentati attraverso la rete che ancorava l'alieno al sedile. Aveva sentito dire che i Samiani erano in grado di controllare le emissioni elettriche del loro corpo da punti diversi della pelle. Il che rendeva possibile, per esempio, che il suo attuale visitatore comunicasse direttamente con il minuscolo computer sistemato sotto il sedile, e il computer stesso funzionava grazie a un Moltiplicatore di Forze Leggere Allison-Chalmers.

I veicoli di trasporto Samiani assumevano molte forme e varietà diverse. La domanda più interessante era comunque *chi* le avesse costruite. I Samiani non avevano permesso ricerche sui loro mondi natali, ma, considerata la loro struttura fisica, come si poteva credere che mantenessero una civiltà tecnologica senza qualcuno o qualcosa che svolgesse per loro la funzione delle mani? In che modo avevano costruito le navi spaziali, con tutte le loro limitazioni fisiche? O forse era meglio chiedersi *chi* le avesse costruite. Erano molti i misteri irrisolti, riguardo ai Samiani.

— Piacere di conoscerti, Aaron Bixen — disse l'alieno, azionando gli

impulsi sonori del riproduttore vocale sistemato sotto il sedile. — Mi chiamo Octano Halfbarr. Al momento sono un maschio e rimarrò tale per i prossimi due mesi. Sono venuto a portarti un messaggio del Consiglio, ma anche per assicurarti la mia amicizia, dal momento che sei il mio vicino non-Samiano più prossimo. Tra vicini si usa incontrarsi di persona, no?

Il che significava che lui veniva da Leuris, il pianeta più esterno rispetto a Sestes, dove viveva Aaron.

— Sei il benvenuto — rispose quest'ultimo.

— Vengo ad annunciarti che ci sarà una Riunione Generale del Consiglio tra settantadue ore a partire da questo momento. È richiesta con urgenza la presenza di tutti i Rappresentanti di Consiglio planetari.

— Temo che per me non sia il momento migliore per partire — gli fece notare Aaron. — In questo emisfero inizia adesso il periodo del raccolto, la popolazione è scarsa e di conseguenza tutti diventano doppiamente preziosi. Sei sicuro che la questione sia davvero così urgente?

— Devi giudicarlo da solo — replicò Octano. — Riguarda la spedizione sul pianeta Myryx.

Myryx, il quinto e ultimo pianeta a partire dal sole, era parso disabitato quando i primi Erthumoi e i primi Samiani si erano stabiliti nel Sistema di Minieri, circa trecento anni prima. Nessuna delle due specie lo aveva reclamato per sé, dato lo scarso valore abitativo. La galassia traboccava di pianeti che offrivano un ottimo riscontro alle esigenze di una delle Sei Razze Civilizzate. Le soluzioni di ripiego venivano scartate, perché i pianeti di prima scelta erano più che sufficienti a soddisfare la corsa espansionistica delle Specie Civilizzate in tutta la galassia. Myryx avrebbe potuto restare ignorato per chissà quanto tempo ancora se all'improvviso, due anni prima, la spedizione Cleatis non avesse scoperto sul suo suolo alcune vaste rovine deserte di una civiltà misteriosa. Le rovine erano state chiamate Città Aliena Numero 4, perché rappresentavano il quarto ritrovamento di quel genere. In pratica, dimostravano resistenza di una Settima Razza Civilizzata, scomparsa un milione di anni prima che la più evoluta delle attuali Sei Razze intelligenti si avventurasse nello spazio.

— Mio figlio Lawrence si trova su Myryx con la squadra investigativa — disse Aaron.

— Così infatti mi è stato riferito al Quartier Generale del Consiglio — replicò il Samiano.

— Perché il Consiglio ti ha mandato qui? — chiese lui. — Che cosa è successo su Myryx? Mio figlio sta bene?

— Non hai alcun motivo di allarmarti — gli assicurò Octano. — Ma i membri del Consiglio vogliono discutere la questione con te di persona.

Aaron si fermò un attimo a riflettere. — Ho bisogno di attivare un programma di conduzione dell'azienda. E poi c'è qualcuno con cui devo parlare. Poi sarò pronto a venire con te.

— Aspetterò sulla nave — rispose l'altro. — Mi scuso per essere stato il latore di notizie ambigue.

Era la scusa di rito tra i Samiani.

Dopo aver attivato un programma standard di conduzione aziendale computerizzata per grossi pianeti, che se si doveva dar credito alle istruzioni avrebbe governato la terra meglio di lui, Aaron telefonò a Sara, la moglie di Lawrence. Si mise d'accordo per farle visita subito, nella fattoria dove viveva. Partì a bordo di un Hopper, che grazie ai lunghi salti, e ai dispositivi di planata permetteva di coprire rapidamente grandi distanze su quel pianeta ampio, collinoso e sottopopolato. L'azienda di Lawrence era più piccola di quella di Aaron, ed era grande all'incirca come l'Italia sull'antico pianeta natale Terra.

Siccome Sara non mostrava alcun interesse per la coltivazione, se non per quei pochi pomodori sufficienti al fabbisogno familiare, Aaron governava le terre anche per lei. Il computer non si lamentava per il lavoro extra, e comunque con Lawrence lontano era il minimo che si potesse fare.

Sara lo aspettava sulla porta di casa. Era una brunetta piccola e graziosa, con gli zigomi alti e gli occhi di forma vagamente orientale. Si trovava al suo quinto ciclo di vita, e quindi era più vecchia di Aaron. Ma per gli Erthumoi la vita non si misurava più in termini di singoli archi vitali e ci voleva un numero decisamente elevato di cicli prima che l'età incominciasse a farsi vedere. E anche a quel punto, la chirurgia cosmetica offriva ottime soluzioni.

— Pensi di vedere Lawrence? — chiese Sara.

— Difficile dirlo. È possibile. Certamente ci proverò. Vuoi che gli riferisca un messaggio da parte tua?

Lei ci pensò per un po', poi si strinse nelle spalle. — No, niente di speciale.

— Sei sua moglie, Sara — le ricordò Aaron. — Non vuoi cercare di

trasmettergli il tuo affetto?

— E che cosa dovrei dirgli? “Rimani pure quanto vuoi nella tua affascinante Città Aliena, Lawrence. Un anno o magari anche due. Che importa se tua moglie è sola in una disgraziatissima proprietà grande quanto l’Italia?”

— So che dev’essere dura, per te — ammise Aaron. — Sola in questa grande casa, con l’unica compagnia del bambino e dei robot di servizio.

— Lawrence diceva che altri coloni Erthumoi sarebbero venuti ad abitare da queste parti, e così avremmo avuto dei vicini. Invece non si è visto nessuno. Perché?

— Nella galassia c’è un’infinità di posti dove gli esseri umani possono stabilirsi — le ricordò lui. — La popolazione umana è limitata e, per contrasto, ogni giorno vengono aperti nuovi territori. L’incremento demografico non è sufficiente e il risultato è che gli Erthumoi sono sparpagliati a grandissime distanze gli uni dagli altri.

Lei non parve apprezzare la spiegazione. — Lawrence avrebbe dovuto pensarci, prima di portarmi via dal pianeta di Excelsis dov’ero nata. Io sono abituata alla gente, alle risa e al divertimento. Adesso non ho più neanche lui. Insomma, che cosa c’è di così interessante in quella dannata Città Aliena Numero 4?

— Non lo so, Sara — rispose Aaron. — Non ci sono stato di persona e i resoconti sono molto frammentari.

— Non sei stato molto neanche qui — gli fece osservare la giovane donna. — Potevi comportarti un po’ meglio con tua nuora, ti pare?

— Ti assicuro che non intendevo offenderti. È solo che c’era molto lavoro da sbrigare e…

— Devi proprio ritenermi frivola e stupida — continuò Sara. — Tu e Lawrence siete così seri… Immagino che per voi sia uno spreco di tempo passare qualche ora con una specie di oca vanesia come me.

— Sara, per favore! Semmai, è vero il contrario.

Lei lo guardò con curiosità. — Che cosa vuoi dire, Aaron?

Lui si rese conto all’improvviso di avere detto troppo. — Niente. Dimenticalo.

— Stai cercando di farmi capire qualcosa, non è vero?

— Ti sbagli — replicò Aaron, con studiata indifferenza. — Non farti strane idee, Sara.

— Vuoi forse farmi credere di non aver mai pensato a noi due, Aaron?

— Sei una donna attraente. Certo che ci ho pensato. Ma qualunque cosa tra noi sarebbe impensabile. Sei la moglie di mio figlio. E, per favore, smettila di ridere!

— Oh, Aaron! Se solo sapessi come sembrano stupide, pompose e fuori moda le cose che hai appena detto! Non significano più nulla. Ero sicura che mi volevi. Lo sapevo da come mi guardavi tutte le volte che Lawrence e io venivamo a trovarti. Non nascondi il tuo interesse molto bene, lo sai?

— Immagino di no — ammise lui. Conosceva la causa delle proprie inquietudini. Sua moglie, Melissa, aveva lasciato il pianeta ormai da sei mesi per raggiungere il pianeta Erthumoi di Elsinore dove si teneva un corso di aggiornamento sui più recenti sviluppi delle Ecologie delle Maree Profonde. Lui sentiva immensamente la sua mancanza. Ma era necessario che stessero lontani per un po'. Le separazioni e le rieducazioni erano necessarie, per esseri che vivevano l'equivalente di una dozzina delle antiche vite umane. Aaron e Melissa, di comune accordo, erano al loro quarto rinnovo di matrimonio. Rappresentava sicuramente un traguardo di cui essere molto orgogliosi. Anche se al momento non aiutava granché.

— Trasmetterò a Lawrence il tuo amore — disse Aaron in tono fermo.

— Sicuro — ironizzò Sara. — E, già che ci sei, forse ti farà piacere prenderne un po' anche per te.

— Sii forte, per favore — concluse lui. — Sono sicuro che Lawrence tornerà presto.

— E questo renderà tutti molto felici, vero? — ribatté lei. — A presto, Aaron. Buon viaggio. Torna presto.

Il viaggio verso Stillsune, l'altro pianeta umanoide e sede del Consiglio, non riservò sorprese. Aaron si era riproposto di chiedere al suo compagno Samiano che cosa avesse deciso il Consiglio a proposito di Myryx, e in che modo Lawrence rientrasse in quella faccenda, ma non lo fece. Nel giro di poche ore sarebbero arrivati a destinazione, e lì avrebbero saputo tutto quello che c'era da sapere in merito.

Una volta su Stillsune, la capitale Laxiheetch gli sembrò diversa da come la ricordava. Un tempo era stata una città sonnacchiosa, ora traboccava di edifici nuovissimi, di strade e di fontane ornamentali. Lui si chiese da dove fosse sbucato il denaro per costruire tutta quella roba, anche perché la

popolazione di Stillsune non era cresciuta di molto, rispetto a dieci anni prima.

Gli edifici governativi sistemati sul pianeta occupavano la maggior parte degli isolati centrali della città. Aaron raggiunse il Palazzo dei Dibattiti, luogo di incontro per i delegati dell'Associazione Umanoide. C'erano delle guardie alla porta. Gli controllarono i documenti di identificazione e le impronte retiniche prima di lasciarlo passare.

L'interno sembrava un manicomio. Parecchi oratori tentavano contemporaneamente di esporre il proprio punto di vista. I Maestri d'Arme, con la fusciacca rossa di riconoscimento sulla spalla, erano in piedi vicino alla porta con le braccia conserte.

— Aaron! — esclamò Matthew Bessemer, un minatore grasso e con i baffi spioventi che veniva dall'estremità opposta del suo stesso pianeta. — Era ora che arrivassi! Ti aspettavamo già da molti giorni.

— Che cosa succede? Qual è il problema?

— Non ti sei tenuto informato sugli sviluppi della situazione su Myryx?

— Quali sviluppi? Hanno trovato una città abbandonata e gli esperti la stanno studiando. Mi hanno detto che potrebbe gettare nuove luci sui misteri della Settima Razza.

Aaron si riferiva alle varie e discordanti ipotesi sulla scomparsa di quello che era stato, in apparenza, il primo gruppo di creature intelligenti capaci di spostarsi nella galassia. Si diceva che la loro scomparsa fosse avvenuta un numero incalcolabile di anni prima e, a giudicare dagli oggetti rinvenuti nelle varie città abbandonate, la loro civiltà era stata superiore a quella di tutte le razze subentrate in seguito. Purtroppo, la grande antichità di questa razza mal si conciliava con il resto dei fatti. Possibile che fosse già stata attiva praticamente all'indomani della nascita dell'universo?

— Sei proprio disinformato se credi ancora che i fatti si limitino a quello — osservò Matthew.

— Lawrence ha scoperto qualcosa? Non mi dice mai niente su come vanno le ricerche.

— Non è l'unico — commentò Matthew. — Basta che un uomo metta piede nella Città Aliena e di colpo diventa introverso e laconico. Lo stesso vale anche per gli investigatori di altre specie. Il Consiglio finanzia le ricerche e loro lo ripagano diventando reticenti e tutt'altro che disposti a

raccontarci quello che hanno trovato. Per scusarsi ripetono sempre di aver bisogno di nuove prove.

— Devo proprio credervi?

— Abbiamo un rapporto Cephalloniano. Credimi, le implicazioni sono molte e decisamente inquietanti.

Seashaws, una femmina Cephalloniana proveniente da Lyrix, era stata la prima a redigere un rapporto sulla Città Aliena Numero 4, dal punto di vista della sua civiltà acquatica. Aveva ottenuto un passaggio per Myryx su una nave Erthumoi che possedeva vasche d'acqua con una regolazione di temperatura e di turbolenza in grado di garantire il massimo comfort. La nave era anche rifornita con ampie scorte di tutte quelle varietà di pesci e alghe marine che i Cephalloniani trovavano deliziosi da mangiare. Il viaggio era decisamente caro, ma il biglietto di Seashaws era stato pagato quasi per intero dal principato di Thurune, per il quale lei doveva ufficialmente preparare il rapporto.

— Da questa parte, signora — disse il giovane marinaio Cephalloniano quando lei salì a bordo della nave, muovendosi con una certa circospezione nel grosso scafandro a tenuta d'acqua. — Si troverà subito a proprio agio, una volta nella vasca.

Il marinaio non indossava lo scafandro gonfio d'acqua che lei aveva sempre ritenuto necessario. Se la cavava benissimo con un casco, una maschera di Perspex e una bombola per il ricambio dell'acqua sulla schiena. Seashaws si chiese come potesse mantenere la pelle tanto umida da prevenire lesioni nell'aria secca e arroventata della nave. Forse si difendeva con qualche unguento. Di sicuro sembrava in ottime condizioni. Seashaws si vergognò di averlo pensato e raggiunse la vasca con tutta la fretta consentita dal suo senso di dignità. Ma si lanciò uno sguardo alle spalle prima di scivolare in acqua.

Aveva quasi le vertigini per l'eccitazione. Era solo la terza volta in tutto che si allontanava così tanto dalle acque del proprio pianeta natale e quello era il primo ipersalto che avesse mai compiuto. Cercò di calmarsi, rifugiandosi nella graziosa piccola caverna sul fondo della vasca. Regolò la vescica natatoria a gravità zero e rimase in attesa, guardando un documentano televisivo sulla vita dei pesci negli altri pianeti. Era l'equivalente Cephalloniano delle *soap opera*, e di solito lei ne restava affascinata. Non in

quel momento. Per una volta, la vita reale assorbiva tutta la sua attenzione, cacciando fuori dalla mente anche le normali curiosità sulle preferenze sessuali del giovane marinaio che si era dimostrato tanto cortese nell’accoglierla a bordo.

— Oh, grazie — gli ripeté quando la nave raggiunse Myryx e lui le fece da cavaliere mentre la gru la issava in superficie. L’aiutò anche a lasciare la piattaforma della gru e le augurò educatamente “Buona fortuna” quando raggiunsero il piccolo imbarcadero con lo scivolo dove lei si sarebbe lasciata alle spalle il Casco per raggiungere con le proprie pinne il livello acquatico della Città Aliena.

— È sempre un grande piacere servire una creatura incantevole come lei — dichiarò il marinaio.

Normale galanteria, naturalmente, eppure Seashaws sentì il cuore sussultare. Si era sentita sola, ultimamente. Le era pesato molto staccarsi dai suoi due compagni, il grande e burbero Graver dal cuore tenero e Suddrix, un giovane maschio così attraente da mozzare il fiato che lei aveva vinto nell’ultima lotteria di corteggiamento della città. Li avrebbe trovati ancora ad aspettarla, al suo ritorno? Certo i suoi parenti li avrebbero tenuti d’occhio tutti e due. Ma anche così, i maschi Cephalloniani avevano fama di essere assai volubili e di combinare la testardaggine in amore con una gamma di attenzioni in materia amorosa che le femmine della stessa razza giudicavano di solito nettamente al di sotto delle aspettative. Il contrasto era senz’altro un buon argomento da presentare all’intero elettorato Cephalloniano, per ottenere eventuali migliorie in campo di ingegneria biologica.

— Ritorna subito alla nave, signor…? — indagò Seashaws.

— Mi chiamo Trusknier — rispose il marinaio. — No. Per la verità ho deciso di fermarmi qualche giorno su Myryx.

— Oh, davvero? — replicò lei, con un pizzico di sfacciataggine. — E che cosa farà? Esaminerà i resti dell’antica civiltà scomparsa?

— Seashaws — ribatté il marinaio, pronunciando il suo nome con il tono di chi spera in una futura maggiore intimità — io non sono uno studioso. Sono solo un giovane Cephalloniano maschio rimasto ammaliato da una fanciulla a cui è impossibile non rivolgere complimenti.

E così era iniziato uno dei rituali di corteggiamento formale dei Cephalloniani. Ma Seashaws, per quanto molto emozionata, cercò di non perdere la testa. Non era il momento di lasciarsi coinvolgere in una storia con

un tizio che probabilmente non aveva niente di più di quelli che lei aveva già incontrato. Senza contare che si trovava lì per uno scopo molto serio, riportare una testimonianza sui primi ritrovamenti della Città Aliena al Club delle Signore di Greater Truax, il comune del suo pianeta dove era solita tenere lezioni sulla Esobiologia Popolare.

— Adesso devo occuparmi di compiere ricerche sul pianeta — dichiarò — ma forse, più tardi…

— Va bene, ho capito — disse lui, e si allontanò con un rapido colpo di coda. Seashaws si rese conto di avergli dato l'impressione sbagliata. In realtà *era* interessata e, al di là dell'apparente indifferenza, sarebbe stata ben lieta di rivederlo ancora. Era una vera seccatura fraintendersi in quel modo pur appartenendo alla stessa specie. Forse era proprio quello il problema. O forse faceva tutto parte delle normali incomprensioni tra due sessi diversi.

La femmina Cephalloniana si apprestò a scendere in acqua, agitando appena le pinne dorsali. Esitò e poi, di colpo, venne coinvolta in uno dei singolari fenomeni della Città Aliena Sommersa. La turbolenza dell'acqua aumentò senza preavviso, abbattendosi su di lei senza farle male. Quando finì, Seashaws si ritrovò a grandissima profondità senza quasi essersene accorta. Non capì come fosse successo, ma fu comunque piacevole trovarsi sul fondo pronta a risalire, dal momento che, per i Cephalloniani, andare dall'alto verso il basso richiedeva un gran dispendio di energia. La stessa energia necessaria a un Erthumoi per scalare una montagna.

Incominciò a nuotare senza fretta verso l'alto e notò che l'acqua era limpida e scintillante come quella di sorgente, attraversata qua e là da luci danzanti e da macchie di colore. Un ambiente di sogno, in cui sarebbe stato piacevole vivere per sempre. Peccato che non fosse possibile. Seashaws continuò a salire e arrivò al livello successivo, tinto di rosa, un po' malinconico e apparentemente creato apposta per incoraggiare riflessioni cosmiche di squisita profondità e ampiezza. Il terzo livello era color acquamarina, spruzzato di riflessi dorati che in qualche modo suggerivano l'idea della gloria, e al livello superiore l'acqua divenne grigio-blu e indaco, con striature più chiare color malva che le suscitarono nel cuore una sensazione di estasi difficilmente raggiungibile a casa sua, dove tutti i livelli dell'acqua erano più o meno identici. Infine, per rendere quel posto ancora più incantevole, l'acqua lasciò filtrare un lampo di luce e una sagoma che si fece sempre meno indistinta. Con il cuore che le batteva, Seashaws vide un

giovane maschio Cephalloniano passarle accanto, con gli occhi brillanti e una pinna che guizzava in un cenno d'invito che lei ritenne irresistibile. Eppure trovò la forza di resistere. C'era qualcosa, in quel giovane maschio, che le trasmetteva inquietudine, e paura. Qualcosa, in quegli occhi così brillanti, le diceva che se fosse scesa in profondità per cercarlo non sarebbe ritornata mai più a galla. Era solo una sensazione senza conferma, ma la terrorizzò a tal punto da spingerla a risalire immediatamente e a chiedere di uscire dalla Città Aliena Sommersa per fare rapporto e andarsene.

— Strana storia — commentò Aaron. — I Cephalloniani riferiscono di sensazioni extracorporee vissute nella Città Aliena. Sappiamo così poco sugli aspetti spirituali delle altre Razze Civilizzate che ci vivono accanto. Mi chiedo se possa esistere un parallelo tra le loro sensazioni e le nostre.

— Sembra ormai accettato che l'organizzazione fondamentale della vita sia la stessa in tutte le specie, per quanto diverse — replicò Matthew. — Il che non significa, naturalmente, che ogni particolare corrisponda alla perfezione.

— Logico — disse Aaron. — Tuttavia, la cosiddetta similarità tra le specie è ancora una congettura, per quanto affascinante. Sappiamo se anche le altre razze hanno provato le stesse sensazioni riferite da Seashaws?

— Uno dei Locriani ha parlato di una città che non appare agli occhi degli umanoidi. I Locriani sono la specie più visionaria, per via di quell'enorme occhio unico che sembra fatto apposta per captare anche le allucinazioni. L'occhio permette loro di vedere dentro e oltre le cose. Come se fossero dotati di raggi X.

— Sì, ne ho sentito parlare — ammise lui. — Ma che cosa c'entra con il nostro discorso?

— Ti sei mai chiesto che aspetto può avere la Città Aliena, vista con un occhio del genere? Un Locriano ha riferito che secondo la visione tridimensionale e stereoscopica del suo occhio interno, la Città è diversa da tutto quello che ha visto finora. Non crede di poterla paragonare nemmeno alle immagini del suo pianeta natale. Dice che il complesso rivela strutture e costruzioni in architettura tridimensionale assolutamente fantastiche ed eteree. Loro riescono a vederle e noi no. Interessante, vero? Anche i Crotonidi, che sono conosciuti per la loro sensibilità al paesaggio, hanno notato una caratteristica molto particolare. Dicono che l'aria della Città

appare più densa in alcuni punti piuttosto che in altri. Una differenza che solo una specie alata è in grado di notare. Sostengono che queste densità assumono forme e significati, anche se non sono stati in grado di dirmi quali.

— Non abbiamo resoconti su come la Città Aliena appaia agli esseri umani? — chiese Aaron.

— Tutti gli Erthumoi che sono andati sul posto si sono dimostrati tanto reticenti da portarci all'esasperazione. Anche tuo figlio Lawrence. Telefona di tanto in tanto e sembra che stia bene, ma non parla mai di quello che succede o di come si sente.

— È possibile che in qualche modo sia obbligato a comportarsi così?

— Non dà l'impressione di avere qualcuno che lo controlla. O forse non dimostra di saperlo.

— Avrete pur ottenuto una risposta diretta da qualcuno di loro — obiettò ancora Aaron.

— Obbligarli a rispondere non funziona. Alcuni dei primi inviati sono scomparsi, ricordi?

— No, non ne sapevo niente — replicò lui. — Lawrence non me ne ha mai parlato.

— Ci troviamo in una situazione estremamente ambigua — continuò Matthew. — Alcuni inviati sembrano scomparsi, ma non ne abbiamo nemmeno le prove. Non sappiamo se sono stati uccisi o se si sono semplicemente dati alla macchia. E nel primo caso, *chi* li ha uccisi? Tutta la storia è molto contraddittoria, Aaron.

— Perché non mandate sul posto un'altra squadra di ricerca?

— La situazione non è abbastanza chiara da permetterlo. Le ricerche su Myryx non si trovano più sotto il nostro controllo diretto.

Aaron lo fissò negli occhi. — Questa sì che è una novità. Come avete potuto permettere che la faccenda vi scivolasse di mano?

— Non assumere questo tono con me — replicò Matthew. — È facile criticare quando ci si tiene al largo dal campo di battaglia e si giudica da lontano. Tu non ti sei neanche preoccupato di raccogliere informazioni su quello che stava succedendo su Myryx. Ho sentito che hai una bella fattoria, su Sestes. Una fattoria grande come un'intera nazione dell'antica madre Terra. Così si dice in giro, almeno. Spero ti sarà d'aiuto, se la situazione su Myryx dovesse deteriorarsi.

Lui pensò che Matthew stesse esagerando ma non si sentiva in diritto di

dire nulla, dal momento che non sapeva per quali motivi il collega se la prendesse tanto. Su una cosa però non si poteva dargli torto? lui era rimasto lontano per troppo tempo. Aveva pensato che aver messo un figlio a disposizione della collettività fosse più che sufficiente per la sua famiglia. E così, si era messo a svolgere anche il lavoro di Lawrence in aggiunta al suo. Ce n'era stato più che a sufficienza, nel suo piccolo mondo privato, da assorbire tutta la sua attenzione. Ma anche così non aveva molte scusanti. Avrebbe dovuto tenersi al corrente di ciò che succedeva.

— Cerchiamo di tornare un po' indietro nel tempo — disse con calma. — Non ho prestato molta attenzione a Myryx o alla Città Aliena da quando Lawrence è partito due anni fa. Quali sono stati gli avvenimenti più importanti, da allora?

— È difficile riassumerli in una sola frase, ma ci proverò. Tanto per incominciare, su Myryx è sbarcata molta gente. Non solo umanoidi provenienti dai nostri due pianeti, ma anche rappresentanti di altre specie. All'inizio si sono dati da fare solo i Naxiani. Poi i Cephalloniani hanno impiantato un albergo nautico, e per ultimi sono arrivati i Samiani.

— Dovevo immaginarlo. È stato un Samiano a portarmi il messaggio del Consiglio.

— Conosco la persona di cui parli, Octano Halfbarr. Che altro ti ha detto?

— Ha lasciato intendere, pur senza dirlo chiaramente, che il Consiglio mi avrebbe chiesto di andare su Myryx, forse per riferire qualcosa a Lawrence. Sembrava anche convinto che gli avreste chiesto di intraprendere il viaggio con me.

— Già — ammise Matthew. — Immagino che avrai notato come sono cambiati i Samiani, ultimamente.

— Be'… temo di no — si scusò lui. — Comunque, sono stato sempre molto interessato a loro. Come tutti voi, del resto. Ricordo che abbiamo parlato spesso dell'apparente contraddizione tra le loro capacità manuali pressoché inesistenti e l'incredibile capacità di costruire navi di squisita fattura.

— Giusto — concordò l'altro. — Naturalmente è possibile che possedessero ottime capacità manuali in epoca remota e che poi le abbiano perse per atrofizzazione. Personalmente ne dubito, ma altri ritengono la spiegazione sufficientemente plausibile. Come se costruire navi spaziali fosse una qualità di cui una specie può disfarsi in tutta tranquillità!

— Possono sempre contare su massicce doti magnetiche — gli ricordò Aaron.

— Sì, le conosco. Hanno la capacità di trasformarsi per diventare parte integrante di qualcosa. Una qualità interessante, ma non possiamo certo paragonarla alla capacità di usare un saldatore ad arco. O anche di costruirlo, se è per questo. E adesso, di colpo, pare che si interessino moltissimo a quello che succede nella Città Aliena di Myryx. Puoi anche pensare che non importi granché quello a cui i Samiani sono interessati, data la trascurabile importanza della loro specie. Invece, alcuni pensatori dell'Istituto Umanoide vedono la faccenda in modo diverso. Si tratta di una minoranza, per fortuna, ma sostengono tesi davvero allarmanti. Dicono che tra tutte le Specie Civilizzate, i Samiani rappresentano i più formidabili avversari per l'umanità.

— Proprio a causa della loro apparente inoffensività? — chiese Aaron. — Be', è un paradosso un po' fuori luogo, non ti pare?

— Cerca di vedere *oltre* il paradosso, Aaron. In che modo delle creature limitate come i Samiani sono riuscite ad arrivare dove sono arrivate? Sembrano sprovvisti di veri punti di forza. Possiedono una notevole forza fisica, è vero. Ma questa è una qualità trascurabile, quasi inutile in un'epoca in cui creature intelligenti sono in grado di manovrare energie iperboliche. Non sono pensatori particolarmente rapidi. Possiedono scarsissime capacità di locomozione e di manipolazione. Apparentemente non hanno abilità specifiche. Non sanno nuotare o volare, e nemmeno compiere un atto elementare come lanciare una palla da baseball. Sono patetici e ridicoli.

— Be', sì… È difficile darti torto — ammise Aaron.

— Ogni specie ha elaborato la sua strategia per sopravvivere a dispetto dei nemici o delle avversità naturali. Ma qual è quella dei Samiani? Sono assolutamente indifesi, come un branco di pesciolini rossi.

— Questa è retorica — obiettò Aaron.

— Certo, non ho prove. Posso solo riferirti che i filosofi dell'Istituto Umanoide ci hanno chiesto di tenerli d'occhio da vicino.

— Insomma, che cosa vuole da me il Consiglio?

— Te lo chiederanno in modo formale nella riunione che avrà luogo più tardi, ma è meglio che tu lo sappia subito. Così potrai accettare o declinare la richiesta a ragion veduta, sulla base di informazioni precise. Vogliamo che tu vada su Myryx per renderti conto di persona di quello che succede. Una volta

sul posto, dovrai raggiungere la Città abbandonata e incontrarti con tuo figlio Lawrence e tutti gli altri.

— Lo immaginavo.

— Vogliamo anche che porti il Samiano con te.

— A che scopo?

— Per studiarlo, Aaron. Posso assicurarti che lui farà altrettanto con te.

— E che cosa dovrei dire a Lawrence?

Matthew ci pensò bene, prima di rispondere. — Tu appartieni alla nostra generazione — disse infine. — Conosci la nostra mentalità, così come noi conosciamo la tua. La spedizione di ricerca che si trova già nella Città Aliena è composta di ragazzi giovani e quindi facilmente influenzabili. Noi vogliamo che tu ti unisca a loro come nostro rappresentante. Osserva quello che fanno, e trova il modo di farcelo sapere. Se poi la situazione ti sembrasse ingovernabile, o in qualche modo pericolosa per la nostra specie…

— Sono discorsi insensati — lo interruppe Aaron.

— Può darsi, ma qualcuno deve pur farli. Vogliamo che tu osservi la situazione da vicino, per dirci che cosa ne pensi.

— E se la situazione si rivelasse pericolosa?

— Molti filosofi sono già arrivati alla conclusione che la razza umanoide dormirebbe sonni decisamente più tranquilli se Myryx e la sua antica città non fossero mai esistiti — dichiarò Matthew. — Per noi, la cosa migliore sarebbe che il pianeta volasse in mille pezzi in seguito a un’esplosione atomica istantanea.

— Spero che tu non la voglia provocare davvero — osservò Aaron.

— Io? Certamente no. Ti dico solo fin dove saremmo disposti a spingerci pur di salvare la nostra razza. Tu, Aaron, devi farci sapere se su Myryx esiste davvero una minaccia per noi, e qual è.

— E va bene, immaginiamo che riesca a scoprire qualcosa. Chiunque sia il responsabile della situazione, saprà benissimo come fare per neutralizzarmi prima ancora che riesca a spedirvi un messaggio di avvertimento. Magari è proprio quello che ha già fatto con mio figlio.

— Abbiamo considerato anche questa possibilità. Dammi la mano, Aaron. Tieni. Adesso sei nella posizione di poter fare qualcosa se per caso intuisci che gli Erthumoi sono in pericolo.

— Che cos’è? Che cosa mi hai dato?

— Una bomba. Sai come funziona, immagino.

Lui guardò il minuscolo oggetto che aveva nel palmo della mano. — È a fusione? — chiese.

Matthew annuì.

— Qual è il raggio di potenza?

— Sufficiente a distruggere tutta la Città Aliena.

— Riprendila!

— Preferisci che la nostra razza sia completamente distrutta?

— Non si arriverà a tanto. Stai solo facendo dell'allarmismo.

— Hai sentito solo alcune delle ipotesi a proposito dei Samiani. Puoi negare la possibilità di una cospirazione ai danni della nostra specie?

— Ma è un'idea assurda!

— Ma *se* questa cospirazione esistesse, non credi che bisognerebbe fermarla in qualche modo? Supponi che si riesca a convincerti che un'influenza aliena sta avvelenando la nostra gente, insidiando la nostra moralità e rendendoci sempre meno adatti a sopravvivere nella galassia insieme alle altre specie. Supponi che, permettendo che questo stato di cose continui, la stessa esistenza della tua specie venga influenzata in modo negativo e condannata all'estinzione. In questa terribile eventualità, rifiuteresti ancora di portare con te la bomba? Penseresti ancora che non vuoi macchiarti del sangue di esseri alieni, se questo servisse a salvare la tua stirpe?

— Stai parlando di un caso limite — osservò Aaron. — Comunque, se pensate davvero che una simile minaccia contro di noi esista… — Sospirò, e mise la bomba in miniatura in una tasca della cintura.

La Sala del Consiglio vera e propria non era molto ampia. Aveva un lungo tavolo ovale nel centro, illuminato da una sfilza di grossi lampadari. In quel momento c'erano quindici delegati Erthumoi presenti, due dei quali provenivano dal pianeta degli avi, la Terra di cui si cantava nelle canzoni e nelle leggende. I due non presero parte in alcun modo alla discussione che seguì. Aaron immaginò che si sentissero troppo lontani dagli avvenimenti in corso nel Sistema di Minieri e che saggiamente lasciassero la discussione ai colleghi più direttamente interessati a quello che succedeva su Myryx.

Il Presidente Clarkson, un omone biondo che rappresentava Magister II, una delle più grandi associazioni umanoidi, si rivolse ad Aaron con grande

benevolenza. — Qual è la tua opinione su quanto hai sentito da Matthew? — gli chiese.

— Non so che cosa pensare — rispose lui con sincerità. — La situazione mi sembra molto ambigua.

— Come ci si deve comportare, secondo te?

— Bisogna raccogliere il maggior numero di informazioni per dissipare ogni dubbio — replicò Aaron.

— È proprio il tipo di risposta che speravo di sentire — disse Clarkson. — Ci sono molti elementi sconcertanti in questa faccenda. Le nuove incertezze a proposito di Myryx, i misteri di una Città Aliena che sfugge alla nostra conoscenza, gli inquietanti silenzi di Lawrence, il perché dell'esistenza stessa della città e i veri motivi che spingono i Samiani, e non solo loro, a interessarsi così attivamente alle ricerche.

— Ne so molto poco, in proposito — osservò Aaron. — Forse sarebbe meglio inviare sul posto qualcuno di voi.

— Crediamo proprio di no — replicò il Presidente. — Ne abbiamo discusso a lungo e ci consideriamo troppo addentro alla questione per vederne il disegno più ampio, se esiste. Tu, invece, sei ben noto a tutti noi. Rispettiamo la tua intelligenza, ti deleghiamo a studiare la situazione di persona e a intraprendere qualunque azione ti sembri necessaria. Naturalmente d piacerebbe che le decisioni venissero prese in sede collettiva, ma sappiamo che può essere impossibile. Molte volte è necessario agire con la massima rapidità. Magari manca il tempo di consultare le autorità competenti, oppure quelle stesse autorità non sono in grado di giudicare perché troppo lontane. Tu sarai il nostro generale sul campo, Aaron. Guiderai le nostre truppe. E forse, la prima cosa che dovrai scoprire è proprio questa. Siamo in guerra?

Alla fine, e sulla base di quello che aveva saputo da Matthew, Aaron accettò di visitare Myryx per conto del Consiglio.

Non rimase molto da dire e la seduta giunse presto al termine. A lui sembrò che l'incarico fosse abbastanza chiaro. Doveva indagare su quello che succedeva su Myryx, e capire che cosa significasse per l'intero gruppo umanoide. Poi sarebbe passato all'azione. Semplice.

Ma perché Lawrence non aveva mantenuto contatti più stretti con lui e con il Consiglio? Perché si era dimostrato così evasivo al momento di spiegare che cosa facevano lui e i suoi compagni?

Il pensiero corse così rapidamente al figlio lontano che Aaron divenne improvvisamente consapevole di un convincimento inconscio che aveva maturato suo malgrado, su tutta quella faccenda. *Lawrence c'entrava molto con la sua decisione*. *Lawrence era la chiave del mistero.*

Fu lo stesso Aaron a impartire l'ordine di partenza alla Nave del Consiglio Artemis. Erano arrivati con lo Shuttle fino al Punto Omega, come veniva generalmente chiamata la base di lancio per le missioni in ipervelocità. Il Punto Omega era quanto di più simile a una massa si potesse ottenere, pur nel rispetto delle regole necessarie perché l'ipervelocità non risultasse compromessa. Le navi predisposte per gli ipersalti viaggiavano lungo un'invisibile rete di Punti Omega.

Solo uno scrupolo di cortesia spinse Aaron a entrare nella Sala di Comando Principale per far compagnia al Samiano durante il salto. Di solito, preferiva affrontare quel momento da solo. Anche se non si avvertiva un passaggio netto, a eccezione di un leggero tremolio delle luci e di una strana sensazione agli occhi, che all'improvviso si trovavano davanti una serie geometrica di sottili curve luminose, Aaron considerava ancora il salto come un momento prettamente privato. La transizione quasi istantanea dal *qui* al *lì* nell'universo speciale in cui l'ipersalto operava era forse quanto di più vicino al passaggio tra la vita e la morte che un essere umano potesse mai sperimentare e poi trovarsi in grado di riferire.

— Pronto? — chiese Aaron a Octano Halfbarr.

— Credo di sì — rispose il Samiano. La macchina di traduzione istantanea sottolineò con cura il vago senso di dubbio comune a ogni creatura che affrontava un ipersalto per la prima volta.

— Non c'è niente da temere, credimi — gli assicurò Aaron.

— Ho sentito dire che ad alcune persone fa più effetto che ad altre — replicò l'alieno.

— È vero.

— I Samiani sono più sensibili di altre specie agli effetti collaterali di un ipersalto.

— In punti di percentuale statistica è così — confermò Aaron.

— Ma si tratta di differenze trascurabili.

— Ho sentito dire che anche la morte è compresa tra questi effetti collaterali.

— Credo di sì. Forse avresti dovuto pensarci prima di offrirti volontario per il volo.

Sulla superficie della grossa fetta di prosciutto color bronzo scuro sistemata nella solita ragnatela di fili parve scorrere un'increspatura. Aaron avrebbe giurato che si era trattato di un brivido.

— Abbiamo già effettuato il salto? — chiese il Samiano.

— Sì, da qualche minuto.

— E non mi hai avvertito?

— Ho pensato che, per tua tranquillità mentale, fosse meglio non farlo.

— Forse è stato un bene — ammise Octano. — Così, ho già effettuato il mio primo ipersalto e sono vivo.

— Bravo. Magari la prossima volta lo troverai addirittura divertente.

— Divertente. — Il Samiano parve soppesare quella parola. — Sì, ricordo che ne parlavano nelle lezioni preparatorie. Voi date una grande importanza al divertimento, vero?

— Non so se metterei la cosa in questi termini — replicò lui con aria pensierosa. — Direi piuttosto che, come specie, noi Erthumoi abbiamo un senso del gioco ben sviluppato.

— Ecco un'altra di quelle parole importanti che noi Samiani siamo, costretti a studiare. Il gioco. L'abbiamo sempre considerato una specie di eccedenza delle funzioni lavorative, ma mi sembra di capire che la cosa non si limita a questo.

— Sei davvero interessato all'idea del gioco?

— Sì — gli assicurò Octano. — È importante per noi capirlo. I nostri esperti sono concordi nell'affermare che il concetto di gioco è indispensabile per lo sviluppo di un'intelligenza superiore. La nostra razza non è abituata al gioco, ma sono sicuro che possiamo imparare. Attraverso l'esperienza, si capisce.

— Tu non sei come gli altri Samiani che ho incontrato — osservò Aaron. — Sembri un tipo allegro, anche se i tuoi simili non sono certo famosi per questa caratteristica.

— Immagino di no. Dobbiamo essere sembrati piuttosto balordi all'inizio, quando abbiamo incontrato le altre specie intelligenti. Per esempio ci manca la rapidità e la prontezza di battuta che ravviva i processi mentali di voi umanoidi. Abbiamo notato che avete un modo di agire rapido, nervoso e aggressivo. In qualche modo, la vostra natura va ben oltre queste

caratteristiche. Siamo stati costretti a prenderne atto e a chiederci in che modo fossimo mai riusciti a sopravvivere all'interno della grande lotta tra specie diverse.

— È la seconda volta in poco tempo che sento parlare di questa faccenda — commentò Aaron. — Credi davvero che la competizione tra le razze sia necessaria?

— Non saprei se è necessaria — rispose il Samiano. — So solo che si verifica, che lo si voglia o no. Ciascuno di noi vuole incarnare il prototipo assoluto dell'intelligenza. Ultimamente, ogni specie desidera di essere dio. Nessuno vuole il male dell'altro, ma è ovvio che la mia specie non potrà essere dio se anche la tua reclamerà quel titolo per sé.

Aaron sospirò. — Ti confesso che per me è molto deprimente sentir parlare di lotta per la supremazia di un'intelligenza sull'altra, e addirittura per la sopravvivenza di ciascuna specie. Forse la vita è davvero una continua ricerca del successo, ma sentirlo mi annoia.

— Be', questo sì che è interessante — osservò Octano. — Credevo che tutti gli Erthumoi credessero nella sopravvivenza della specie a ogni costo.

— Chi te l'ha detto?

— È una cosa risaputa.

— Non corrisponde alla verità.

— È ovvio che tu dica così. Il punto è questo, tra la mia razza e la tua è in corso una gara, e sembra che noi non siamo all'altezza.

Aaron incominciò a sentirsi sempre più a disagio. Il lavoro che lo aspettava era già abbastanza pesante anche senza doversi sorbire tutte quelle lamentele. Tra l'altro, si trattava proprio del genere di discorsi che i membri del Consiglio, Matthew tanto per fare un nome, avevano tentato di inculcargli prima della partenza.

Per quanto tempo avrebbe dovuto rimanere rinchiuso con quella creatura? Parecchi giorni, come minimo. Più probabilmente settimane, o addirittura mesi. Bisognava mettere in chiaro fin dall'inizio che ciascuno di loro due poteva dire esattamente ciò che pensava. Meglio scoprire subito se il Samiano non era d'accordo, piuttosto che essere costretti a prenderne atto su Myryx.

— Forse non vi sarete sentiti all'altezza di questa gara tra razze intelligenti, come la chiami tu — replicò in tono spiccio — ma considerando

il fatto che siete completamente sprovvisti di qualunque abilità manuale, ve la siete cavata fin troppo bene.

Il Samiano rimase per un attimo in silenzio. — La gente in genere non allude mai al fatto che siamo sprovvisti di braccia, gambe, dita e persino tentacoli — osservò. — Non è educato. Sarebbe come se voi puntaste il dito sulla gobba di Rigoletto, per usare un esempio caro alla vostra letteratura.

— Oh! Se è solo per questo, ci sono altre cose su cui posso puntare il dito — insisté Aaron. — Non solo voi Samiani siete sprovvisti di abilità manuali, ma non possedete nemmeno un apparato vocale. La vostra voce esce da un minuscolo sintetizzatore. È questa la vostra idea di creatura intelligente?

— Questo dev'essere un esempio di ciò che voi Erthumoi chiamate *humour* — replicò il Samiano, scandendo bene ogni sillaba. — O forse lo confondo con l'ingenuità?

— Le due cose si confondono spesso — ribatté Aaron. — Comunque, se può farti piacere, credo che in questo caso tu abbia colto nel segno. Tutti abbiamo i nostri problemi, gli Erthumoi come i Samiani, i Naxiani, i Cephalloniani, i Locriani e tutti gli altri. Immagino che anche la potente Settima Razza avesse le sue difficoltà. Altrimenti, perché mai sarebbe scomparsa?

— Ti confesso che parte di quello che io stesso ho detto rientra nella sfera di ciò che i Samiani considerano umorismo — rivelò Octano. — Apprezzo molto i tuoi sforzi in questa direzione. Mi hai facilitato il compito di riferirti le misure che la mia razza sta prendendo nel tentativo di rimodellarsi. Siamo molto bravi nell'auto-ingegneria, e immagino che tu lo sappia. Ci vuole tempo prima che un'idea si faccia strada nella nostra mente, ma quando finalmente mette radici sappiamo anche portarla avanti con tenacia. Osservando la rapidità di reazione delle altre specie abbiamo ricalibrato le nostre reazioni sinaptiche e introdotto un pizzico di aggressività tra le nostre caratteristiche somatiche. Tutto per rientrare in gara, capisci?

Ad Aaron parve strano sentire esporre queste idee da un individuo che aveva la forma di un grosso rettangolo, o meglio di un parallelepipedo bislungo e vagamente irregolare, fatto di prosciutto color marrone scuro, o forse bronzo, in cui c'era poco o niente da individuare.

Lettera di Aaron a Sara.

Puoi immaginare lo stato in cui eravamo, Octano Halfbarr e io, quando

abbiamo finalmente raggiunto Myryx. Ognuno di noi cercava di essere un ottimo compagno per l'altro, entrambi ci sforzavamo di essere franchi e sinceri e nessuno dei due finiva per capirci un accidente. Quanto agli ufficiali dell'Artemis, il capitano Franklyn e gli altri, non ci sono stati di alcun aiuto. Immagino che prima di noi avessero già trasportato altri passeggeri in missione diplomatica mista. Per farla breve, si comportavano nei riguardi miei e del Samiano con rigida imparzialità. Si capiva bene che non volevano farsi coinvolgere né da me né da lui, e intanto noi incominciavamo ad averne abbastanza l'uno dell'altro. Confesso di non essere mai riuscito ad abituarmi del tutto al fatto che il mio interlocutore assomigliasse a un quarto di prosciutto e immagino che la sua idea di me fosse altrettanto poco lusinghiera.

Poi, Myryx è comparso all'orizzonte ed è venuto il momento di ringraziare gli ufficiali dell'Artemis. Loro sono rimasti sulla nave, per mantenerne l'orbita geosincrona, mentre il Samiano e io siamo scesi in superficie. Nella mia ingenuità ho chiesto al capitano Franklyn se ci avrebbero fatti atterrare direttamente sulla Città Aliena.

— Mi dispiace, ma la situazione è un po' più complicata di quello che lei pensa — ha risposto lui. Mi è sembrato incredibilmente giovane perché gli venisse affidata la grande responsabilità di pilotare una nave ufficiale attrezzata per l'ipersalto e dotata di strumenti di comunicazione che a me sono parsi modernissimi. Ma cosa vuoi, dicono che i giovani hanno i riflessi più rapidi, necessari per esprimere giudizi morali come per affrontare un pericolo fisico.

— Più complicata? — gli ho domandato. — Quali sono le complicazioni che le impediscono di farci scendere direttamente sulla città?

— Prima è necessario che sbrighiate alcune formalità — ha risposto lui. — Insomma, dovete passare attraverso i canali ufficiali.

— Che tipo di canali ufficiali? — ho chiesto. — Nessuno vanta diritti su Myryx.

— Mi dispiace, ma la situazione è recentemente mutata — ha spiegato, con garbo.

Aaron e il Samiano scelsero di comune accordo di scendere sulla superficie di Myryx con una navicella a discesa frenata. Aaron sapeva che i viaggi di quel tipo erano stati ampiamente descritti come fonti di straordinarie

indagini introspettive. C’era qualcosa, nella lenta ondulazione della capsula, nel rovesciarsi e contorcersi di riflessi nel vortice di gas, che risultava ipnotico senza per questo diventare snervante. Quando toccarono finalmente il suolo, Aaron e Octano si sentivano entrambi calmi e in pace con se stessi. Di sicuro non erano in vena di affrontare il mezzo reggimento di burocrati bellicosi che si trovarono davanti. Per fortuna, quando costoro accettarono finalmente il fatto che l’Erthumoi e il Samiano erano legittimi rappresentanti del Consiglio, il loro atteggiamento divenne molto più ragionevole.

— So che non abbiamo il diritto legale di operare come Servizio Dogana e Immigrazione di Myryx — spiegò un umano alto e dall’aria florida che diceva di chiamarsi capitano Darcy Drummond. — Ma bisogna pur fare qualcosa per mantenere la legge, l’ordine e la sicurezza pubblica. Non credo che voi sappiate niente della strana situazione che si è creata sul pianeta. Tre anni fa, qui non c’era nessuno. Nemmeno io, credetemi. Poi è arrivata la spedizione Sarpedon e ha scoperto la Città Aliena Numero 4. La gente ha incominciato a venire qui da tutte le parti dell’universo. Non solo Erthumoi, insomma, ma individui di tutte le Sei Razze esistenti. Fin dall’inizio si sono dovuti attuare dei compromessi per far convivere tante razze diverse su un territorio che in pratica non apparteneva a nessuna. Per esempio, bisogna mantenere acqua e terra in misura uguale per rispetto alle specie acquatiche, e un’atmosfera più densa possibile per aiutare quelle alate. È chiaro che non possiamo dare a tutti quello che vogliono, dal momento che alcune richieste sono in contrasto tra loro. E non si possono effettuare cambiamenti sulla gravità originaria. Eppure, a dispetto di qualche inconveniente, le varie specie vengono qui e si adattano.

— È la Città Aliena ad attirarli — suggerì Aaron.

— Certo. Ma la Città Aliena è anche una scusa per trovarsi insieme. Simboleggia la necessità che l’intelligenza, al più alto livello, riconosca il comune denominatore di tutti i pensatori.

Seguì una cascata di considerazioni di quello stesso stampo. I funzionari sembravano avere un gran bisogno di giustificare la loro presenza lì e di esagerare l’importanza dell’incarico che ricoprivano, per propria scelta, agli occhi dei nuovi arrivati. Aaron si chiese se non ci fosse qualcosa di anormale in tutta quell’eccitazione, qualcosa di distorto nella convinzione di vivere proprio al centro di eventi straordinari.

Ebbe anche la bizzarra sensazione di non essere più interamente se stesso.

C'era qualcosa di molto strano in quel sentimento di auto-alienazione. Si aspettava che passasse presto, e invece non fu così. Incominciò a chiedersi se il Consiglio non si fosse sbagliato nel fidarsi del suo giudizio su avvenimenti che già dall'inizio risultavano troppo complessi perché lui potesse farsene un'idea chiara. Forse avevano solo tentato di delegare a qualcun altro l'obbligo di una scelta?

Il tutto, comunque, non gli sarebbe sembrato così complicato se almeno il fisico avesse retto bene. Non che stesse proprio male, però c'era qualcosa che non andava. Quali parole si potevano trovare per definire uno stato che non è né di malessere fisico né di vero benessere? Aaron aveva quasi paura di scoprirlo, prima o poi.

I funzionari gli trovarono una stanza all'Hotel Sola. Era evidente che, chiunque l'occupasse, l'aveva appena lasciata libera. Il letto era stato disfatto in tutta fretta, il materasso sporgeva per metà dalla rete e sotto la rete Aaron trovò un pupazzo. Era un Arlecchino alto circa trenta centimetri, con la maschera da bandito e un cappello floscio alla spagnola. Ce n'era un altro anche dietro la tenda, un porcellino in cotone stampato con l'imbottitura di paglia. Lui si sedette sulla scaletta vicino alla finestra, stanco per essere salito fin lì, ma ansioso di mettersi al lavoro.

Si udì qualcuno bussare piano alla porta e nella stanza entrò una bambina di circa dieci o undici anni, con il visetto tondo sporco di polvere e il labbro inferiore imbronciato.

— Ho lasciato qui il mio pupazzo, signore?

— È uno di questi?

Lei si avvicinò e li guardò tutti e due. Poi prese il porcellino e corse fuori.

La camera era piena di mosche. Aaron fece domanda per ottenere che la sua sistemazione venisse adeguata agli Standard Galattici in vigore. Anche un pianeta appena scoperto e parzialmente da esplorare aveva l'obbligo di adeguare i propri alberghi alle leggi vigenti in materia. Se il livello minimo di sicurezza, per non parlare delle comodità, non fosse stato soddisfatto ovunque i viaggi galattici sarebbero venuti a cadere. E se non si rispettavano questi livelli *all'interno* della galassia, in che modo si poteva pretendere che l'umanità affrontasse le sfide maggiori, i tanto agognati viaggi extra-galattici?

Aaron scese quasi subito per andare a cena e rischiò più volte di inciampare sulle scale semibuie disseminate di pupazzi di varie forme e

dimensioni che sembravano avere in comune il dono del mimetismo e dell'ubiquità.

Da quel momento in poi, Aaron non poté andare da nessuna parte senza inciampare in qualche pupazzo. Ne trovò a migliaia, in una serie infinita di nomi, numeri e forme. Alcuni di forma classica, come Paperone o Topolino, altri provenienti dalle Conglomerazioni di Giocattoli Cephalloniani. Che cosa ci facevano sulla sua strada, e che significato avevano? Lui finì per porsi una domanda inevitabile. *C'è forse qualcuno che vuole prendersi gioco di me?*

— Perché non mi parli dell'Antica Civilizzazione? — chiese Aaron.

— Perché non ne so niente, amico — rispose Octano.

— Puoi dirmi chi sei?

— Una creatura come tante.

— Una creatura di un'altra specie?

Octano rovesciò all'indietro la parte superiore del corpo, forse la testa, e rise. Solo in seguito Aaron trovò la prima delle grandi fabbriche di pupazzi dove creature dall'aspetto di gnomi costruivano l'infinito assortimento di bambole, burattini & C. che minacciavano di contaminare una realtà già prestabilita. I pupazzi rappresentavano un insulto al buon senso. Erano trasformazioni prive di adattamento. Loro dovevano rimanere lì a guardare. Gli dei erano capricciosi, simulavano l'intelligenza più che usarla. In termini di intelligenza, erano come grossi dinosauri alati in tempi che precedevano la nascita degli uccelli veri.

— Voi umani pensate che l'intelligenza sia inevitabile — disse il Samiano — ma ti posso assicurare che la natura ha tentato molti esperimenti diversi. E sulla questione dell'intelligenza non è ancora stata detta l'ultima parola. Sembra che continui a reggere, ma non si può mai dire. L'universo non ha pregiudizi, può lasciar sopravvivere tutto, oppure niente. Prendila come una questione di logica, le probabilità che certe cose funzionino oppure no sono pari. Nemmeno la realtà sfugge alle dicotomie.

— Che cosa governa l'universo, se non l'intelligenza?

— Sembra che per te la comprensione sia fondamentale. Ma perché? È davvero importante che ci sia sempre qualcuno in grado di capire gli avvenimenti?

I pupazzi continuavano ad apparire; generando una depressione generale.

Il fatto era che lui non aveva più poteri di scelta in materia. Non

importava neanche che le cose andassero a rotoli. Importava solo mantenere i pupazzi nella mente sfiorandoli con delicatezza. L'essere umano si sentiva spesso così, assediato da pensieri bizzarri e inquietanti. A volte, non sembrava affatto malvagia nemmeno l'idea di ritornare per un po' al pianeta natale. C'erano pericoli là fuori superiori anche alle pistole a laser capaci di squarciarti il ventre. E in futuro, tra le stelle, ci sarebbero stati orrori grandi come gli spazi che le circondavano… Aaron si ricordò di continuare, di rimettere insieme i propri brandelli sparsi un po' dovunque e di prendere in mano la situazione, cercando di giungere al cuore del problema. Per risolverlo.

A volte era lucido, altre volte non poteva esserne certo. Sapeva di trovarsi all'Hôtel Sola, un luogo che aveva la curiosa prerogativa di sembrargli al tempo stesso familiare ed esotico, e sapeva anche di avere probabilmente l'aspetto di uno zio ubriacone appena tornato da chissà quali porti lontani. Il tempo dei monsoni non era ancora arrivato, e la campagna attorno alla Città Aliena scintillava di un'incandescenza particolare. Gli scheletrici alberi di ginepro, piantati a intervalli regolari lungo le interminabili strade color avorio, languivano in una calura così onnipresente da assumere dimensioni ieratiche. Forse era l'*arrac* a parlare in lui? Non si era nemmeno accorto di quando aveva incominciato a bere quella roba, probabilmente subito dopo il suo arrivo al Punto di Controllo di Myryx, al di fuori della Città Aliena. Forse all'inizio non aveva nemmeno capito che si trattava di alcool, o di chissà quale altra diavoleria. *Così ti uccidi,* gli diceva la voce che sentiva dentro di sé. Una voce che lui non riconosceva come propria. Ma di chi altro poteva essere?

Stranamente, faceva una gran fatica a tenere in mente il motivo per cui era venuto fin lì. Perché stava male, era chiaro. Ma che cosa avrebbe fatto, in ogni caso? Forse, era proprio quel suo stare male a impedirgli di saperlo. E a impedirgli anche di ricavare un senso dalle sue conversazioni con Sara. Perché lei aveva incominciato a fargli visita. Lui sapeva bene che era impossibile, si capisce. Sara non si trovava su Myryx. Era nella sua fattoria poco più piccola dell'Italia, a coltivare fagioli rampicanti e ad allevare il suo bambino. Come si chiamava? E Sara, chi aspettava? Lawrence, oppure lui?

Lei incominciò a parlargli. Naturalmente Aaron sapeva che non si trovava lì davvero. Il che, comunque, non semplificava le cose. Sara *sembrava* lì. Più

alta di come la ricordasse, seria e con gli occhi grigi. Con il labbro inferiore tumido e i riccioli neri ed elettrici che tentavano di sfuggire al fermaglio. Aveva il profumò del mare. Aaron ebbe qualche dubbio sulla propria sanità mentale, ma non più di tanto. Stava troppo male per preoccuparsi.

— Capisci il problema? — gli chiese Sara.

— No, non capisco proprio niente — rispose lui. — Spiegami che cosa succede. E qual è il significato.

— Povero Aaron — lo compatì lei. — Che cos'è più importante, quello che succede o il suo significato?

— Non è la stessa cosa?

— Lui ha chiesto di vederti — disse Sara.

— Chi è? Lawrence?

— No, mi dispiace — li interruppe una voce familiare.

Il Samiano entrò nella stanza a bordo del suo speciale veicolo tubolare. Ad Aaron sembrò molto meglio della fetta di prosciutto che ricordava. Pur senza scomodare Disney, almeno aveva l'aria di una persona. Qualcuno per cui si poteva anche provare simpatia.

— Salve — disse il Samiano. — Come va? Ho studiato disinvoltura. Non me la cavo poi tanto male, ti pare? Ma voglio sapere se la tua salute migliora.

— Sì, certo — assicurò Aaron.

— Sono stato un po' indisposto anch'io — riferì Octano.

— Davvero?

— Sì. Credo di aver dato i numeri, non so per quanto tempo.

— E adesso?

— Adesso sono pronto a proseguire per la Città Aliena, se te la senti. Ho ottenuto le carte necessarie. Per partire manca solo il tuo consenso.

— Va bene domani mattina? — propose Aaron. Ma non era così semplice.

La mattina successiva, Aaron si presentò al Cancello Stromsky, il più vicino punto di accesso alla Città Aliena. C'erano parecchi Erthumoi come lui, oltre ad alcuni rappresentanti di altre razze. Il Cancello attraverso il quale dovevano passare era alto, costruito in legno e rinforzato con sbarre in ferro battuto. Lui avrebbe voluto chiedere a qualcuno perché si chiamava Cancello Stromsky, ma tutti sembravano avere una gran fretta. Nessuno era disposto a parlare del motivo per cui Aaron si trovava lì. Gli assicuravano che si sarebbe

trovato bene e poi distoglievano in fretta lo sguardo, lasciando intendere anche troppo chiaramente che cosa pensavano della sicurezza dell'impresa che lui stava per compiere. Aaron chiese se ci fosse qualcosa che non andava. Inutile, fecero finta di non capire. *Non c'è niente che non va. Prosegui pure per la tua strada.*

— Dov'è il Samiano? — chiese ancora lui. Di colpo, divennero tutti evasivi. *Il Samiano? Quale Samiano?* Nessuno volle parlarne.

— Il tuo amico ti raggiungerà più tardi — si decise finalmente a dirgli un ragazzo, poco più che un bambino. E quella risposta sollevò dentro di lui una quantità di altre domande, che però non ebbero nemmeno il tempo di venire formulate. Qualcuno spalancò il cancello, mani volonterose spinsero Aaron attraverso l'apertura e poi di colpo, con incredibile facilità, lui si ritrovò dall'altra parte.

Anche dopo quel passo, che avrebbe dovuto essere definitivo, Aaron capì di non essere ancora arrivato *dentro* la Città Aliena. Aveva un piccolo appartamento, e quando camminava per la Città, gli sembrava di non riuscire mai a varcare i confini della periferia. Proprio davanti a lui c'era un immenso arco di pietra, che si sarebbe detto una porta. Al di là, Aaron riusciva a scorgere un groviglio di strade lastricate di pietra. Aveva la sensazione che gli antichi costruttori avessero usato quel materiale a scopo estetico. I ciottoli fornivano sensazioni molto gradevoli, specialmente quando scintillavano dopo la pioggia. E poi tutti amavano il rumore degli zoccoli dei cavalli quando trottavano su strade di pietra. Garantiva quasi un senso di protezione. Forse la Città Aliena non era così aliena come sembrava.

— Chi sei? — chiese Aaron.

— Mi chiamo Miranda — rispose la ragazza. Era piccola, abbronzata e con i capelli aggrovigliati. Anche la bocca era piccola, e faceva venir voglia di baciarla. *È normale che gli umani abbiano di queste tentazioni*, pensò Aaron cercando di trovare una scusa per i propri impulsi sessuali.

— E questa è la Città Aliena? — domandò ancora.

— Sì. Be', non proprio.

— Dove si trova, esattamente?

— In quella che chiamano zona di giunzione. Non è uguale al resto del pianeta. Ma non è neanche la vera Città Aliena. Qui, intanto, avrai la possibilità di goderti un po' di riposo e di acclimatarti, come si dice.

— Ma io ho fretta — replicò Aaron. — Sono qui per conto del Consiglio, che mi ha mandato a dare un'occhiata e a tirare le mie conclusioni.

— Sì, capisco — gli assicurò Miranda. — Che cosa vuoi che ti prepari per cena?

— Non ho fame — dichiarò lui. Ma all'improvviso si accorse che non era vero, e dovette accorgersene anche Miranda perché ignorò le sue parole e lo guidò all'interno di una di quelle case con le verande sporgenti che si affacciavano sulla strada.

All'interno, lui la seguì attraverso un certo numero di stanze fino ad arrivare a un'area da pranzo sul retro. C'era un piccolo tavolo con la tovaglia candida, già apparecchiato con posate d'argento e tovaglioli di pizzo. Appena dietro, in cucina, Aaron vide un paio di pentole fumanti su una stufa a legna.

— Potresti spiegarmi che cosa succede? — chiese Aaron.

— Prima mangia — disse lei. — Più tardi ci sarà tutto il tempo necessario per le spiegazioni.

Il cibo era buono. Prosciutto affumicato, uova fresche e una fetta di pane cotto in casa. Il burro sembrava appena uscito dalla zangola. Da bere c'era il latte e una sostanza già versata in una tazzina bassa, simile al caffè fumante. Miranda non accennò nemmeno a sedersi.

Vegliò comunque su di lui, assicurandosi che mangiasse tutto e sfrecciando ogni tanto in cucina per recuperare qualcosa che aveva dimenticato, salse, frutta cotta o biscotti.

Dopo aver mangiato, Aaron era pronto a snocciolare tutte le sue domande, ma Miranda guardò fuori dalla finestra e all'improvviso vide qualcuno che si avvicinava lungo la strada. Le si illuminò il viso.

— Oh, guarda! — esclamò. — C'è Mika, mio zio. Ci porterà notizie del Darfid.

— Di chi?

— Scusa, avevo dimenticato che non conosci la Lingua Antica. Darfid è una cosa che riguarda la riunione dei Signori della Dieta.

— Non capisco di che cosa tu stia parlando.

— Lo capirai presto — gli assicurò lei. — Vieni, ti presento mio zio.

Mika sembrava avere una certa età. Aaron giudicò a occhio e croce che avesse usato tutti i cicli vitali a disposizione e che ormai andasse avanti in riserva. Su Sestes, il suo pianeta, gli era capitato solo pochissime volte di

imbattersi in persone davvero vecchie. La gente le guardava con grande meraviglia.

Non c’era ragione per cui Aaron dovesse trovarsi lì con Miranda e suo zio Mika, ma era successo e lui fu costretto ad accettarlo, almeno per il momento. Era ora di tirare le somme della situazione. Si trovava all’interno della Città Aliena, anche se non ne aveva la certezza assoluta. Era importante scoprirlo, però. Sospettava di non essere arrivato proprio nel punto giusto perché non aveva ancora incontrato nessuno. Dovevano pur esserci delle altre persone. Voleva chiederlo a Miranda e a Mika, ma non trovava mai il momento giusto. Era curioso, ma ogni volta che era sul punto di porre le sue domande, loro assumevano un’aria assente. Miranda andava sempre nei campi al di fuori delle mura della città. Era una pianura verde e ondulata, e probabilmente lei aveva un orto da qualche parte perché tornava sempre con qualcosa di delizioso da mangiare. E Mika? Anche lui spariva, ma per andare dove? Aaron aveva la sensazione che si inoltrasse nella città, per raggiungere un bar magari, o un’osteria, dove era solito bere qualcosa con gli amici. Si chiedeva perché non li invitasse mai a casa, in modo che anche lui potesse conoscerli.

Era piacevole vivere con Miranda. A volte si fermava lì anche Mika, che aveva un letto in una specie di rimessa sul retro. Il clima era temperato, dunque a Mika non dispiaceva dormire fuori, ma Aaron preferiva quando lui e Miranda rimanevano da soli. Lei gli cantava le sue vecchie canzoni un po’ tristi e qualche volta gli recitava dei versi in una lingua sconosciuta. Di tanto in tanto andavano insieme nei boschi dietro la città, a raccogliere i funghi e le noci. I boschi erano popolati di scoiattoli e nei campi si vedevano delle enormi zucche gialle. C’era qualcosa di strano in tutta la faccenda, ma Aaron non riusciva a capire che cosa. Ogni volta che cercava di pensarci, incominciava a fargli male la testa. Gli venne il dubbio di essere impazzito, ma il pensiero era così sgradevole che la sua mente lo scartò subito. *Se sono pazzo è meglio non saperlo*, pensò.

— Miranda, quando riuscirò a vedere mio figlio? — chiese un giorno.

Lei si voltò a guardarlo, sorpresa. — Di che cosa parli?

— Di mio figlio, Lawrence. Si trova nella Città Aliena. Voglio vederlo.

— È chiaro che ti sbagli, Aaron. Sei troppo giovane per avere un figlio.

Lui la fissò. Capiva che, se si dichiarava d’accordo, la cosa si sarebbe trasformata in realtà. La tentazione era forte. Riguadagnare di colpo tutti i cicli vitali perduti! Ma non poteva permetterselo.

— Io ho un figlio, Miranda. È senz'altro più vecchio di te.

Lei gli lanciò un'occhiata. — Questo dimostra quanto ne sai, in proposito!

— Quando potrò vederlo?

— Aaron, ti avverto. Stai rovinando tutto.

— Non capisco perché. Ho solo chiesto di mio figlio.

— Non ci occupiamo della realtà, da queste parti — dichiarò lei, irritata. — Il tuo amore è dunque così scarso che puoi permetterti di liquidarlo con poche domande sciocche e prosaiche? Dov'è zio Mika? Lui potrà spiegarti tutto meglio di me.

— Già, dov'è Mika? — chiese Aaron.

— Sono qui, sono qui — disse il vecchio, apparendo all'improvviso in un angolo della stanza e allacciandosi in fretta la patta. — È possibile che non possa mai avere un minuto di tranquillità, anche per una faccenda intima come questa?

— Insomma, che cosa succede, qui dentro? — volle sapere Aaron. — E voi chi siete?

— Ci ha scoperto — osservò Mika, rivolto a Miranda.

Adesso che li osservava meglio, Aaron vide che c'era qualcosa di molto curioso in tutti e due. Forse dipendeva dal fatto che la luce danzante delle candele accese nella casa sembrava concentrarsi proprio su di loro, come per testimoniare la loro assoluta devozione. O forse era perché sembravano così perfetti, sebbene in modo tutt'altro che umano, dato che mancavano di quelle piccolissime imperfezioni che rendono possibile il vero amore. Oppure dipendeva tutto da come quelle figure sembravano ondeggiare nella luce discontinua, Miranda con il lungo camicione da contadina e Mika con la giacca blu di stoffa ruvida. Anche la luce del camino danzava attorno a loro e Aaron si accorse che poteva trapassarli con lo sguardo, come se fossero immagini su uno schermo di mica trasparente.

Si stava interrogando sulla stranezza del momento, quando un senso di irrealtà si impadronì di lui e lo vinse il dubbio di non stare ancora bene. D'un tratto gli fu chiaro che doveva andarsene di lì.

Si doveva lasciare alle spalle quella casa, che aveva sentito più sua persino di quella di Sestes.

La cosa più orribile fu che non se ne sentì nemmeno stupito. Insomma,

l’idea che Mika e Miranda avessero in sé qualcosa di ultraterreno gli sembrò perfettamente giusta e naturale. Una reazione così insolita da parte sua lo allarmò più della stessa trasparenza dei suoi ospiti. Lasciava aperte molte possibilità. Che stesse impazzendo, o che fosse *già* impazzito. Oppure, peggio ancora, che per qualche ragione incomprensibile, Mika e Miranda fossero proprio come dovevano essere. Ormai era giunto alla conclusione che forse non erano neppure umani. A quel punto, sembrava più facile dimostrare che erano alieni, magari addirittura gli abitanti originari della città, e che avevano scelto quel modo per presentarsi a lui in maniera da non allarmarlo e da prepararlo gradualmente al loro ambiente.

Incominciò a cercare un modo per uscire di lì. Non l’aveva lasciato capire a *loro*, ma anche la casa gli sembrò di colpo inquietante e poco familiare come le persone che la abitavano. Si scoprì a desiderare di studiare quei due più da vicino. Gli sembrò di vedere con la coda dell’occhio il loro profilo tremolante. Ma forse si sbagliava.

Decise di agire d’astuzia, in modo indiretto. Al mattino incominciò ad ampliare le sue abituali passeggiate. Ogni volta si spingeva un po’ più lontano. Era importante agire così, per sperare di potersene andare. E al tempo stesso sapeva di agire in modo assolutamente folle, magari senza costrutto. Un modo che forse si prestava a chissà quali malintesi.

Tuttavia, continuò ad ampliare le passeggiate e nessuno fece commenti. Una mattina le gambe lo portarono fino a un ruscello attraversato da un piccolo ponte, e lui decise di passare dall’altra parte. Si guardò indietro e il paesaggio, in qualche modo, gli sembrò diverso. Sapeva che era arrivato il momento di andare avanti, di allontanarsi definitivamente dalla casa di Miranda, verso qualcosa che stava più avanti.

Camminò a lungo attraverso i campi. Non era beh certo di quale direzione prendere per raggiungere la Città Aliena, ma qualcosa gli diceva che si trovava sulla strada giusta. Dopo un po’, i campi lasciarono il posto a una zona destinata al rimboschimento. I virgulti dei nuovi alberi si stendevano davanti a lui a perdita d’occhio. I corvi gracchiavano e lo occhieggiavano da dietro i rami con un’aria di diabolica indifferenza. Il giorno sembrava prolungarsi all’infinito, con un sole pallido e basso nel cielo bianco, e i rami neri che gli intralciavano la vista e gli confondevano i pensieri. Si sentiva stanchissimo, ma sapeva di non potersi fermare. Non lì e non in quel

momento. I piedi affondavano nello strato sottile di melma in cui gli alberi infilavano le radici, e a tratti gli sembrava di sentire qualcosa sotto di sé. Qualcosa di granuloso e innominabile, a proposito del quale preferiva non indagare. Allungò il passo, mentre il sole non accennava ad abbassarsi nel cielo. Percepiva la presenza di un demone antico, o che almeno gli sembrava tale, e la terra gli parve di colpo una terra maledetta. Di tanto in tanto gli veniva spontaneo chiedersi dov'era, ma si impose di non cedere più a quella domanda. Non doveva abbandonare le sue certezze, anche se sbagliava. *Specialmente* se sbagliava. Doveva andare avanti, e continuò a farlo, finché non fu tutto finito e lui si trovò nel posto dove era diretto.

Quando alla fine arrivò nella Città Aliena, dapprima non la riconobbe. Aveva la mente piena di immagini che riguardavano gli scavi di altre città illustri del passato. Ricordava la città di Ur dei Caldei, Babilonia, Cnosso, Tebe è Karnak, le cui rovine trasmettevano un senso di antichità e di lontananza. Si era aspettato di provare le stesse sensazioni anche di fronte alla Città Aliena di Myryx.

Invece, la città non aveva niente di simile a quelle che aveva visto prima. Non sembrava affatto strana. Se mai, la sua stranezza consisteva proprio nell'estrema familiarità del paesaggio.

Se ne rese conto solo dopo aver fissato la sua seconda residenza, una piccola capanna sgangherata al margine della palude. Gli bastava spingere lo sguardo oltre la distesa acquitrinosa per vedere le cupole e le torri della Città Aliena. A volte scorgeva la gente muoversi lungo le strade, ma lui si trovava dall'altra parte. Non sembrava esserci modo per passare di là. La palude era insidiosa. Se ci si piantava dentro un palo lo si vedeva scendere a poco a poco, finché non si perdeva del tutto nel marasma che ne formava il fondo. Aaron non pensava volentieri a quello che poteva essere sepolto là sotto. Scheletri dalle dita avide, cadaveri con le mani che sgocciolavano fango e la bocca livida piegata in un sorriso perverso. Pensava a quello e restava ben lontano. Ogni tanto raccoglieva il coraggio e cercava di aggirare la palude a piedi, ma dopo una mezza giornata di cammino su un lato o sull'altro finiva sempre per fermarsi. Gli sembrava che non fosse destino per lui raggiungere la città in quel momento. Altrimenti, perché avrebbe incontrato tante difficoltà? Doveva aspettare, era evidente. Continuava a ripeterselo e tutte le volte finiva per vergognarsi e sentirsi un perdente. Ma sapeva anche che in

lui si stavano verificando dei profondi cambiamenti e che non poteva sperare di capire che cosa succedeva finché il processo non si fosse ultimato.

E poi c'era una strana oscurità, un muro oscillante di incertezza. Eppure gli sembrava interessante vivere per un certo periodo lì, nel limbo. Il limbo era un posto gradevole.

Dopo un po', quando non dormiva, il problema arrivò a occupare la sua mente per intero. Come fare per attraversare la palude e arrivare alla Città Aliena? Non riusciva a pensare a nient'altro. Divenne necessario concentrare tutti i pensieri su quell'unica questione. E di conseguenza non ci fu da stupirsi che si sentisse per un attimo crollare il mondo addosso quando accadde qualcosa che spezzò la routine normale. Quando lo sentì per la prima volta, Aaron non fu ben certo di che cosa fosse quel rumore. Era troppo occupato a cercare un modo che gli permettesse di oltrepassare la palude per preoccuparsi del significato degli eventuali rumori nella piccola capanna in cui abitava. Date le circostanze, era molto facile e anche corretto raggruppare tutti i suoni sotto la dicitura *"rumori alieni"*. Dopodiché si poteva anche ignorarli.

Ma alcuni erano difficili da ignorare. Aspri stridii contro le pareti, per esempio, o gli spostamenti di qualche creatura dalla pelle secca negli anfratti brulicanti del soffitto. Dopo un po', Aaron si accorse di reagire a quei suoni senza nemmeno registrarli. Qualcuno gli stava creando grosse difficoltà. I rumori continuarono e a lui venne la tentazione di cercarne la provenienza, ma poi pensò che, a quel punto, non aveva senso. Perché preoccuparsi di scoprire qualcosa su un posto che comunque si proponeva di lasciare, non appena avesse trovato il modo di attraversare la palude?

Nella piccola capanna il tempo continuò a passare. Le acque della palude riflettevano le nuvole color acciaio che navigavano nel cielo. Era raro assistere a un vero tramonto, ma di tanto in tanto la volta celeste si tingeva di arancioni nervosi e di assurde pennellate color porpora. Le luci non erano mai a misura umana. Sarebbe stato pretendere troppo, forse. Ma lui imparò ad amarle tanto da essere sicuro che, a distanza di anni, quelle luci gli sarebbero rimaste nella mente come segno distintivo del posto.

— Signor Aaron? È sveglio?

Lui si rizzò a sedere. Qualcuno aveva bisbigliato il suo nome, nel buio

della notte profonda, nella sua capanna al margine della Città Aliena.

— Chi sei? — chiese Aaron.

— Non mi conosci — disse la voce. — Ma sono un amico.

Il timbro era fermo e profondo, e faceva pensare a un uomo grande e grosso. O forse a qualcuno di un'altra specie. Che cosa voleva?

— Che c'è?

— Abbiamo qualcosa da farle vedere.

— Cosa?

— Venga da questa parte, e giudichi da solo.

— Non vengo da nessuna parte, se prima non mi spiegate di che cosa si tratta — protestò lui.

— Lei si trova qui per indagare sui Samiani — disse la voce. — È giusto?

— Sì, ma non capisco…

— Posso mostrarle cose che le diranno più di mille libri sull'argomento. Non sprechi un'occasione unica. Venga con me.

La frase lasciava aperte molte possibilità, e Aaron avrebbe seguito volentieri qualcuna delle strade maestre che la voce gli aveva aperto davanti. Ma avvertiva in sé una certa impazienza. In più, non ne poteva più della palude, così immutabile e priva di qualunque forma di vita con cui distrarre lo sguardo.

Si alzò con cautela nel buio, dato che, a quanto sembrava, le luci non funzionavano. Una piccola mano si insinuò nella sua. Sembrava quella di un bambino, solo che aveva troppe dita. Non che lui avesse pregiudizi, in proposito. Era semplicemente una cosa che si notava. Si girò, seguendo la pressione leggera di quelle dita. La parete che aveva davanti si dissolse e divenne un lungo corridoio, un po' meno buio della stanza in cui era stato fino a poco prima. Lo percorse e passò del tempo prima che scorgesse un puntino di luce all'estremità più lontana. Continuò a camminare e il puntino crebbe di dimensioni. Ormai, in lontananza si scorgeva uno scintillante rettangolo luminoso. Doveva essere una porta. Aaron si chiese se non fosse finalmente giunto nella Città Aliena. Era possibile che la sua guida fosse riuscita a tanto? Abbassò lo sguardo e vide una piccola sagoma rettangolare. Sembrava proprio un Samiano, sebbene fosse di dimensioni molto più ridotte, e avesse un paio di braccia e di gambe minuscole. Ciascuna gamba terminava con un piede a sette dita e all'estremità di ciascun braccio c'era una mano di sei dita.

— Chi sei? — chiese Aaron. — E dove mi porti?
— All’ispezione — disse il piccolo parallelepipedo. — Dovresti saperlo. Sei tu l’Ispettore.
— Io? — si stupì lui.
— Certo. Al Consiglio ti hanno detto di tenere d’occhio i Samiani per paura che si dimostrino una minaccia per il futuro della razza umanoide. Non è così?
— Sì — confermò Aaron. — Come lo sai?
— Abbiamo le nostre spie dappertutto — spiegò il parallelepipedo. — Vieni, abbiamo raccolto le prove che ti servono.
— Prove? Quali prove?
— Le prove circa le vere intenzioni dei Samiani.
Aaron scorse centinaia di altri piccoli parallelepipedi. Bastava guardarli per capire che c’era una relazione stretta tra loro e i fratelli maggiori Samiani.
Come spiegò il loro portavoce, P. Samuelson, moltissimo tempo prima le due razze erano unificate. Poi erano arrivate le prime avvisaglie di un cambiamento. All’inizio si era trattato solo della differenza nel fissare la data per le festività religiose. Poi, un giorno, i parallelepipedi più piccoli avevano scoperto un decreto approvato in gran segreto e a loro insaputa che li dichiarava cittadini di serie B, definiti da quel momento in poi La Sottospecie. Alcuni dei parallelepipedi piccoli avevano pensato che il nome era gradevole.
Altri, i più intelligenti, non si erano fatti nessuna illusione. — Non capite che cosa stanno cercando di fare? — avevano detto. — Vogliono che siamo noi a svolgere, tutto il lavoro. Ecco perché si costruiscono senza arti!
I parallelepipedi più grandi diventavano evasivi quando si sentivano chiedere perché allevassero una generazione priva di braccia e di abilità manuali di qualunque tipo. La portata del complotto divenne evidente quando si scoprì un grosso magazzino pieno di parallelepipedi piccoli, inventariati e accatastati uno sull’altro come frittelle, in attesa di essere spediti in periferia per lavorare in servitù coatta. Erano drogati, e al risveglio raccontarono di essere stati ingannati con la promessa di un viaggio in un paese meraviglioso dove tutte le creature viventi stavano insieme in armonia. Erano stati ingenui, ma non certo colpevoli. Dissero che a fare quelle promesse era stato uno straniero, un tizio grosso come una rastrelliera di prosciutti e con l’espressione ambigua. Siccome nessuno ritenne possibile che i

parallelepipedi più grandi potessero avere espressioni di alcun tipo, il caso venne chiuso.

Eppure, ormai, la tendenza era chiaramente stabilita. I parallelepipedi grossi, mossi da chissà quale oscura energia di sopravvivenza, continuarono sempre più a escludere l'uso degli arti in favore di una nuova dottrina di omogeneità psichica, e al contempo rivolsero sempre più consensi alla teoria dell'immobilità spirituale.

Fu un tempo di grande entusiasmo tra i Samiani. I rappresentanti della classe di serie A erano giunti alla convinzione che la rinuncia volontaria degli arti rappresentasse un grande passo verso la vera spiritualità. Non presero neanche in considerazione il fatto che tutto quello che un tempo facevano da soli ormai veniva svolto dagli umili parallelepipedi minori, i quali venivano sempre più relegati a ruoli di secondo piano.

Questi ultimi cercarono invano di sottolineare che anche loro possedevano tutti gli attributi della razza. Nessuno li ascoltò. I Samiani più grandi dichiararono che quelli più piccoli erano "parti del corpo Samiano", e dunque negarono loro l'esistenza come creature autonome. Su questa base, dovunque un rappresentante della specie maggiore ritrovasse un Samiano più piccolo poteva vantare su di lui, o su di lei, il diritto di proprietà e prenderselo per sé come una parte del corpo che si era in qualche modo persa.

Da quando i Samiani si erano resi conto che quella situazione non sarebbe stata bene accetta tra le altre Razze Civilizzate, avevano compiuto ogni sforzo per impedire che gli altri ne venissero a conoscenza.

— Di norma, non ci lasciano uscire dai nostri pianeti natali — spiegò Samuelson. — Ma quando si è incominciato a parlare di questa spedizione verso la Città Aliena di Myryx, i Samiani hanno capito che avrebbero dovuto fare uno strappo alla regola. Per salvaguardare il futuro, capisci?

I Samiani erano stati costretti a portarsi dietro i loro fratelli minori per svolgere tutte quelle piccole funzioni che la loro tendenza ereditaria verso l'immobilità rendeva impossibili. Le creature minori potevano allontanare oscuri pruriti con una semplice grattatina, o fare mille altre cose. Onici tra tutti gli esseri viventi, avevano due pollici opponibili. La natura li aveva dotati delle più disparate capacità.

Aaron si sentì subito dalla loro parte, in modo netto e assoluto, ma era difficile trovare un modo per aiutarli. La dottrina Samiana del *primus inter pares* sembrava applicarsi solo a gruppi che mantenevano la loro egemonia

grazie a una minaccia. E se tutti gli organi avessero avuto un’intelligenza propria e un modo per esprimerla? Era stata per anni una delle paure del genere umano. Non si contavano le fiabe a proposito del vecchio Dottor Stomaco.

Aaron commise lo sbaglio di esprimere alcune di queste idee e l’atmosfera cambiò subito in peggio. I piccoli parallelepipedi gli marciarono contro, schioccando le lunghissime unghie con fare minaccioso. Proprio la dimensione ridotta che aveva segnato la loro impotenza nei confronti dei Samiani più grossi, come pigmei alle prese con i Watussi in una replica surreale di *Le Miniere di Re Salomone*, in quel momento li rese pericolosissimi per Aaron. L’Erthumoi indietreggiò, respirando appena per paura che una di quelle unghie gli si conficcasse nella trachea. Fu proprio in quel momento che la squadra di soccorso, guidata dal suo vecchio amico Samiano, irruppe nel bunker e lo liberò.

— Un rozzo tentativo di ricatto — disse Octano Halfbarr; Erano passate parecchie ore. Aaron e il Samiano si stavano concedendo un po’ di riposo in una piccola saletta riservata. L’alieno ascoltava l’uomo che esponeva il suo racconto.

Aaron era un membro del Terzo Esodo. Il primo aveva visto i Giudei fuggire dall’Egitto, nel secondo i Terrestri avevano lasciato la Terra e nel terzo gli Erthumoi si erano staccati dai Terrestri. Dunque, lui faceva parte del terzo esodo. I suoi genitori avevano trascorso gran parte della vita nel sistema di Artemis V. Non era cambiato molto, lassù. Nemmeno l’arrivo della Sesta Razza Civilizzata aveva apportato grandi miglioramenti al tenore di vita dei pianeti, e Aaron era sempre stato ansioso di andarsene. Suo padre era un uomo religioso, ma non si era mai opposto.

La primissima storia dell’espansione umanoide era stata dettata dai vantaggi di fissare basi per gli ipersalti, ma a poco a poco divenne sempre più difficile fissare questi punti nel vero e proprio cuore galattico. Dal momento che vennero scoperti altri mondi, gli Erthumoi si dispersero per occuparli. La cosa si dimostrò in pratica impossibile, perché la richiesta di popolazione per i nuovi mondi eccedeva di molto la capacità delle specie di produrre un numero sufficiente di volontari. Accadde addirittura che interi mondi venissero occupati da una famiglia o due, solo per dimostrare la presenza

umana, far valere il diritto di proprietà sul pianeta e sperare che altra gente si aggiungesse a quel primo insediamento.

Il padre di Aaron era stato un commerciante di tessuti su Kitanjar, un piccolo, mondo verde e nero più o meno in direzione del Centro. Era un uomo severo, con una mentalità piuttosto antiquata. Non accettò mai del tutto l'idea che esistessero altre razze civilizzate. Pensava che fosse un espediente del demonio per glorificare le razze animali. La madre di Aaron era invece una campionessa di nuoto su lunghe distanze, oltre che una pittrice di una certa fama, specializzata in acquerelli. Lasciò il padre di Aaron accusandolo di eccessi non meglio identificati nell'anno dell'esplosione bipolare e andò a vivere con il figlio su Syringin II. Aaron visse dunque lì fino a quattordici anni, quando lei morì.

L'anno dopo lasciò la scuola, si trasferì su Sestes e divenne agricoltore in uno dei mondi più tranquilli e meno popolati di tutta la galassia. Forse fu proprio questo a sviluppare in lui un'innegabile indipendenza di giudizio, destinata a influenzare le sue ultime decisioni a proposito della Città Aliena Numero 4.

Finalmente è arrivato nel punto più inquietante di tutto il pianeta Myryx. Vuole entrare in contatto con il figlio Lawrence, certo, ma questo non è il suo obiettivo più importante. In qualche modo, gli sembra di aver trovato qualcosa che cercava da tutta la vita. La Città Aliena rappresenta, paradossalmente, l'unico luogo familiare e caro al cuore. Ma forse non si tratta di un paradosso. Per crescere, anche Aaron come tutti deve abbandonare il suo rifugio segreto. Un rifugio segreto di cui molti hanno parlato definendolo in mille modi diversi. Qualcuno l'ha paragonato a un giardino misterioso in cui, se le interpretazioni sono corrette, ognuno si chiude per giocare quando è giovane. In ogni caso, risulta strano che il luogo più alieno sia anche il più familiare. Eppure è proprio così. E dopo averlo scoperto, in un cerio senso Aaron si sente a casa.

Ma come spiegarlo agli altri? Non intende comportarsi come Lawrence, che ha rinunciato in partenza a qualsiasi tentativo per comunicare agli altri che cosa gli sta succedendo. Questa volta lui ha in mano tutti i dati, la correlazione oggettiva, la risposta, la soluzione.

E che dire del luogo? Quando lo spirito è in pace, ogni posto risulta quello giusto. La Città Aliena possiede aspetti e panorami capaci di suscitare riverenza al primo colpo d'occhio. Solo lì un uomo può godere di due

sensazioni solitamente incompatibili. La tranquillità di sentirsi a casa propria e l'eccitazione di trovarsi catapultato in un mondo totalmente sconosciuto. Lo strano e il familiare al tempo stesso.

La Città trabocca di meraviglie, ma sembra tutto normale per chi si trova all'interno. La fame e la sete non sono mai un problema. Il cibo e le bevande compaiono d'incanto quando sono necessarie. Lo stesso vale anche per il resto, e tutto risulta facile e naturale. Ecco le qualità più speciali, la semplicità e la naturalezza più assolute.

Aaron incontrò Lawrence tre giorni dopo il suo arrivo. La prima giornata era servita a trovare un posto per dormire, i sacchi a pelo e gli utensili necessari per un po' di piccola cucina. Nella Città Aliena non c'erano mobili. A giudicare dalle dimensioni delle stanze, si poteva facilmente dedurre che gli antichi abitanti dovevano aver avuto all'incirca le proporzioni di un Erthumoi. Magari erano un po' più alti, e con un passo più lungo, a giudicare dalla distanza tra i gradini delle scale che portavano alle camere superiori. Più che una città sembrava un'immensa casa con moltissime stanze e spazi aperti probabilmente destinati un tempo a ospitare fiere o mercati. Niente lasciava supporre che gli alieni in questione fossero un popolo violento. Nonostante un certo numero di decorazioni e di motivi ornamentali sulle pareti, tutto risultava rigidamente geometrico. Aaron non vide alcuna rappresentazione di figure umane, e del resto non ne era stata reperita nessuna, come seppe più tardi. Invece, si era scoperto uno dei simboli che ricorrevano frequentemente anche in alcune delle altre città abbandonate. Era un serpente alato, un vecchio simbolo della Terra. Ma questo aveva di particolare certe pieghe e torsioni curiose della coda. Le ali, poi, erano ampie e provviste di lunghe unghie ricurve, tipiche degli uccelli rapaci. In generale, comunque, si poteva dire che gli alieni non sembravano particolarmente appassionati di forme ornamentali. Era difficile indovinare a quale scopo quella città fosse stata costruita. Sembrava studiata per offrire qualcosa di più che un semplice riparo o un mezzo di sopravvivenza. Sebbene ci fossero parecchie migliaia di stanze, forse anche di più, nessuna delle porte sembrava provvista di una serratura. I ricercatori non avevano nemmeno trovato traccia di cucine, dispense, o comunque stanze adatte a immagazzinare generi alimentari. Come non c'erano ristoranti. A quanto sembrava, la Settima Razza costruiva le città con criteri decisamente diversi rispetto a quelli degli esseri umani.

— Che cos'è? — chiese Aaron.

— Noi la chiamiamo la via di passeggio principale — rispose Lawrence. — Occupa un punto centrale della Città.

— Qual è il suo significato?

— Non ne abbiamo idea.

— Non capisco perché non avete comunicato alcune di queste scoperte al Consiglio — commentò Aaron.

— È difficile sapere che cosa dire su questo posto — osservò suo figlio. — Molte impressioni sono solo sfumature. Si avvertono sensazioni forti nei confronti degli alieni, ma non c'è niente che lasci capire da dove scaturiscano. Le avverti anche tu, padre?

— Sarebbe impossibile non avvertirle — commentò Aaron — ma sono sensazioni naturali. Le stesse avvertite probabilmente da chi scoprì le tombe degli antichi Egiziani sulla Terra, o i sepolcri dei Sultai su Amertegon.

Era naturale sentirsi incantati, in presenza di oggetti e costruzioni che risalivano a centinaia di secoli prima, il senso dell'antichità diventava quasi palpabile.

— Voglio che tu conosca Moira — disse Lawrence. — È lei che mi aiuta nelle ricerche.

Moira era una ragazza bruna e piccola, forse un po' tarchiata, ma con un viso aperto, allegro e sincero. Indossava un paio di jeans e un maglione di taglio maschile, ampio e sformato. Ai piedi portava i sandali e al posto della borsa si portava dietro uno zaino. Aveva occhi molto grandi e i lineamenti, armoniosi più che belli, non tradivano un filo di trucco.

— Lieta di conoscerla — dichiarò rivolta ad Aaron, stringendogli la mano. — Ho sentito molto parlare di lei. Lawrence la tiene in grande considerazione, sa?

No, Aaron non lo sapeva. La ringraziò e lanciò un'occhiata al figlio. Lawrence stava scarabocchiando un appunto e parve non aver fatto caso a quello che la ragazza aveva appena detto.

Si inoltrarono ancora di più nella Città. Le luci erano diminuite e, mentre proseguivano, Aaron avvertì il senso del passato farsi ancora più profondo. Le sagome divennero più angolose e stilizzate. Mentre continuavano a scendere, i corridoi incominciarono a presentare irregolarità e svolte apparentemente immotivate e gli effetti di luce si fecero più eleborati. Il senso di mistero si accentuò, anche se fino a quel momento Aaron non aveva visto niente che si potesse considerare straordinario.

— Questo ti interesserà — assicurò Lawrence. Oltrepassarono un paio di doppie porte aperte, scesero una breve rampa di scale e infine svoltarono dietro un angolo. Alla fine si trovarono di nuovo in un corridoio diritto e Lawrence si fermò all'improvviso.

— Ecco quello che volevo farti vedere — dichiarò.

La successiva rivelazione è ancora più strana. All'inizio, vagabondando all'interno della Città Aliena, la struttura era parsa un cumulo di meraviglie statiche. Interessanti, certo, ma non diverse da quelle di qualunque altra città aliena. Diverse da un punto di vista qualitativo, è chiaro.

Ma gradualmente subentra la certezza che la Città Aliena Numero 4 sia qualcosa di più di un semplice caleidoscopio di meraviglie. Aaron percepisce con vivida certezza che il posto non è morto, né inerte. Qualcosa sta succedendo. Qualcosa di attivo in risposta al movimento di altri. In un certo senso, la Città è come un esperimento didattico. Lawrence lo sa già, e Aaron lo scopre in quel momento.

— Avrei giurato che quella soglia non d fosse, prima.

Lawrence annuì senza fare commenti.

— È vero?

— Meglio che tu lo scopra da solo, padre.

Aaron sapeva di essersi diretto alla terza porta sulla sinistra. Solo poco tempo prima era chiusa, ma quando si avvicinò di nuovo la porta si aprì subito.

— Hai regolato il dispositivo di apertura?

Lawrence scosse la testa.

— Allora l'ha fatto qualcun altro. La porta era chiusa, prima. E adesso invece si apre.

— Non l'ha toccata nessuno. Abbiamo già incontrato questo fenomeno in precedenza. Le porte si aprono quando la Città ritiene che tu sia pronto ad attraversarle.

Per dimostrarlo, Lawrence si avvicinò a un'altra porta e cercò di girare la maniglia. Era bloccata. Con un cenno invitò Aaron a fare altrettanto. Lui si avvicinò e la porta si aprì.

— Deve sapere che ho già mangiato — commentò Lawrence. — Per questo non ha ritenuto necessario aprirmi. Tu, invece, non hai fatto colazione e non hai nemmeno pranzato. E lei è più che disposta a sfamarti.

Aaron provò di nuovo a chiudere e a riaprire la porta, poi scivolò cautamente all'interno. Dopo un attimo, Lawrence girò la maniglia tre volte. Finalmente, la porta si aprì anche per lui.

— Sbaglio e verifica. Dove l'hai imparato? — chiese Aaron.

— Io me ne sono accorto dopo averci sbattuto la testa una prima volta. Ma a quanto pare la Città è più che disposta a lasciarmi entrare. L'unico problema è che devo insistere, tutto qui. Se mi dimostro determinato, prima o poi lei mi permette di entrare.

Aaron si guardò intorno. La stanza era chiaramente una sala da pranzo, con un tavolo di legno e marmo nel centro, contornato da quattro sedie. Non mancavano tovaglioli, bicchieri di cristallo e servizi idi porcellana, a cui si aggiungevano un paio di piatti di portata ben coperti.

Quando Aaron ne sbirciò il contenuto, dai piatti si sprigionò un aroma delizioso. Non c'era proprio niente di alieno in quei cibi. Lui riconobbe subito il classico stufato di manzo con contorni di patate e carote. Certo non si trattava di una pietanza particolarmente esotica, ma senza dubbio nutriente.

— Chi produce questa roba? — chiese Aaron.

— Il cibo appare da solo.

— È sempre lo stesso?

— Assolutamente no. La Città varia molto l'alimentazione. Finora non si è ancora ripetuta. A volte ci sono dei piatti orientali, altre volte russi o latino-americani. E altre volte c'è qualcosa che non riusciamo a riconoscere. Ma la mangiamo comunque, e non ci ha mai fatto male.

C'erano altre cose tutt'altro che familiari. I pupazzi, per esempio. Un vero rompicapo. Apparivano dovunque, non molto più lunghi di venticinque o trenta centimetri, e sempre con un abbigliamento molto elaborato. Alcuni erano di stracci, altri invece erano rifiniti in porcellana bianca e azzurra. A volte, avevano gli occhi fatti di pietre preziose. Avevano il dono dell'ubiquità e apparivano da soli oppure in gruppi molto numerosi. Aaron non riuscì mai a trovare la ragione, o il principio, che si celava dietro la loro presenza. C'erano momenti in cui scomparivano del tutto e poi, all'improvviso, ricomparivano a decine o addirittura a centinaia. Lui si sforzava di tenerne nota, per ricavare prima o poi il senso della loro presenza. Ma quel momento non venne mai.

— Sara! Che cosa ci fai qui? Credevo che volessi tenertene fuori!

— Si può cambiare idea, no?

— Certo. Ma *perché* hai cambiato idea?

— Sono affari miei.

— Hai già visto Lawrence?

— No. E non mi sembra più così importante come mi sembrava prima di venire qui.

— Ma certo che è importante! — esclamò Aaron. — Devi parlargli immediatamente. So che sarà entusiasta di vederti.

— Perché non la pianti di essere così maledettamente gentile? — ribatté lei. — Le cose sono cambiate. Dovremo vedere in che direzione si andrà, da qui.

In qualche modo Lawrence e Sara non si incontrarono. Aaron rifiutò l'idea che si evitassero di proposito, e tuttavia restò il fatto che non capitò mai che si incontrassero. Impossibile dire se uno dei due ne fosse responsabile, anche perché non sembrò che ci fossero forzature da una parte o dall'altra. Ma la faccenda non mancò di preoccupare Aaron. Come lo preoccupava la sensazione che Sara non sembrasse più interessata a lui. Che cosa era successo? Perché le cose erano cambiate in modo così drastico?

— Come stai, amico mio? — chiese il Samiano.

Aaron si rialzò a sedere. Ultimamente aveva passato sempre più tempo sdraiato a contemplare il soffitto. D'un tratto gli era sembrato di avere moltissime cose su cui riflettere. La sensazione gli risultava nuova, ma non sgradevole. Si sentiva calmo e, in generale, piuttosto ottimista. Ma c'era anche dell'altro, ed era appunto questo che il Samiano aveva colto. Da quando gli incubi erano cessati, non si poteva dire che Aaron stesse male, ma per un po' Octano si era sentito molto inquieto. L'amico Erthumoi aveva vaneggiato a lungo di Samiani più piccoli in rivolta contro quelli grandi. Lui non riusciva a immaginare dove Aaron avesse preso quelle idee.

— Sto bene — rispose l'essere umano.

Il Samiano percepì una nota di diffidenza. Stava scoprendo molte cose curiose. All'interno della Città Aliena c'era una folta rappresentanza di ognuna delle Sei Razze Civilizzate. Tutti sembravano intenti a effettuare ricerche, ma erano molto imprecisi a proposito degli obiettivi. All'ingresso della Città, i messaggi si ammucchiavano l'uno sull'altro. Alcuni provenivano dal Consiglio, e bombardavano Aaron di domande, esattamente come era già successo per Lawrence. Ma Aaron, come già il figlio prima di

lui, non aveva né la voglia né il tempo per rispondere. Il Samiano si sforzò di convincerlo a farlo.

— Quelli del Consiglio penseranno che stia succedendo qualcosa di strano.

— Lo so — replicò Aaron — ma non ci si può fare niente.

— Prova a dirgli almeno qualcosa — suggerì l'altro. — Non credo che lo sforzo sarebbe tale da ucciderti.

— Immagino di no — ammise Aaron — ma non ne sono sicuro.

Il Samiano ricominciò a chiedersi che cosa ci fosse che non andava. Gli sembrava che la cosa non riguardasse soltanto il suo amico, ma anche molti altri. Anzi, si era chiesto spesso se anche lui stava bene davvero.

Un gran senso di disagio si trasmise anche ai Centri Umanoidi. La gente si poneva delle domande a proposito della Città Aliena, e fino a quel momento non si erano trovate risposte. Poi Matthew comunicò ad Aaron, da parte del Consiglio, che sarebbero stati costretti a compiere un sopralluogo di persona, dal momento che lui non sembrava in grado di riprendersi.

— Che cosa ne pensi? — chiese il Samiano.

— Probabilmente è la scelta migliore — dichiarò lui. — Qui succedono molte cose strane. Tanto per incominciare, gli antichi abitanti di questa città non sono affatto estinti.

— È un dato di fatto? — domandò Octano.

— Sì. Non te ne sei ancora accorto?

— Temo di no, ma è comprensibile. Noi Samiani siamo arrivati per ultimi nella rosa delle Razze Civilizzate e dunque siamo i meno sensibili.

È curioso come le altre specie, a eccezione dei Samiani, reagiscano alla Città Aliena. Sono approdati su Myryx in numero sempre maggiore, fondando una colonia che si estende per parecchi chilometri quadrati attorno alla città. Ciascuna specie ha portato sul pianeta il proprio stile di vita. Alcuni sono più penalizzati, come le creature alate, per la carenza di neon nell'atmosfera. I Cephalloniani e i loro simili hanno qualche problema a causa delle loro stesse limitazioni. Myryx è fondamentalmente un mondo a bassa gravità, abbastanza adatto a chi respira ossigeno. Gli altri hanno dovuto cavarsela come meglio potevano. Sono state erette costruzioni speciali e i Cephalloniani hanno organizzato un intero mondo acquatico. Anche i Crotonidi, che volano, si sono preoccupati di costruirsi un ambiente

adatto. All’interno di un’area ben delimitata hanno aumentato la densità atmosferica in modo da permettersi qualche volo. Quanto alla gravità, possono fare ben poco per aumentarla. Tuttavia, grazie all’estrema flessibilità di Myryx, anche loro non faticano troppo ad adattarsi. Il pianeta è quanto di più simile a un mondo universale per tutte le specie. Una particolarità mai riscontrata da nessun’altra parte. Solo i Samiani se ne sono tenuti alla larga.

Octano Halfbarr, Samiano, osserva tutto quello che gli accade intorno e si allarma. Deve assolutamente informare la sua gente che quel posto non è sicuro.

— *Pronto? Gwinfar?*

La radio a neutroni va così vicino alla trasmissione in tempo reale che solo un gran pignolo potrebbe negare la sua immediatezza. Octano entra subito in contatto con il capo del suo clan, Gwinfar.

— Cosa succede lassù? — chiese il Samiano al di là dello spazio.

— Succede qualcosa che mi preoccupa — spiegò Octano. — Nessuna delle altre razze sembra farci molto caso. All’inizio erano soprattutto interessati a saperne di più su di me.

— Perché?

— Ho l’impressione che siano soggetti a strane allucinazioni. O forse si tratta solo dell’effetto di Myryx.

— Che tipo di allucinazioni?

— Sembrano convinti che i Samiani abbiano qualche grosso segreto.

— Oh! Se solo fosse vero!

— Già, anch’io la penso così. Ma a quanto pare loro non capiscono che siamo proprio semplici come sembriamo. E quindi continuano a cercare qualche mistero che ci riguardi.

— Corrisponde a quel fenomeno che loro stessi chiamano “pensiero paranoico”?

— Non volevo dirlo — sospirò Octano — ma temo proprio che sia così.

Intanto, nella Sala delle Riunioni di Consiglio del pianeta principale del Sistema di Minieri, Matthew è allarmato.

Più tardi riuscì anche a stabilire il momento esatto in cui aveva iniziato a preoccuparsi, e cioè quando il Samiano aveva inviato il suo rapporto e richiesto la loro assistenza.

— Deve aver inviato il messaggio attraverso il canale sbagliato — disse St. Fleur. — Perché un Samiano dovrebbe chiederci un incontro?

— È impossibile che si trattasse del canale sbagliato — replicò Matthew. — Ha dimostrato di conoscere tutti i nostri segnali di identificazione.

— E poi non mi piace la richiesta di segretezza — insisté St. Fleur. — Sottintende una nostra eventuale complicità.

— Dobbiamo scoprire che cos'ha in mente. Sapete anche voi, come lo so io, che lassù si sta verificando qualcosa di sinistro. Se Octano conosce qualcosa che possa gettare un po' di luce sulla faccenda, noi abbiamo il dovere di ascoltarlo.

L'incontro ebbe luogo su Hester, una luna del secondo pianeta umanoide. Anche se su Hester mancava l'aria, era stato costruito un impianto per riunioni speciali in uno dei crateri d'impatto che punteggiavano la faccia del satellite rivolta verso il suo pianeta. Non lontano c'erano anche dei centri di divertimento automatizzati. Lasciare del personale vivente sul satellite non aveva senso, perché il movimento non era tale da giustificare le spese, ma i centri automatizzati andavano benissimo per gli scarsi visitatori che approdavano ogni tanto lassù.

Proprio davanti ai loro occhi spiccava l'ottovolante a gravità zero con la pista piena di curve e di giravolte. Poco distante si notavano le sagome angolose degli altri giochi, tutti in omaggio alle antiche preoccupazioni dell'uomo per i propri centri di ricezione interna. I distributori di cibo istantaneo in quel momento erano chiusi ma dopo pochi istanti i sensori rilevarono la presenza di due ospiti e le luci si accesero subito.

Erano in neon autentico, simbolo antico della civiltà spettrale dei vecchi tempi. Anche la musica incominciò a suonare, raggiungendoli direttamente nel casco, insieme alla voce meccanizzata dell'imbonitore.

— Un passo avanti, signore e signori. Un passo avanti per non lasciarvi sfuggire la vostra occasione. Inchiodate la coda dell'orso. Sparate al vecchio Dente di Spada. Correte sui raggi del sole spinti dal vento. Tracannate la pozione mortale d'un fiato e godetevi il senso di soddisfazione che deriva dalle offese. Non siate nervosi! Fate un passo avanti, ragazzi e ragazze, divertitevi, assaporate il piacere!

— Che tristezza — osservò St. Fleur rivolto a Matthew. — Funziona sempre in questo modo?

— Ho paura di sì — rispose lui. — Roba nuova, capisci?

— Ma perché questo genere di divertimenti dovrebbe diventare popolare?

— È difficile prevedere che strada prenderanno i gusti di massa. Credo che sia stato dimostrato, o almeno lo insegnavano nei corsi di psicologia all'università, che il gusto per il degrado non esiste di per sé, ma solo come reazione al desiderio di ciò che è buono. Qualunque sia la ragione, l'umanità ha bisogno di questi luoghi frivoli. Esiste una teoria secondo la quale niente di umano è alieno o inutile.

Lì su quella piccola luna senz'aria, il parco divertimenti con giochi e piste si spingeva in alto, stagliandosi ad arco contro un cielo crepuscolare color rosa intenso, racchiuso in un grande cratere di ruvida pietra bianca e sovrastato da stelle a capocchia di spillo. I due uomini attraversarono a piedi il parco deserto, cercando di scoprire che cosa avrebbero fatto in seguito.

— Potrebbe non essere stata una buona idea, Matthew — disse St. Fleur. — Potremmo aver oltrepassato i confini della legittimità di indagine.

— Abbiamo bisogno di saperne di più, con ogni mezzo possibile — dichiarò l'altro. — Dovremmo essere disposti ad andare dovunque, pur di scoprire che cosa succede su Myryx.

— A patto di non andare su Myryx — precisò St. Fleur.

— Non ne sono così convinto.

— Ne abbiamo già discusso. — St. Fleur si aggiustò la maschera per l'ossigeno sul naso e sulla bocca. — Non sarebbe una buona idea andare su Myryx. Ne hai convenuto anche tu, Matthew.

— Su pressione.

— Be', in un modo o nell'altro ne hai convenuto. Non ti abbiamo di certo torturato. E comunque si tratta di una scelta ragionevole. Non sappiamo più che cosa succede su quel pianeta così ambiguo: Tutte le volte che mandiamo qualcuno, i contatti si perdono. Aaron è solo l'ultimo di una lunga serie.

— Potremmo mandare qualcun altro — si ostinò a proporre Matthew.

— So bene che vorresti assumere l'incarico in prima persona. Ma a che scopo? Se anche tu interrompessi la comunicazione ci troveremmo ad aver perso un altro importante membro del Consiglio.

— D'accordo — borbottò Matthew. — Ma dov'è lui?

— Da questa parte — disse St. Fleur.

Matthew guardò. Dall'altra parte, oltre il parco dei divertimenti e appena al di sopra dello spazio recintato dove i minatori degli asteroidi

parcheggiavano i loro veicoli, qualcosa si stava muovendo. Per un po' procedette in direzione parallela alla loro, poi si voltò e si mosse per raggiungerli.

St. Fleur, che era più anziano, estrasse dalla cintura un revolver a campana. Matthew gli mise una mano sulla spalla.

— Non ti agitare. È lui, il Samiano.

Octano Halfbarr era a bordo del suo solito veicolo tubolare, con ai piedi una tanica di gas di riserva. I gas colorati filtravano all'esterno e danzavano lentamente davanti al suo corpo geometrico e privo di lineamenti. Quel corpo, un pezzo di carne scura, non tradiva il minimo movimento. Gli unici segnali di vita provenivano dal pannello ripetitore della navicella tubolare. Dai lampi e dalle variazioni di intensità delle luci led, Matthew indovinò che il Samiano era turbato.

Si scambiarono un cauto saluto. — Sono contento che abbiate accettato di venire — disse poi l'alieno attraverso il suo dispositivo di traduzione. — Sapete già che sono qui per parlarvi di Aaron.

— Non capisco perché lei non abbia presentato la sua richiesta attraverso i canali ufficiali — osservò St. Fleur.

— Si tratta di una faccenda troppo seria. La situazione su Myryx presenta molti aspetti sconcertanti. Credo che dobbiate ascoltare quello che ho da dirvi.

— Ma perché siamo venuti qui?

— Dovete sapere come stanno le cose — ribatté Octano. — Il Comitato Direttivo della Confederazione Samiana non riesce a comprendere il significato di ciò che accade su Myryx, ma di una cosa siamo certi. Tutte le specie che hanno inviato squadre di ricerca sul pianeta ne sono rimaste profondamente influenzate, e l'effetto è risultato particolarmente evidente per gli Erthumoi.

— Il Comitato della Confederazione Samiana era contrario a farcelo sapere?

— Sapete bene che sotto la facciata cordiale ed educata, anche la mia razza come le altre nasconde timori e competitività — rispose il Samiano. — Diciamo che non ci sono attriti tra le specie, ma sappiamo che si tratta solo di una bugia pietosa. Anche se la galassia è così grande da superare tutte le nostre capacità di comprensione, noi come gli altri conserviamo sempre il sogno di diventare la razza predominante.

— La sua franchezza è insolita — osservò St. Fleur.

— Può darsi, e i miei simili non condividono questo mio modo di fare. Naturalmente voglio che il popolo dei Samiani, a cui appartengo, continui ad avere un futuro. Ma ci troviamo in netto svantaggio nel tipo di gioco che si sta svolgendo su Myryx.

La discussione proseguì su questa stessa falsariga. Matthew ebbe la sensazione che il Samiano tentasse un nuovo approccio al vecchio problema dell'antagonismo tra le razze. Non ne era del tutto certo, in pratica poteva trattarsi di un tentativo sottile per indebolire in qualche modo gli Erthumoi. Ne rifletté tra sé, perplesso, nel parco di divertimenti deserto eppure traboccante di luci, su una luna che era stata tagliata fuori dalle rotte del commercio interplanetario. Aveva un'unica certezza. Bisognava trovare il modo per sapere che cosa succedeva ad Aaron. Specialmente adesso, dopo che gli ultimi notiziari avevano riferito di una quindicina di navi dirette verso Myryx. Le creature a bordo erano tutti turisti, e appartenevano a quattro delle sei specie esistenti.

— Stai dicendo che la città stessa è responsabile? — chiese Matthew.

— È stato lei a dirlo, non io. Ora deve considerare se è possibile oppure no.

Matthew ci pensò a lungo. La città non era deserta, eppure il personale non tornava e interrompeva i contatti. Possibile che fosse stata costruita per funzionare come una trappola? Si sapeva che altre specie intelligenti erano arrivate fin là…

Quella prima notte, ad Aaron fu necessario un bel po' di tempo per addormentarsi. Si era accorto subito, non appena l'aveva raggiunta, che la Città era viva, funzionante, dopo tutti quei millenni. Era ridicolo chiedersene il perché. Impossibile conoscere lo scopo degli antichi costruttori.

La casa degli ospiti era piuttosto strana. Un lungo locale pieno di ombre, con un corridoio centrale e stuoie tatami su entrambi i lati. Anche l'illuminazione funzionava, e per accendere le luci bastava alzare un dito. Lui aveva mangiato prima nella sala da pranzo comune. Cenava volentieri solo con gli altri umanoidi, dato che aveva difficoltà a consumare un pasto con specie che si nutrivano di grasso per incastellature meccaniche o il loro equivalente morale. Appena dopo mangiato aveva deciso di andare a fare un bagno. La faccenda funzionava così. Ci si spogliava e si scendeva attraverso

un lungo tubo di plastica, fino a tuffarsi nell'acqua. Aaron avrebbe preferito qualcosa di meno spettacolare, ma sembrava che non ci fosse scelta.

Nuotò e si spinse ancora più a fondo, circondato da una nuvola di bollicine bianche. C'era qualcosa di insolito nel sistema di gravità, da quelle parti. Aaron scendeva lentamente, circondato da striature multicolori, stelle filanti e altri oggetti di forma allungata, alcuni coperti di piume dalle tinte sgargianti, altri di scaglie dai riflessi di madreperla.

Attorno a lui nuotavano altre figure e guardando meglio si accorse che si trattava di umanoidi. Un Cephalloniano li oltrepassò, molto sicuro di sé, e poi un Crotonide, altrettanto sicuro, che sferzava l'acqua con le sue ampie ali. L'acqua in cui tutti si trovavano immersi era molto limpida, e illuminata dal basso. Aaron non trovò strano il fatto di continuare a discendere, avvolto in una nuvola di bolle, oltrepassando altri nuotatori nel tentativo di raggiungere le luci che si trovavano in basso e che avevano l'aria di allontanarsi sempre di più. Non gli venne neanche in mente di chiedersi come facesse a respirare sott'acqua. Se tutto risultava naturale, a che cosa serviva chiedersene il perché?

La discesa continuò, senza che lui avvertisse mancanza di ossigeno né variazioni di pressione. E in quello sgargiante cono di acqua traboccante di luci scorse amici vecchi e nuovi, vecchie amanti e forse, chissà, amanti ancora da scoprire. Tutti lo salutarono con la mano mentre lui continuava la discesa.

Finalmente si trovò sul fondo, e scorse una piccola apertura rotonda alla base di quello che, adesso lo vedeva, non era altro che un grosso fiasco di vetro. Imboccò nuotando l'apertura e si ritrovò all'improvviso in superficie, a scrollarsi via l'acqua dagli occhi e dai capelli, con davanti una piccola spiaggia scintillante di bianco e d'argento grazie ai riflettori sistemati un po' dappertutto sulle pareti rocciose che la circondavano.

Un uomo gli nuotava accanto, anche se lui non se ne era accorto fino a quel momento. Aaron non l'aveva mai visto prima, ma l'altro lo salutò con entusiasmo, dimostrando di conoscerlo e aspettandosi chiaramente di essere riconosciuto.

— Mi dispiace — disse Aaron, dopo che tutti e due si furono arrampicati sugli scogli per raggiungere la spiaggia. — Dovrei conoscerla?

— Non ancora, forse — rispose l'altro; Aggiunse qualcosa che Aaron non colse, ma che scoprì di avere capito comunque. Anche poche parole

inintelligibili bastarono a risvegliare in lui il senso di ciò che era stato detto. Tradurre quelle sensazioni in parole era tutt'altra cosa.

La figura scomparve di colpo, come succede nei sogni dove le entrate e le uscite dei personaggi non sono un problema e il seguito rimane oscuro. Il punto era che tutto sembrava così semplice, come togliersi un velo dagli occhi. Ecco qual era il dono, il dono vero di quelli che erano già passati oltre.

La consapevolezza rimaneva nella mente non più a lungo di quanto si dice che il cibo cinese si attaccasse alle pareti dello stomaco. E così, sebbene Aaron avesse compreso tutto, la comprensione durò solo un istante. Poi il sogno, che lui sapeva già di dover considerate un'alternativa, finì e venne il momento di tuffarsi in qualcosa di nuovo.

— Ti senti meglio, adesso? — chiese Sara.

Aaron aprì gli occhi. Si trovava in una stanza che sembrava antichissima, costruita con lastre di pietra incastrate a secco. C'era un letto molto alto, a baldacchino, ed era quello che lui occupava. Nel camino bruciava un fuoco allegro e di fronte a lui, con le mani strette dietro la schiena, alta e snella, c'era Sara.

— Come? — chiese Aaron. — Che cosa ci fai tu qui?

— Te la sei vista brutta — dichiarò lei. — Capisci come le nostre stesse possibilità siano in uno stato estremamente precario?

Aaron non ci aveva pensato prima. Ora quella frase lo obbligò a farlo. Possibile che la molla interiore della razza Umanoide potesse essere soggetta a cambiamenti e pulsioni di quel tipo? Era come scoprire di colpo che uno sfondo, fino a quel momento considerato stabilissimo, si era improvvisamente lanciato in una serie di selvagge trasformazioni. Cambiamenti che riguardavano tutto, dai particolari alle strutture di base. Aaron era vagamente consapevole che la meccanica dei quanti avrebbe dovuto prepararlo. E le antiche dottrine dell'uomo, se non altro, pur sotto vari nomi e recentemente resuscitate con la più recente teoria del caos, gli avrebbero dovuto far capire la futilità di tutto ciò che andava sotto il nome di oggettivo.

— A che cosa pensi? — chiese Sara.

— È strano che non sia mai stato coniato un nome per la possibilità che stiamo discutendo — disse lui. — È una specie di morte del sogno. Odio

usare termini così vaghi, ma come se ne può parlare, in altro modo? Temo che sia solo un'altra idea impossibile da quantificare.

— Non spaventarti — lo rassicurò lei. — Ti stai comportando benissimo.

Forse era vero, ma non riusciva a sentirlo. Aaron sapeva, anche se non l'aveva mai incontrata di persona, che esisteva un'acuta, improvvisa, cruciale crisi della fede in cui l'uomo non solo mette in dubbio se stesso, ma anche la validità, l'utilità e persino la bellezza di ogni altra cosa. C'erano state epidemie di questo tipo su altri mondi, improvvise e inspiegabili estinzioni quando parti assediate della popolazione generale si erano arrese di colpo. *Noi abbiamo visto il futuro, e il futuro non siamo noi.* Si chiese se Myryx, e in particolare la Città Aliena, potessero indurre un tale atteggiamento e produrre un simile veleno.

Che cosa aveva sognato? Si rialzò bruscamente a sedere. Oh, sì! L'informazione-morte dell'universo. Perché un'informazione *è anche* energia e segue certe sue regole interne. Per un'informazione universale che si stabilisce, ci deve essere qualcuno che la usa. Cosicché l'informazione è sempre legata a due poli, uno che la invia e un altro che la riceve.

— Questo non è sempre vero, si capisce — disse Aaron. — Sappiamo pochissimo sulle proprietà dell'informazione. Quello che possiamo ipotizzare è che la morte sia una cosa a molti livelli. O meglio, che *esista* a tutti i livelli e che possa raggiungerci in uno qualsiasi, anche se la morte è sempre morte, naturalmente. Quanto all'informazione, ne esiste senz'altro un tipo che è incompatibile con il concetto che ne abbiamo noi e che nemmeno la scienza riesce a capire. Non riusciamo a comprendere quello che per un motivo o per l'altro esula dal nostro ambito di discorso, e un giorno sarà proprio questo a indebolirci.

— Per quanto tempo è andato avanti così? — chiese Matthew.

— Per quasi due giorni, senza interruzione — rispose il dottor Franz. — Ha detto che voleva parlarle, e poi ha incominciato a delirare.

— L'informazione è un substrato puro — disse Aaron. — Si può tagliare la testa a un pollo, e questo è un modo per distruggerlo. Ma si può anche negare la sua esistenza, e questo è un altro modo. Ci sono molte vie che conducono ai misteri interiori e queste vie non risultano mai evidenti se si prendono come punti di osservazione i misteri stessi.

Calma adesso, pensò Aaron. *Ricomponiti e tira le somme del vecchio*

pensiero. C'è qualcosa da fare, ma il cammino è irto di difficoltà. Una città incantevole. Con qualcosa che le rode dentro. No. Non è il caso di menare il can per l'aia. Loro disapprovano il concetto di leggerezza.

— Buon pomeriggio, Aaron.

— Buon pomeriggio, signorina Marcheck.

Vaghi scintillii delle anticaglie di una vecchia signora. Di dietro, le stelle continuavano a brillare, come un fondale a cascata. Gli ricordavano i vecchi tempi. Allora era diverso. Ma qui? Dimenticato da tutti! Il solo pensiero è come un campanello. Tenersi forte.

Gli insegnanti passavano su e giù lungo le file di studenti. Gli studenti rimanevano tranquilli. Gli insegnanti non avevano un solo capello in testa. Ma allora l'aveva dimenticato. Li avevano rasati tutti. Era la preparazione allo stadio successivo.

— Devi solo rilassarti per uscirne, Aaron.

Parlavano del suo corpo. Uscirne, certo! Voleva proprio vedere come ci riuscivano, quei maledetti. Eppure, stava proprio accadendo. — Lascia che il corpo scivoli via. — Non era questione di lasciarlo o meno, dato che sembrava succedere comunque. In ogni caso, meglio dichiararsi d'accordo, per lasciarli tranquilli, i capi. Perché era sempre così?

Dubbi guizzanti, sogni, bollicine, la fine dei vecchi giorni. Perché tutte quelle mani che lo tenevano? Stava affogando, oppure avevano paura che non sapesse come fare? Ecco, sapeva di avere qualcosa da dire. Eppure, no. Non aveva intenzione di dirlo ora.

Fatelo alzare. Fategli spazio.

Sì, che razza di postò tetro. Gli facevano smaltire la sbornia, gli toglievano il dolce oblio, o forse non era così dolce. Non aveva molto senso. Meglio non farci caso.

La nave per l'ipersalto doveva *già* essere di ritorno. Che sensazione si prova a stare da soli alla stazione? Di solito non lasciano la gente sola in una base di ipersalto. Aria limitata, cibo e acqua limitati. Niente da fare. Attendere finché la prossima nave non arriva. Quanto tempo potrà passare?

Aaron si strinse meglio la giacca attorno al corpo. Almeno c'era qualcuno che si prendeva cura delle sue necessità fondamentali. Ma che importava? Lui aveva freddo, freddissimo, è non c'era niente di caldo in vista.

Eppure non potevano lasciarlo morire lì, no? Per la prima volta era conscio di non essere più tormentato dai sogni. Ricordava che cosa fosse

successo la prima volta. Era già successo, prima di allora. O forse glielo volevano semplicemente far credere?

Aaron si rialzò bruscamente a sedere. Si sentiva bene, lucido per la prima volta dopo molto tempo. Si trovava in una stanza ampia e finemente decorata nel cuore più profondo della Città Aliena. Una stanza di marmo e porfido. Sulla mensola del camino c'erano dei bronzi antichi e il pavimento era a mosaico. Sembrava che raffigurasse una specie di dea del sole. Lui stesso era avvolto in abiti preziosi. Indossava una lunga tunica di seta multicolore. Teneva un globo in una mano, uno scettro nell'altra e lo sguardo fisso alla porta. Non aveva idea di come la stanza venisse illuminata, dato che la pietra e i marmi stessi sembravano emanare luce. Ma non era come se quei materiali possedessero qualità particolari. Qualcosa, piuttosto, si spostava lungo il corridoio. Qualcosa apparentemente composto di luce purissima.

La luce fluì in corridoio, si riversò nella sua stanza e si fermò. Lui riuscì a distinguere una fiamma vaga che ondeggiava appena e si piegava lentamente, alta un po' meno di due metri. Tra i bagliori era possibile scorgere dei lineamenti che Aaron, dopo un po', riconobbe. C'erano Miranda, Mika, e molti degli altri che aveva incontrato.

— Chi sei? — chiese alla fiamma.

— Mi compiaccio che tu possa parlare con me in modo ragionevole — disse la fiamma. — Io sono quello che chiamavano lo spirito del luogo.

— Potresti spiegarti un po' meglio?

— Dappertutto c'è qualcosa che può essere definito lo spirito del luogo. Quando il luogo muore, muore anche il suo spirito. Ma può rinascere da un'altra parte. Io sono rinato.

— Sei lo spirito di quella che noi chiamiamo la Città Aliena? — domandò Aaron.

La fiamma guizzò e si piegò in quello che era senza dubbio un cenno di assenso. Aaron capì che in realtà non parlava davvero. Era come se nella sua mente apparissero le parole, proprio mentre la fiamma le pronunciava.

— Come devo chiamarti? — volle sapere ancora lui.

— Puoi chiamarmi Gea — rispose la fiamma. — Sono lo spirito del luogo.

— Che cosa puoi dirmi di te? Che cosa sta succedendo, e perché sei venuto qui?

— Aspettavo qualcuno che mi riconoscesse — disse lo spirito. — Ho dovuto mostrarti molte cose prima che tu mi accettassi per quello che sono, Aaron. Adesso lo sai, vero?

— Sì, lo so — ammise lui.

— Ho dovuto mostrarti dei miracoli e farti vedere stranezze di tutti i tipi — continuò Gea. — Era il solo modo per convincerti.

— Sei uno spirito puro? — chiese Aaron. — Oppure hai anche un aspetto corporeo?

— Sono spirituale e corporeo insieme — spiegò lui. — Dove mi trovo, tutti i tre elementi, quello fisico, quello spirituale e quello mentale, sono un aspetto della stessa realtà. Questa energia è eterna e indistruttibile, eppure la sua forma specifica può essere distrutta. Io mi sono mantenuto in tutti questi anni per essere pronto al rientro sul palcoscenico galattico.

— Capisco — replicò Aaron.

— Non pretendo di essere Dio — disse Gea — ma sono qualcosa di più dell'uomo, e anche delle altre specie. Sei pronto a servirmi, Aaron? Tu sarai il mio profeta.

— Sì, sono pronto — disse lui.

— È giunto il giorno meraviglioso del destino — esultò Gea.

— E non solo per noi, ma per tutta la razza umana. Tutto quello che l'umanità ha sempre sognato si realizzerà. Sarà la guida e la fonte di protezione per tutti. Non avere paura, Aaron, mi occuperò io di tutto. Ti ho già mostrato un assaggio di ciò che è possibile. Ci rimane da portare a termine questo stadio, e poi potremo andare dovunque d porti il destino della razza.

Durante tutta la conversazione Lawrence era rimasto in disparte, senza poter fare niente. Sembrava trattenuto da catene invisibili da cui, e non per la prima volta, tentava invano di liberarsi. *È solo un trucco, una specie di ipnosi*, si disse. Lottò per rompere le catene, ma non riuscì a muoversi nemmeno di un passo. Era già passato un bel po' di tempo, e non sembrava che ci fosse niente in grado di cambiare la situazione.

— Padre! — gridò. — Lo sai che cos'è che ci ha preso?

— Certo che lo so, Lawrence — rispose Aaron. — È quello che abbiamo sempre voluto e sognato. Una guida, qualcuno che ci aiuti a superare le insidie che l'universo presenta.

— No, padre, ti sbagli! — Lawrence aveva molte altre cose da dire, ma

un dolore improvviso e lacerante lo fermò prima che potesse continuare. Voleva avvisare suo padre: quella faccenda non avrebbe, portato nessun vantaggio né a loro né tantomeno alla razza umana. Ma non poteva più dire niente.

— È tutto a posto, figliolo — gli assicurò Aaron. — Gea e io d comprendiamo. Gea, voglio che tu mandi via mio figlio e tutti gli altri. Abbiamo bisogno di parlare, di studiare le nostre mosse.

— Sono io a scegliere le mosse — gli ricordò l'altro.

— Certo — confermò lui. — Ma io posso esserti d'aiuto. Ci sono particolari che non hai ancora appreso, di noi. Il modo giusto di trattare le cose per raggiungere i tuoi obiettivi.

— Molto bene — replicò Gea.

— Voi Erthumoi siete più ostinati di quanto avessi mai ritenuto possibile. Ma se almeno uno, tra i tanti, mi ascolterà e mi obbedirà, allora non tutto sarà perso.

— Sono io quell'uno — dichiarò Aaron. — E riconosco in te il mio Padrone.

Padre! La parola lacerò il cervello di Lawrence, ma lui non riuscì a pronunciarla. Guardò, con la morte nel cuore, Aaron che strisciava nel fango, di fronte alla fiamma.

— Mandali tutti via — chiese l'uomo prostrato a terra. — E incominciamo a elaborare i nostri piani.

Lawrence si sentì sollevare e trasportare lontano. Ebbe un attimo di vertigine violenta. Poi si svegliò e si ritrovò di nuovo sulla sua nave. La nave che aveva originariamente portato la spedizione su Myryx, quasi due anni prima. Soltanto in quel momento, per la prima volta, riuscì a manovrare i comandi. Non perse tempo prima di portare la nave fuori dalla portata del pianeta. Poi si attaccò al telefono.

Aaron seguì la fiamma giù in fondo, nelle viscere della Città Aliena, fino alla camera sacra sistemata al di sotto del livello principale. Era un ambiente lungo e con il soffitto basso, deserto e illuminato da torce luminose, incassate in nicchie speciali del muro. Gli altri se n'erano andati, su ordine di Gea. Lui e lo spirito-fiamma erano rimasti soli.

La fiamma, di cui si componeva la creatura che aveva detto di chiamarsi Gea, adesso si dimostrava quantomai mutevole. Diventava argentea o simile all'acqua, e poi di un color rosso porpora intenso e metallico. Le forme e i

colori si alternavano senza fine, e Aaron non capiva da che cosa venissero generati quei cambiamenti.

Non appena pensava di averne colto uno, ecco che tutto mutava di nuovo. Si chiese se non fosse stata proprio questa l'origine dei miti che l'umanità aveva coltivato per tanto tempo a proposito di esseri che mutavano aspetto e sostanza. Per quello che ne sapeva lui, la creatura ardente e sfuggevole che gli stava davanti poteva essere stata in origine Proteo, il vecchio uomo del mare e del cambiamento.

— La mobilità è forza e io dispongo di mille trasformazioni — spiegò Gea. — Gli altri erano troppo paurosi. Non sopportavano di guardarmi e di scoprire i vari aspetti che anche l'uomo, un giorno, potrà assumere. Mi era impossibile fidarmi di loro. Tu sei saggio a servirmi, Aaron, anche se per un po' hai destato in me qualche perplessità.

— Tutte le tue forme sono immateriali? — chiese Aaron. — O puoi trasformarti anche in un essere umano?

— Posso assumere tutte le forme che voglio — disse Gea. — Ma perché vorresti vederne proprio una umana? È l'unica che non mi assicura l'invulnerabilità.

— Be', dovremo produrre statue di forma umana, per farti conoscere all'umanità — osservò Aaron.

— Buona idea — concordò Gea. La sua immagine lampeggiò e parve incendiarsi. Per un attimo divenne l'unica fonte di luce della stanza, un'esplosione silenziosa di colore e di luminosità. Poi la luce svanì e davanti ad Aaron rimase un uomo gigantesco, di proporzioni statuarie, simile a una scultura di Michelangelo, o forse a una delle grandi statue criselefantine di Zeus. Il gigante lo guardava.

— Questo è un classico — spiegò. — Una trasformazione che l'umanità ha sempre apprezzato molto. La usavo anche prima del cataclisma.

— Quale cataclisma? — chiese Aaron.

— Atlantide — rispose Gea. — È stato allora che l'Antagonista mi ha sconfitto e incatenato qui.

— Dimmi qualcosa di più — disse l'uomo.

Gea lo guardò con sospetto. — C'è qualcosa di strano in te, Aaron. Chi sei, realmente?

— Il tuo profeta — dichiarò lui.

— Lo sei davvero? Gli uomini mentono con molta facilità.

— Io non ho mentito — assicurò Aaron. — Eccone la prova. — Tolse di tasca la sua bomba. Come aveva sospettato, Gea non fece nulla per fermarlo.

Si limitò a guardarlo, con i lineamenti classici soffusi di tristezza, la barba corta e i riccioli inanellati. — Come fa presto a ribaltarsi il gioco!

— È così che è finita l'ultima volta? — chiese Aaron.

— È così che finisce sempre. Non lo fare. Possiamo lavorare insieme, trasformare la razza umana in qualcosa di veramente nobile, qualcosa di divino.

— Povero sciocco — commentò Aaron. — Non hai ancora capito che la razza umana non vuole e non ha bisogno che qualcuno la trasformi?

Un bagliore silenzioso e rosato si diffuse per un attimo nello spazio nero come l'inchiostro. La luce rimase ferma per un attimo, poi svanì.

— È finita — disse Lawrence.

— Per quanto tempo siete rimasti sotto il dominio di quella creatura? — chiese Matthew.

— Dall'inizio, direi — spiegò lui. — Ha continuato a mostrarci miracoli, bizzarri modi di essere, diverse modalità di conoscenza. Non sembrava mai soddisfatto. Io e gli altri ricercatori abbiamo cercato di opporci in tutti i modi, finché mio padre non ha fatto finta di unirsi a lui, per poi tirare il detonatore.

— Allora erano così gli antichi? — si domandò Matthew. — Sembra impossibile che quella creatura fosse un rappresentante dell'antica Settima Razza.

— Personalmente ne dubito molto — disse Lawrence. — Non lo sapremo mai per certo, ma la mia impressione è che Gea appartenesse a una specie di creature galattiche potenti ma non particolarmente astute. Forse l'ultima della sua stirpe. Di certo, l'unica che a noi sia capitato di vedere. Credo che si rifugiasse nelle città deserte, come i pipistrelli e i serpenti si nascondono nelle caverne. Ed era un predatore, con qualche asso nascosto nella manica, ma pur sempre mortale.

— Che cos'era quella storia a proposito di Atlantide? — chiese Matthew.

— Non lo so — rispose Lawrence. — Sembrava che avesse a che fare con l'obbligo di rimanere inchiodato da qualche parte. Magari come Prometeo, incatenato alle rocce del Caucaso. In certi aspetti, questa storia ricorda anche il mito di Cristo, anche se sarebbe forse più appropriato parlare di Lucifero. Gea *aveva* in sé qualcosa di malvagio, non è vero?

— Lo credo anch'io — disse Matthew. — È senz'altro un'analogia interessante. Credo che sia la prima volta che l'umanità, o una qualunque delle altre specie, si imbatte in qualcosa del genere. Ne deriva la possibilità che altre creature del genere esistano ancora nella galassia. Alcune all'interno delle città deserte, e altre chissà dove…

— Già. È qualcosa da cui dobbiamo senz'altro guardarci — approvò Lawrence. — Ma ne riparleremo più tardi. Adesso devo andare.

— Dove, con questa fretta?

— Da Sara. Da quando ho capito quello che provavo per lei, Gea mi ha impedito in tutti i modi di dirglielo. — Raggiunse la porta e si fermò. — Vorrei solo che mio padre fosse qui a vederci.

Titolo originale: *Myryx* © 1990 Robert Shecley. Traduzione di Maura Arduini.

IL CIELO IN FIAMME

di Poul Anderson

Ilis non si addormentava mai del tutto. Dopo il tramonto, le sue torri scintillanti e le sue magnetovie pulsavano di vita e si riempivano di traffico, testimoniando la grandezza della più grande città di Ather, che con il suo status di città aperta attirava visitatori da tutto il pianeta e anche dai mondi vicini.

La zona del porto era forse la più tranquilla, piena com'era di imbarcazioni di tutti i tipi che parevano attendere solo l'alba per ripartire un'altra volta. Le alte mura che cingevano il perimetro dello scalo merci gettavano un'ombra innaturale nelle viuzze deserte, sbarrando l'accesso a qualsiasi cosa eccetto che al chiarore della notte. Quella zona era una macchia scura in un oceano di luce. Solo lì era possibile alzare gli occhi al cielo e vedere le stelle. Il riflesso argenteo di una grande, luna si frammentava in migliaia di piccole scintille di luce fredda sulla superficie dell'oceano. Nell'aria si sentiva odore di sale, di motori, e rumore di piccole imbarcazioni da trasporto che fluttuavano indisturbate.

Harul Vargen si fermò davanti all'ingresso di un condominio. — Eccoci arrivati — disse, anche se non ce n'era alcun bisogno. Era la timidezza ad appesantirlo in quel modo? In genere, parlava un buon Mersico. Nella penombra si riusciva a distinguere il suo volto teso e la tuta grigia indossata dai comandanti della Comet Line. — Si è fatto più tardi del previsto — disse — non crede che sarebbe meglio rimandare la… la nostra discussione?

Laurice Windfell lo guardò con attenzione. Era venti centimetri più alto di lei, e la sua figura snella, i lineamenti ben marcati e la carnagione chiara tradivano la sua origine Brettane. Portava i capelli corti ed era ben rasato, come si usava in quegli anni su Ather. I suoi riccioli biondi si erano diradati, e avevano perso un po' di brillantezza. Due lunghe basette folte scendevano

fino alle guance. Era chiaro che non si era sottoposto alla procedura di ringiovanimento, ma lei non si sentì di chiedergli il perché. Gli occhi, con gli angoli nascosti da fitte zampe di gallina, erano chiarissimi, limpidi. — No — rispose lei — si tratta di affari che non possono più aspettare — accentuò la parola “affari” per evitare possibili situazioni spiacevoli.

Dopotutto, avevano trascorso una piacevole serata insieme. Cena da Bynen, liquori in abbondanza, conversazioni tutto sommato interessanti, e per finire una lunga passeggiata per raggiungere il suo appartamento. Avevano scoperto di condividere una comune passione per le bellezze naturali di Ather; ultimamente lui si era dedicato all’esplorazione delle Alpi Crenaiche, dove aveva vissuto delle bellissime esperienze.

In ogni caso, lei decise che aveva scoperto abbastanza, e che tutto sommato anche quest’ultimo incontro poteva definirsi fruttuoso. Tutti gli appuntamenti che avevano avuto, e il rapporto compilato per lei dai suoi agenti, sarebbero dovuti bastare. Dovevano bastare: ormai era rimasto poco tempo.

— Molto bene — disse lui — se vuole precedermi, Milady… — La porta lo identificò, e si aprì per lasciarli passare. La condusse attraverso l’ingresso color grigio e poi nella spirale di salita, fino a raggiungere il quarto piano.

Una volta giunti nel suo appartamento, lei cercò con ansia qualche cosa che potesse rivelare i lati oscuri della sua personalità. Rimase però delusa. Il salotto era poveramente arredato, piccolo e decisamente asettico. Le era parso di capire che lui amasse la lettura, ma notò che non possedeva neanche un libro. Evidentemente, sfruttava appieno la pubblica banca dati. L’unica cosa concreta che dimostrasse un interesse per qualcosa era il modellino, rimasto a metà, di un antico galeone, che doveva aver percorso tutti e sette i mari dell’antica Terra. Be’, perlomeno aveva affittato questo appartamento, da dove poteva godere una vista stupenda sulla baia, sulle imbarcazioni che l’affollavano ogni giorno e, spaziando con lo sguardo, sull’immensità dell’oceano.

— La prego, si accomodi. Vuol bere qualcosa?

Laurice prese una sedia. Era rigida, come tutto il resto del mobilio che si trovava nell’appartamento. — Vorrei una tazza di corfee, senza dolcificante.

Vargen la guardò interrogativamente: — Neanche un goccio di brandy? Va bene, come vuole. Le dà fastidio se ne prendo un po’ io? — Il suo dossier rivelava che era un buon bevitore, anche se senza eccessi particolari. Quando

era in missione nello spazio non beveva mai. Evitava, per quanto possibile, di assumere sostanze psicotrope. Le sue visite occasionali alla casa chiusa di Chlora Bower non erano certo riprovevoli per un uomo della sua età, non sposato. Le ragazze che vi lavoravano lo avevano definito un tipo a posto e addirittura piacevole, anche se nessuna poteva dire di averlo conosciuto a fondo, come del resto anche i suoi uomini e le persone con cui veniva periodicamente a contatto.

Scomparve un attimo nella piccola cucina. Laurice udì il rumore di un frullino. Poi lui rientrò nella stanza tenendo tra le mani una coppa piena di un liquido ambrato. — Il suo sarà pronto in qualche minuto — disse, e sorseggiò la bevanda. Il movimento che aveva fatto era sgradevole, pensò Laurice. — Vuole sentire un po' di musica? Cosa le piace?

— No, grazie. Andava bene al ristorante, ma adesso preferisco un attimo di tranquillità.

I lineamenti di Vargen si tesero ancora di più: — Va bene, veniamo pure al punto. Perché mi ha cercato, Milady Laurice Windfell?

Gli occhi marrone chiaro di Laurice si incontrarono con quelli blu intenso di Vargen. — Prima di tutto — gli disse in tono severo — dovrà promettermi di mantenere il segreto assoluto su tutto quello che verrà detto tra noi. Mi sono convinta che lo farà. Ho ragione?

— Immagino che dovrei sentirmi… onorato — disse lui, lentamente.

Il tono di Laurice si indurì; — Saprà senz'altro che mio padre è Davith, Regnante della nostra casata.

— Certo, lo so, e so anche di lei — l'ombra di un sorriso gli attraversò il volto rugoso. — Sa, quando un membro di una delle casate più importanti del pianeta mi cerca, mettendosi a parlare di un non meglio specificato "servizio", in genere svolgo una piccola inchiesta per conto mio. Ho parlato con qualche membro del suo ultimo equipaggio: la stimano moltissimo — emise un lungo sospiro. — Le do la mia parola. Tutto nel massimo segreto fino a quando sarà necessario. Cosa dovrei fare?

Nonostante si fosse preparata da molto tempo, sentì il cuore batterle forte. — Non pensa di essere sprecato come comandante di un cargo da miniera tutto distrutto?

Vargen impallidì. Poi alzò le spalle: — È l'impiego migliore che ho trovato. E non è stato facile trovare quel posto, se lo ricordi. Non c'è molto commercio interstellare, da queste parti.

Tutti e due pensarono la stessa cosa: no, non c'è molto commercio da queste parti, isolati come siamo, ultimo avamposto dell'espansione di Erthuma. Non erano tanto le distanze che contavano, con i viaggi nell'iperspazio, ma il fatto che, nonostante i primi insediamenti risalissero a due secoli addietro, non c'era molta gente su Ather. E molti, tra gli scarsi abitanti del pianeta, erano tutti presi dalle piccole beghe locali, chiusi, conservatori. Gli altri pianeti di Florasol II li snobbavano. Persino i comandanti delle astronavi da esplorazione si accontentavano di piccole puntate nei sistemi solari vicini.

È forse questo che ti ha portato fin qui, Harul Vargen? La solitudine di questo pianeta? — L'unica volta che ha avuto un'astronave tutta per lei — riprese Laurice nel silenzio — era un vascello completamente automatizzato. Le piacerebbe comandarne un altro?

Vargen si alzò di scatto, ma senza mostrare alcuna tensione particolare. — È vero, è stato molto tempo fa — riprese lei — ma io e i miei soci in quest'impresa pensiamo che lei sia la persona giusta. Un po' di pratica le farà riacquistare l'abilità di un tempo. Non ci sono più molti comandanti che lavorano con un equipaggio umano, come lei, sobbarcandosi maggiori difficoltà, e… il suo stato di servizio è ottimo.

L'autocontrollo di Vargen era perfetto. Con voce calma pose una domanda che andava dritto al punto: — Come si chiama l'astronave che dovrei comandare?

— Lo avrà già capito. La migliore astronave che i Windfell possiedono, la Darya — rispose. Non molte casate potevano contare su una simile astronave, e per una ragione semplicissima: costavano un occhio della testa. — La usiamo soprattutto per missioni scientifiche. Io non sono una buona cosmonauta, ma posso assicurarle che è un'astronave fantastica.

— L'ho sentito dire da molti — rispose lui, mantenendo normale il tono di voce — ma perché la dovrei comandare io? Avete il vostro personale…

— Ci sono tre persone che possiedono tutti i requisiti e l'abilità necessaria: Feru Windfell si sta sottoponendo alle pratiche di ringiovanimento, e sarà fuori gioco per un po'. Gli altri due appartengono a casate fedeli alla mia, il che va benissimo in situazioni normali, ma… c'è Olwar Mihelsson che ha la lingua lunga. Puoi confidargli tutto, tranne che un segreto. Poi c'è Sora Tomos, ma nelle vene del marito di sua figlia scorre

sangue della casata Bern Ironhammer. Non intendo certo dire che lei sarebbe pronta a tradire la nostra fiducia, ma prevenire è sempre meglio che curare.

Una volta tranquillizzato, Vargen decise di andare più a fondo sull'argomento. — Allora, visto che la franchezza è il tema della serata, non ha pensato al fatto che io lavoro per la Comet Line, che appartiene agli Huldrings, con i quali la sua casata ha gli stessi rapporti burrascosi che ha con i Bern Ironhammer?

— Lei è uno straniero residente. Non ha promesso fedeltà a nessuno, e loro non le hanno giurato nulla. Sarebbe libero di andarsene domani, se decidesse di licenziarsi senza preavviso. E dopo potrebbe venire con noi, in permanenza… — Laurice abbassò la voce. — Chiarisco subito che non le chiediamo di tradire nessuno. Solo, vogliamo agire indisturbati, almeno fino a quando non saremo sicuri di avere la situazione in pugno.

Lo sguardo di Vargen si perse nell'oscurità della baia. — Questo riguarda anche altri pianeti di Erthuma e le razze galattiche? — chiese.

Lei annuì. — Tranne i Naxiani, che sanno ma che hanno contenuto il più possibile la notizia. Non sappiamo bene di cosa si tratti, ma è qualcosa di grandioso. Forse… ci sarà un'esplosione. In ogni caso, non vogliamo diffondere la notizia prima di esserne certi.

— Soprattutto, non volete favorire in alcun modo le casate rivali… — il suo tono acido aveva il sapore di una piccola sfida.

Il volto di Laurice divenne rosso di rabbia: — Windfell non è una casata di martiri o di santi! Ma io so che anche lei proverebbe rabbia se il potere finisse nelle mani di un fanatico religioso come Anlus Huldring, o peggio nelle mani di quella banda di commercianti senza scrupoli capitanata dai Seaholms.

Vargen inarcò un sopracciglio. Era chiarissimo che si stava trattenendo dal rispondere: "Questo è il modo con cui li chiamate voi Windfell!"

— E per quanto riguarda le altre razze galattiche — riprese lei, lottando per mantenere la calma — sei specie in competizione servirebbero solo a complicare le cose. Guardi cosa sta succedendo con la faccenda delle antiche città dei Predecessori… sospetto reciproco, tensione, competizione frenetica per scoprirne quante più è possibile. No, in questo caso è importantissimo procedere con la massima discrezione. La missione può diventare pericolosa, così pericolosa da soddisfare anche la mente più agguerrita.

Vargen rispose sogghignando:

— E lei avrà già scoperto che non è il mio caso.

La sua abitudine di andare sempre al punto pur mantenendo la calma piacque molto a Laurice. Ci sai fare con la gente, signor Vargen, pensò lei. Magnifico. Rispose con un sorriso: — Gli esploratori spaziali hanno un vecchio proverbio, che suona più o meno così: "Solo gli incompetenti finiscono per trasformare una missione in un'avventura". La nostra vuole essere una semplice esplorazione. Una volta che ne sapremo di più, decideremo cosa fare.

— Modulando la voce su un tono più caldo, concluse: — Mio padre ha regnato sulla sua casata, con gli stessi diritti di tutti gli altri membri del Concilio Planetario, per quasi duecento anni. Ora mi risponda: non ha forse dato buona prova di se stesso? Certo, è un convinto materialista, ma sempre preoccupato dell'interesse collettivo più che dei suoi interessi personali, e con una profonda fede nei valori della civiltà. Vuole mettersi al suo servizio, o vuole continuare a vivere in un nido di serpenti?

Vargen parve un po' scosso. Lei pensò subito che le parole che aveva appena pronunciato fossero suonate retoriche, troppo per un uomo che aveva offerto a molti i suoi servizi e aveva viaggiato in tutta la galassia.

— Be', non volevo sembrare una bigotta… — disse velocemente — al contrario… ah, dimenticavo, è stato un Naxiano ad avvisarci, e farà parte del nostro equipaggio.

— Nostro? — mormorò lui.

Lei arrossì: — Sempre se accetta l'incarico.

— Penso proprio che lo accetterò! — Inspirò l'aroma che proveniva dalla cucina. — Il suo corfee è pronto, Milady. Mi permetta di servirla.

Sfilò una datacard dal taschino sulla manica, e la infilò nel terminale di Vargen. — Questo programma unificherà le scene più importanti contenute nella scheda. Osservi attentamente la proiezione.

Sullo schermo comparve una ragazza seduta a una scrivania. Era una delle sorelle di Laurice, anche se non si assomigliavano affatto: lei era nata ottant'anni prima e si era appena sottoposta a ringiovanimento, per cui sembrava poco più di una ragazzina. In un angolo dell'immagine venivano mostrate data e ora. Dietro di lei, un grande schermo mostrava la miniera che dirigeva. Oltre la miniera, solo roccia e ghiaccio in un ammasso indistinto all'orizzonte. Nell'oscurità del cielo di quella luna, incombeva la massa

fluorescente del suo pianeta primario: Florasol II, ridotto dalla distanza a un puntolino difficile a trovarsi, che indicava comunque i confini del suo sistema solare.

— Janya Windfell, sposa di Elfer Ullosson, in comunicazione da Isrith — disse.

Il nome del marito non aveva alcuna utilità per la sua identificazione, ma lei insisteva a volerlo usare. Era uno dei migliori affiliati alla casata, ingegnere capo alla miniera e, sul suo pianeta, era divenuto molto ricco grazie a buoni investimenti.

— Ho immediato bisogno di conferire con il Regnante, comunicazione in codice.

Lo schermo fu attraversato da un lampo, e Vargen notò che era passata mezz'ora. La ragazza continuava a parlare con lo stesso tono diretto: — Abbiamo ricevuto una richiesta proveniente da un'astronave aliena, arrivata senza preavviso e che si è posta in orbita attorno alla nostra luna. Il pilota, che dice di essere un Naxiano, ci ha comunicato via laser di avere notizie urgentissime per il Regnante della nostra casata. Sembra essere perfettamente a conoscenza della situazione sociopolitica di Ather, e quindi anche della presenza dei Windfell su Isrith. Probabilmente, il motivo che lo ha spinto a contattare la nostra casata è la riservatezza. Ha insistito molto perché le notizie di cui è in possesso rimangano segrete… — esitò — né io né i miei uomini possediamo alcuna esperienza di contatti con creature aliene. In attesa di vostri ordini, abbiamo imposto riservatezza ai pochi che ne sono venuti a conoscenza con la strumentazione di controllo, e sono state attivate le modalità di censura elettronica. Ma, comunque, temo una fuga di notizie. Non sappiamo quanto ancora aspetterà il Naxiano. Richiediamo ordini urgenti.

Il filmato terminò con la magnifica immagine del profilo esterno dell'astronave sconosciuta, una struttura affilata come una lama, di color nero, nata per conoscere le stelle.

Vargen emise un fischio: — Naxiano di sicuro. Categoria: ricognitore… piccolo, alto grado di manovrabilità, buona accelerazione. Ma, comunque, è strano che un'astronave come quella arrivi fin qui con il solo pilota. Il migliore dei loro sistemi di pilotaggio automatico non è nemmeno comparabile alla media dei nostri.

— Direi molto più che strano — mormorò Laurice. — Osservi

attentamente.

Sullo schermo comparve il volto dai lineamenti sottili di Davith Windfell, ripreso nel suo studio su uno sfondo di pannelli con motivi a spirale, davanti a lui un tavolo antico, e lungo le pareti decine di scaffali pieni di libri di legge e raccolte di atti appartenenti alla sua casata da molte generazioni. Laurice tremò al suono deciso delle sue parole: — Il Naxiano ha espresso il desiderio di non comunicare tramite l'iperspazio. Teme che la trasmissione neutrinica possa essere intercettata. Potrebbe essere: il nostro servizio informazioni lo considera un punto vulnerabile. Quindi, bisogna eleggere un rappresentante della casata, ma manca il tempo per delle consultazioni. E quindi io, Davith Windfell, Regnante della casata, nomino Laurice Windfell ambasciatore plenipotenziario. Nonostante la sua giovane età, la sua partecipazione a molte missioni esplorative in questo settore della galassia le ha dato quella conoscenza sugli alieni che pochi su Ather posseggono veramente. Altre qualità che le possiamo riconoscere sono l'autocontrollo e il buon senso, che fanno sempre comodo in situazioni difficili. Laurice Windfell ha tutta la mia fiducia.

Papà pensa questo di me!

La scena inquadrò Laurice nell'atto di condurre un motoscafo. Seduta nell'appartamento di Vargen, stava guardando se stessa con il distacco dovuto a un'altra persona. Perché no? Non voleva forse sapere come la vedeva il padre?

A quel punto l'aveva pervasa la fretta di partire. Invece di riempire le valigie di fantasiosi abiti da sera, aveva indossato una tuta tutta stropicciata, con qualche macchia qua e là. I suoi capelli color rame, non più tenuti insieme da ricami d'oro, le si raggruppavano intorno alle orecchie per la leggera accelerazione dell'imbarcazione. Dall'immagine traspariva quanto Laurice fosse una donna dei suoi tempi, non troppo alta ma di corporatura agile e snella, la pelle abbronzata, gli zigomi sottili e il naso piccolo e corto. Molti uomini la consideravano una ragazza di splendido aspetto… basta, pensò.

Il pilota comparve sullo schermo e disse: — Il motivo della mia missione è stato registrato prima del mio ingresso nella camera di flottazione a scopo curativo, nel momento in cui ho inserito i dati necessari per il salto nell'iperspazio.

— Non ho mai incontrato un Naxiano prima d'ora, e ho parlato solo

poche volte con gente che li ha incontrati, ma naturalmente mi sono interessata all'argomento e ho studiato molto. In questa missione mi sono portata una datacard completa, e mi rinfrescherò la memoria durante il viaggio. Tempo previsto per l'arrivo: sessanta ore. Speriamo che ripassare la lezione serva a qualcosa, perché dovrò anche dormire, per arrivare fresca e riposata. Devo cercare di evitare qualsiasi pregiudizio. In ogni caso, non potrò fare a meno di essere curiosa, e dato che questo, può influenzare le mie azioni, dovrò cercare di controllarmi su questo punto.

Dopo un attimo, Laurice continuò: — Dubito che si tratti di qualcosa di poco chiaro. Per i Naxiani, noi siamo alieni quanto loro lo sono per noi. Cosa potrebbero cercare di ottenere? Certo, hanno quella loro capacità di leggere gli stati emozionali di chiunque, ma rimane sempre un fenomeno individuale. Non sono certo in grado di indovinare come un gruppo di esseri intelligenti reagirebbe a una certa cosa.

Bevve un sorso d'acqua da un bicchiere. — Dubito anche che si possa trattare di un criminale in cerca d'asilo. Chiaramente, non sappiamo molto bene cosa costituisca reato presso i Naxiani. Ma chiunque riesca ad arrivare fin qui non è uno stupido che rischia di provocare un incidente diplomatico, in cui avrebbe tutto da perdere. Dopotutto, dovrà avere delle ragioni abbastanza buone da giustificare la sua presenza qui. Comunque, bisogna ammettere che il modo in cui questo visitatore dello spazio si è presentato è piuttosto insolito. Personalmente, ritengo che il nostro visitatore abbia deciso di raggiungerci in seguito a qualche lotta interna. I Naxiani sono divisi tra loro quanto noi Erthumoi.

L'immagine a cui stava parlando sorrise. — Non preoccuparti. Non voglio certo prendere causa in una delle loro guerre. Non potrei farlo nemmeno se lo volessi. La cosa migliore da fare per noi è ottenere tutte le informazioni che possiamo, e dare i nostri consigli. E credimi, ci penserò due volte prima di compiere altri passi se non questi.

L'immagine cambiò dopo un lampo di luce. L'orologio segnava due giorni e mezzo dopo. Laurice fluttuava in assenza di gravità. Era molto elegante. — Ho proposto al Naxiano di spostare rincontro — disse, e l'immagine inquadrò il luogo dell'appuntamento e le sue coordinate stellari. Si trovava a milioni di chilometri dalla gigantesca luna. — Ha accettato. Questo permetterà a Janya di soffocare le voci che girano alla base. Vi chiedo di mettervi in contatto con lei e di informarla. Dica ai suoi uomini che si

trattava solo di una missione esplorativa in un altro settore della galassia, così lontano che risulta sconosciuta alla nostra banca dati perché non vi sono tracce di colonizzazione Erthuma — e continuò così per un po’, quasi imbarazzata. Era plausibile: la galassia è così grande, ed è piena di stelle.

Vargen ridacchiò. Si protese sullo schermo, però, quando questo inquadrò l’astronave Naxiana. In sovraimpressione si potevano leggere tutti i dati tecnici, che andavano dalla velocità corrente alle dimensioni dell’oggetto in avvicinamento. Ricomparve Laurice. Indossava una tuta spaziale su cui erano installate due telecamere, una su ogni spalla.

— Ho deciso di andarci vestita così — disse. — Non è per via dell’aria o della temperatura, o perché ci sia qualche pericolo, ma… be’, non si sa mai. La tuta è rinforzata, e ho messo un disintegratore nella borsetta, dove in genere tengo tutte le mie cianfrusaglie.

Laurice si rivolse a Vargen, interrompendo la proiezione. — Fin qui ho direttamente trasmesso a mio padre con il laser. Il resto ha dovuto aspettare fin quando sono tornata sulla mia astronave… voglio dire, ho solo fatto sapere che stavo bene e che avevo fatto delle scoperte interessanti. Ma l’informazione, quella che mi ha dato il Naxiano, non l’ho voluta trasmettere per paura di essere intercettata.

L’interno di un’astronave comparve sullo schermo. Forzatamente austera, sembrò quasi un’immagine familiare, fino a quando non cominciarono a distinguersi i dettagli. Il Naxiano fluttuava al centro dello schermo. La sua figura sinuosa, rosso spento, lunga quanto quella di un uomo, era arrotolata su se stessa. Dal Corpo uscirono due pseudomani piuttosto tozze che afferrarono un simultrans, sul quale ondeggiava stranamente la sua testa triangolare.

Dietro alla punta del triangolo, gli occhi brillavano come due gemme. Il simultrans trasformava dei mormorii e dei suoni simili alle fusa in un monotono Mersico. — Benvenuta Erthumoi. C’è qualche desiderio particolare che io possa soddisfare in questo momento?

L’elmetto di Laurice comprendeva un’unità sonica: — Sì, c’è qualcosa… possiamo andare subito al sodo? Non voglio affatto sembrare scortese, e non ho idea di cosa possa essere garbato nella sua società, ma la mia datacard mi ha appena ricordato che in caso uno dei partecipanti a un incontro fosse di nazionalità Naga — il simultrans tradusse tutto ciò nei suoni appropriati —

passeremmo la prossima ora e mezzo in saluti e convenevoli. Non è che rifiuti il cerimoniale, ma il fatto è che non *lo* conosco!

Vargen si fece un'altra risatina.

— Io non faccio parte dei Naga — rispose il Naxiano. Il suo tono era forse cambiato? Sembrava ci fosse una punta di collera, o forse di dolore, forse di impazienza. — Anche a me piace prendere sempre la via più breve, specialmente dopo che ho già potuto scoprire l'onestà delle tue intenzioni nascosta sotto la naturale ansia per un'esperienza nuova. Cominciamo dai nomi, allora… spesso, mi faccio chiamare Pelle di Rame. A livello riproduttivo, sono un maschio.

— Laurice Windfell, femmina. Io… immagino sappia cosa significa il mio nome, vero?

— Sì, lo so. Significa che lei fa parte di una delle consanguineità dominanti sul suo pianeta. — "Consanguineità" era la traduzione migliore che il simultrans poteva dare di "casata", concetto sconosciuto tra i Naxiani. — Lei è colei che cercavo.

— Vedo che ci conosce molto bene… mentre noi non sappiamo con chi abbiamo a che fare.

— Sono stato per un breve periodo in questo settore tre cicli addietro. Facevo parte dell'equipaggio di un'astronave che trasportava una delegazione, inviata ad Ather per raccogliere informazioni su quella che doveva essere una nuova colonia.

— Ah, certo, conosco quell'episodio. Anche la sua specie ci ha fatto visita, oltre ai Cephalloni, ai Crotonidi, ai Samiani e ai Locriani… tutti venuti a constatare l'esistenza di un insediamento umano su Ather. Poi, non avendo trovato minacce alla stabilità galattica, né alcunché di interessante per loro, se ne sono andati dandoci il loro benestare.

— Esattamente. Da allora, ovviamente, molte cose sono cambiate. Ho fatto di tutto per cercare di mantenere aggiornate le mie informazioni. I viaggiatori spaziali portano spesso con sé delle datacard con immagini recenti del pianeta da cui provengono. Una copia di quelle datacard rappresenta un regalo sempre bene accetto in tutta la galassia, e al limite può acquisire anche un valore commerciale.

— Lo so. Ma come mai tutto questo interesse per noi?

Il lungo corpo del Naxiano cominciò a svoltolarsi, con un leggero sfregamento della pelle liscia. — Il secondo pianeta di questo sistema solare

potrebbe interessare alla mia specie — rispose con un soffio.

— Venafer? — L'immagine mostrò il volto sorpreso di Laurice: era un pianeta caldo, desertico e polveroso, con estesissimi acquitrini che erano tutto quello che restava di antichi laghi. — Be', certo, la sua specie potrebbe viverci, ma… di mondi così la galassia ne è piena, e in genere tutti migliori di Venafer, e più indicati per un nuovo insediamento.

— Vero. Tuttavia, la prego di considerare chi ne prenderà possesso… — la testa di Pelle di Rame saettò per aria, colpendo un ostacolo inesistente. — S-ssss-sss — sibilò. Sulla parte inferiore del corpo del serpente formicolavano ora tante piccole protuberanze, simili a dita ricurve.

— I Windfell non sono gli unici proprietari di Venafer — disse Laurice. — Quel pianeta è diviso tra molte casate.

— Anche questo è vero — rispose l'alieno. La sua testa triangolare si ingrandì sullo schermo. Si stava avvicinando all'elmetto di Laurice. I lunghi denti brillarono alla luce della telecamera. Gli occhi intelligenti divennero profondissimi. — Ma i Windfell hanno molti diritti di opzione. Prima di tutto, possiedono l'unica grossa isola del pianeta, che voi chiamate New Halla — Laurice pensò che il programma del simultrans doveva essere stato modificato, per rendere i suoni così fedelmente. — Quella proprietà vi è di scarsa utilità. Originariamente, era stata acquisita per ragioni di prestigio e per la possibile esistenza di minerali nel sottosuolo… ora è abbandonata, e mantenuta tra le vostre proprietà più che altro per inerzia e orgoglio, sss-sss-ssss. Secondo, avete continuato a sfruttare la concessione su Isrith. Questo mi ha dato la possibilità di avvicinarvi in gran segreto. Mi sono convinto che l'unica speranza che ho di portare a termine il mio piano è che la mia gente e la vostra metta tutti gli altri davanti al fatto compiuto.

— Qual è la sua proposta? — Il tono di voce di Laurice tradiva ora tensione.

— Voglio l'isola, che altro? E sono venuto a proporre uno scambio alla pari. Pagatemi una somma equivalente al prezzo del terreno, con un contratto di vendita già pronto, e mettete tutto in cassaforte fino a quando io non avrò soddisfatto gli impegni che prenderò con voi. Ho i miei mezzi per sapere se i vostri generali intendono rispettare i patti. Da parte mia, prometto che i termini dell'intesa che vi proporrò saranno talmente chiari che non ci potranno essere contestazioni di sorta, in nessun caso. Le mie informazioni indicano che vi comporterete in modo onesto.

— Lei sta… chiedendoci molto.

— Sono pronto anche a offrire molto.

— Cosa?

Pelle di Rame avvolse la coda attorno a un sostegno. Il suo corpo allungato ondeggiò, e sulla pelle comparvero molte rughe. — Non posso dirlo con precisione, perché anch'io non lo so esattamente.

— Come sarebbe a dire? Cerchiamo di essere realisti!

Il Naxiano prese a ondeggiare ipnoticamente, e le sue parole si ridussero a poco più di un sussurro: — Mi ascolti. Sono un cosmonauta appartenente alla Confederazione del Pitone, come la chiamate voi, confederazione che comprende otto pianeti abitati e i loro soli, e che si trova a settecento anni luce da qui. Compreso, ssss-sss-ssss?

Si fermò un attimo. Poi riprese: — Durante gli ultimi anni del vostro calendario, il Consiglio di Reggenza ha inviato molte spedizioni ai confini della galassia. Sono spedizioni coperte da un segreto assoluto. Nessuno ne ha mai sentito niente. Il personale che se ne occupa vive completamente isolato da chiunque altro, in un ambiente speciale. Sono riuscito a scoprire che vengono trattati con la massima premura, e che godono di tutti i possibili comfort. Invece, gli equipaggi delle astronavi possono contare su una maggior libertà, anche se gli è severamente proibito di parlare a chiunque, compagni di abitazione, partner sessuali, cloni, delle loro missioni o di quello che hanno fatto e visto. È un controllo facile da imporre, perché tutto quello che i piloti sanno è che le astronavi entrano nell'iperspazio dirette in un punto misterioso dell'universo. Anch'io sono stato in questo punto misterioso, mentre gli scienziati che facevano parte della spedizione raccoglievano dati e inviavano sonde verso destinazioni sconosciute a noi piloti. Tutto quello che i piloti possono riferire è la sensazione di viaggiare in un corridoio insolitamente vuoto dell'iperspazio. Ma l'entusiasmo degli scienziati e dei superiori, quello è indescrivibile. Si infiammano, discutono, entrano in competizione, esultano, rabbrividiscono… la gloria e la potenza sembrano essere alla loro portata!

Dopo un attimo di silenzio, il discorso riprese: — E sul mio pianeta, quando sono stato istruito per la missione e mi è stata raccomandata la massima segretezza, ho percepito nell'animo dei generali lo stesso umore trionfante, lo stesso sogno di potenza. Non ho mai provato timore, no, perché essi non si avventurano nei settori più remoti della galassia, e non prendono

parte alle esplorazioni di persona. Ma il loro stato d'animo aveva qualcosa di demoniaco… — e Laurice si chiese che significato davano i Naxiani a questa parola.

Certo, quando una situazione è fluida, è difficile stabilire come stanno le cose. Nonostante ciò, lo sguardo di Pelle di Rame si fece accomodante. — Non è forse già una prova sufficiente a concludere che c'è qualcosa di grandioso che sta per succedere? — chiese.

— Non… non saprei — balbettò Laurice. — Lei… come e perché…

— Avevano notato il mio malcontento, che recentemente è esploso per intero — rispose Pelle di Rame — e, be', la mia razza sa bene cos'è la simulazione. Ho fatto credere che soffrivo di problemi personali, difficoltà di relazioni, e nel frattempo ho cercato aiuto tra coloro che mi circondavano. Ero solo un umile addetto ai servizi su una nave spaziale, e quindi non hanno avuto particolari sospetti. Intanto, di nascosto, raccoglievo tutti i dati che potevo e facevo i miei calcoli. E, alla base, ho complottato con altri, che sono riusciti a ottenere quest'astronave e a mandarmi da voi accampando varie scuse; Ecco il punto a cui siamo ridotti.

Il Naxiano concluse dicendo: — Ed eccomi qui. Sono certo, con sufficiente approssimazione, di dove e quando accadrà questa cosa così segreta. Quanto vale questa informazione per la vostra consanguineità, Erthumoi?

Il giorno prima della partenza Laurice lo passò per intero con i suoi genitori.

Si trovarono alla prima casa costruita dalla famiglia su Ather, a Windfell. Ernhurst era la piccola roccaforte, il polo magnetico della casata, e non offriva tutti i comfort e la sensualità vellutata dei loro appartamenti principeschi. E tuttavia Davith e Mair si erano trattenuti dal desiderio di modernizzarla, tornandovi spesso. Era la fonte di tanti ricordi…

Dalla cima di una torre di avvistamento, Laurice riusciva a vedere lontanissimo. Verso sud, le colline dorate degradavano dolcemente verso il mare, che appariva all'orizzonte come un nastrino lucido e argenteo. Il vento soffiava sull'erba alta della pianura, e l'ombra proiettata dalle nuvole basse oscurava ora una collina, ora un avvallamento. A volte alcune folate erano di una violenza incredibile; altre volte, tutta quella forza si riduceva a una semplice brezzolina. Gli odori che il vento trasportava, terra arata, gemme

fresche, acqua piovana, lo rendevano vivo e sempre diverso. Verso nord, le colline si alzavano e si coprivano di foreste. Molti chilometri oltre la cima di quelle colline, il picco perennemente innevato di Mount Orden sfavillava in tutta la sua grandezza. A parte la loro casa, con i suoi giardini e il parco per gli animali, le uniche tracce di presenza umana sorgevano a est, ridotte quasi a dei giocattoli dalla distanza: una centrale elettrica, un impianto di sintetizzazione, e il villaggio costruito per l'alloggio del personale.

— È bello essere di nuovo qui — sospirò lei.

— Ecco perché ci vieni così poco! — scherzò il padre, con voce pacata.

Lei distolse lo sguardo: — Sai benissimo anche tu quali sono i motivi: troppo da fare, poco tempo.

La risata del padre suonò ansiosa. — Mancanza di pazienza, vorrai dire. Stai cercando di fare troppo tutto in una volta, Laurice. Non puoi conoscere l'universo e le sue regole in soli quarant'anni, piccola mia. Rilassati. L'universo non scappa di sicuro.

— Sono parole che mi hai ripetuto tante volte, papà, tutte le volte che mamma non mi prende da parte e non comincia a chiedermi cosa conto di fare, quando mi troverò un marito, e quando non salterò fuori con una decina di nipoti. Be', siete voi due che dovete rilassarvi. Nel prossimo ciclo, o al mio terzo o quarto, mi verrà forse voglia di fare la casalinga. Per ora no!

— Se vivrai fino alla tua prossima procedura di ringiovanimento! — disse lui, e la figlia si accorse di quanto il padre doveva forzare le parole a uscire. — Vedi, in una situazione normale, io e tua madre saremmo contenti di vederti approfittare in pieno della tua libertà, perché il primo ciclo vitale dev'essere dedicato al divertimento. Ma i tuoi entusiasmi non sono rivolti al mondo artistico, o intellettuale, o atletico, e la tua idea di follia giovanile consiste nel rischiare la pelle su qualche pianeta deserto o inesplorato… mi spiace, cara, non intendo annoiarti in questo giorno così importante. La mano destra di Laurice era appoggiata sul parapetto che avevano di fronte. Il padre la coprì con la sua mano calda. — Siamo spaventati, tua madre e io. Maledico il momento in cui ti ho nominato ambasciatore e ti ho mandato a incontrare il Naxiano. Da quel giorno sei diventata ancora più irraggiungibile e testarda.

— Potresti sempre rimuovermi dall'incarico, papà. Sei ancora in tempo — si morse il labbro mentre pronunciava queste parole.

Con gli occhi rivolti al cielo, Davith Windfell rispose: — E farmi odiare dalla mia Laurice? No, non potrei mai. Sono troppo debole.

— Cosa? Tu? — chiese lei, incredula.

Lui si girò e le sorrise. — Tutto quello che ti interessa è ti coinvolge interessa e coinvolge anche me, qualsiasi sia la ragione.

— Papà, io… — strinse la sua mano.

Il suo tono si fece più grave. — Debbo parlarti, seriamente e in privato. Questa sembra essere l'occasione buona.

Laurice ritrasse la mano e fece un passo indietro, guardando il padre negli occhi. Intuì che stavolta non si stava preparando la solita paternale. Forse, suo padre l'aveva avvicinata in quel modo perché non sapeva come fare per arrivare al nocciolo del discorso. Il suo cuore batté forte. Mosse un passo all'indietro. — Mantenere le distanze di sicurezza — disse, ma si rese conto che, in quel momento, era uno scherzo privo di significato. — Ti stai per infilare in una situazione di cui è difficile prevedere tutti gli sviluppi, ma in cui solo una cosa è certa: il pericolo.

— No, no, no! — protestò lei automaticamente. — Dobbiamo forse ricominciare a parlarne? Questa sarebbe la cinquantesima volta! La situazione è tranquilla, perché Pelle di Rame ha ripetuto più volte che quelli del Pitone non hanno preso particolari precauzioni.

— Ma questo Pelle di Rame ha appreso dell'esistenza di un terribile segreto, di un evento straordinario che deve accadere in un prossimo futuro. Chi può sapere quali saranno gli sviluppi di tutta questa storia? I Naxiani non saranno certo felici di vedere un'astronave aliena irrompere nella zona delle loro ricerche. Potrebbero decidere di usare la forza!

— Ma papà, è ridicolo! Sono esseri civili!

— Ci sono Naxiani e Naxiani — affermò lui con convinzione — così come ci sono Erthumoi ed Erthumoi. Il Consiglio di Reggenza della Confederazione del Pitone non è composto dagli stessi elementi ragionevoli che governano altre loro confederazioni. Ci sono informazioni che non rendiamo pubbliche, perché non vogliamo compromettere i nostri informatori, ma il nostro servizio segreto si sta già preparando ad affrontare una possibile minaccia da parte loro nei prossimi cento o duecento anni.

Laurice non si curò di questo aspetto del problema. La sua missione era, al momento, quello che contava. — In ogni caso, ci troveremo nello spazio profondo, e se si presentassero delle difficoltà impreviste ci tufferemo nell'iperspazio nel giro di pochi secondi, anzi, nel giro di poche frazioni di

secondo, perché la Darya reagisce agli stimoli esterni più velocemente di qualsiasi altro cervello, elettronico o umano.

— Questo lo so, altrimenti non avrei mai autorizzato la tua partenza. Ma a tua volta ti chiedo di capire, e spero che lo capirai, che non puoi certo basarti solo sulla tua astronave per decidere le mosse da compiere. Se l'astronave fosse in grado di prendere decisioni, oltre a quanto è già in grado di fare, ci darebbe anche la soddisfazione di saper fare tutto da sola, e quindi non ci sarebbe più bisogno di squadre di ricercatori, comandanti, eccetera. Laurice, voglio anche dirti che qualche membro dell'equipaggio mi lascia perplesso.

Laurice strinse i pugni. — Ti riferisci forse a Pelle di Rame? Ma lui deve venire con noi. Ci farà da guida, da consigliere e da… be', da ostaggio, in caso la sua storia non fosse vera. È vero che ne sappiamo poco su di lui, ma non si può certo fargliene una colpa.

— Pelle di Rame è quello che mi preoccupa di meno — rispose Davith Windfell — ma perché hai scelto di portarti Yoran Jarolsson?

— Yoran? Sai, è un bravo astrofisico, uno specialista su certi aspetti della fisica spaziale. Scapolo, senza particolari affetti, facilmente persuaso a unirsi a una missione di cui apprenderà gli obiettivi solo quando saremo nello spazio. Se c'è qualcuno che ci sarà fedele, quello è lui. — Tu ne hai fatto quello che è ora, papà, hai riconosciuto il talento in un ragazzo stracciato e senza padroni, lo hai sponsorizzato, gli hai pagato gli studi e gli hai trovato la sua posizione all'Istituto di Fisica, pensò. Ora cosa c'è?

Davith Windfell assunse un'espressione pensierosa: — Sì, anch'io ero convinto della sua fedeltà, finché un giorno ho ordinato un'inchiesta. Avevo perso i contatti con lui e volevo vedere come andava. Be', i risultati dell'inchiesta sono estremamente negativi.

— È vero, è un tipo spigoloso, ma in genere io ci sono sempre andata d'accordo. Mi ha aiutato in occasione delle mie ultime esplorazioni, ricordi?

Le labbra di Davith tradirono il suo nervosismo: — Perché con te non dimostra tutta la sua arroganza, come fa con i suoi sottoposti.

— E poi, più duro: — E lo sospetto anche di aver… lasciamo perdere, ma ti assicuro che non è affatto un gentiluomo. L'onestà non abita a casa sua, nonostante la lingua velenosa che si ritrova. E si potrebbe anche obiettare che un'infanzia disgraziata come la sua renderebbe molta gente acida verso gli altri, ma lui esagera nel farsene scudo per giustificare il suo atteggiamento!

— Per me… finché fa il suo lavoro come si deve…

Laurice si allontanò dal padre e camminò lentamente verso il parapetto, gettando il suo sguardo sui vasti appezzamenti di terreno che circondavano la casa. Dopo alcuni istanti, disse: — Penso di sapere cosa contribuisce a renderlo così insoddisfatto: è uno scienziato nato. La natura gli ha fornito la capacità di compiere brillanti scoperte. Ma purtroppo non c'è più nulla da scoprire, non in fisica di base, almeno. Saranno… secoli che non viene compiuta una nuova scoperta importante. Tutto quello che Yoran può fare è studiare qualche stella o qualche nebulosa che si comporta in modo diverso dal solito. Poi, una volta che tutti i dati sono stati inseriti nel computer, la macchina fornisce le spiegazioni del caso. Ecco tutto. Quando gli ho detto che la missione consisteva nello studiare un nuovo fenomeno, avresti dovuto vedere con che entusiasmo mi ha risposto.

— Sì, ma si tratta di idealismo scientifico, o di mera ambizione personale? — sospirò Davith. — Non importa: in ogni caso, adesso è troppo tardi. Volevo solo avvisarti: tieni gli occhi bene aperti. Attenta alle tensioni che si possono creare tra l'equipaggio. E se Yoran si comporterà come si deve, allora significherà che l'ho giudicato male.

Laurice si girò e lo guardò nuovamente negli occhi. — Che ne dici del resto dell'equipaggio?

— Newan, Enry, Thura? Mi avevi detto che ti erano stati proposti da… no, loro vanno bene. L'unica cosa è che mancano di qualsiasi esperienza con lo spazio profondo.

— Quella dovrebbe essere fornita dalla Darya e dal comandante Vargen. — Poté notare l'improvviso cambiamento d'espressione sul volto del padre. Provò come una folata di vento freddo che le si infilava sotto la giacca. — Okay, papà che cosa c'è? Sentiamo.

— Harul Vargen — cominciò lui in tono neutro — mi era sembrato una buona scelta, all'inizio, anzi, la migliore che potevi compiere. Ma poi mi sono chiesto: perché quell'uomo ha abbandonato in quel modo la sua carriera, il suo mondo, e si è venuto a seppellire in questo pianeta piccolo e isolato? Se fosse vero che ha un'abilitazione alla guida di astronavi interamente automatizzate, significherebbe che era quasi arrivato al gradino più alto della sua professione. Ma poi capita qui, e decide di fermarsi, anche se su questo pianeta il meglio a cui poteva aspirare era ottenere il comando di qualche astronave-cargo per trasporti di materiale minerario, che era la sua

professione fino al momento in cui tu l’hai contattato. Ora, mi chiedo: perché? Qual è la ragione della sua rinuncia?

Laurice si era appoggiata al parapetto. La dura superficie marmorea pareva darle la forza necessaria. — Non sono affari nostri — rispose — qualche tragedia di cui non vuole parlare, e che probabilmente non vuole neanche ricordare. Alcune parole che gli sono sfuggite durante un colloquio mi hanno fatto ritenere che abbia perso la moglie. Se erano sposati da molto tempo, magari dal suo primo ciclo vitale, è normale che la morte della moglie pesi parecchio, non trovi?

— Non così tanto, non per tutti questi anni, se il suo spirito fosse stato sano — rispose Davith. — E poi, perché ha rimandato così a lungo le sue procedure di ringiovanimento? Ancora dieci o vent’anni, e sarà troppo tardi. Insomma, tutta questa storia mi ha incuriosito, e così mi sono informato su di lui. Non si è ancora preparato per il ringiovanimento, non ha accumulato i contanti necessari, né ha inoltrato alcuna richiesta in tal senso. Quanto ancora vuole vivere? — alzò il palmo della mano.

— Certo, so benissimo che non ho alcun diritto da accampare, né legale né etico. Se uno vuole distruggersi in quel modo… ma la vita di mia figlia sarà nelle sue mani.

— Be’, non completamente.

— A quest’ora l’astronave sarà già stata programmata per la sua voce. È il suo comandante. I suoi ordini avranno la priorità su quelli di chiunque altro.

Laurice rispose: — Sì, forse è vero, dentro di sé ha solo tristezza. Ma io penso che questo viaggio, questa esperienza per lui rinfrescante, possa avere il potere di tirarlo fuori dai suoi ricordi. Ma innanzitutto, papà, ricordati che non sono sopravvissuta fino adesso per aver scelto degli incompetenti come membri dei miei equipaggi. Parliamo allora dello stato di servizio di Harul Vargen, e vediamo che solo in questo settore della galassia è stato coinvolto nell’affare del relitto della Arinberg Castle e nei disordini di Bannenport. In tutti e due i casi ha ricevuto una promozione. E questa per me è la prova che, qualsiasi siano i sentimenti che prova dentro di sé, questi non hanno nulla a che fare con la sua abilità di pilota e con la sua lucidità — una vampata di calore le aveva arrossato il viso. Laurice si girò verso il vento fresco, che immediatamente le scompigliò i capelli.

— Il suo stato di servizio è fuori discussione — riprese Davith — ma non

mi è sembrato sufficiente, e quindi ho inviato un nostro agente su Bretta, il pianeta natale di Vargen.

Laurice annaspò. — Co… cosa hai fatto? Ma… ma il costo…

— C’è di mezzo la vita di mia figlia.

— E hai pensato bene di non dirmi nulla! — disse lei, adirata.

— Esatto — ribatté lui — tu saresti stata contraria. E anche se per caso fossi riuscito a strapparti la promessa di mantenere il segreto, sono certo che qualcosa a lui avresti detto.

Ci conosciamo troppo bene, mio padre e io, pensò Laurice.

— Quindi — continuò Davith — nonostante sia stato necessario un po’ di tempo, perché sono fatti che risalgono a molto tempo fa, e perché Vargen lasciò Bretta quasi subito, ieri ho finalmente ricevuto il rapporto. Vuoi sapere cosa dice?

Il collo di Laurice si irrigidì fino a farle male quando rispose affermativamente con la testa. — Forza, sentiamo.

Lui la guardò con un’espressione sofferente prima di chiederle:

— Hai mai sentito parlare del disastro di Novaya?

— No, mai… un momento, forse sì. — Frammenti di ricordi sembravano attivarsi al suono di quel nome. — Non era un pianeta colpito da un asteroide? Mi pare di aver letto qualcosa del genere.

— Più o meno. Adesso il disastro di Novaya è praticamente dimenticato, ma allora la notizia fece il giro della galassia, È successo molto prima che tu nascessi, e presto, col passare del tempo, altri eventi al momento più importanti lo hanno fatto passare in secondo piano, fino a cancellarne il ricordo.

Dopo una pausa, la voce di Davith riprese, senza mostrare alcun sentimento: — Novaya era un pianeta Erthuma. Un grosso asteroide fu spinto in un’orbita di collisione. Fu un evento improvviso, impossibile da prevedere. L’asteroide passò troppo vicino a un pianeta gigante con molte lune. Gli imprevisti accadono talvolta anche nella meccanica universale, e non solo in ambiti più ridotti. Gli elementi del mosaico celeste sono così perfettamente bilanciati tra loro, che basta un fattore di per sé irrilevante per cambiare il corso degli eventi. Così, gli abitanti di Novaya si ritrovarono, quasi da un giorno all’altro, a dover fare i conti con un asteroide impazzito.

Riprese fiato. — Per fortuna l’impatto non fu immediato. All’inizio sembrò che venisse giù dritto come un sasso. Sarebbe stata una vera

catastrofe: oltre all'onda d'urto, l'impatto avrebbe causato l'incendio di una superficie pari a un continente, con una magnitudine e un'intensità spaventose. Ma, avvicinandosi al pianeta, la sua orbita cambiò, divenendo eccentrica, sempre più bassa, con un periodo di rivoluzione sempre più breve. A ogni passaggio si staccavano dei pezzi di roccia enormi, pesanti migliaia di tonnellate, di cui era impossibile prevedere il punto di caduta. Provocarono terremoti e il nascere di nuovi vulcani. Le onde dell'oceano assunsero proporzioni inaudite. Se su quel pianeta ci fosse passata una guerra, non sarebbe stato così malridotto. Alla fine il martirio cessò, e l'ultimo pezzo di asteroide finalmente cadde sulla superficie ormai distrutta.

Guardò fisso la figlia. — Nel frattempo, ovviamente, l'evacuazione di massa procedeva. Si installarono dei centri di raccolta sulla luna del pianeta, dove i profughi attendevano il loro turno per partire. Vi era una spola continua tra Novaya e la sua luna. Fu proclamata la mobilitazione generale, e arrivarono moltissime astronavi da ogni parte della galassia. Molte di queste erano astronavi aliene. Il tuo amico Vargen era tra gli ultimi arrivati. Era al comando di un'astronave completamente automatizzata, sotto l'insegna dell'Istituto di Ricerca Galattico. I suoi veri proprietari ne avevano concesso l'uso per la missione di soccorso. Per un certo periodo di tempo, Vargen ha lavorato bene. Poi l'orbita dell'asteroide lo avvicinò ancora di più al pianeta, e il bombardamento si fece più intenso. E a quel punto Vargen è saltato sulla sua astronave, è uscito fuori dal campo di gravità del pianeta, e si è tuffato nell'iperspazio fermandosi solo una volta arrivato a Bretta.

Dopo un attimo, continuò: — Non accampò nessuna scusa. Fu licenziato. Sua moglie allora lo lasciò. E lui si diede al bere, per anni, vivacchiando con vari lavoretti, riuscendo ogni tanto a trovare un posto come membro dell'equipaggio di qualche nave spaziale, vagando da un sistema solare all'altro. E infine, una volta arrivato a Florasol, ha trovato un buon posto e ha rimesso insieme i frammenti della sua vita. Ma guarda che le promozioni che si è guadagnato qui, e questo l'ho verificato di persona, non sono dovute a particolari ambizioni da parte sua, ma solo ad anzianità di servizio. — Davith guardò la figlia ancora una volta: — Ecco chi è il comandante Vargen, Laurice — disse.

Lei rimase in silenzio per un bel po'. Il vento continuava a soffiare, e le nuvole proiettavano le loro ombre che si rincorrevano l'un l'altra.

— Ti ringrazio papà — disse in tono spento — ma, in ogni caso, adesso è

troppo tardi.

— Non è vero, possiamo sostituirlo. Olwar o Sora non sono poi fuori gioco del tutto, e anche se lo fossero possiamo sempre assumere qualcun altro.

Laurice scosse la testa. — No, troppo tardi, qualsiasi sostituzione adesso richiederebbe troppo tempo. Bisognerebbe reimpostare il processo di integrazione capitano-astronave, e Pelle di Rame continua a ripetermi che il momento si avvicina. Siamo alla vigilia, dice. E se arriviamo in ritardo, non riusciremo mai a sapere cosa hanno fatto i Naxiani. Inoltre, se si tratta di un fenomeno cosmico, l'intero settore potrebbe rimanere impraticabile per anni. E comunque — tentò di abbozzare un sorriso — non sei contento che il nostro comandante sia un uomo così… prudente?

Ormai abituato all'impassibilità che deriva dall'essere un personaggio pubblico, Davith non riusciva ancora a nascondere nulla alla figlia. E sapeva che lei non avrebbe mai accettato quello che avrebbe voluto dirle.

— Forza papà — propose lei, accomodante — scendiamo di sotto a parlare con mamma di cose meno serie, come facevamo sempre quand'ero bambina.

L'astronave puntò con decisione fuori dal campo di gravità di Ather, accelerando, ansiosa di raggiungere lo spazio esterno per proiettarsi nell'iperspazio e attraversare le distanze stellari. Aft, il sole di Ather, sembrò restringersi. D'un tratto, si trovarono circondati da una notte punteggiata di stelle brillantissime, con la Via Lattea che pareva un torrente di luce, nebulose che apparivano d'incanto, luminose a un punto tale che parevano sconfiggere l'oscurità per poi sparire subito dopo, galassie gemelle che si inviavano segnali da una distanza che neppure la fantasia era in grado di concepire.

Negli alloggi di Laurice, si teneva una riunione esplicativa. I fisici, cioè Yoran Jarollson, Enry Bobson, Newan Lucosson e Thura Halsdaughter, guardavano allibiti Pelle di Rame dall'altra parte del tavolo. Dopo un attimo, si guardarono l'un l'altro, come per cercare un aiuto e un po' di cameratismo. Laurice era seduta in un angolo, osservando le piccole mosse di ognuno. Intuì le incredibili oscenità che le labbra di Yoran mormoravano.

Per prima cosa, il numero uno dell'équipe assunse il controllo della riunione. Fino ad allora, i suoi uomini erano sempre dipesi da lui. Si allungò

sul tavolo e chiese: — Esiste qualche indizio su cosa potrebbe essere questo evento misterioso?

Avvolto su se stesso al lato opposto del tavolo, il Naxiano aspettò un attimo prima di rispondere. — Nessun indizio significativo. Noi, semplici membri dell'equipaggio, non potevamo neppure guardare fuori dal finestrino, e gli schermi di ricognizione erano sempre spenti. Sono riuscito a localizzare la posizione in base alle stelle che ho potuto osservare quando siamo dovuti uscire a recuperare una sonda che aveva mancato l'aggancio con l'astronave madre.

Il volto di Yoran, scuro e dominato dal naso aquilino, ebbe una smorfia di disappunto. — Come ha fatto a misurare la distanza che c'era tra voi e i punti di riferimento su cui lei si è basato?

— Mi sono costruito un rudimentale strumento di misurazione durante le licenze a casa, e l'ho contrabbandato sull'astronave nascondendolo nel mio equipaggiamento di servizio. Durante uno dei viaggi precedenti, nonostante l'aspetto poco familiare della Via Lattea, avevo riconosciuto alcuni punti di riferimento, tipo la nube di Magellano. Non appena ho potuto, mi sono separato dalla mia squadra dicendo che volevo andare a controllare una sonda che mi pareva danneggiata. Una volta solo, ho svolto tutti i calcoli che dovevo fare, e li ho memorizzati. Lo strumento l'ho fatto sparire.

Sapevo che la scusa avrebbe retto, perché le sonde avevano molti problemi all'aggancio con l'astronave madre.

— Sì, lo sappiamo che la vostra tecnologia robotica non vale niente! E questa missione sarebbe basata esclusivamente sui dati memorizzati dal suo… amatore, Laurice?

— Siamo pienamente convinti che le coordinate che Pelle di Rame ci darà saranno corrette — scattò Laurice.

Yoran la guardò intensamente: — Uh, certo, mi scusi, Milady Windfell.

Poi, quasi inferocito, il fisico si girò verso Pelle di Rame chiedendo: — Ma è possibile che non abbia sentito niente, neanche mezza parola? Ha mai provato a supporre di cosa si potesse trattare?

— Il Consiglio di Reggenza sa bene come mantenere un segreto. E, data la caratteristica della nostra specie, la capacità di poter percepire gli stati emozionali di chiunque, probabilmente il nostro sistema di controllo informazioni è più avanzato, dal punto di vista concettuale, di qualsiasi altro sistema sviluppato dalle altre razze galattiche.

Peccato, pensò Laurice, che il simultrans traduceva tutto in un Mersico freddo come il ghiaccio. Cosa potevano significare gli alti e bassi nei suoni che il Naxiano emetteva, e tutti i movimenti che animavano il suo corpo?

— Ma un'idea deve essersela fatta — esclamò Thura.

Yoran le lanciò un'occhiata di fuoco. — Penso io a impostare la discussione! — esclamò.

Be', pensò Laurice, è chiaro che se tutti intervenissero allo stesso momento il risultato sarebbe una gran confusione e una perdita di tempo. Ciò nonostante, Yoran…

Le piaceva il modo in cui Pelle di Rame conservava tutta la sua dignità. Forse non gli importava nulla se i bipedi erano educati oppure no. — Visto che le coordinate indicano un punto situato nello spazio profondo, io concluderei che si tratta di un fenomeno di fisica astronomica — disse il Naxiano — e visto anche che le possibilità di incontrare per caso sulla propria strada un fenomeno di questo tipo sono nulle, considerato il volume di spazio vuoto che separa le stelle — Pelle di Rame stava prendendo in giro qualcuno? Yoran si fece paonazzo in volto — immagino si tratti di un fenomeno rilevato durante l'ultima serie di ricerche astrografiche. La Confederazione del Pitone, come del resto tutte le nazioni che se lo possono permettere, ha promosso parecchie mappature di questo settore della galassia nella sua storia, mappature che non si ripetono mai, data l'ampiezza dell'area coinvolta. Supponiamo che una di queste astronavi abbia scoperto un'anomalia nei dati ricevuti, una cosa tipo un'emissione di luce particolare, e abbia deciso di dare un'occhiata più da vicino. Il rapporto che ne è seguito ha convinto il Consiglio di Reggenza a coprire la faccenda con il segreto di stato, e a far partire questa colossale ricerca.

Yoran si lisciò il mento. — Direi che il suo ragionamento ha una sua logica… può dirci nient'altro?

— Soprattutto, vorrei ricordare che, data la politica perseguita dal Consiglio, sono certo che i suoi membri sperano che questa scoperta porti a Un ritorno concreto, un ritorno che renda più forte la Confederazione, e quindi loro stessi. Può trattarsi di un ritorno in termini scientifici, economici, o in qualsiasi altra forma. Personalmente non saprei dire, e dubito che in questo momento si possa prevedere. Ma so per certo che il valore dell'impresa deve giustificare lo sforzo compiuto, che è grande per una singola confederazione, ma è irrisorio se visto in una prospettiva galattica.

Yoran si rizzò sulla sedia, come se fosse stato un giudice. — E lei sta tradendo il suo popolo?

— Non è il mio popolo! — rispose Pelle di Rame, abbassando il tono di voce.

Laurice si tese come una corda di violino. — Direi che per il momento ne sappiamo abbastanza! — esclamò, interrompendo la discussione. Le cose stavano prendendo una brutta piega. Una spedizione di quel genere non poteva permettersi liti e discussioni feroci tra i suoi membri.

Yoran le rivolse uno sguardo pieno di vanità. — Milady, la vita è stata dura con me — disse — e, mio malgrado, ho dovuto apprendere cose che a una persona nella sua posizione sono, per fortuna, risparmiate. E l'esperienza mi ha sempre mostrato che chi ha tradito una volta, è pronto a farlo anche una seconda.

— Sono certa della fondatezza dei motivi del nostro compagno di viaggio — disse lei, decisa — e la invito a moderare il linguaggio in futuro, Yoran. Le ricordo che tutto quello che viene detto a bordo dell'astronave viene registrato per essere esaminato in seguito.

L'imbarazzo che aveva raggelato gli altri tre fisici si tramutò in sollievo non appena Yoran Jarolsson, stringendosi tra le spalle e quasi ringhiando, pronunciò le parole giuste: — Come ordina Milady. Non intendevo assolutamente offendere qualcuno. Domando scusa a tutti i presenti — e forse era vero, si disse Laurice, forse non si era reso conto di quello che stava dicendo, né della maleducazione che aveva dimostrato.

Newan trovò il coraggio necessario a rompere il silenzio. — Chiedo scusa, Milady, ma cosa ha detto rispetto alla registrazione?

— Un'astronave completamente automatizzata registra tutto quello che viene detto e succede dentro e fuori. L'unico modo per evitarlo è intervenire sul programma primario della nave — disse Laurice. — Chiarisco subito che la libertà personale di ognuno non viene compromessa, anche perché è impossibile avere la propria privacy su un'astronave. Ma, comunque, questo tipo d'astronave è programmato per scartare dalla memoria tutti gli avvenimenti giudicati irrilevanti. Vi anticipo fin d'ora che le tensioni fra l'equipaggio verranno mantenute in memoria. In questa missione abbiamo molto da imparare per il nostro futuro, e si cercherà di valutare tutti gli elementi che possiamo avere a disposizione. Gli stress psicologici sono dunque stati equiparati agli stress fisici, e considerati ugualmente pericolosi.

Ricordatevi che la rotta che stiamo per intraprendere non avrebbe dovuto essere percorsa da nessun esponente di Erthuma.

Harul Vargen stava origliando fuori dalla porta, o la sua apparizione in quel momento era solo dovuta al caso? La sua figura sottile era alta quasi quanto l'ingresso. — Scusatemi — disse con il suo solito tono educato — immagino quanto voi quattro vi siate sentiti sorpresi, e capisco benissimo che abbiate moltissime domande da porre al nostro ospite, ma mancano appena un paio d'ore prima di balzare nell'iperspazio, e dovrei prendere alcune decisioni. Le spiace seguirmi nella mia cabina, Pelle di Rame?

— Con piacere — rispose il Naxiano. Scivolò sotto il tavolo per ricomparire di fianco a Vargen. Uscirono.

Gli altri li guardarono a lungo. — Bene — disse Yoran — è arrivato l'uomo importante. Cosa mai può voler discutere con il Naxiano che noi, poveri mortali, non possiamo stare a sentire?

Ma perché Yoran mi sta irritando così, si chiese Laurice. Cercando di essere concisa, rispose ad alta voce: — Direi che vuole discutere tutti i possibili rischi a cui andiamo incontro senza commenti di varia natura. Voi signori, piuttosto, fareste bene ad andare a controllare la vostra strumentazione, in modo da esser pronti per quando arriveremo a destinazione.

E in quel momento, pensò Laurice, quale sarà il mio ruolo? Non era la prima volta che se lo chiedeva. Era solo un'esperta di pianeti, dopotutto. E persino quel titolo non valeva nulla. Dopotutto, non era una geologa, né un'oceanografa, non sapeva praticamente nulla di interazioni vita-atmosfera, di chimica, di biologia… balbettava in tutte le scienze che facevano da corollario alla sua professione, e osava definirsi una scienziata!

Si alzò in piedi. Io coordino gli specialisti. Io li aiuto a lavorare nelle migliori condizioni, e qualche volta ho salvato la loro vita. Ecco il mio compito. Ecco perché sono qui, nonostante tutte le difficoltà che mi si sono parate davanti.

Anche Yoran si era alzato, e si stava avvicinando a lei. Basso e di corporatura robusta, raggiungeva a malapena il mento della donna. Mentre si avvicinava, rivolse ai presenti nella sala un gesto di congedo, ma questi non si mossero da dov'erano. Rimasero seduti in silenzio, ascoltando quello che veniva detto.

— Forse ora avrà il tempo di rispondere a qualche domanda, Milady

Windfell — disse.

— Ma certo — replicò lei. Cerchiamo di essere amichevoli. Dopotutto, era stata lei a coinvolgerlo in questa storia, e per validi motivi. Lo conosceva come un uomo abile, veloce nel capire, senza paura. E provava simpatia mista a pena per lui. Ma raccontare a Yoran quanto le spiaceva per il suo infelice passato sarebbe stato come trafiggerlo con una pugnalata. Queste erano cose che si ponevano al di là delle loro attuali posizioni… o no? Forse, non era proprio così. — Risponderò il più precisamente possibile — disse, infine.

Yoran sollevò la testa. — Ma vorrei chiederle riservatezza. Ci potrebbero essere dei vantaggi per la nostra casata?

Lei scelse con molta attenzione le parole: — Forse. Ma lei sa bene quanto me che lo scopo dei Windfell non è la conquista. Noi vogliamo semplicemente… esser sempre certi di cavalcare il cavallo vincente. Tieni alto il tuo potere, se vuoi tener alto il tuo destino.

— Certo, Milady. Ma allora perché la casata ha accettato di cedere New Halla a quel serpente?

— La casata non ha ancora accettato. Sarà necessaria un’assemblea di tutti gli aventi diritto per stabilire il valore dell’aiuto fornitoci da Pelle di Rame… — personalmente, pensò, mi sento orgogliosa come non mai del nome che porto da quando un Naxiano ci ha giudicato affidabili, un essere che è in grado di scavare nel profondo dei sentimenti. — Comunque — continuò lei — la buona fede fa parte degli accordi. L’eventuale cessione di New Halla non sarà una grande perdita per la casata, se ne vale la pena.

— Ma perché, secondo lei, ha chiesto di avere proprio New Halla?

— Perché vede, Pelle di Rame è… come dire… è un dissidente. Personalmente, debbo confessare di non aver capito bene come stanno le cose, e forse nessun Erthumoi può capirlo. Ma sembrerebbe, e si tratta di un’informazione verificata più volte, che all’interno della società Naxiana si stia diffondendo Un movimento clandestino nato vari secoli fa, chiamato “L’antica verità”. Nessuno sa bene di cosa si tratti, religione, politica, modo di vita… — Laurice allargò le braccia — comunque la fedeltà degli adepti è assoluta, e questo è insolito nelle società Naxiane, così come è insolita la persecuzione a cui sono sottoposti dal governo, persecuzione che ha assunto toni violenti proprio nella Confederazione del Pitone. La famiglia di Pelle di Rame è tra coloro che hanno aderito alla setta per mantenere le proprie

tradizioni, e hanno sempre sperato in qualche cosa che un giorno li avrebbe liberati dall'oppressione.

Yoran era distratto, con lo sguardo rivolto altrove. — Adesso capisco… — disse lentamente.

— New Halla diventerebbe quindi una specie di terra promessa per la sua gente — continuò Laurice. — Non dovrebbero essere in molti a venirci, perché il movimento non è ancora così diffuso, e anche perché ben pochi potrebbero lasciare il loro pianeta da un momento all'altro. Ma Pelle di Rame vuole creare un punto di riferimento.

— Certo… — i loro occhi scuri si incrociarono — diverrebbero una specie di protettorato di Ather, si farebbero scudo con noi. E un giorno, cresciuti di numero a dismisura, pretenderanno altro territorio, e i pianeti del nostro sistema solare si riempiranno di serpenti.

— Non vedo che importanza possa avere questo! — ribatté lei. — Se avranno la necessità di espandersi, compreranno del terreno come fanno tutti. Prima di accettare lo scambio proposto, comunque, troveremo modo di accertarci che i loro principi non costituiscano una minaccia per qualcuno, lo trovo che ci siano delle potenzialità meravigliose nell'avere come vicini degli esseri così diversi da noi.

— Forse… — l'ostilità di Yoran stava lentamente scemando — chi lo sa? — disse con un brivido. — Lei capisce, Milady, che tutte le mie apprensioni sono tese a salvaguardare l'interesse della casata Windfell, a cui mi onoro di appartenere. Sono solo un membro acquisito, è vero, e non un consanguineo, ma la casata mi ha adottato e io la considero come la mia famiglia.

Insistente, pensò lei. Ma cosa vuole? No, questo è scorretto. Sarà meglio incoraggiarlo. — Lasci la politica a chi se ne deve prender carico, Yoran, e pensi al suo futuro. Perché pensa che la Confederazione del Pitone sia così interessata a questo avvenimento misterioso, se non fosse qualcosa di veramente eccezionale, qualcosa di rivoluzionario, come lo è stata la meccanica quantistica, la fissione e poi la fusione nucleare, e la scoperta dell'equazione unificante?

Notò il pallore che comparve sul volto dell'uomo, e i peli degli avambracci che si erano irrigiditi.

— È vero — disse con voce rauca — ha ragione. La ringrazio di cuore, Milady.

I loro occhi si incontrarono una seconda volta, ma adesso traspariva

l’adorazione che rendeva lucidi gli occhi di Yoran. Be’, pensò lei, sono anni ormai che è innamorato di me.

— In attesa del salto nell’iperspazio. — La voce del computer di bordo dell’astronave riempì i suoi corridoi e le sue stanze di suoni melodiosi. Laurice cercò di immaginarsi come li avrebbero visti le stelle, sul loro missile proiettato a una velocità incredibile nelle immense distanze dell’universo.

— Dieci, nove, otto… — il conto alla rovescia procedeva. Non era necessario effettuarlo, ma era una formalità gradita quando il fattore tempo lo permetteva. Tutti provavano quel senso di appartenenza a una grande epoca, tutti tornavano con il pensiero all’antica storia dell’uomo, tutti sentivano il mistero legarsi ai loro destini. — Quattro, tre… — Laurice si strinse alle cinture di sicurezza. La consolle che le stava di fronte le parve improvvisamente sconosciuta. Lei avrebbe potuto occuparsi degli armamenti dell’astronave. Una battuta, solo una speranza. La Darya era in grado di utilizzare le armi da sola. — Due… — Be’, ma ci doveva sempre essere qualcuno a decidere quando e su cosa tirare, e Vargen avrebbe avuto centomila altre cose per la testa. E poi, Vargen era un codardo.

— Zero.

E dai finestrini cominciò ad apparire uno strano cielo.

Data la sua inesperienza, fu necessario qualche secondo a Laurice per mettere a fuoco le differenze. Le stelle in cielo erano diventate tantissime, e la loro luce non tremolava ma era fissa. Parevano dei diamanti. Inoltre, era impossibile inquadrare le costellazioni; in tutti i viaggi spaziali che aveva compiuto finora, cioè in sistemi solari vicini al suo, erano rimasti nello stesso settore, per cui le costellazioni erano cambiate di poco. Ma adesso, quanti anni luce stavano percorrendo? Pelle di Rame aveva detto cinquantaquattromilasettecento e qualcosa. Praticamente, dall’altra parte della galassia, passando per il suo centro.

L’accelerazione era terminata poco prima di lasciare l’iperspazio. Per un po’ l’astronave era rimasta sospesa nel vuoto, procedendo a una velocità determinata dalla forza cinetica e dall’assenza di peso. Comunque, la velocità non poteva essere particolarmente elevata, perché la strumentazione di bordo rivelava che non era stata ritenuta necessaria alcuna protezione contro le radiazioni atomiche interstellari. Né parevano sussistere altri pericoli derivati

da radiazioni cosmiche. Seduta sulla sua sedia, Laurice ruotò più volte su se stessa, esaminando i nuovi orizzonti da cui era circondata.

Che strano, pensò, la Via Lattea sembra insolitamente familiare. Qualche piccola differenza c'era, una curva, un'insenatura, l'ombra delle nubi di polvere della costellazione del Sagittario… ma pensava cambiasse molto di più. E Pelle di Rame non aveva parlato di stelle rosse. Quante sono? Almeno un centinaio, che risplendono tutt'intorno a noi. — Dannazione. Mi sono completamente dimenticata! — alcune gocce di sudore le scivolarono lungo la fronte. — Ci sono tracce di Naxiani?

— Nessuna — replicò il computer di bordo.

Sentì i muscoli rilassarsi. — Bene — il suo tono tradiva soddisfazione — le coordinate del punto d'arrivo non sono poi così precise. Temo che dovremo girovagare per un po' in questo settore, fin quando non troveremo quello che stiamo cercando e riusciremo ad avvicinarci fino a poterlo studiare.

Gli ordini che Vargen diede tramite l'intercom andavano però in un'altra direzione.

— Qui comandante Vargen all'équipe di ricerca. Cominciare ad azionare la strumentazione.

— Cosa? — rispose Yoran. — Ma qui non ci troviamo in nessun punto significativo. Cominci lei a eseguire gli schemi di ricerca!

— È il comandante a dare gli ordini, se non le dispiace. Non ho affatto intenzione di eseguire una serie di salti nell'iperspazio, come richiesto dagli schemi di ricerca, se non ho un'idea precisa di cosa c'è in questo settore della galassia. Richiedo quindi un rapporto preliminare. Tempo concesso: un'ora. Al lavoro!

Capitan prudenza, pensò Laurice. Ma è un comportamento logico, dopotutto. Le sue dita attivarono gli interruttori digitali dell'intercom. — Qui controllo armamenti. Chiaramente, al momento non sono di nessuna utilità in questa posizione. Chiedo quindi di essere trasferita. Forse posso dare una mano a qualcun altro.

— Forse — la voce di Vargen suonò scettica. — Si tenga però lontana dalla cabina di comando.

Perché? Cosa stai facendo che nessuno deve vedere? Ma che strano! Laurice, dubbiosa, spostò lentamente un piede in avanti per poi schizzare come Una freccia verso la porta, una barriera di luce pallida emessa da una

piccola lampada circolare, che creava un vero e proprio muro. Non appena Laurice si avvicinò la luce si ritrasse, e lei si ritrovò in uno spoglio corridoio.

Era divertente camminare in assenza di gravità, ma ora aveva fretta di capire cosa stava succedendo. Voleva trovare Pelle di Rame e chiedergli alcune cose che le erano venute in mente. Il Naxiano era alloggiato in uno dei cubicoli dell'equipaggio. Era aperto. Entrò, e vide che era vuoto, a eccezione di alcuni buffi oggetti personali.

Accidenti! Il nostro eroe non era certo tipo da aggirarsi per l'astronave lontano dal centro dell'azione. Era impossibile: dopotutto si trattava di un cosmonauta, e buon sangue non mente. In ogni caso, Laurice lo cercò ovunque si potesse entrare, prima di stabilire con assoluta certezza che doveva trovarsi da Vargen.

Perché? Le era parso che Pelle di Rame si fosse fatto un po' reticente dopo quel loro colloquio privato. Cosa stavano combinando? Mah, pensò. Riproviamo nel laboratorio di fisica… prima vi ho solo dato un'occhiata veloce.

Laurice aprì la porta del laboratorio e piombò nel caos assoluto. I tre assistenti di Yoran stavano disperatamente cercando di riprendere i loro strumenti, che fluttuavano malignamente davanti alle loro mani. Lui urlava all'intercom: — Ridate la gravità! Non possiamo lavorare in assenza di peso!

— Cercate di imparare alla svelta — ribatté la voce di Vargen.

— Stramaledizione! Non era stato lei a chiedere un certo rapporto in un'ora? Qui non c'è nessuno in grado di lavorare in queste condizioni, a meno che lei non si sia portato qualche clone di se stesso!

Ci fu un momento di silenzio, in cui il ronzio dell'impianto di ventilazione sembrò essere rimasto l'unico rumore. — E va bene. Gravità in cinque minuti. Chiudo.

Yoran spense l'intercom. — Porca miseria! Ci tratta come pezze da piedi. Ma chi diavolo si crede di essere, il gran capo? — A questo punto vide Laurice. — Oh, mi scusi Milady, ma ho perso la testa.

— Forza, cerchiamo di riprendere tutto quello che è sfuggito, prima che torni la gravità — disse lei, affrettandosi — visto che, cadendo, finirà tutto in mille pezzi — e subito iniziò ad afferrare gli oggetti che volavano per la stanza. — Non avrei mai immaginato che vi mancasse questo tipo di allenamento — il suo tono di voce tradiva rabbia — e vorrei sapere perché

lei, Yoran, ha scelto proprio loro. Avevo dato per scontato che sapessero come si lavora nello spazio.

La voce di Yoran suonò cupa:

— Erano gli unici ad aver passato tutti i test contro il mal di spazio. Sarebbe bastato di sicuro, se il nostro comandante avesse mostrato un pizzico di buon senso. Perché dovremmo condurre questa ricerca? Sono cose elementari, procedure di routine che l'astronave può benissimo condurre per conto suo. Al massimo, si sarebbero potuti usare dei robot al posto nostro.

— Serve senz'altro a provare la vostra efficienza in caso di un'osservazione non routinaria — replicò Laurice, delusa. — E va bene. Prendiamolo pure come il primo errore grave… ma Yoran, le dico francamente che sono estremamente delusa di lei!

Si chiese quanta rabbia stava sopprimendo Yoran dentro di sé per poter rispondere con umiltà: — Mi spiace, Milady. Ma è stata una cosa breve: ora abbiamo preparato il rapporto per Vargen.

Il conto alla rovescia cominciò il suo ritornello, il computer di bordo diede le istruzioni necessarie ai potenti motori dell'astronave, e d'incanto questa riprese la sua posizione di crociera, con i piedi che poggiavano nuovamente sul pavimento. Non avendo niente di meglio da fare, Laurice sedette in un angolo osservando Yoran e i suoi mentre lavoravano. Dovette ammettere che il laboratorio era stato riorganizzato in un attimo, e che, da quel momento in avanti, era prevalsa l'efficienza. Riconobbe lo spettroscopio, l'apparato radioricevente, il rivelatore delle masse. Non conosceva molti strumenti, ma cercò di parlare solo di quelli che le erano noti.

L'ambiente si scaldò subito. — Ecco, l'ho presa di nuovo… trecentoventi kilohertz, controllare… ma com'è possibile? Questo sarebbe pari al doppio di… ricontrolli i dati, per favore. C'è qualcosa di strano… — attimo dopo attimo sentì un certo sospetto aumentare dentro di lei.

Vargen disse: — L'ora è trascorsa! Cosa avete scoperto?

Yoran giurò qualcosa contro qualcuno, e alzò di scatto la testa dagli apparecchi su cui era rimasto chinato tutto il tempo. — Non voglio essere interrotto! — esclamò.

— Non volevo interromperla, dottore. Volevo solo sapere se avete scoperto qualcosa di anormale. Chiaramente, potete continuare a lavorare finché lo ritenete necessario.

Yoran si stiracchiò e abbassò la voce, assumendo un tono preoccupato. — Posso dire che… certamente questa è una regione particolare. Abbiamo ricevuto una quantità notevolissima di segnali radio, che provengono da… be', da parecchie fonti diverse, sparse in tutto il settore. Non siamo riusciti a stabilire quante siano con esattezza. E sono segnali coerenti, con frequenze e intensità che coprono una banda piuttosto ampia. Per il momento abbiamo verificato solo due spostamenti di Doppler, che però sembrano provenire da oggetti che si muovono a una velocità di parecchi chilometri al secondo. Pensiamo si tratti di oggetti in un'orbita fissa. Inoltre, registriamo la presenza di parecchie fonti di gravitoni… o comunque di particelle accelerate invisibili. Capirà anche lei che qui sotto siamo molto occupati. Lei cosa pensa, si tratta di un fenomeno naturale o è un altro mistero legato ai Predecessori, un qualcosa costruito da loro e ancora attivo dopo milioni di anni?

— Non saprei. Cosa pensa di fare?

— Continuare a lavorare, ovviamente. Controllare tutto. Non abbiamo nemmeno cominciato a ricercare la presenza di particelle di materia, né abbiamo esplorato lo spettro neutrinico… comandante, non voglio avanzare alcuna ipotesi prima di aver approfondito le mie ricerche. Può darsi che ci voglia un bel po' di tempo.

— Va bene, andate pure avanti — Vargen rise — e ricordatevi di mangiare un boccone e di bere qualcosa, ogni tanto! — chiuse la comunicazione.

Che strano, c'era qualcosa che non andava. Nessuno avrebbe scherzato in una situazione del genere, vero? E se magari…

Quel pensiero fece rabbrividire Laurice. Si alzò. — Yoran — chiamò — non potrebbe analizzare quelle stelle rosse?

Il fisico la guardò sbalordito: — Cosa? Ma sono solo delle stelle nane rosso spento, delle stelle di tipo M. Non brillano oltre i tre, quattro anni luce.

— La prego. Vorrei controllare una cosa.

— Ma…

Il tono di Laurice si fece imperioso: — Ho detto che voglio controllare qualcosa. È un lavoro veloce, non è vero?

— Be', sì, con lo spettroscopio automatico… — molto risentito, Yoran, degradato a ricercatore di stelle nane, iniziò a lavorare.

— Ma non vi è sembrato strano che ce ne siano così tante intorno a noi?

— chiese Laurice. — Sono riuscita a vedere solo le più vicine, come ha detto lei, ma la loro presenza significa che ce ne sono molte di più.

— Le stelle rosse nane sono le stelle più comuni della galassia, Milady — si avventurò Thura — e molto spesso si trovano in gruppi.

— Lo so — rispose Laurice. — Queste, comunque, non sono abbastanza vicine da formare un vero e proprio ammasso, nel senso tradizionale del termine.

Poté notare Yoran irrigidirsi sempre più nel punto dove si trovava. Cominciava a capire dove lei voleva arrivare? La concentrazione del fisico si fece totale, fino al momento in cui sollevò la testa e disse: — L'esempio studiato mostra una bassissima concentrazione di minerali. È il fenomeno di questo tipo più estremo che io abbia mai visto. Sembra un'antica… — i suoi lineamenti si irrigidirono — forza, al lavoro! Controlliamo anche tutte le altre.

— Non credo che sarà necessario. — Laurice attivò l'intercom.

— Comandante, sto per riferirle quello che abbiamo scoperto.

Un sibilo di sorpresa tradì la presenza di Pelle di Rame dall'altra parte dell'apparecchio. — Sto aspettando — disse Vargen lentamente.

Milady Windfell cominciò trionfante: — Siamo nel mezzo di un ammasso globulare così antico che si è formato all'epoca del big bang, quando esistevano pochissimi atomi oltre a quelli di litio. Probabilmente questo ammasso è stato spinto alla deriva dal movimento del braccio galattico. Tutti i soli che conteneva hanno brillato come supernove milioni di anni fa. I soli più piccoli si sono evoluti in giganti rossi, poi in stelle bianche nane, e poi hanno esaurito anche quella fase. Solo le più piccole e deboli sono ancora percepite sulla frequenza principale. La maggior parte delle altre sono corpi vetrosi, neri e freddi, oppure con un'emissione così ridotta che si perde nell'immensità del cosmo. Forse ci sono delle stelle di neutroni con emissioni pulsar, deboli e non puntate su di noi. Probabilmente sono anche loro sul punto di spegnersi. Qui, del fuoco, rimangono solo le braci. Andiamocene.

Di nuovo il ronzio dell'impianto di ventilazione.

— E le onde radio? — domandò Vargen.

Lei percepì il suo sforzo.

— Radiofari — rispose, pronta — e che altro? Qualcuno li usa per trovare la strada in questo dedalo di masse inerti. Anche se le loro orbite non sono proprio vicinissime, il rischio di collisione rimane alto, specialmente

nell’iperspazio, senza i radiofari. Ma il rischio maggiore è senz’altro quello di uscire dall’iperspazio troppo vicino a un campo di gravità, e rovinare i motori dell’astronave.

Un attimo di silenzio per coordinare le idee, poi la spiegazione riprese: — C’è qualcuno che ritiene valga la pena di sfruttare questo ammasso stellare. Quelle antiche supernove debbono aver rivestito certe particelle di rari e preziosi isotopi. Direi che si tratta di un’impresa dei Samiani. Sarebbe in sintonia con quello che sappiamo di loro.

Laurice si diede un’occhiata in giro. I tre assistenti erano arretrati fino alla porta. Avevano un’aria spaventata. Yoran stava ritto in piedi con le gambe divaricate, le mani sui fianchi, e le spalle in avanti. Le labbra si erano ritirate mostrando i canini. Scandì bene le parole: — Lei sapeva di tutto questo. Lei non ci ha portato nel settore designato.

— Lo farò non appena vi sarete dimostrati all’altezza della missione — replicò Vargen freddamente — ma vorrei complimentarmi con Milady Windfell. Non mi sarei mai aspettato che il mio piccolo inganno potesse essere scoperto così velocemente. Forse dovrò effettuare un altro di questi test, anche se immagino che non siano più così educativi sé uno se lo aspetta.

— Lei, maledetto bastardo — urlò Yoran — verme, carogna… se lei e quel serpente credete di poter ridicolizzare un uomo come me…

— Basta! Silenzio, o ordinerò ai robot di metterla ai ferri. Torni ai suoi compiti. La comunicazione è terminata.

L’esultanza dei primi momenti aveva abbandonato Laurice. Si sentiva come pervasa dall’oscurità gelata che si trovava al di là di quelle mura. — Comandante — disse — sarà meglio chiarire un po’ di cose. Voglio parlarle.

Vargen esitò.

— Subito — aggiunse lei.

La voce di Vargen suonò piatta:

— Certamente. L’astronave ha tutto sotto controllo.

Eccetto l’equipaggio, pensò lei.

Spense l’intercom. — Ben fatto, Milady — ringhiò Yoran. — Gli dica quello che pensiamo di lui. Lei ha la posizione per farlo.

— Stia attento, Yoran — rispose Laurice — e ricordi che se manca la disciplina, la missione non può andare avanti.

Camminando a passo lungo per i corridoi, le sbollì parte della rabbia, e riprese a ragionare con lucidità. In qualche angolo della sua coscienza, era

contenta del ritorno della gravità. L’assenza di peso rendeva le facce della gente così gonfie e poco simpatiche!

Vista l’onnipresenza della Darya, il comandante non era molto richiesto alla cabina di pilotaggio. Laurice lo trovò nel suo alloggio, il suo arrivo doveva essere stato annunciato in anticipo dal computer di bordo, perché la porta si aprì non appena lei si avvicinò e lui stava ritto in piedi, in attesa.

— Entri, la prego — disse con garbo. Lei sentì la tensione che traspariva dalla sua voce, e studiò bene la sua espressione e la sua figura.

Pelle di Rame si mosse dalla sua posizione. — Sarà meglio che vi lasci soli — disse.

— No, vorrei parlare anche con lei — fece Laurice.

Il Naxiano scosse la testa, imitando gli Erthumoi quando negano con decisione. — Non adesso, gentile signora. Più tardi, se ne avvertirà ancora l’esigenza. Mi troverà nel mio alloggio — e tenendo ben stretto il simultrans in tre delle sue pinne retrattili, l’alieno le scivolò lentamente di fianco. La porta si chiuse dietro di lui.

Laurice lo guardò uscire. — Perché? — chiese, sorpresa. — Se incontra Yoran per la strada, molto probabilmente ci sarà una scenata.

— I Naxiani leggono le emozioni altrui — le ricordò Vargen — e Pelle di Rame ha capito che era meglio lasciarci soli — il suo tono si fece più duro — e per quanto riguarda Yoran, debbo dire che sono veramente stufo della sua insolenza. Sarà meglio che lo avvisi: se continua così lo condannerò a ventiquattr’ore di perdita totale di percezione, sperando che questo basti a insegnargli un po’ di buone maniere.

È vero, pensò Laurice, voi siete due personalità facilmente incompatibili. Avrei dovuto prevederlo. Bene, ora tocca a me mantenere l’unità, o perlomeno fare in modo che duri fino al termine della missione. Rivolse nuovamente su di lui la sua attenzione. Il suo sguardo attraversò il locale. Era più grande degli alloggi per l’equipaggio, ma soprattutto perché conteneva solo una scrivania e un terminale a quattro schermi con il relativo pannello di controllo. Una piccola porta dava accesso al bagno. Per il resto, era austero come un monastero, con la cuccetta larga a malapena quanto un uomo. Lui indossava una tuta bianca e un paio di sandali.

— Mi scusi. Si sieda, la prego — disse, indicando l’unica sedia che si trovava nella stanza. Non appena lei sedette, lui si appoggiò alla scrivania. Il

suo sorriso pareva forzato. — Meglio mettersi comodi. Dobbiamo dare ancora una mezz’oretta di gravità ai nostri baldi fisici giù al laboratorio, in modo che assicurino perbene i loro strumenti.

Anche lei non si sentiva a suo agio. Dovette forzare il suo sguardo verso di lui per dire: — So benissimo che Yoran è una persona con cui è difficile andare d’accordo, ma è molto capace. Tra tutti, l’ho giudicato la persona migliore per questo tipo di missione. Non gli ho anticipato… Vargen, devo insistere per una maggior comprensione da parte sua verso gli altri. Si dovrà impegnare di più per dimostrarsi il comandante che io… be’, io speravo di aver trovato.

Lui replicò a bassa voce, quasi vinto ma ancora da convincere: — Cosa ho fatto di sbagliato?

— Questo giochetto dell’ammasso globulare, che tra l’altro ha concepito insieme a Pelle di Rame. Intendo dirlo anche a lui: francamente, mi sento insultata. Ma sono gli scienziati che sono con noi che sono stati veramente trattati male.

— Laurice, ma lei crede sul serio che sarebbe stato saggio partire direttamente per una direzione sconosciuta senza aver provato l’equipaggio almeno una volta? Adesso, siamo almeno sicuri di una cosa: l’equipaggio ha bisogno di un periodo di istruzione, se non addirittura una eroderà tra decine di posti più strani di quello in cui siamo appena stati.

— Lei sa perfettamente che l’idea è quella di balzare subito nell’iperspazio se ci dovessimo imbattere in qualche pericolo fuori dalla nostra portata.

— Potrebbe anche non essere possibile, se avessimo solo mezzo secondo di preavviso…

— Ma le possibilità che una cosa così succeda sono minime. Come camminare nel Riverview Park, a casa, ed essere colpiti da un fulmine. Nessuno può considerarsi al riparo da tutti i possibili avvenimenti negativi, nemmeno chiudendosi in casa! — Laurice tirò il fiato. — E comunque, non è questo il punto… — Sta girando il dito in una piaga, pensò, di cui ho sempre saputo resistenza. Speriamo in bene! — …un incidente del genere non deve succedere più. Ci siamo capiti?

Vargen aggrottò le sopracciglia. — Laurice, mi spiace doverle rispondere che il capitano sono io, e che seguirò solo quello che la mia coscienza mi dice di fare.

Erano parole che sarebbero potute benissimo uscire dalla bocca di suo padre. Vi riconobbe lo stesso tono grave, e mentre Vargen le pronunciava, parve per un attimo a Laurice di trovarsi di fronte al Reggente. Ma, subito dopo, lo sguardo della donna si fece duro, e il cuore accelerò i suoi battiti. Si alzò dalla sedia e rispose, ben cosciente di parlare a voce troppo alta, e di pronunciare; le parole troppo velocemente: — Lei comanda l'astronave finché questa si troverà nello spazio. L'astronave e i suoi robot sono sintonizzati sulla sua voce, e noi non possiamo opporci o rifiutare di eseguire un ordine legittimo. Ma, comunque, è la casata Windfell che sponsorizza questa spedizione, e lei è un semplice esecutore della politica decisa dal suo Reggente. E sono io il plenipotenziario della casata. Sono io che decido dove deve portarci l'astronave, e in caso lo volessi, potrei benissimo ordinarle di far rotta immediatamente su Ather, dove le verrà chiesto di render conto di tutte le sue azioni.

Vargen incrociò le braccia e sedette ancor più sulla scrivania. — Non litighiamo — disse, calmo. — Di cosa si lamenta?

— L'ho già detto. Lei si fida troppo poco di noi, accidenti. Ma non sa quanto è importante il morale per il buon esito di una missione come questa? La sua trovata è stata assolutamente umiliante. Io posso anche accettarla come valida per preparare l'equipaggio alla nostra missione, ma Yoran è un uomo molto orgoglioso. Ha tutto il diritto di infuriarsi.

— Orgoglioso? Arrogante, direi. E non è un uomo di valore tale da farsi scusare per questo difetto. È meschino. Non riesce a sopportare l'idea di qualcuno che metta in discussione la sua superiorità. Era furioso perché lei, una povera dilettante, aveva intuito la verità prima di lui.

Ma quanto crudelmente bene sai vedere la gente, pensò Laurice, complimenti. Ma la tua visione delle cose è limitata. — Lei non capisce. Eppure, deve farlo. Yoran ha dovuto lottare per ogni cosa che possiede, per tutta la sua vita. I suoi genitori non erano solo poveri, ma peggio: erano rovinati. Da ragazzo ha dovuto trovare una forza incredibile, prima per tener viva la speranza, poi per farsi notare dai potenti che avrebbero potuto aiutarlo. Nonostante la sua adozione, i suoi studi, i suoi risultati brillanti, ha continuato a soffrire amarezze e discriminazioni. Anche a livello professionale ha sempre e solo trovato ostacoli. È nato troppo tardi per essere il grande scienziato che sarebbe stato secoli fa. Adesso, questo viaggio… ecco la ragione della sua presenza qui, Harul. Non distrugga il suo sogno!

— Ma deve essere compatito per sempre? — rispose Vargen. — È forse l'unico essere umano che in vita sua ha sofferto? Un vero uomo cerca di lasciare queste cose dietro di sé, cerca di riconoscere i suoi errori e di andare avanti.

— Come nel suo caso…? — scappò a Laurice.

— Cosa intende dire? — urlò Vargen.

Balzò in piedi e si parò davanti a lei. Laurice dovette alzarsi a sua volta. Il volto di Vargen era di un bianco cadaverico. — N-non f-faccia l'ipocrita — balbettò lei — t-tutti abbiamo commesso i nostri errori.

— E il mio sarebbe…? — suonò come se lo stessero strangolando con la garrota.

Debbo cercare di uscirne in qualche modo… oddio, non immaginavo che potesse essere così sensibile. — Abbiamo scoperto che una volta occupava una posizione di prestigio, e che l'ha abbandonata… ci siamo chiesti come mai.

La sua testa cadde in avanti. Si girò di spalle. Una mano si abbassò fino ad appoggiarsi sulla scrivania, dove rimase immobile. — Allora, sapete tutto — e queste parole suonarono affrante.

Potrei anche mordermi la lingua, pensò Laurice. O forse no? Forse, è meglio portare l'attacco fino in fondo, e cercare di scoprire quanto affidabile sei. Se ci riesco. Se ci riesco. Papà, aiutami, prestami un po' della tua forza e della tua saggezza.

— Sappiamo di Novaya — disse.

Immobile, Vargen sembrava contemplare un'immagine richiamata alla mente da quel suono. — E mi avete affidato ugualmente il comando dell'astronave?

— Lo abbiamo saputo poco prima della partenza, e Pelle di Rame ha insistito molto per partire il più presto possibile. Che è un'altra ragione per cui qualsiasi ulteriore ritardo mi farà infuriare ancora di più. Ma volevo parlarne comunque, Harul. Vorrei che ci conoscessimo meglio, almeno un po'. Mi piacerebbe sentire la sua opinione su quella storia.

— Nessuno mi ha mai chiesto una cosa del genere… bah! — esclamò. — Adesso mi sembra di parlare come Yoran, pieno di autocompassione. No. Non c'è niente da dire. Sono scappato per la mia debolezza. Non ce l'ho fatta a sopportare tutta quella distruzione. Quanta gente avrei potuto salvare, gente che invece è morta?

Lei cercò di appoggiargli una mano sulla spalla, ma la ritirò subito. — È stata una cosa terribile, ne sono sicura.

— Terra bruciata, venti anneriti dalla cenere, piogge acide. Crateri dappertutto, e tronchi d'albero spogli e neri per chilometri e chilometri tutt'intorno, mura in rovina dove una volta c'erano famiglie felici, intere città annichilite. La morte nella sua forma peggiore. Migliaia, anzi, milioni. Sapevamo che uomini e animali si erano sparpagliati ovunque, in una fuga cieca, laceri e affamati, ormai in preda alla disperazione — Vargen cercò di controllare l'emozione che traspariva dalla voce — e noi piloti davamo il massimo per trovare i sopravvissuti. Dei ricognitori di superficie li localizzavano sia da terra che dall'alto, e li trasferivano sulle navi spaziali, in orbita appena fuori dall'atmosfera. Molti apparivano sporchi, laceri, affamati, malati… ma sarebbero sopravvissuti. Ho trasportato anch'io il mio bravo numero di persone su quella luna, e sono sempre tornato indietro, puntuale.

Smise di parlare. Il silenzio si stava facendo insopportabile quando Laurice mise dolcemente la sua mano su quella di lui e sussurrò: — Continua, Harul.

Vargen si girò verso di lei. Il suo volto era quello della disperazione. — Dopo — continuò crudamente — ci fu il passaggio successivo. L'orbita dei frammenti copriva quella di tutto il pianeta, ovviamente, e di notte il cielo era continuamente attraversato da queste stelle cadenti, eccetto dove il pulviscolo ne impediva la vista. Ogni giorno nella nostra zona si registrava un impatto significativo. Ma la maggior parte dei frammenti rimase raggruppata, e al passaggio successivo ripiombammo nell'autentica emergenza. La loro orbita era perturbata, e la rotazione del pianeta su se stesso esponeva continuamente nuove zone al micidiale bombardamento dallo spazio. Quella volta sarebbe toccato a Suzda, una splendida isola, grande, calda, popolatissima, che si trovava nel mezzo di un oceano che visto dall'alto pareva color blu argentato. I miei ordini erano di dirigermi verso una certa città, ancora indenne.

Era notte quando sono atterrato. Mi venne segnalata subito la presenza di un'altra astronave. Era un modello grosso e lento, ma molto più capace del mio… avrebbe potuto evacuare almeno un centinaio di persone. La gente, infatti, cercava di raggiungerla. Era il caos. Non proprio una rivoluzione, c'era qualcuno che cercava di mantenere l'ordine, ma nonostante ciò la folla era spaventata, e sbandava qua e là, urlava, implorava, c'erano madri che gettavano i loro figli oltre la barriera sperando che venissero imbarcati… sa,

un’evacuazione di massa è sempre confusa, specialmente in questi casi. Su Novaya, l’allarme era stato dato all’ultimo momento, e centinaia di volontari come me erano partiti da tutti gli angoli della galassia, apparendo all’improvviso su qualche città piena di gente da evacuare. Ha capito? Nessuno in quella città sapeva che stavo arrivando, o perlomeno nessuno pareva saperlo. Addirittura, mi sono chiesto se mi avevano visto atterrare: ovviamente, cercai di tenere l’astronave abbastanza lontano dalla folla. Sono sbarcato con la speranza di poter fare qualcosa subito. Stavo malissimo per quello che vedevo, ma non mi sono rifiutato di scendere. Una volta arrivato vicino alla gente, ho urlato: «Forza, venite qui… da questa parte!»

Annaspò e tossì cercando di respirare. Laurice non poté evitare di stringere entrambe le sue mani e chiedere: — E poi? Cosa è successo dopo?

— Dopo… dopo è successa la fine del mondo, la caduta degli dei di qualche antica mitologia… la rovina — singhiozzò — ero atterrato in un fitto boschetto vicino a una strada, a qualche chilometro dalla città. Potevo vedere la sagoma scura delle torri, dei grattacieli a spirale, delle cupole… stagliarsi contro il cielo in fiamme. Lentamente, l’orizzonte si stava riempiendo di lingue di fuoco, che erano iniziate a ovest e si stavano rapidamente estendendo fino a coprire tutto… tutto. Fiamme, fiamme e fiamme, alte chilometri, le palle di fuoco fosforescenti, bianche e blu, e le loro scie rosse, mi avevano praticamente accecato. Non sapevo più cos’era allucinazione e cosa era reale, cosa si schiantava al suolo e cosa invece era frutto dello shock. E le meteoriti più piccole… migliaia di piccoli diavoli, zip, zip, zip, come proiettili di antiche pistole nel buio della notte. Inutile rallegrarti per non essere stato colpito, ce ne sono altre migliaia dirette verso di te, mi dicevo.

“La notte non era affatto buia. Non ci sarebbe stato più buio per molto tempo dopo il passaggio di quelle palle di fuoco, con le foreste incendiate e i vulcani che creavano con il loro impatto. E il rumore era terrificante: boati, esplosioni, fischi laceranti. Quando un grosso meteorite raggiungeva il suolo, si vedeva dapprima una luce abbagliante, poi il terreno cominciava a tremare, dopo uno o due secondi, e con esso anche il mio corpo, le mie ossa, i miei denti. E, infine, arrivava il rumore dell’impatto, qualche volta un boato, qualche volta un rumore sordo come quello di una slavina, che cresceva e cresceva fino ad assordarti. L’aria puzzava di fumo e rovine. E io sapevo di non avere alcuna difesa… se per caso uno di quei macigni fosse caduto vicino a me, sarebbe stata la fine.”

Le sue mani erano fredde. Laurice le strinse ancora di più: — Io so che non è questo il motivo della tua partenza improvvisa. Tu sei perfettamente in grado di sopportare tutto questo.

— Sì — rispose lui, con le lacrime che scendevano lungo le guance — a malapena.

— E allora perché? Continua Harul… voglio sapere!

— Io… io… — si allontanò da lei — no!

— Harul, devi dirmelo!

Crollò sulla sedia e si coprì gli occhi, tremando.

— Mi mossi verso la folla — riuscì a dire — agitando le mani e urlando. Parecchia gente che si trovava ai lati mi vide, e cominciò a correre verso di me. Una ragazzina precedeva tutti. Avrà avuto sei, sette anni, ed era molto più veloce degli altri. Mi chiesi come mai era sola. Era stata separata dalla sua famiglia nella confusione? Io ero immobile, terrorizzato quanto lei, ma la piccola non lo sapeva. Io ero un uomo, un uomo che tendeva le braccia verso di lei, un'ancora di salvezza in quel momento di terrore, e l'astronave dietro di me rappresentava la vita. La vidi stringere al petto il suo gattino.

Vargen piangeva disperato, con lunghi singhiozzi e sospiri. — Poi, l'impatto. La città esplose, con un rumore assordante che mi fece volare a terra, una vampata che incenerì tutto in un attimo sollevando un'altissima nuvola di fumo e polvere. E i frammenti dell'esplosione… avevano falciato la folla come fili d'erba. Quelli che correvano nella mia direzione vennero proiettati in alto come stracci al vento, sbattuti di qua e di là… la ragazzina, che mi era ormai vicinissima, venne proiettata su un lato, e cadde in un cespuglio in fiamme. Io mi precipitai verso di lei, cercando di spegnere il fuoco. Indossava un abitino tanto bello! I suoi capelli… Mi urlò: «La prego, signore, la prego…», ma era stata colpita in pieno da una scheggia dell'esplosione. Dal suo stomaco uscivano le budella… anche il suo gattino era tutto bruciato… agonizzavano insieme. Allora… ho appoggiato il tallone sulla testa del gattino e ho premuto con forza… rompendogli il cranio. Era tutto quello che potevo fare per lei, che era già morta. Non potevo fare nient'altro. Un altro meteorite in fiamme passò a bassa quota sopra di noi, illuminandole il viso distrutto, l'espressione della morte. E vidi finalmente quanto assomigliava a mia figlia, che era morta solo l'anno prima. E poi non ricordo nient'altro, solo il mio risveglio nello spazio, vicino al mio pianeta natale.

Vargen rialzò la testa, si asciugò le lacrime, respirò profondamente e disse, pronto all'attacco: — Non ci sono scuse. Non ne ho mai avanzate. Ho avuto perlomeno la forza di non autoassolvermi mai.

— Nessuno può dire di essere forte per sempre — Davith Windfell aveva detto una volta a sua figlia — l'universo è sempre in grado di distruggere i tuoi sogni. E se siamo capaci di guarire le nostre ferite e dimenticare le nostre cicatrici, vuol dire che la fortuna ci ha aiutato! — Laurice sentì di dover abbracciare quell'uomo valoroso, quell'uomo che si era aperto così con lei.

L'astronave balzò in un settore di galassia conosciuto, rimanendovi mentre Newan, Enry e Thura imparavano a lavorare in assenza di peso. A circa 90 gradi dalla loro posizione, una nebulosa riempiva la vuota oscurità con la sua luce rosa e violetta. Attraverso il suo alone, brillavano forte alcuni punti di luce, nuovi soli giganti e stelle che dovevano ancora nascere. Oh, non mancavano certo le meraviglie su cui affinare le proprie tecniche!

Dando per scontato dei buoni riflessi e una certa intelligenza, la maggior parte degli umani era in grado di imparare molto presto a muoversi in assenza di peso. Ma lavorare con precisione era la cosa più difficile. Si partiva con lo studiare tutti i metodi per fare in modo che un oggetto rimanesse dove era stato lasciato. Più volte Laurice fu obbligata a mettere sotto torchio i suoi studenti, spiegando, brontolando, incoraggiando, dando l'esempio. Poi seguirono degli incarichi in collaborazione con i tre robot. Chi poteva sapere se Un, Du e Tri, sottoposti direttamente al controllo dell'astronave, non potevano tornare utili, con i loro manipolatori multipli?

— Ora di pranzo — disse Laurice, stanca — ci vediamo tra mezz'ora. Devo dire che siete andati bene, ragazzi, anzi, così bene che penso di non essere più necessaria.

— Ma perché, sergente? Ci mancherà! — scherzò Enry.

Laurice rise. — Anch'io ho le mie ragioni. Sono io che ne ho abbastanza. No, veramente: sono soddisfatta. Se continuerete a lavorare con lo stesso entusiasmo e riuscirete a coordinare un po' meglio i vostri sforzi, nessuno riuscirà più a fermarci.

La simpatia che suscitò in loro le fece provare una sensazione di calore alla schiena mentre camminava lungo il corridoio. Vero, li aveva fatti lavorare sodo, ma loro capivano le sue ragioni. Le persone che ruotavano attorno alla casata sapevano che i Windfell, per tradizione, chiedevano più a se stessi che non agli altri.

L’universo era bello e pieno di cose da scoprire. Camminando sulla sua nuvoletta lungo i corridoi, Laurice fischiettava una vecchia canzone: “Due amanti in tuta spaziale”.

Yoran, pensò, doveva trovarsi incollato davanti al suo schermo rec, a giocare con il computer di bordo a battaglia spaziale, oppure a guardarsi una delle videoclip che aveva copiato nella memoria centrale. Ma vide che non c’era. Chiese al computer di bordo. — È nel laboratorio di elettronica — rispose la Darya.

— Questa poi! E cosa sta facendo? — chiese Laurice a voce alta.

Pochi giorni prima, il computer non avrebbe risposto. Non era stato costruito per permettere ai membri dell’equipaggio di spiarsi a vicenda. Ma Vargen aveva ordinato che le venisse data possibilità di accesso illimitata, come lui. Era stato un gesto impulsivo, che non aveva molta importanza, ma che voleva essere un gesto affettuoso. Se ne era dimenticata, e fu sorpresa quando la voce del computer rispose: — Mi pare che stia elaborando un programma. Non ne sono certo, però, perché sta usando un minicomputer di sua proprietà, non connesso alla mia memoria, e il suo corpo copre il visore e parte della tastiera ai miei sensori spia. Gradisce essere posta in contatto visivo?

— No, no. Voglio solo parlargli. Andrò di persona — Laurice uscì dalla stanza.

Già esperto di ambienti a gravità zero, Yoran era seduto nel bel mezzo della stanza, con le gambe incrociate attorno a una stanga e il computer assicurato sulle ginocchia, in modo da poterlo tenere ben fermo. Era un modello portatile, molto utile quando non c’era nulla di più potente disponibile. Si spaventò al rumore che lei fece entrando, e chiuse frettolosamente la tastiera nella custodia. Laurice sorrise. Salve — salutò — cosa sta facendo?

Lui deglutì. — Ah, be’, programmi sperimentali. Vorrei tenermeli per me fino a quando non li avrò completati.

— Ma perché non usa la memoria della Darya? È dieci volte più veloce, finirebbe molto prima, senza contare i vicoli ciechi in cui quel giocattolo la può condurre.

Yoran dapprima arrossì, per poi impallidire. Quanto era diventato intrattabile, negli ultimi tempi! E solitario, silenzioso.

Laurice sentì il rancore nella sua voce, nonostante cercasse di

nasconderlo. — Ma io non voglio! Quando il mio programma sarà pronto, e quando io mi sentirò soddisfatto, allora lo copierò nella memoria della Darya. Non prima!

E se si rivelerà un fallimento, nessuno ne saprà niente, nemmeno il computer dell'astronave. Che miserabile povero disgraziato! Meglio cambiare discorso. — Come vuole… ma sono venuta a dirle che dovrà abbandonare i suoi esperimenti, per il momento, e riunirsi alla sua équipe a mezzogiorno e mezzo.

La guardò perplesso. — Come mai?

— Sono pronti a cominciare con lei.

— E lei dove sarà… — piccola pausa — Milady?

— Ho altre cose da fare. — Sentì la pelle d'oca. — Il corso d'istruzione di base è terminato. Quindi, debbo togliere il disturbo. È la sua équipe, dottore. È il suo turno di trovare quell'affiatamento necessario al lavoro di gruppo.

— Ho capito — rispose lui — mentre qualcuno avrebbe altre faccende da sbrigare.

— Mi ascolti — ribatté Laurice, gentile oltre il possibile — non sarà ancora per molto tempo. Mi auguro di no. Non vogliamo arrivare tardi per l'evento misterioso. Comunque, quando anche lei sarà pronto, rinforzeremo la guardia e ci riposeremo bene prima di partire. Riposeremo con la forza di gravità inserita, in modo che ognuno possa ritrovare un po' di freschezza e di lucidità. Il comandante Vargen pensa che sia meglio arrivare in condizioni ottimali, e io sono d'accordo con lui. E questo le darà anche il tempo di completare i suoi esperimenti, se vuole. — E tu vuoi, Yoran, perché non riesci a dormire molto, non è vero?

“Il comandante Vargen”… al suono di quelle parole, l'attenzione di Yoran tornò al minicomputer. — Molto bene, Milady. Adesso, se vuole scusarmi, ho ancora il tempo di completare la funzione ripetuta su cui stavo lavorando, prima di unirmi agli altri.

— Ma certo! — Oh, se solo fosse possibile scherzare un po' con te… ma tu non sai cosa sia la gioia. Impossibile. E allora, perché dovrei rovinarmi il buon umore? — Buona fortuna! — e Laurice uscì dalla stanza.

Camminando lungo il corridoio passò davanti alla mensa, e vide Pelle di Rame che stava uscendo. Enry, Newan e Thura erano ancora dentro a combattere con il pranzo che volava via, ma il Naxiano aveva evidentemente

già finito. In seguito a un tacito accordo, Pelle di Rame mangiava da solo. La sua specie e quella umana non apprezzavano molto l'odore, delle rispettive specialità gastronomiche. — Non mangia con gli altri? — chiese l'alieno.

Il codice d'incontro tra specie diverse prevedeva che lei premesse entro pochi istanti il palmo della mano contro la paratia più vicina, arrestando il passo. — Più tardi — rispose — debbo parlare al comandante.

Due occhi luminosi la inquadrarono da capo a piedi. — Ma lei è affamata.

Scoppiò a ridere. Le parve la cosa meno nervosa da fare. — Ma la vostra abilità di percepire le emozioni riguarda anche questo? Debbo ammetterlo, un panino non ci starebbe male, ma può benissimo aspettare.

La voce artificiale si abbassò di tono, insieme ai suoni emessi dal Naxiano. — Gentile signora, mi permetta di suggerirle una certa… prudenza. Molte emozioni nei suoi confronti si sono intensificate.

Sentì mancare per un attimo il respiro. — Cosa intende dire?

Una ruga che vide correre lungo tutto il corpo dell'alieno poteva benissimo significare una scrollata di spalle. — Io percepisco solo le emozioni, non i pensieri che le causano, e con una razza aliena le mie percezioni si limitano per forza di cose ai sentimenti essenziali. Le sfumature mi sono, purtroppo, sconosciute. Ciononostante, sono perfettamente in grado di identificare la gioia, l'amarezza dettata dalla rabbia, e persino la sottile curiosità lasciva suscitata dall'interesse. Questo mi permette di arrivare a delle deduzioni che rimangono sempre e solo delle semplici speculazioni nella mente di altre specie. — Le sue labbra non sorridevano, le sue pinne non abbracciavano, la sua voce doveva passare attraverso il simultrans, e tuttavia Laurice percepiva la benevolenza, l'interesse, e forse anche un po' d'amore nelle parole di Pelle di Rame. — Non sono affari miei, come dite voi, specialmente considerando il fatto che io vi sono completamente alieno. Ma non posso evitare di consigliare un po' di tatto. Stiamo per partire per una missione sconosciuta. Dobbiamo, rimanere uniti.

— Ho capito.

Pelle di Rame lasciò Laurice. Lei lo guardò andar via fino a quando non girò un angolo. Poi riprese a camminare lungo il corridoio.

Ha proprio ragione, pensò. Io e Haml siamo stati veramente imprudenti. Tutto è successo così velocemente, in un modo così imprevisto…

Non ci sono giustificazioni. Non siamo affatto sollevati da tutte le nostre responsabilità verso la missione e verso l'equipaggio.

In tutte le missioni precedenti, era sempre stata alla larga da questo genere di problema. Sola, dunque, eccetto per quelle due missioni che aveva compiuto con Tumas Whitewater, e in quel caso era già noto in anticipo che avrebbero dormito insieme, vista l'intensità con cui avevano parlato di un altro matrimonio tra le loro casate. Poi, la prospettiva era lentamente tramontata con il finire della loro relazione, profonda ma non fastidiosamente pesante, in cui lui si era dimostrato troppo immaturo. Nella galassia esisteva tutta la privacy che si poteva desiderare, e un ex amante geloso non costituiva certo un pericolo.

Ma dannazione, Harul è il miglior amante che abbia mai avuto e che mai ho sperato di trovare. Intelligente, posato, ardente. L'uomo migliore che abbia mai incontrato. Saggio, gentile, risoluto. È appena riemerso da un lungo sonno grazie a me, dice, ed è dotato di una forza e di una determinazione oltre ogni mia supposizione, io, che non ho mai conosciuto la disperazione. Mamma e papà non saranno molto contenti all'inizio, ma impareranno ad amarlo anche loro.

Nel frattempo, certo, dovremo metterci due belle maschere, perlomeno in pubblico. Ma come si fa ad apparire normali, cioè a trattenere dentro di te la gioia che provi, quando vorresti tanto condividerla col resto del mondo?

L'iperspazio.

Luce intensissima.

Lentamente, si tranquillizzò. Non era successo nulla. Fluttuava davanti al quadro comandi degli armamenti dell'astronave, nel silenzio di quell'oceano di stelle. Eccoci qua, pensò. Sapeva che i calcoli di Pelle di Rame non potevano essere completamente precisi, e che il minimo errore sarebbe bastato a farli arrivare in un punto distante milioni di chilometri dall'evento misterioso.

Diede un'occhiata fuori dall'astronave. Ecco, adesso sì che la Via Lattea aveva un aspetto poco familiare, vista da un punto lontanissimo da quello di partenza, da un braccio che era diverso da quello a cui era abituata. Un'ondata di timore le fece correre un brivido freddo lungo la spina dorsale, poi le braccia, poi la punta delle dita. Cercò di inquadrare qualche punto di riferimento in quel settore a lei sconosciuto, come aveva fatto Pelle di Rame. Il suo sguardo vagò in cerca delle Nubi di Magellano, della galassia di Andromeda, di qualche stella binomiale, visibili attraverso l'oscurità

artificiale che la riparava dal chiarore emesso al centro della galassia, definendone i contorni, e infine vide un sole gigante blu, la cui presenza era abbastanza normale, distante al massimo cinquecento anni luce. Probabilmente, quella era una stella segnata su qualche atlante galattico.

— Richiesta di informazioni — era la voce di Vargen — cosa abbiamo intorno a noi?

— Nessuna radiazione emessa da astronavi — replicò la Darya — una fonte di emissioni anomale a ore diciannove e ventisei piano euclideo, sessantadue gradi sud. Emissioni radio, ottiche, raggi X. Possibilità di componenti neutrinici.

La voce di Vargen tradì un'ondata di eccitazione: — Eccolo! Forse l'abbiamo trovato. Forza, puntiamo la preda.

— Chiedo l'autorizzazione a lasciare il mio posto — disse Laurice.

— Concessa — rispose Vargen — mi raggiunga nella cabina di comando. I suoi consigli mi faranno comodo ed è inutile usare l'intercom, disturbando i nostri scienziati.

La sua innocenza è proprio trasparente, si disse Laurice. Potremmo parlare direttamente lo stesso tramite l'intercom, basterebbe che il laboratorio di fisica chiudesse la comunicazione. Comunque, se conosco Yoran solo un poco, adesso sarà troppo impegnato per farci caso… e poi, non mi importa. Di fianco a te passo delle ore meravigliose, amore. Affrettò il passo. Nonostante il momento grave e la splendida vista che si godeva della galassia, Vargen aveva abbandonato la cabina di comando per tornare nel suo alloggio. Il bacio durò a lungo: — Aspetta, aspetta — disse lui quando le mani di lei cominciarono a farsi sentire. — Meglio aspettare, Laurice. Gli altri potrebbero cercare di mettersi in contatto con noi tra pochi attimi.

— Lo so — sussurrò lei nel suo orecchio — ma tu farai in modo di non essere disturbato, vero? Non per tanto, non ti preoccupare. Ti ho mai detto che sei una bomba anche a gravità zero?

Vargen ridacchiò soddisfatto:

— Anche tu non scherzi, eh… ma, volevo chiederti, e l'astronave?

— Be', l'astronave sa tutto di noi due, visto che abbiamo sempre fatto le cose apertamente. E se continuiamo a far finta di niente, potremo anche evitare di rispondere alle chiamate. Vero, Darya, che non si saprà nulla di noi due?

— Sono stata programmata per non rivelare alcun particolare irrilevante

per la missione, eccetto che al comandante e a lei, su specifica richiesta — rispose la voce melodiosa dell’astronave. — Tutto il superfluo verrà cancellato dalla memoria al nostro ritorno, al momento della selezione dati.

— Sì, lo sappiamo, ma è carino lo stesso sentirtelo dire.

Ma era poi vero? Una domanda a cui finora non aveva trovato risposta. Chiaramente, non era possibile che la Darya fosse interessata agli incontri amorosi che Si svolgevano a bordo. Eppure, c’era qualcosa nel modo in cui la trattava che le pareva leggermente personale, confidente. E la sua presenza impalpabile aggiungeva un po’ di pepe alla cosa… Laurice arrossì.

Di pepe ce n’era già fin troppo. Si avvicinò. — Ottimo odore — sussurrò — maschio e molto attraente… o dovrei forse dire “molto attraente, quindi maschio?”…

Era passata mezz’ora. Dovevano trovare un argomento interessante da discutere, se volevano restare casti. Vargen rifiutò di parlare della loro missione. — È un errore gravissimo avanzare delle ipotesi prima di avere gli elementi per farlo. — A Laurice sembrò di ascoltare una citazione, presa magari da qualche vecchio libro. Amava molto la lettura, come suo padre. Un argomento interessante da discutere c’era: il loro futuro, che doveva essere pianificato con calma. Erano perfettamente coscienti delle difficoltà che avrebbero incontrato, soprattutto all’inizio, il momento in cui lui doveva riuscire a riguadagnare la fiducia in se stesso.

Comunicazione in arrivo. La presero. Yoran aveva un tono di voce insolitamente amichevole, o era semplice esuberanza? Qualunque cosa fosse, Laurice era deliziata dal sentirlo in quello stato. — Comandante, Milady, abbiamo preparato il primo rapporto. C’è qualcosa di strano, ma al momento non avanziamo ipotesi, viste le esperienze precedenti.

Anche Vargen era contento di sentire Yoran un po’ diverso. — Non si preoccupi, Yoran. Cosa può dire a due ignoranti come noi?

— Va bene, procedo. Per il momento, ho scoperto l’esistenza di due fonti di energia. Abbiamo verificato dei ritmi di irradiazione tremendi. Si potrebbe pensare che siano quasar. L’esame spettrografico rivela una grossa percentuale di idrogeno, poco elio, tracce di metalli. In breve, siamo in presenza di uno spazio interstellare in cui si sviluppa una temperatura pari a quella di un sole di media grandezza. Queste fonti ruotano differenzialmente su se stesse, con una velocità che al centro sembrerebbe avvicinarsi a “c”…

ma non ne siamo affatto sicuri. Non c’è altro al momento, eccetto che si tratta di un fenomeno straordinario, unico.

— Splendido lavoro. Da ora in avanti, io divento un semplice autista. Cosa debbo fare?

— Faccia l’autista. Dobbiamo inquadrare l’obiettivo da punti diversi. Corregga ogni volta i parallassi, in modo da poterne studiare l’ampiezza nello spazio, le componenti trasversali di massa, la luminosità intrinseca. Dobbiamo osservare il fenomeno da distanze variabili, entro un’area di cento parsecs, in modo da registrare qualsiasi cambiamento in atto. Questo dovrebbe bastare per capire un po’ meglio cosa abbiamo davanti.

Vargen assunse un’espressione seria. La risposta di Yoran aveva un tono troppo beffardo per andargli a genio. Dopo un attimo, comunque, si rilassò. Laurice vide che era disposto a lasciar correre. Occupato com’era, poteva anche darsi che il fisico avesse dimenticato cos’era il tatto. — Va bene. Mi dica dove debbo andare.

— Lo saprò man mano che il nostro lavoro procede. Per il momento… vediamo un po’… debbo fare alcuni calcoli. Mi farò risentire con le coordinate del nostro prossimo punto di osservazione entro un’ora — e la comunicazione terminò.

— Un’ora — disse Laurice — cerchiamo di farne buon uso.

Vargen la guardò stupito: — Cosa?

— Abbiamo un’ora tutta per noi. Cerchiamo di usarla bene, perché può darsi che il prossimo futuro non ci riservi più molte occasioni d’incontro.

Cinquanta ore trascorse tra studi intensissimi e balzi nell’iperspazio erano molte e incredibilmente poche. I membri della spedizione decisero di radunarsi intorno a un tavolo, nella sala ricreazione. C’erano cose che andavano dette di persona, guardandosi negli occhi. Vargen aveva deciso di ridare la gravità, in modo che tutti potessero sentirsi a loro agio. Dopotutto, poteva anche essere l’ultima volta che sfruttavano questa comodità.

Yoran si alzò in piedi. L’orgoglio ingigantiva la sua piccola figura. — Sono pronto a esporre quello che ho scoperto — disse.

— Dopo la Confederazione del Pitone — Pelle di Rame aveva solo bisbigliato quelle parole, ma il simultrans le riprodusse fedelmente a tono di voce normale. Uffa, pensò Laurice mentre il cuore mancava un battito, roba

da robot educatori. Ci mancava pure l’orgoglio razziale, che andava al di là di qualsiasi simpatia o antipatia per le forme di governo.

Ma Yoran la sorprese con una risposta intelligente. — È vero. E, personalmente, non credo che la sua specie sia capitata in questo settore per caso. Vista i secoli di storia spaziale che avete alle spalle, direi che questo fenomeno vi deve essere conosciuto da molto tempo. Loro… i vostri governanti, per dirlo chiaro e tondo, ne avranno riconosciuto le potenzialità già da parecchio, ma hanno rimandato qualsiasi passo fino al momento opportuno, cioè ora. Gli Erthumoi non sarebbero mai riusciti a tener segreta una cosa come questa.

Era il suo sentimento di trionfo, si chiese Laurice, a renderlo così malleabile? Be’, sono contenta per te, Yoran.

— Ma quali sono queste favolose potenzialità? — domandò Vargen.

— Sconosciute — replicò Yoran — sono sconosciute, e lo sono anche per i Naxiani, altrimenti non si sarebbero mobilitati così a fondo — si fermò. La sua voce assunse un tono che sfiorava il mistico, i suoi gesti erano misurati. — Un avvenimento mai successo, raro, se non addirittura unico nella storia dell’universo. Al momento, non ho idea di cosa possa succedere. È possibile che si verifichino fenomeni mai registrati in precedenza. Potrei azzardare l’ipotesi che si tratti di un fenomeno naturale sconosciuto addirittura ai Predecessori.

E quali poteri, pensò Laurice, quali energie potevano essere liberate da una scoperta come questa? Per il bene o per il male, per la redenzione o per la dannazione? Chi poteva biasimare la Confederazione del Pitone per averla tenuta segreta? Vorrei tanto che noi Erthumoi fossimo in grado di tener segreta una cosa del genere.

— Yoran, ci dica subito cosa sta per succedere! — esplose Laurice.

I tre assistenti si rilassarono sulle loro sedie. Erano stati istruiti: dovevano farsi da parte. Questo doveva essere il grande momento di Yoran Jarolsson.

La guardò con intensità e diede l’impressione di soppesare con attenzione ogni parola. — Il fenomeno può essere reso bene con una terminologia molto semplice, Milady: due buchi neri sono in rotta di collisione!

Pelle di Rame emise un sibilo. Vargen un leggero fischio.

Buchi neri. Laurice cercò di ricordare le loro caratteristiche. Erano antichi soli due, tre volte più grandi di Florasol, incredibilmente luminosi, che la reazione nucleare a catena del nucleo ha portato a brillare come supernove

milioni di anni prima, emettendo una luce visibile in tutta la galassia. Quello che è rimasto dopo l'esplosione in supernova non si è stabilizzato in una stella nana, o in una stella di neutroni. La massa era troppa, e ha permesso alla forza di gravità di prevalere sulla repulsione quantistica. E quindi, la concentrazione della massa era proseguita fino a sfiorare lo zero assoluto, cioè la densità infinita. La forza di gravità era cresciuta fino a poter trattenere la luce stessa… aveva visto delle foto prese da navi spaziali, a una certa distanza, e da sonde inviate più vicino. L'orizzonte di quella cosa, di quella sfera fatta di oscurità totale, si vedeva di rado, e solo quando le sonde-robot riuscivano a inviare i dati in tempo. Era grande come un asteroide, con un diametro di poche centinaia di metri, e con la superficie impossibile da vedere. Era circondato da un alone di fuoco, l'aura di accrescimento, formata da tutta la materia stellare che il buco nero riusciva a catturare, la cui velocità di caduta si accresceva a dismisura man mano che precipitavano verso quella calamita cosmica. Una vampata era probabilmente tutto quello che segnalava un oggetto caduto sulla sua superficie. Non c'erano emissioni capaci di passargli vicino. Quella gravità oltre ogni immaginazione attirava luce e onde radio, le indeboliva, ne alterava le frequenze. Energie immani distruggevano le sonde quando erano ancora ben lontane dall'aura di accrescimento, sparpagliandone i pezzi in orbite inesorabilmente più vicine alla superficie. Ma la maggior parte di tutto questo era solo conoscenza teorica per Laurice: distorsione delle interazioni spaziotemporali, radiazione di Hawking, teoria quantistica…

Non sono poi tanto male informata per essere una profana, si disse. Mi ricordo il professor Arbureth ripetere in continuazione che c'erano ancora tantissimi fenomeni sconosciuti ai fisici delle sei razze galattiche. Era convinto che nella natura del fenomeno dei buchi neri, esistessero sempre delle ragioni sconosciute, perché non c'era modo di pervenire a delle conclusioni esatte. E, adesso, di buchi neri ce n'erano due.

— È un fenomeno rarissimo — disse Pelle di Rame a bassa voce.

— Eccetto forse che nel centro della galassia… — insinuò Vargen.

— Tutte teorie — replicò subito Yoran. — È vero, può darsi che ci siano meno buchi neri nelle spire galattiche rispetto al suo centro, ma non possiamo esserne certi, perché nessuna sonda è mai riuscita a penetrarvi rimanendo poi integra. Qui, il fenomeno si sta verificando nello spazio profondo, dove possiamo osservarlo bene. — Il suo tono si addolcì. — Inoltre, questa non è

una semplice collisione lineare, un fenomeno sul quale è stata sviluppata qualche teoria, un fenomeno semplice ma altamente improbabile, in quanto i due corpi celesti dovrebbero essere puntati direttamente uno sull'altro. Qui avremo tutta una serie di fenomeni che precederanno la collisione… sarà una cosa strabiliante!

Consultò alcuni appunti. — In base alle nostre osservazioni, siamo riusciti a stabilire le masse dei corpi in collisione con una certa accuratezza. Equivalgono a circa nove e dieci sols. Questo significa che il diametro del cerchio ipotetico in cui la collisione avrà luogo equivale a circa sessanta chilometri. Poi, vediamo un po'… calcoli sul punto di collisione… be', francamente parlando, ci sono alcuni calcoli basati solo su supposizioni. Abbiamo un bel problema con le loro orbite. Se fossero dei corpi celesti newtoniani, seguirebbero un'orbita iperbolica a una distanza di circa trenta chilometri e una velocità pari a un terzo di quella della luce. Ma non sono masse newtoniane, purtroppo, quindi sarebbe solo uno spreco di tempo leggere dei dati teorici, quando tutto quello che posso assicurarvi è che la collisione ci sarà. Nella memoria del computer di bordo vi sono parecchi programmi capaci di calcoli quantistici e relativistici, e ho cercato di impiegarli. Purtroppo, certe risposte base non hanno senso, perché cadono in una ripetizione infinita di fattori uguali. È semplice: non ne sappiamo abbastanza. Dobbiamo solo aspettare, e osservare.

— È possibile avvicinarsi tanto da eseguire tutti gli esperimenti richiesti? — chiese Vargen.

— Direi che perlomeno potremmo avvicinarci quanto i Naxiani — Yoran sembrava imprudente e spaccone quanto un ragazzino.

— E quanto vicino sono i Naxiani?

— Probabilmente più di quanto saremmo andati noi Erthumoi, se avessimo preparato questa ricerca già da molto tempo. Noi avremmo mandato i migliori tra i nostri robot. I Naxiani faranno certamente del loro meglio con le sonde, ma purtroppo per loro non basterà di sicuro. Le specie non umane non capiscono nulla di macchine. Tutto quello che sanno fare è cercare di copiarle da noi.

— Ogni specie ha la sua caratteristica saliente — si frappose Laurice, arrestando quella che sembrava una pericolosa sbavatura del discorso. Si chiese se a Pelle di Rame importasse più di tanto.

— Sì, va bene, ma io ho bisogno di una distanza in chilometri… —

insistette Vargen.

— Posso farle una stima — replicò Yoran — che tenga conto del nostro avanzatissimo sistema di protezione: grazie a quello, possiamo stare là dove nessun altro potrebbe stare. Comunque, è ragionevole supporre che anche i Naxiani possiedano astronavi con dei sistemi simili. Calcolando l'interazione dei fattori: energia emessa all'impatto per durata dell'avvenimento, e cercando di includervi una variabile di sicurezza piuttosto elevata, oserei dire che stazionare a duecento milioni di chilometri per duecentocinquanta ore prima della collisione, e per trenta ore dopo che questa si è verificata, è forse la cosa migliore. Ovviamente, tutto dipenderà dalla quantità di energia emessa. Notare che in ogni caso ci troveremo troppo addentro il campo gravitazionale dei buchi neri per poter balzare subito nell'iperspazio. È un rischio, ovviamente, ma direi che è un rischio abbastanza ben calcolato…

Allargò le braccia in risposta all'occhiata che tutti gli rivolsero.

— È sicuro — disse, e continuò:

— Il motivo della mia prudenza è che nessuno sa cosa può succedere. Non so cosa dire. Tutto quello che so è che, se fossi un generale Naxiano, apposterei quattro astronavi con il loro equipaggio più o meno a quella distanza. Due sugli assi delle coordinate che passano attraverso il punto di contatto, deducibili dalle tangenti delle orbite sul proprio piano e in quel punto, e due sugli assi che derivano da queste considerazioni. Ovviamente, disporrei altre astronavi tutt'intorno, ma queste quattro sarebbero il cuore della ricerca, se le mie teorie corrispondono anche in minima parte alla realtà. E se fossi un Naxiano, mi offrirei volontario per far parte di una di queste astronavi.

Laurice si piegò in avanti. Tremava. — Quando avrà luogo la collisione? — chiese.

— Se prendessimo posizione adesso — rispose Yoran in un attento stile accademico — saremmo in grado di osservare l'evento tra poco più di undici giorni standard.

— Così presto — mormorò Vargen nel silenzio che si era instaurato. — Quasi lo mancavamo, eh?

Si rimise a sedere in posizione verticale, si stiracchiò e batté le mani. — Molto bene. La ringrazio, dottor Yoran, e la prego di codificare i dati che ha raccolto e le conclusioni a cui è giunto per trasmetterli su Ather, se non l'avesse ancora fatto. Dobbiamo comunicare al più presto con il quartier

generale. Quello che abbiamo scoperto non deve andare perduto, in caso noi… inoltre, gradirei moltissimo avere dei dati più precisi, delle teorie più affidabili… questo avvenimento mi coinvolge quasi a livello personale.

Laurice vide il dubbio apparire sul volto di Enry. Newan deglutì. Thura rise forte. Avevano capito. Fu Pelle di Rame a porre la domanda in modo chiaro: — Questo vorrebbe dire che intende procedere con le ricerche?

La testa di Vargen si alzò di scatto. — E che altro dovrei fare? Su Ather non riuscirebbero mai ad allestire un'altra astronave in tempo.

— Erthuma potrebbe non avere una seconda occasione — aggiunse Yoran — e dubito molto che i Naxiani siano disposti a dividere con noi quello che hanno scoperto.

Laurice non gli prestò la minima attenzione. Afferrò il braccio di Vargen. — Certo, è vero — suonò la sua voce — dipende solo da noi. — Ecco che riaffiora il vero Harul Vargen. Yoran rimase immobile dov'era, svuotato, il trionfo di un istante prima completamente dimenticato, come se la tremenda gravità dei buchi neri avesse attratto quello per prima cosa.

Una trasmissione neutrinica attraversò l'iperspazio, percorrendo una distanza pari al semidiametro della galassia. Riportava in patria le scoperte effettuate dalla Darya e dal suo equipaggio. Laurice si augurò di riuscire a parlare con suo padre, una volta terminata la fase tecnica della trasmissione, ma la fretta lo impedì. La strumentazione riusciva a raccogliere informazioni a una velocità molto superiore di quella con cui venivano trasmesse, e furono quindi necessarie parecchie ore preziose per trasmettere tutti i dati che avevano raccolto. E per la stessa ragione, non erano in programma trasmissioni personali per Ather, ma solo un periodico travaso di nuovi dati, ottenuti grazie al cambio di posizione. Questo finché fosse stato possibile trasmettere; una volta avvicinatisi ai due buchi neri, non ci sarebbe più stata alcuna trasmissione, fino al momento in cui non avrebbero abbandonato la zona. Yoran trascorse queste ore morte col suo minicomputer, nel laboratorio di elettronica. Laurice pensò che aveva bisogno di quella distrazione, e sperò che servisse veramente ad allentare la sua tensione e a farlo sentire un po' meglio. O forse, l'idea di poter essere sul punto di guadagnare fama eterna bastava ad allontanare qualsiasi desiderio umano dalla sua mente?

Newan teneva d'occhio la trasmissione. Vargen approfondiva i fatti con l'aiuto di Enry e Thura. In sala ricreazione, Laurice e Pelle di Rame si

stavano levando la camicia giocando a Integer, fino a quando, raggiunta di nuovo la parità, abbandonarono il gioco mettendosi semplicemente a parlare. La conversazione scivolò presto sulle speranze, le paure, e le gioie di entrambi. Probabilmente, era più facile confidare certe cose a un alieno che mostrava interesse che ai membri della propria specie. — Sono ansiosa di conoscere i miei nuovi vicini — esclamò Laurice alla fine, sincera.

Risuonò l'ordine di recarsi ai propri posti, che tutti eseguirono prontamente. Nuovo balzo nell'iperspazio, a un anno luce dalla loro posizione precedente.

Le parole arrivavano a Laurice, chiusa nel suo cubicolo, come se provenissero dall'altra parte dell'universo. Stabilì subito che non c'erano altre astronavi nei paraggi. Era assurdo immaginare che ci potesse essere qualcun altro, erano come granellini di sabbia dispersi in un abisso di oscurità. Ecco, da buona principiante mi ripasserò le misure Erthumoi, dall'anno luce fino a quelle in uso sulla vecchia Terra, l'anno, il mese, il giorno, il metro, il grammo, e l'approssimazione. Nessun altro le usa… I suoi occhi scivolarono sullo schermo, all'altezza delle coordinate previste. Non fu in grado di dire se le due luci che le pareva di aver visto facevano parte della moltitudine di stelle che li circondava. Le sue dita tremavano mentre cercava di inquadrarle più da vicino sullo schermo della consolle.

Rimase letteralmente senza fiato. Sullo schermo, ingrandite, erano comparse due comete fiammeggianti. Dal loro nucleo luminosissimo partivano due lunghi nastri bianco-blu, che si trasformarono in code dalle molte punte le cui tinte andavano da un giallo oro intenso a un rosso che pareva sangue appena versato. Vide i frammenti di roccia e ghiaccio che componevano le code, e cercò di concepire la magnitudine della turbolenza provocata dal fenomeno con i suoi gas, la velocità, le scariche elettrostatiche, gli atomi che decadevano in plasma, e il rumore che accompagnava la cometa verso il suo destino.

E questo è successo un anno fa, pensò. I buchi neri si trovavano ancora a una distanza enorme uno dall'altro. Qual era la loro velocità? Yoran l'aveva detto prima, ma lei l'aveva dimenticato. La distanza di un migliaio di sistemi solari di media ampiezza? Le loro aure di accrescimento avevano appena cominciato a interagire fortemente nello spazio interstellare. La loro onda d'urto di prua generava, non sempre ma la maggior parte delle volte, un

campo di luce visibile. Dopo sarebbe diventata un’emissione di raggi X, sempre più intensa.

— Possiamo tornare nell’iperspazio — disse Yoran.

— Di nuovo? — chiese Vargen — ma…

La replica arrivò furente. — Non si metta a discutere, non abbiamo un secondo da perdere. Non c’è niente qui che non sia stato già registrato dagli apparecchi, e ho programmato tutto per una selezione accuratissima dei dati da tenere in memoria. Quindi cerchiamo di muoverci, testa di legno!

Accidenti, si disse Laurice sgomenta, questo è decisamente troppo, Yoran! Harul avrebbe adesso tutti i diritti di metterlo ai ferri. Ma era impazzito? Proprio adesso, proprio in questi ultimi, supremi istanti?

La replica di Vargen la riempì di sollievo. — Attento Yoran. Alla prossima parola sbagliata, finirà il viaggio in modo poco gradevole!

Laurice considerò l’opportunità di ordinare all’astronave di metterla in contatto visivo con il fisico. Conoscendolo, forse sarebbe riuscita a calmarlo. Ma fu contenta, visto che non aveva nessuna voglia di vederlo, di sentire la sua voce borbottare: — Mi scusi… sono un po’ teso. Ma potremmo procedere, comandante?

La Darya si spostava da sola nel punto più vicino previsto dai piani di ricognizione. — Dieci — risuonò la sua voce. Vargen doveva aver attivato il conto alla rovescia automatico, probabilmente non fidandosi della sua voce. — Nove, otto, sette… — A mezzo anno luce di distanza, le comete erano visibili anche a occhio nudo. Gli strumenti ottici mostravano le loro code accorciate, ispessite, divise in filamenti di vario spessore avvolti su se stessi e piegati in modo tale da sembrare attirati dallo splendore del nucleo. Risuonò la voce di Enry, eccitata e piena di meraviglia: — Signore, mi pare che qui ci sia qualcosa che non quadra… come possono seguire un simile arco di curvatura nel gas, in questo stadio della loro vita?

— Non ne ho idea — ammise subito Yoran. L’estasi aveva eclissato la rabbia. — L’universo sta conducendo un esperimento che nessuno ha mai concepito prima d’ora, e che probabilmente avrà luogo una volta sola. Si può ipotizzare che il campo di attrazione reciproca abbia sviluppato delle energie tali da interferire con l’orizzonte spaziotemporale. Quindi, si verificherebbero delle interferenze sui campi magnetici e sulle densità di carica. Ma abbiamo bisogno di maggiori informazioni.

Certo che la soluzione non sarebbe sicuramente apparsa chiara in poche

settimane, comprese in quel momento Laurice. Ci sarebbero voluti mesi, e forse anni, di teorie, ricerche, analisi di laboratorio, oltre ovviamente al lavoro dei migliori cervelli di Ather e senza dubbio di quelli delle altre cinque razze galattiche. Il compito, difficilissimo, che stava mettendo alla prova il genio di Yoran era riuscire a stabilire quali dati, tra i moltissimi che gli sottoponevano i membri della sua équipe, andavano sviluppati e quali, invece, scartati perché irrilevanti.

— La polarità del sincronoscopio dovrebbe ora… — la conversazione che si stava tenendo giù al laboratorio di fisica era decisamente fuori dalla portata dei non addetti ai lavori.

La trasmissione con il laboratorio finì in stato di attesa. Laurice cercò Pelle di Rame in sala ricreazione. Desiderava tanto sentire la voce di Vargen, visto che non poteva averlo di fianco a lei, ma era meglio non disturbare il comandante in questo momento, soprattutto per via degli altri. Inoltre, provava compassione per il povero Naxiano, relegato adesso a una funzione marginale, e abbandonato in un angolino della Darya a contemplare l’azione di ricerca da uno schermo rec.

— Come vanno le cose? — chiese lei, gentilmente.

— Siamo circondati di meraviglie — sentì rispondere. — Non pensa che un’isola valga bene tutto questo?

— Senza dubbio, amico mio.

— Un pensiero non voluto si affacciò sulla soglia della coscienza:

— Pelle di Rame… lei pensa che la Confederazione del Pitone ci lascerà tornare a casa con le nostre scoperte?

— Mia cara Laurice, ne abbiamo già parlato. Le astronavi sulle quali ho lavorato erano disarmate. Il Consiglio non sospetta minimamente che qualcun altro abbia potuto scoprire questo evento. La flotta di astronavi che arriverà per studiare il momento culminante comprenderà senz’altro qualche astronave militare, adattata a scopi di prevenzione e salvataggio. Ma le assicuro che non si tratta di apparecchi irresistibili.

— Lo so. Ricordo quando ne abbiamo parlato. Comunque, mi è venuto in mente proprio adesso che in molte società Erthuma, non su Ather perché noi non siamo bellicosi, i militari insistono moltissimo per ottenere una presenza significativa nelle grandi occasioni.

— Anche la Confederazione del Pitone non conosce il bisogno di sfoggiare in quel modo la sua potenza militare — rispose Pelle di Rame — in

quanto la società viene considerata un tutto unico, senza corpi separati. Questo però significa anche che un comandante d'astronave può agire di testa sua, senza consultare gli Stati Maggiori. Vede, si tratta di elementi la cui stabilità emozionale, fedeltà e intelligenza sono state verificate al momento dell'investitura. Ho avvertito suo padre, dicendogli che non ho idea di quale sia la dottrina generale riguardo questa scoperta. Ma dubito molto che si ispiri al principio di abbattere tutti gli intrusi. È difficile che vengano inviate astronavi da combattimento che non abbiano avuto nulla a che spartire con questa operazione, perché alla fin fine i loro equipaggi, non allenati alla segretezza, lascerebbero trapelare la notizia comunque. E infine, la Confederazione è certamente interessata a mantenere la pace come chiunque altro. — Pelle di Rame esitò un secondo. — Suggerirei che anche da parte nostra si evitassero provocazioni inutili.

— Meglio dirlo al comandante.

— Posso provarci. Ma gradirei ci fosse anche lei al nostro incontro, se non le dispiace. Il rapporto confidenziale che intrattiene sia con me che con il comandante Vargen aiuterà senz'altro la comprensione reciproca.

Dentro di lei squillò un campanello. — Ne sarei estremamente felice, Pelle di Rame. Grazie di cuore, vecchio mio, grazie.

Poco dopo l'astronave entrò di nuovo nell'iperspazio. Passato un altro po' di tempo, iperspazio. E poi, dopo un'ora, iperspazio, iperspazio e ancora iperspazio, avvicinandosi sempre più al centro del fenomeno spaziale.

Fuori dall'iperspazio.

A un'ora-luce, l'aura incandescente che circondava i buchi neri si faceva più luminosa delle stelle. Poteva benissimo essere confusa per un'irradiazione emessa autonomamente. La loro vicinanza era illusoria: la Darya era riemersa dall'iperspazio molto lontana da qualsiasi orbita prevista nel loro corso. E tuttavia, Laurice poteva vederli ingrandirsi a occhio nudo. Un brivido di paura la attraversò completamente, passando per la spina dorsale. Attimo dopo attimo, la velocità dei due corpi celesti aumentava…

E cosa sarebbe successo all'impatto? Yoran aveva teorizzato che le due masse si sarebbero fuse. Se non c'era nulla che poteva sfuggire a quella gravità tremenda, come poteva sperare di farlo un altro buco nero? Ma ovviamente, non era così semplice, tipo uno scontro frontale, qui si trattava di una collisione di portata inimmaginabile. Yoran aveva detto che l'ipotesi era

stata presa in considerazione molti secoli addietro, in modo antiquato, tralasciando molti fattori basilari, e che da allora era stata dimenticata, viste le possibilità minime che un evento del genere si potesse verificare. Probabilmente, lo stesso discorso valeva anche per le altre razze. Poi, aveva parlato di problemi nel determinare la quantità di moto lineare e angolare, i campi di potenza, dell'attraversamento quantistico dei fotoni, dei leptoni, dei gravitoni. L'orizzonte spaziotemporale sarebbe stato sottoposto a un'improvvisa alterazione di struttura, ma senza dubbio meno dei limiti statici, superati i quali tutti gli oggetti esterni sarebbero stati ineluttabilmente attirati in una certa orbita, ruotando nello stesso senso di un buco nero.

Questi due avevano rotazioni opposte ed erano orientati diversamente. Che distorsioni d'onda caratteristica la loro collisione poteva provocare sul continuum? Si poteva già notare la tremenda influenza che esercitavano sull'orizzonte spaziotemporale nelle loro vicinanze. Al centro di un buco nero, l'annullamento in singolarità era istantaneo. A un osservatore esterno situato a una ragionevole distanza di sicurezza, nulla sembrava cambiare; Laurice si rese conto solo ora di stare osservando qualcosa che in effetti non "era", ma "diventava" in continuazione. Sentì che nessuno avrebbe potuto prevedere cosa sarebbe successo se solo per un attimo il centro di quel pozzo di luce nera si fosse rivelato.

— Registrate emissioni provocate da combustibile spaziale — disse la Darya. — La prima astronave aliena si trova a una distanza di quindici milioni di chilometri.

Nessuno si meravigliò, a bordo dell'astronave Erthuma. Laurice si rese conto solo ora, vergognandosene profondamente, d'aver abbandonato la sua posizione per qualche secondo, lasciando incustodite le armi di offesa e difesa. Vargen rimase freddo. — Ci sono indicazioni su un possibile attacco da parte loro?

— Nessuna indicazione. Potrebbero anche non averci notato. Il settore è pieno di emissioni nucleari, per via dei buchi neri in collisione, e i Naxiani non hanno motivo di aspettarsi l'arrivo di estranei.

— Sono d'accordo con te, cara Darya. L'ultima cosa che i Naxiani si aspettano è proprio… ricevere visite!

Sentendo questo, Laurice si concesse un attimo di relax, dedicandolo alla magnifica vista che le si parava davanti. Gli strumenti ottici dovettero regolare a lungo i pixel di luminosità, prima di trovare la messa a fuoco

perfetta che le consentì di inquadrare tutti i dettagli di quelli che parevano ora due piatti dischi di fuoco. La coda delle comete era scomparsa. Al loro posto, due aloni di luce vividissimi, anche se non costanti, avevano circondato i nuclei abbaglianti. All’interno del perimetro di luce, le parve di osservare qualcosa di simile alle eruzioni di un vulcano, tradite per pochi istanti dal mutare del diametro esterno degli aloni. L’allargamento Doppler divideva il campo di luce in vari colori, con una prevalenza di violetto su uno dei lati e rosso sull’altro, il resto un mulinello di tinte diverse.

— Qui è pieno di emissioni particolari — urlò Yoran. — Dio mio, non avrei mai creduto…

L’astronave e l’equipaggio non correvano alcun pericolo. Si trattava di radiazioni deboli e totalmente innocue, che non avrebbero nemmeno raggiunto l’intensità di quelle della nube di Oort sul sistema solare dell’antica Terra, anche se risultavano ancora sconosciute alla scienza Erthuma. Tutto quello che si poteva fare era classificarle con una sigla e una data.

— Ecco, ne abbiamo la prova: l’orizzonte spaziotemporale viene fortemente influenzato dall’avvicinamento dei buchi neri — continuò Yoran, con tono grave.

Laurice si ricordò che gli strumenti di Yoran erano in grado di arrivare dove lei non poteva. Infatti, l’osservazione a occhio nudo di simili fenomeni portava sempre a qualche conclusione errata, dovuta al fatto che molto di quello che si vedeva era illusorio. La gravità dei buchi neri praticamente aspirava materia da tutte le direzioni, e gli atomi in collisione tra loro emettevano una radiazione che cresceva in modo tremendo man mano che ci si addentrava nel campo di gravità. Ma avvicinandosi al limite statico, la curva spaziotemporale li avrebbe forzati nel maelstrom. L’annullamento in singolarità avrebbe dunque segnato il loro ingresso nell’aura di accrescimento, dopo un breve accartocciamento su se stessi e una vampata di luce. Infatti, il limite esterno dell’aura di accrescimento non era altro che la frontiera di un universo a cui era impossibile sfuggire. Gli apparecchi che Yoran aveva portato con sé erano in grado di andare oltre quella frontiera, raggiungendo l’ergosfera e forse anche la superficie nera, simbolo dell’oscurità totale. E non erano influenze divine a permetterlo, ma solo le teorie sullo spettro di luce, sulle particelle, sulle mutazioni dei campi dimensionali. Erano quelle il punto di partenza che permetteva ai computer di trasformare i dati raccolti in lunghe catene di interferenze matematiche.

E il processo di apprendimento era appena cominciato: qui c'erano anni di lavoro, forse intere generazioni. La lettura dati e i grafici che i computer editavano per Yoran erano solo studi preliminari, abbozzi di teorie che potevano rivelarsi dei vicoli ciechi alla prima verifica seria. Era lui la mente meravigliosa, la mente che doveva trovare il modo di seguire la via giusta tra le centinaia che gli si presentavano davanti.

Il tempo scorreva impietoso, ma stranamente sufficiente, fino al momento in cui la voce di Yoran risuonò nell'intercom: — Noi siamo pronti, comandante.

Complimenti, pensò Laurice, stavolta sono proprio meritati. — Avete fatto presto — disse a Yoran.

Risuonò una risatina: — Per forza! Ma avremmo potuto stare qui una settimana senza concludere le ricerche. Purtroppo, non c'è tempo.

È vero, ammise Laurice dentro di sé, noi abbiamo solo pochi giorni per arraffare parte del raccolto che i Naxiani stanno preparando da decenni, se non addirittura da secoli.

— Va bene — concordò Vargen — dobbiamo spostarci nel successivo punto di osservazione? Stessa distanza, ma direttamente sopra il punto dell'impatto?

— No, ho cambiato idea sulla base dei dati raccolti in queste ultime osservazioni. Essi sembrano confermare una mia teoria. Entriamo direttamente nel campo gravitazionale dei buchi neri.

— Cosa? Adesso? Guardi che ci troviamo ora al confine della zona utile per il balzo nell'iperspazio, viste le masse che abbiamo di fronte. Una volta entrati, dovremo far conto solo sui motori di crociera, fino a quando ci allontaneremo di nuovo. Saremo legati!

— Lo so, lo so, lo so — Laurice poté udire lo sforzo di Yoran per controllarsi — ma lei sa bene, o almeno dovrebbe, che il contatto avverrà tra centosettantasei ore, e io voglio essere nel punto prestabilito, a un raggio di duecento milioni di chilometri dall'impatto, prima che questo avvenga. Ho bisogno di un po' di tempo per sviluppare gli esperimenti che ho preparato. In quanto tempo potremo arrivare in quel punto, Darya?

— Con accelerazione pari a una gravità, più cambio di coordinate, e considerando la nostra velocità attuale, ci vorrà un tempo pari a ottantotto ore standard, più i tempi di manovra — rispose l'astronave.

Laurice lo vide agitare i pugni in aria. — Puoi andare molto più veloce di una gravità! Molto più veloce. Abbiamo della zavorra da scaricare per ridurre il peso complessivo. Potremmo addirittura attraversarla, quella vasca di flottazione cosmica.

— Una simile procedura danneggerebbe gravemente le possibilità di recupero dell'astronave. È il capitano a ordinarla? — chiese la Darya.

— No — rispose Vargen senza alcuna esitazione — una gravità sarà abbastanza. Potrà lavorare mentre siamo in viaggio, Yoran.

— Ma… — il fisico cercò di ribattere ansimante — non capisce? Dobbiamo avvicinarci il più rapidamente possibile, e preparare gli strumenti per una registrazione perfetta della collisione. Saremo in presenza di fenomeni mai visti, fluttuazioni della metrica, super-particelle a vita breve, gravitoni polarizzati… aargh! Il tempo è così poco! Se non lo avessimo sprecato così stupidamente andando a spasso nello spazio…

— Le ricordo che abbiamo perso tempo perché i suoi assistenti hanno dovuto apprendere a lavorare nello spazio — lo interruppe Vargen, duro. — E, comunque, sarebbe estremamente imprudente liberarsi di troppo peso, perché potremmo benissimo averne bisogno per correggere la nostra orbita in presenza di questi fenomeni sconosciuti, dottore…

— Certo, teniamoci pure questa seconda, inutile, certezza. Che importa dei dati che andranno persi?

— Basta così! Se la sua opinione di scienziato è che dovremmo spostarci immediatamente verso il centro del fenomeno, suppongo che sia inutile perdere altro tempo in futili discussioni. Dia all'astronave le coordinate da raggiungere. A tutto l'equipaggio: raggiungere le rispettive posizioni. Pronti per spostamento a una gravità.

Laurice e Vargen erano insieme nella cabina di lui, quando arrivò un messaggio.

— Per il comandante — disse la Darya. — Ricevuto segnale radio sulla quinta banda standard. Un segnale radar ci ha intercettati circa un minuto fa, rimanendo fisso su di noi. Codice del segnale radio: riconoscimento e risposta. Attendo ordini.

Vargen si liberò dal groviglio in cui stava e rispose, alzandosi di scatto dalla cuccetta. — Rispondere, e riferire in simultanea. Sono certamente Naxiani.

Girato verso Laurice, aggiunse: — Lo sapevo che non poteva durare a lungo. A ogni ora che passa, registriamo un numero sempre maggiore di radiazioni emesse da astronavi. Prima o poi, qualcuno doveva scoprirci.

Lei aveva bisogno di rimanere un momento ancora nel caldo abbraccio dell'amore. Era ancora avvolta nel calore e nel profumo di lui. Le parole risuonarono secche: — Qui è l'astronave Piramide Verde, parla il comandante Elica Dominatrice, identificazione astronave sconosciuta in accelerazione, sconfinata in settore ottantasette punto diciotto punto zero uno… — questo doveva essere il modo migliore in cui la Darya era in grado di rendere l'intimazione del Naxiano, pensò lei — non vi conformate al piano stabilito. Identificatevi.

— Sono il capitano Harul Vargen, proveniente da Ather, sistema di Florasol II, in missione scientifica — affermò Vargen, deciso — non abbiamo intenzioni offensive, e saremo felici di cooperare in qualsiasi modo per noi possibile.

Ormai, anche l'ultimo accenno di pigrizia aveva abbandonato Laurice. Diede un'occhiata all'orologio. Attorno a lei c'era solo silenzio. Si alzò dal letto. I piedi nudi affondarono leggermente nel pavimento gommoso, e la sensazione di sensualità che provò lasciò spazio a un senso di distacco, una repulsione per il sintetico.

Furono necessari ventotto secondi per la risposta. Supponendo che non vi fossero state esitazioni, l'astronave Naxiana avrebbe dovuto trovarsi a più di quattro milioni di chilometri. — La vostra presenza qui non è ammessa. Questo è un settore chiuso. Abbandonatelo immediatamente.

Laurice si piegò sull'intercom e si mise in contatto con il cubicolo di Pelle di Rame. — Non mi è stata data notizia di alcuna interdizione del

genere — stava rispondendo Vargen — che diritti avete per dichiararla? Non avrete intenzione di violare il trattato di Cooperazione Galattica?

— Pelle di Rame, ci sono addosso. Come minimo un'astronave. Ci intimano di abbandonare l'area. Si metta in ascolto, e ci dica che ne pensa.

— Ssss-ssss — sibilò il fuggiasco.

— Il Consiglio di Reggenza della Confederazione del Pitone ha preso possesso dell'area — rispose Elica Dominatrice — e in adempimento ai miei doveri, nel suo nome, vi ordino di abbandonare immediatamente questo settore, e balzare nell'iperspazio non appena possibile. In caso contrario, sarete passibili di cattura, e sconterete le conseguenze del vostro atto. Siete avvertiti. Siamo armati, e se necessario apriremo il fuoco, con rammarico ma senza esitazioni.

— Speravo che mai un essere civile potesse rivolgere simili minacce senza neppure aver discusso le cose — ribatté Vargen — e metto subito in chiaro che le minacce non ci spaventano. Quali sono i motivi di questa vostra richiesta?

— Sta bluffando, credo — mormorò Pelle di Rame. Vargen si abbassò di fianco a Laurice per sentire le parole del Naxiano. Lei passò un braccio intorno alla vita di lui. — Gli risponda che le Casate di Ather sarebbero state a conoscenza di una eventuale assegnazione di questo settore da parte della Corporazione Diplomatica.

Laurice notò che il tempo necessario per captare la risposta si stava allungando, segno evidente che la Darya stava distaccando l'astronave Naxiana, sempre che si possa definire in questi termini una corsa nello spazio, dove bisognava parlare piuttosto di vettori, di campi, e delle loro derivate nello spazio tridimensionale. Evidentemente, il comandante Naxiano aveva ritenuto più problematica la trasmissione attraverso l'iperspazio che non la normale trasmissione radiò… oppure, questi momenti di pausa erano bene accetti anche da lui, in modo da elaborare bene la risposta. — Il Consiglio è preoccupato per la vostra incolumità. — Era un tentativo di accomodare le cose? — In questo settore ben presto avverrà un cataclisma di portata cosmica. La vostra astronave non ha le difese necessarie.

Vargen si alzò in piedi, sogghignando. — Oh, ma la nostra astronave ha tutte le difese che ci servono. Anche noi siamo qui per l'evento — ribatté, come aveva consigliato Pelle di Rame, con voce ferma — e dato che su questo settore non è stata avanzata alcuna domanda di assegnazione, abbiamo

entrambi gli stessi diritti di restare qui. Su Ather sanno benissimo dove siamo, e sanno benissimo che ci siete anche voi. Quindi, le suggerirei la massima moderazione. Provi a immaginare i suoi superiori davanti alla notizia che lei ha creato un caso galattico…

Rabbia e frustrazione trasparivano dalla voce in sottofondo, coperta dalla soffice traduzione della Darya: — Come avete fatto? Quante schifose spie avete annidato tra di noi?

— Per quanto ne so io, nessuna. E personalmente non definirei un atto amichevole il nascondere una scoperta scientifica di questa portata. Né lo faranno tutti gli altri, incluse quelle nazioni Naxiane che voi non avete invitato. Ripeto, non abbiamo intenzioni ostili, né vogliamo interferire. Ci auguriamo che il vostro comando operativo ci contatti, dopo le dovute consultazioni, proponendoci un accordo che soddisfi entrambe le parti. Con tutto il rispetto suggerisco, e mi auguro che lei sia d’accordo, che le consultazioni inizino immediatamente.

— Ottimo — era la voce di Pelle di Rame, proveniente dall’intercom — fermezza e correttezza, ecco gli ingredienti necessari per vincere una trattativa, dopo che Elica Dominatrice ha mancato in entrambi. Gli Stati Maggiori saranno obbligati a valutare in modo approfondito la registrazione di questo colloquio.

— Termine della comunicazione, allora — disse il comandante Naxiano, rabbuiato — ci risentiremo presto. — Laurice percepì una strana assenza di rumori di fondo, che prima non aveva notato.

— Ce l’hai fatta! Evviva, li hai messi al posto loro! — Corse verso Vargen, gettandogli le braccia al collo e scalciando in aria. — Ti amo!

— È solo l’inizio — la raffreddò lui — e solo Dio sa cosa succederà adesso.

Lei si convinse subito, e raggiunse l’intercom. — Attenzione, a tutto l’equipaggio. Notizie urgenti.

— Siamo occupati, dannazione! — replicò irato Yoran, ovviamente dal laboratorio di fisica.

— Troppo occupati anche per i Naxiani?

— I Naxiani? Ah, sentiamo pure. — Rivolto agli assistenti: — Voi continuate. Un attimo… perfetto. Mi dica, Laurice.

Fu Vargen a riferire il colloquio. — Li stiamo lasciando indietro, dice — rispose il fisico. — Immagino che non fossero veramente armati.

— Se quel loro comandante non stava mentendo, ci sono delle astronavi da combattimento in zona che non riusciremmo a distaccare tanto facilmente. E può scommettere che tutte le astronavi della flotta stanno comunicando tra loro.

— Più ci addentriamo nel campo gravitazionale dei buchi neri — ricordò la Darya — più limitata diventa la possibilità di fuga. Certamente, a un certo punto, sarà impossibile stazionare immobili.

— Ma io scommetto che la Darya è armata meglio di tutte le astronavi che abbiamo di fronte — interruppe Yoran — e quindi, se volessimo, li faremmo strisciare sul serio, quei bastardi.

— Pelle di Rame — sospirò Vargen — sarebbe così cortese da dirci cosa ne pensa di tutto questo, e da scusare Yoran per il suo linguaggio?

— Io penso che questa supposta presenza di astronavi da combattimento sia sporadica, e comunque rivolta più a compiti di assistenza, con due o tre astronavi incaricate di intervenire in casi di emergenza — replicò mister tranquillità, o forse era più giusto chiamarlo mister controllo di ferro? — Ma credo che il comando considererà la nostra presenza a livello di un’emergenza. Forse, se hanno veramente la possibilità di usare la forza, ci minacceranno più seriamente.

— Non lo faranno — disse Yoran — vi giuro che non lo faranno. Accettiamo il combattimento. Spazziamoli via.

Laurice ricordò le morti violente che aveva visto in passato. Suonò come una benedizione sentire Vargen che rispondeva: — Solo per autodifesa, e solo in caso sia l’ultima risorsa. Non voglio sentirla parlare in questo modo una seconda volta. Tomi ai suoi studi. Mi faccia sapere se le viene in mente qualcosa che valga la pena di stare a sentire! — e spense l’intercom.

Girandosi verso Laurice, le prese una mano tra le sue e disse: — Ho paura che da adesso in avanti ci troveremo in servizio giorno e notte — sorrise con lo stesso sorriso di Davith. — Be’, abbiamo preso il meglio quando ci è stato offerto — disse. La tirò a sé. Il bacio che ne seguì fu breve e pieno di speranza.

— Memorie da tenere care, e da tirar fuori ai momenti giusti — concordò Laurice. — Ma incrementeremo la collezione in futuro! — rise forte, inaspettatamente. — Tutto questo mi ricorda che sarà meglio fare una doccia veloce e vestirsi. Per i Naxiani non fa nessuna differenza, ma sarà difficile farsi rispettare dal nostro equipaggio umano in questa tenuta.

Davanti a loro, i due giganteschi globi neri emettevano una luce incandescente, attirando inesorabilmente la vista ovunque questa cercasse di sfuggire. A occhio nudo erano ancora poco più di due stelle. Incredibile che in un volume così piccolo si potesse concentrare la massa di un sole intero, e tutta l'energia necessaria per distruggerlo. Dalla zona di contatto tra le due aure di accrescimento, sulla parte più esterna del disco, si potevano già vedere due lingue di gas incandescente protendersi cercando di toccarsi, come le fiammelle di due candele rivolte una contro l'altra. Erano circondate da una cascata di scintille, che si perdeva nel bagliore circostante.

Una volta rientrata dal mondo dei sogni, Laurice vide le astronavi Naxiane. Loro e la Darya avevano coordinato le rispettive velocità, e ora fluttuavano senza spinta, loro tre in formazione lineare, la Darya ad appena qualche migliaio di chilometri, con una traiettoria che li avrebbe portati ad accrescere di poco la distanza nelle prossime ore. Anche ingrandite, le loro immagini rimanevano minuscole se paragonate al bagliore accecante dietro di loro.

Allo stesso momento, si sentì molto sola. Vargen era al suo posto. Aveva connesso il trasmettitore direttamente al suo intercom, senza ammettervi nessun altro, nemmeno Pelle di Rame. La comunicazione sarebbe stata audiovisiva, e Pelle di Rame aveva sconsigliato di far sapere ai Naxiani che la scoperta era stata dovuta alla fuga di uno di loro. Quei puntolini sparsi nello spazio potevano sparare lampi e missili. Sentì il cuore battere forte. Lo schermo davanti a lei si attivò. L'immagine si divise in due: da una parte Vargen, dall'altra un Naxiano, la cui pelle era gialla con una striscia nera zigzagante lungo i lati. C'era la stessa tensione in entrambe le metà dell'immagine? Si rese conto di non poter leggere il volto dell'alieno. Né poteva capire quali erano i toni della voce, coperta dalla traduzione melodiosa ma troppo metodica della Darya.

— I miei rispetti, comandante Vargen — udì — il mio nome è Cristallo Lucente, membro del Consiglio di Reggenza, comandante in capo della ricerca astrofisica della Confederazione del Pitone.

— La sua presenza sulla mia astronave, anche se solo in immagine, mi onora, signora — come diavolo aveva fatto Vargen a conoscere il sesso di quella creatura, si chiese. Be', in passato aveva avuto contatti con tutte e

cinque le razze galattiche, ed è una persona intelligente, osservatore… sensibile.

— Tsss-sss — aveva riso? — Questo suo sfoggio di cortesia è molto strano, comandante. In totale spregio di qualsiasi autorità, ha continuato a fare di testa sua, obbligandoci a distogliere parte della nostra attenzione da mansioni più importanti. E questo rende ipocrita la sua asserzione di non voler creare disturbo.

— Mi spiace doverla contraddire, signora — Vargen interloquiva alla pari, con voce paziente. — Non appena i vostri rappresentanti ci hanno proposto un incontro in un punto ragionevole, abbiamo cominciato a far rotta su di esso. Che bisogno c'era, da parte vostra, di inviare tre astronavi? Una sarebbe certamente bastata; o i colloqui avrebbero potuto svolgersi direttamente tra noi, con la trasmissione neutrinica. Dobbiamo forse leggere la presenza di tre astronavi in chiave intimidatoria? Sfoggio di potenza non necessario: noi siamo una spedizione composta di pacifici scienziati, come pensavamo foste anche voi.

Adesso sì che sei proprio ipocrita, ridacchiò Laurice. Un attimo di tensione le fece scendere alcune gocce di sudore.

Il testone nudo della Naxiana si mosse sul collo sinuoso. — Qualsiasi azione di polizia necessita di armi e di intimidazione contro dei fuorilegge convinti come voi. Sappiamo che la vostra astronave è dotata di armamento pesante.

— Questo è vero, signora, ma non significa che la nostra presenza qui vada intesa come una minaccia, o che comunque sia nostra intenzione usare la potenza di fuoco di cui potremmo disporre… — Solo in caso di necessità, pensò Laurice. — Sono certo che avete studiato la nostra astronave approfonditamente. Se il vostro servizio informazioni vi ha fornito dei dati corretti, avrete senza dubbio classificato l'astronave, e siete a conoscenza delle sue potenzialità. È facile comprendere come mai abbiamo usato un'astronave del genere. È un modello da esplorazione, e deve essere in grado di risolvere qualsiasi impiccio.

— Non ha certo bisogno dei neutroni contro popoli primitivi, comandante… e dubito molto che altre astronavi l'abbiano mai attaccata.

— Non è mai successo — grazie al Dio che ha creato quei due pozzi d'oscurità che stanno attirando anche noi — e speriamo ardentemente che non succeda mai. Le assicuro che i suoi armatori, la casata Windfell di Ather,

non hanno intenzioni bellicose. Ma una spedizione può sempre avere la sfortuna di incontrare altri esseri intelligenti desiderosi di violare gli Standard Galattici, senza contare la cosa più probabile, e cioè che le forze della natura si rivelino improvvisamente ostili. Su questa astronave abbiamo a disposizione vari sistemi: magnetoidrodinamici, per deviare non solo eventuali missili, ma anche emissioni di particelle solari esplosive; testate di vario tipo, per produrre in pochi attimi un cratere dove andrà costruito un rifugio; sistemi integrati a raggi, laser e non, per penetrare con assoluta precisione a profondità inimmaginabili, e avere immediatamente un'idea precisa della composizione di un determinato sottosuolo. Lei capirà bene la necessità di difendere un investimento costoso come questo.

— La migliore garanzia che potete avere per riportare a casa il vostro "investimento" integro è partire immediatamente. Questa zona diverrà, tra breve, più esplosiva di qualunque altra cosa. — Ma i Naxiani hanno un senso dell'umorismo macabro? Pelle di Rame quasi certamente, pensò Laurice, e forse anche Cristallo Lucente.

— Noi siamo pronti a qualsiasi evenienza, signora, così come mi auguro lo siate voi. Stiamo per vivere un'esperienza unica. Non possiamo partire senza tradire tutta la nostra specie! — Vargen si concesse un sorriso, più che altro per Laurice. — A meno che… la Confederazione del Pitone si impegni solennemente a dividere con le altre civiltà galattiche i risultati delle sue osservazioni.

Il testone di Cristallo Lucente partì di scatto, colpendo ripetutamente il vuoto davanti a sé. — Come avete fatto a sapere, ssss-ssss?

— Non sono certamente autorizzato a dirlo, signora, anche supponendo che io ne sia a conoscenza. Ma posso riferirle che tutti i dati da noi raccolti vengono diligentemente inviati su Ather. Certamente, ve lo aspettavate. Ecco: ora il segreto è stato rivelato. Perché allora non consentirci di continuare le nostre ricerche, o, meglio ancora, perché non unire le nostre forze e tecnologie? Pensi solo al buon nome che ne seguirà per la Confederazione del Pitone, apprezzata in tutta la galassia!

L'affermazione di Vargen fu seguita dal silenzio più assoluto. I due buchi neri si erano improvvisamente avvicinati? Mancavano meno di due giorni al momento culminante.

— No… — rispose la Naxiana — io… io non posso, non posso concedervi un simile privilegio. Questa è una nostra scoperta. Vi abbiamo

dedicato tutti i nostri sforzi, tutta la nostra vita. È vero, ci avete rubato una parte di questo tesoro, ma le rivelazioni più importanti… quelle non le avrete. Abbandonate la zona immediatamente, o ordinerò di aprire il fuoco e di distruggervi!

— Siete sicura che le vostre astronavi siano in grado di eseguire l'ordine, signora? — rispose Vargen, con tono di sfida aperta. — E poi, anche se ci riusciste, non sarebbe forse un atto di guerra?

— Le assicuro che non scoppierebbe alcuna guerra per voi. Certamente, Ather coverebbe propositi di rivincita, ma alla fine si tratterebbe sempre di un piccolo pianeta contro la Confederazione del Pitone. Nessuna nazione singola si rivelerebbe così impulsiva da dichiarare guerra per un trascurabile incidente avvenuto ai margini della galassia. La Corporazione Diplomatica risolverà il contrasto. Ci sarà un'indennità da pagare da parte nostra, certamente molto elevata, ma…

Accidenti se ne capisce di politica, pensò Laurice. E… personalmente, non sono sicura di voler ordinare di rischiare l'astronave, e le nostre vite, per una faccenda come questa. Che razza di situazione! Probabilmente tra cent'anni, quando quelli del Pitone avranno sviluppato una tecnologia superiore e imporranno la loro legge a tutti gli altri, sarò veramente spiacente di essermi tirata indietro. Ma adesso… speriamo che le cose si mettano per il verso giusto!

— Quindi, comandante Vargen, ci pensi bene — riprese Cristallo Lucente. — La prego, anche per il suo equipaggio, di volermi evitare l'uso della forza. Si accontenti di quello che ha. Tomi a casa.

La risposta di Vargen si fece attendere per un minuto pieno. — Cristallo Lucente, con tutto il rispetto che nutro per lei, e nonostante provi la massima comprensione per il suo dilemma, non posso accettare questa imposizione illegale, irragionevole, e che vi pone fuori da qualsiasi standard di convivenza tra le specie. Il diritto di passaggio e di accesso in settori non assegnati Viene riconosciuto da tutte le razze galattiche. Quindi, non ho alcuna intenzione di prestare attenzione alla sua richiesta, e personalmente non ritengo che le vostre astronavi siano in grado di farla rispettare.

— Sono piccole astronavi — interruppe la Darya in quel momento — con una potenza di fuoco combinata che si avvicina a malapena alla mia; ma io ho il vantaggio di essere un corpo unico, completamente autointegrato, con potenzialità di difesa superiori alle loro e molto più veloce. Non c'è paragone.

Potrebbero forse riuscire a colpirmi in un attacco perfettamente coordinato. Le possibilità che questo avvenga sono inferiori al quaranta per cento.

— E supponendo che alla fine riescano a colpirci, quante di loro verrebbero abbattute? Due, tre… — si intromise Laurice — e questo sarebbe grave anche per loro, una grossa battuta d'arresto nelle loro ricerche. Sono certa che le tre astronavi che ci hanno appiccicato alle costole sono gli unici mezzi militari nell'area, e sono certa anche che non sono preparati a compiti di prevenzione-attacco, ma sono lì per possibili operazioni di salvataggio. Quindi, il loro equipaggio non è solo militare, ma è composto anche di scienziati…

— Giusto — rispose Vargen — sono certo che anche loro stanno pensandoci bene sopra.

L'immagine inquadrò per intero la testa di Cristallo Lucente, protesa in avanti, come per guardare meglio negli occhi il comandante Erthumoi. — Sareste veramente così barbari da aprire il fuoco con tutto il vostro potenziale? — chiese, a bassa voce.

— Noi continueremo a fare quello che stiamo facendo, e ci difenderemo solo se saremo attaccati — rispose Vargen, secco. — Dopotutto, signora, mi permetta di dire che una forma di governo basata su ideali di civiltà non avrebbe mai tenuto segreta una scoperta del genere. Avrebbe lavorato per sostenere la cooperazione galattica, per il bene di tutti. E quindi non mi venga a parlare di barbarie.

Silenzio nelle stelle. Vargen era riuscito a far vergognare Cristallo Lucente? Poverina… pericolosa, però, perché era un tipo diligente.

— Ripeto Che non è nostra intenzione interferire con il vostro lavoro, o interferire comunque — continuò Vargen — e non credo sia vostra intenzione fare quello che avete minacciato. Nonostante tutto, voi siete esseri civili, come noi! — Lasciando perdere, per il momento, i motivi che avevano spinto Pelle di Rame a rifugiarsi presso gli Erthumoi, e che avevano portato la Confederazione a nascondere agli altri questa meraviglia… — Cerchiamo dunque di raggiungere un compromesso.

Di nuovo silenzio. Le nocche di Laurice erano bianche a furia di premerle sulla consolle.

— Potremmo anche discuterne… — rispose infine Cristallo Lucente, e Laurice portò le mani al volto, in assenza di peso, per asciugarsi le lacrime.

Di nuovo la Darya decelerò per entrare nella traiettoria prevista.

Vargen, Laurice e Pelle di Rame entrarono insieme nel salone. Gli scienziati erano tutti là, ad attenderli. — Allora? — domandò Yoran, balzando in piedi.

— Abbiamo ottenuto il permesso di procedere — affermò subito Vargen.

Enry emise un sospiro di sollievo. Newan e Thura brindarono. — Splendido! — esclamò Yoran, felicissimo — Oh, Milady… — disse, ma si arrestò non appena la guardò negli occhi.

Vargen prese posto a capotavola. I suoi compagni lo affiancarono. — È stata una trattativa molto dura — disse Laurice.

— Lo immagino — mormorò Thura — mi è sembrata lunghissima. E quando abbiamo cambiato traiettoria, un cambiamento imprevisto, non sapevamo più…

— Avrete la possibilità di compiere tutti gli esperimenti necessari — interruppe Vargen. Si sedette, imitato da tutti gli altri. Pelle di Rame si accoccolò al suo posto. Lo sguardo del comandante Erthuma cercò gli occhi di Yoran.

— Non potevo chiedere troppo a Cristallo Lucente, il mio interlocutore — continuò Vargen. — Senza dubbio, si era messa in contatto con tutti i membri del Consiglio disponibili sul momento, raggiungendo un qualche accordo su una decisione temporanea. E, ovviamente, le avranno lasciato un ampio margine di trattativa. È tipico per gli ufficiali della Confederazione del Pitone. Ma quello su cui contavo veramente è che non avevano nessuna possibilità di inviare rinforzi per tempo. Persino se fossero stati in grado di partire subito, balzando nell'iperspazio appena possibile, ci sarebbe voluto troppo tempo per percorrere il tratto a velocità normale. La collisione avrebbe avuto già luogo, e nel frattempo noi ci saremmo facilmente liberati delle tre piccole astronavi, vincendo la partita su tutti i fronti. A riprova di tutto questo, la Darya non ha registrato nuovi arrivi. Tuttavia, sono convinto che gli ordini per Cristallo Lucente dicevano di non permetterci di agire indisturbati.

— Un ufficiale della Confederazione che si dimostra vigliacco è punito con la morte per strangolamento — spiegò Pelle di Rame — e un ufficiale che dimostra scarsa capacità di giudizio è rovinato. Ma oltre a questi casi limite, il riconoscimento per una decisione corretta è il trionfo planetario.

— Comunque, l'unica alternativa che potevo lasciare alla controparte era

attaccare — riprese Vargen — il che avrebbe significato come minimo delle perdite pesanti per loro, con un buon cinquanta per cento di possibilità di perdere tutto. È vero anche che noi non avremmo più avuto, probabilmente, la possibilità di proseguire la missione, perché l'astronave sarebbe stata danneggiata più o meno seriamente, ma non si sa mai… e anche se le ripercussioni politiche non avrebbero portato a una guerra, sarebbero state comunque una seccatura. D'altro canto, Cristallo Lucente non poteva tirarsi semplicemente da parte e lasciarci in pace a mangiare il frutto proibito. Il fatto che era già stato stabilito un ponte radio con Ather ha avuto senz'altro la sua importanza. Quello che i Naxiani si aspettavano da me era un modo per ridurre le loro perdite. E su questo ho trattato.

Il pugno di Yoran fece tremare il tavolo. — Vogliamo arrivare al punto? Qual è l'accordo?

Vargen si strinse nelle spalle. — Nessuna cooperazione, nessuno scambio di informazioni — disse — inutile sperarlo. Ma possiamo stazionare a una distanza di sicurezza minima a nostra scelta. Congratulazioni, Yoran: i loro calcoli li avevano portati alle sue stesse conclusioni, ma loro hanno un vantaggio di parecchi decenni. Nel punto da lei indicato, sui due assi ortogonali, hanno stazionato quattro astronavi con equipaggio vivente. L'accordo è che non dobbiamo avvicinarci a nessuno dei due assi per più di… be', in Naxiano sarebbe poco più di un milione di chilometri. Dobbiamo rimanere completamente fuori dai piani orbitali dei buchi neri.

— Cosa? — Yoran balzò in piedi, furibondo. Poi appoggiò, tremando di rabbia, i gomiti sul tavolo. — Cosa? Lei… ma quello è il punto di osservazione principale… testa di legno! Ma non mi ha ascoltato in precedenza? Un buco nero attira con sé anche il suo quadro inerziale. Questi due ruotano in senso opposto, e sono orientati in modo diverso. Cancellazioni, somme… su quel piano reciproco avranno luogo una marea di fenomeni, mai studiati in precedenza! Ecco cosa ha concesso in esclusiva ai Naxiani.

— Silenzio! — urlò Vargen. Nonostante la rabbia che lo soffocava, riuscì a rispondere: — Ero perfettamente a conoscenza di tutto questo — spiegò con voce divenuta improvvisamente piatta — e anche Cristallo Lucente. La mia richiesta era di stazionare su uno degli assi utili alla ricerca, un po' arretrato rispetto alle astronavi Naxiane. Lei ha rifiutato con decisione. Ho girato più volte la questione, ponendo la domanda in modi diversi, ottenendo

sempre un rifiuto. Non c'era modo di arrestare il colloquio e consultarmi con voi, anche se lo avessi voluto. Francamente, mi sono sorpreso di ottenere quello che ci hanno concesso: stazionamento al minimo del raggio immediatamente superiore, una differenza di un milione di chilometri verso nord sul piano cartesiano. Circa venti minuti in più prima di poter osservare il fenomeno. È poi così diverso?

— Sì! — urlò Yoran, neanche avesse avuto un megafono. — Come minimo, i gravitoni generati dall'urto subiranno una polarizzazione lineare. E chi può dire cos'altro ci perderemo? È pazzesco… incredibile. Comandante, deve rinegoziare l'accordo!

— No! — rispose Vargen, deciso. — Troppo rischioso.

— L'equilibrio di Cristallo Lucente è certamente fragile — aggiunse Pelle di Rame — e potrebbe benissimo interpretare la volontà di rinegoziare l'accordo come un'offesa personale. È facile che risponda con un ultimatum, a quel punto: combattere o partire.

— E allora, per la miseria, lei risponderà a sua volta con un ultimatum — si avventò Yoran — e loro molleranno l'osso! Lei stesso ha ammesso di esser rimasto sorpreso da cosa ci hanno concesso. Il fatto è che sono più deboli di noi. Potremmo distruggerli, compiere le nostre ricerche e tornarcene a casa prima che i Naxiani riescano a far arrivare fin qui un'astronave militare seria. E questo loro lo sanno.

— Anche se fossi sicuro di poter combattere, e continuare senza danni come se nulla fosse successo — rispose Vargen — continuerei a pensare che non vale certo la pena di uccidere altri esseri viventi e provocare una guerra per così poco.

— Così poco? Poco? Imbecille, idiota, traditore della tua specie…

Un'ondata di rabbia scosse Laurice da capo a piedi: — Basta così, Yoran. Mezza parola ancora e sarò io a ordinare il tuo arresto, se non lo avrà già fatto il comandante!

Gli occhi che Laurice si trovò a dover guardare erano spalancati, ciechi: — Tu… sì, tu lo faresti — la rabbia parlava per Yoran — tu, la sua puttana. Cosa credi, che non vi abbiamo notati sparire all'improvviso, viscidi come serpenti, e tornare schifosamente soddisfatti a pavoneggiarvi con noi schiavi?

Non era la perdita di opportunità scientifiche a ridurlo così, pensò lei, sconvolta. Ma il peggio doveva ancora venire: — Complimenti per il tuo gusto in fatto di amanti, Laurice. Questo tuo ultimo è veramente un pezzo

grosso: il grande Harul Vargen, il vigliacco di Novaya. Mi sentite, esimi colleghi? Quest'uomo faceva parte di una missione di soccorso su un pianeta devastato dai meteoriti. A un certo punto, ha perso la testa ed è fuggito. Quanta gente è morta per te, Vargen? Adesso, sei così tenero in fatto di uccidere!

Si fermò. Il suo sguardo incontrò quello di tutti gli altri. Fu preso da una convulsione nervosa. Cadde a corpo morto sulla sedia, coprendosi la faccia con le mani.

Ora era il silenzio a parlare. Il respiro affannoso di Yoran scandì il passare dei secondi. Nessuno si mosse. Il volto di Vargen era pallido, con i lineamenti induriti: sembrava di guardare un cadavere.

Alla fine, fu Laurice a rompere il silenzio, con il tono di chi lascia parlare un estraneo dentro di sé. — Allora, è questo che ha fatto nel suo tempo libero: realizzare un programma per entrare nel computer di bordo dell'astronave e ascoltarci tutti, le nostre discussioni private… tutto! E per guardarci, non è forse vero?

— Non me ne sono accorta — rispose la Darya — ma è normale con un programma ben congegnato. Lasciatemi cercare… ecco, c'è un file inserito di recente. Non riesco ad aprirlo.

— La ucciderei con le mie stesse mani, Yoran — esclamò Laurice. Suonava incredibilmente calma. — Ma non vale la pena di sporcarsi le mani con lei. Ci penseranno le autorità, non appena torneremo su Ather. Torni alla sua cabina, Yoran. Le razioni alimentari le verranno consegnate nella sua stanza. Le verranno specificati gli orari in cui potrà usare le docce. Altrimenti, la consegna andrà considerata assoluta.

Yoran sollevò la testa. Le lacrime gli rigavano le guance. Singhiozzava come un bambino. — Milady, vi supplico, perdonatemi, ho sbagliato. Mi punisca, ma… ma non mi ripudi, la prego!

— Le ho detto di andare.

— Un attimo — non c'era robot in grado di parlare più meccanicamente di Vargen in questo momento — Yoran resta dov'è.

Ne abbiamo bisognò. Siamo una missione scientifica. Senza di lui, raccoglieremmo la metà dei dati. Tomi al laboratorio, Yoran. Se le sue prestazioni saranno soddisfacenti, potremmo riconsiderare l'ipotesi di denunciarla.

Gli occhi del fisico tradivano forse una gioia perversa, sottile? Un

processo avrebbe dato tutti quanti in pasto al pubblico. — S… sì, signore — Yoran balbettò — farò del mio meglio. Le mie umili scuse, signore.

Ma certo, Yoran, pensò Laurice, debbo purtroppo lasciarti andare. E forse, riuscirai anche ad avere il tuo trionfo professionale. Ma non avrai mai più un posto nel mio mondo. Dovrai trasferirti altrove, molto lontano da me. Ad alta voce, chiese: — Darya, essendo a conoscenza del programma clandestino, è possibile neutralizzarlo, vero?

— Certamente — rispose l'astronave — e posso anche prendere precauzioni per evitare una cosa del genere in futuro.

— Non ce ne sarà bisogno, vi giuro, non ce ne sarà bisogno… — supplicò Yoran a mezza voce.

Laurice lo ignorò completamente. — Bene, Darya. Conserva il programma come prova, ci sarà utile — disse. Il suo sguardo inquadrò a uno a uno tutti i presenti. — Vi sarò molto grata se osserverete la massima discrezione al nostro ritorno, e se continuerete il vostro lavoro come se nulla fosse successo. Adesso, penso che il comandante Vargen e io ci ritireremo per qualche ora. Manca ancora parecchio per raggiungere la posizione concordata con i Naxiani. È improbabile che ci siano altri problemi lungo il tragitto. — Si alzò. — Venga, Harul.

Dovette strattonargli la manica per farlo alzare e uscire con lei.

Una volta raggiunta la cabina di lui, si girò e gli gettò le braccia al collo. — Oh caro, caro Harul… non permettere a quell'orribile Yoran di farti questo. Non permettergli di farti del male. Non devi. È un piccolo animale orribile… può mordere, ma non può farti nulla. Tu sei troppo in alto per lui.

Vargen rimase immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Lei mosse qualche passo indietro. — Harul — lo supplicò — cosa importa se loro sanno? L'equipaggio ti conosce per quello che hai fatto, per quello che Harul Vargen è diventato da allora. Questo è la sola cosa che conta.

Lui rimase fermo dov'era, e per un attimo tremò.

— Tu non sei scappato perché avevi paura — riprovò lei — tu sei scappato perché non potevi sopportare quello che hai visto… la morte. Non è forse vero?

— Ma sarà poi vero? — chiese lui, secco.

— E non è tutto — fece lei, incoraggiata — tu hai superato tutto questo, hai pagato il tuo debito, supponendo che tu ne abbia contratto uno. Tu sei

diventato un uomo forte e coraggioso, un uomo di cui io mi sento orgogliosa, Harul.

— Ne sei sicura?

— Certo… — Di nuovo si gettò addosso a lui, braccia, gambe, corpo, labbra. Dopo un attimo di gelo, lui cominciò a reagire.

Raggiunsero la cuccetta. Niente da fare. Provò e riprovò, ma niente da fare.

— Non importa — disse lei, con la testa di Vargen sul suo seno — ti capisco, non preoccuparti. È naturale. Forza, Harul, su col morale. C'è un compito importantissimo che ci attende, tutti e due.

Maledetto Yoran, pensò Laurice, che tu sia dannato nel profondo del tuo buco nero, carogna!

L'astronave raggiunse la posizione stabilita, stazionandovi. Rimanere nel punto assegnato, comunque, non era facile. La loro posizione andava continuamente riaggiustata, perché venivano attirati dalla gravità delle due masse. Questi piccoli spostamenti dell'astronave non venivano notati dal corpo umano, ma qualche volta, quando lo scafo ruotava su se stesso, erano chiaramente percepibili.

Stranamente, o forse era la cosa più normale del mondo, tutti quanti lavoravano come se non fosse successo niente di anormale. Yoran parlava a bassa voce ed evitava di incontrare lo sguardo di Laurice nelle rare occasioni in cui si incontravano nei corridoi. Uno degli assistenti gli portava cibo e bevande nel laboratorio, dove si era praticamente rinchiuso. Anche loro tre si facevano vedere poco nelle altre sale dell'astronave. Quello che facevano, e quello che i loro strumenti registravano, li assorbiva completamente. Laurice ringraziò Dio per questo attimo di tregua.

Lei, Vargen e Pelle di Rame passavano la maggior parte del tempo a osservare il dramma che si stava svolgendo davanti ai loro occhi. La Darya era in grado non solo di fornire inquadrature perfette dei corpi in collisione, ma anche grafici e commenti sugli schermi rec, elaborati sulla base delle analisi condotte dal computer di bordo. Ben presto, Laurice ne fu completamente catturata. Vargen rimaneva in genere silenzioso. Ma in effetti, in presenza di un simile sfoggio di potenza e di maestà della natura, cosa si poteva dire? Poté percepire la sua tensione sgonfiarsi sempre più, fino a

quando lo Vide sorridere di nuovo e sentì le sue dita reagire quando gli prese la mano.

A un certo momento, Laurice si trovò sola con Pelle di Rame: — Come sta Vargen? — chiese, e tremò.

— È quasi calmo — rispose il Naxiano — ma lo shock è stato Violento, a livello di una vecchia ferita fisica che si riapre. Comunque, non ha perso la testa. Gli dia tempo. Tempo e pace interiore, e dovrebbe riacquistare completamente le forze morali, le forze che gli permetteranno di sopravvivere… — il corpo del Naxiano si allungò verso Laurice, avvolgendola dolcemente nelle sue spire. — Fino a quel momento, sarà lei a doverlo sostenere nella sua battaglia.

Laurice lo abbracciò, sfiorando con la guancia il corpo flessibile e secco del Naxiano, simile a un cavo elettrico. — Grazie, Pelle di Rame — sussurrò.

Grazie agli schermi e ai sensori, riuscì a scoprire che un'altra astronave stava occupando il punto indicato da Yoran come il migliore per l'osservazione. Vargen mandò un segnale di saluto. — Senza rancore — disse. Era meraviglioso che avesse ricominciato a provare interesse per le cose che lo circondavano. L'astronave si era rivelata essere quella di Elica Dominatrice, la Piramide Verde. Divertente coincidenza. Be', non proprio improbabile. I Naxiani non potevano certo aver inviato una gran flotta, se volevano preservare il segreto. La galassia pullulava di viaggiatori, commercianti, diplomatici, e tutti avrebbero notato qualcosa di strano nello spostamento di un gran numero di astronavi, cominciando a chiedere spiegazioni. Inoltre, per questa missione, dieci o quindici astronavi della stessa stazza della Darya sarebbero state più che sufficienti. E probabilmente quello era il numero di astronavi Naxiane nei paraggi, ognuna con un equipaggio molto nutrito, da venti a cinquanta membri, che serviva a compensare la loro arretratezza nella robotica e semplicità negli schemi di automazione.

Ma perché non siamo venuti con più astronavi, si chiese Laurice. Pazienza, comunque riusciremo a tornare a casa con tante di quelle informazioni che i piani di dominio della Confederazione saranno frustrati in partenza… E tra loro c'era anche. Yoran, dovette ammettere con una smorfia. Non le andava, ma era così.

La Piramide Verde aveva una compagna, o un guardiano, oppure entrambi. L'astronave madre, quella su cui era imbarcata Cristallo Lucente e

che rispondeva al nome di Elevazione, o almeno così lo tradusse la Darya, si trovava pochi chilometri più indietro. Probabilmente, aveva a bordo un'équipe di scienziati che conducevano esperimenti per conto proprio. Certamente, dalla posizione che aveva assunto all'improvviso, era in grado di tenere sotto controllo l'astronave Erthumoi e assicurarsi che non contravvenisse a quanto stabilito. Chiaramente, da sola non poteva fare molto, ma solo il suo disturbo era in grado di vanificare qualsiasi tentativo di giocare sporco.

Ormai, tutte le astronavi fluttuavano isolate. Dato che potevano interferire con i delicati strumenti scientifici, non vennero più utilizzate le trasmissioni neutriniche. E cosa ci si poteva raccontare via laser? Paradossalmente, fu proprio il silenzio a far sentire Laurice più vicina a tutti gli esseri viventi. La sua specie avrebbe mantenuto la promessa fatta. I Naxiani avrebbero fatto la stessa cosa. Sapendo che il giorno del giudizio si avvicinava, tutti si stavano dimenticando delle infime dispute mortali.

Avvolti da un chiarore abbagliante, i buchi neri percorrevano l'ultimo tratto prima della collisione. Attimo dopo attimo, istante dopo istante, il loro diametro si gonfiava, il loro chiarore brillava sempre più intenso, e i valori ricevuti si situavano sempre più in alto nella scala di irradiazione. Sui due dischi, aveva luogo un ribollire di vortici, di bufere, di fuoco, e la superficie appariva percorsa dai lampi. Enormi frammenti si staccavano da ogni settore di circonferenza ed esplodevano con grandi vampate, ricadendo incandescenti verso il centro, oppure disintegrandosi in miriadi di piccole scintille. Pareva quasi che le stelle, i cui raggi di luce non riuscivano a oltrepassare le vicinanze di un buco nero, si ritirassero spaventate dalla zona di quell'incubo cosmico. Sopra, nella cabina del comandante, Laurice udì un suono incredibilmente basso, come il rumore di centinaia di cavalli al galoppo. E pensare che tutto questo aveva origine a milioni e milioni di chilometri. Osservare a occhio nudo significava diventare ciechi, per poi morire.

Prese la mano di Vargen. Era gelata. Il suo respiro era divenuto affannoso. Il cielo bruciava anche sopra Novaya, era vero… ma non così, non così.

E i buchi neri entrarono in contatto.

Nessuno lo vide succedere. Fu un movimento troppo veloce. Si trovavano ancora a una certa distanza e d'un tratto, dopo un singolo battito del cuore, fu

possibile vederli uno contro l'altro, in un'eruzione di luce accecante. Al centro era bianca, come la luce di un sole appena nato, per diventare viola profondo, viola tramonto, blu cielo, azzurro metallico, giallo oro, giallo ottone, rosso sangue, rosso tramonto. Questa luce fantastica sembrava esplodere verso lo spazio esterno. Le correnti ai margini dell'irradiazione erano dei torrenti in piena, imperiosi, venti di luce. Si curvarono, e iniziarono a percorrere milioni di perfette curvature matematiche.

— Nessuno mi aveva detto che sarebbe stato così bello! — protestò Laurice.

All'improvviso, una forza invisibile sembrò comprimerla contro lo schienale e poi cercare di strapparla dal suo posto. La sua testa veniva proiettata a destra e a sinistra. Senza peso, trattenuta solo dalla cintura di sicurezza della poltroncina, sentì un'ondata di vertigine annebbiarle la vista. Un attimo di pausa, poi un'altra ondata di forza come quella di prima. E poi un'altra ancora. Il metallo dell'astronave emise un gemito.

— Onde di gravitoni — sentì Vargen dire, lontanissimo. — Impreviste… irregolari… tieni duro!

Le onde passarono. Laurice si lasciò fluttuare. Il rumore tenebroso di sottofondo le sconvolgeva la mente. Vargen, seduto, si allungò verso di lei: — Come stai, tesoro? — la sua voce tremava — stai bene?

— Sì, sto bene… mi sembra di essere a posto. E tu?

— Sì, io sto bene, ma se tu… — si controllò — ma ce l'hai fatta. Era… era una specie di onda d'urto. I nostri scienziati non se l'aspettavano così forte, con una lunghezza d'onda così corta. La maggior parte di questa onda d'urto avrebbe dovuto scaricarsi sul piano orbitale. Guardate! Guardate!

Le lingue di fuoco, stavano lentamente ritirandosi verso quella che pareva diventata una singola stella, fiera e luminosa. Man mano che arretravano, il loro superbo bagliore si fondeva per formare delle spettacolari cascate, fatte di una miriade di colori diversi, che si piegavano su se stesse intrecciandosi l'una con l'altra, fino a formare una piatta spirale che retrocedeva lentamente portando con sé le scintille dell'esplosione. Si stava formando una nuova aura di accrescimento. Una mezza dozzina di grumi incandescenti, sparati dal centro della collisione nelle profondità dello spazio, passò attorno alla loro astronave per fortuna senza nemmeno sfiorarla.

La luce accendeva e metteva in ombra il volto di Vargen, che sembrava ora uno di quei cacciatori dell'antica Terra seduto intorno a un fuoco nella

notte piena di tigri e mostri orribili. — Appello — disse all'intercom. — Attenzione, inizio appello: Darya?

— Tutto bene — rispose l'astronave. La sua pacatezza ebbe l'effetto di un balsamo. — Registro purtroppo alcuni danni minori, causati da una forte radiazione gamma che ci ha investito a poppa. Niente di compromettente, o che non sia in grado di riparare da sola. L'irradiazione all'interno dell'astronave ha superato i limiti di guardia per mezzo secondo, anche se non ha raggiunto valori letali, ed è tornata ora su livelli accettabili per un massimo di venti giorni.

— Bene. Senza dubbio, entro venti giorni saremo ben lontani da qui — promise Vargen. — Vero, equipaggio?

L'equipaggio balbettò, sibilò, ed emise urla di gioia. Solo uno (e chissà chi era) rispose istericamente. Stavano tutti bene.

— Com'è andato il vostro lavoro? — chiese Vargen aspramente.

— Non lo sapremo per settimane — rispose Yoran — ma il flusso di informazioni… sembra comunque che tutto abbia funzionato a dovere. Credo… credo che questa sia l'alba di una rivoluzione della fisica, comandante. Io…

L'attenzione di Laurice era tutta per il fenomeno. — La luce si sta diradando molto rapidamente — disse, sperando di non fare una figuraccia.

— È vero — ammise Yoran — dev'essere per via della risultante della funzione d'onda. Sapete, non posso ancora affermarlo con certezza, ma le forze tensoriali non mi sembrano affatto quello che avrebbero dovuto essere secondo la teoria della relatività… qui hanno avuto luogo interazioni impreviste, sconosciute. Per esempio, l'effetto gravitazionale ha oltrepassato ogni mia previsione sulla sua intensità. Comandante, seguiremo il buco nero, vero?

— Certamente — replicò Vargen — fin quando sarà fattibile. Con le dovute precauzioni, però: posizionandoci qui, oltre la prima fascia di sicurezza, abbiamo subito un'onda d'urto molto maggiore del previsto. Non ho alcuna intenzione di correre rischi una seconda volta!

— Nemmeno io, signore — Yoran rideva come un bambino — non con tutto questo ben di Dio da riportare a casa!

Si sono scordati la loro faida, pensò Laurice. Converrà che la scordi anch'io. Perlomeno, adesso non ha alcuna importanza. Ne riparleremo

quando saremo tornati alla nostra vita di tutti i giorni. Ma, per ora, lasciamo le cose come stanno.

Adesso, dobbiamo riportare a casa questo preziosissimo carico fatto di conoscenza. Probabilmente abbiamo raccolto più dati in questi ultimi giorni che durante tutto il resto della missione. Abbiamo a bordo un motivo in più, oltre alle nostre vite, per tornare sani e salvi.

— Ma quelle emissioni di gas emesse all'impatto — domandò Laurice — perché non sono state riassorbite dal buco nero?

— L'energia liberata all'impatto ha forzato le molecole che le componevano a vibrare a una velocità superiore alla velocità di fuga nelle vicinanze dell'ergosfera — rispose Yoran — e ho paura di calcolare quanta energia questo significhi. Le stesse ergosfere, insieme con l'orizzonte spaziotemporale, hanno subito stravolgimenti incredibili quando le due masse sono entrate in collisione, fondendosi. La relazione spaziotempo ne risultata stravolta. Non ho idea di cosa sia successo in quei microsecondi. Forse, non lo scopriremo mai. — Le sue parole si tinsero di paura. — Per un attimo, si sono aperte delle porte che danno su universi totalmente sconosciuti.

— Solo i dati raccolti basteranno ad aprire universi completamente nuovi — affermò Pelle di Rame.

Laurice annuì, con un'espressione più che comprensiva. — Ma che cosa tiene le nubi gassose insieme? Come mai, adesso che tutto è finito, non si dissolvono nell'universo?

Yoran rispose con una squillante risata: — Mi prende per un oracolo, Milady? Con quello che sappiamo, possiamo solo teorizzare. Forse, un effetto simile a quello della "bottiglia magnetica", che provoca i fuochi di sant'Elmo. O forse… forse, potrebbe trattarsi di atmosfera, imprigionata da una massa di nuova formazione. Ecco, questa mi pare la cosa più probabile. Lo scopriremo.

— In questo caso, le masse di nuova formazione dovrebbero essere almeno equivalenti a quelle di un pianeta — disse Vargen lentamente. — Si tratta di gas incandescente. Non rimarrebbe unito a lungo, se là dentro non ci fossero dei pianeti, come se lo scopo di questa collisione fosse creare nuova vita…

— Ricevuto segnale audio sulla quinta banda standard — interruppe la Darya. — Classificazione: emergenza. Richiesta risposta immediata.

Laurice si sentì afferrare alla gola da una mano invisibile.

— Sai da dove proviene? — domandò Vargen in un fiato.

— Sì, comandante: dalle astronavi Naxiane poco più a sud di noi, cioè, da una di esse.

La Darya si era corretta! Mai successo in precedenza. Significava forse che qualcosa si stava guastando?

— Riferire e tradurre, svelta!

Laurice ebbe l'impressione che i sibili e i fischi di sottofondo fossero volutamente calmi, almeno quanto la voce dell'astronave: — Qui è Cristallo Lucente, comandante dell'astronave Elevazione, in comunicazione con l'astronave Erthuma Darya. Richiediamo informazioni sulle condizioni a bordo dopo la collisione.

— Qui tutto bene, noi e l'astronave. E voi? — rispose Vargen.

— Non lo sappiamo con precisione — rispose la Naxiana, tranquillamente — ma immagino che voi siate la nostra sola speranza, a questo punto. Ci siamo messi in contatto con le astronavi più vicine a noi tra la nostra flotta… In condizioni normali, potremmo benissimo attendere il loro arrivo. Ma adesso, tutti i calcoli sembrano indicare che ci troviamo su una rotta di collisione con una di queste nuvole di gas incandescente emesse all'impatto. Il nostro ingresso nella nube è previsto tra quattro ore, e passeremo per il centro. Alla velocità con cui la nube si muove, la oltrepasseremmo in tempi brevi, ma la temperatura che troveremo sulla strada è troppo elevata per le protezioni della nostra astronave. Moriremo tutti. Nessuna astronave Naxiana pare in grado di raggiungerci in tempo.

Cadde un gelido silenzio. I secondi sembravano scorrere con una lentezza incredibile, finché Vargen si decise a chiedere: — Non avete modo di correggere la vostra rotta? In che stato è la vostra astronave?

— I motori non funzionano più — rispose Cristallo Lucente — altrimenti non vi avrei disturbato. Sappiamo benissimo che il salvataggio si presenta difficile, se non impossibile.

— È possibile attraversare lo spazio che ci separa con un'accelerazione di dieci gravità, il massimo ammissibile, stabilendo dei turni di servizio rigidissimi — chiarì la Daiya — in centocinquanta minuti. Per abbandonare successivamente la zona il più presto possibile, l'accelerazione dovrebbe seguire una direzione ortogonale rispetto al percorso della nube, con un'accelerazione massima di cinque gravità, visto che abbiamo con noi dei feriti, e comunque degli ospiti che non potranno essere equipaggiati

adeguatamente per accelerazioni superiori. Dovremo cominciare ad abbandonare la zona entro mezz'ora dal momento previsto per l'ingresso nella nube, se dobbiamo evitarne il centro incandescente. Prima di ripartire, il mio equipaggio dovrà prepararsi alla perfezione altrimenti, alla fine della prima accelerazione, potrebbero, svenire, e forse morire. Tenendo presente anche questo fattore, ci resta meno di mezz'ora per il trasbordo dell'equipaggio Naxiano.

In breve, pensò Laurice, è appena stata descritta un'operazione da follia pura. No, non possiamo. Spiacente, ma le possibilità di uscirne vivi sono troppo poche.

Rivolse lo sguardo alle nubi gassose. Non aveva idea di quale avrebbe commesso una strage sulla sua strada, anche perché sembravano tutte uguali. L'alone fatato che ne indicava i margini sembrava avvilupparsi attorno a un centro rosa incandescente, che doveva essere gas sovrapposto al candido bianco, al calore ultravioletto, ai raggi X, che indicavano il cuore della nube. Le parve di notare alcuni lampi di luce bianca. Meteoriti… no, doveva trattarsi di immani lingue di fuoco.

— Capisco… — riprese Cristallo Lucente con tono grave — ci siamo nutriti di un filo di speranza. Dopo aver ascoltato quali sono i vostri problemi, vi sconsiglio l'operazione. I rischi per voi sono troppo grandi. Se io fossi al vostro posto, giudicherei l'operazione impossibile. Grazie, e addio.

— Un attimo! — Vargen strinse le mani attorno ai braccioli della poltroncina. — Veniamo a prendervi. Equipaggio, tutti in posizione per accelerazione a dieci gravità.

Possibile? — Harul, non farlo! — protestò decisa Laurice.

Vargen la guardò come si guarda un robot: — Hai sentito cosa ho detto? Avete sentito tutti? Ai vostri posti, è un ordine!

La stanza era stata riempita completamente e sigillata; se si fosse verificato un improvviso cambio di direzione, il movimento dei liquidi corporei poteva essere fatale. L'acqua salata era a trentasette gradi; si poteva far conto solo sulle tute spaziali sanitarie: le normali tute spaziali, aderenti alla pelle, non servivano a molto. In superficie, ognuno con la propria presa d'ossigeno e maschera, poteva anche sonnecchiare, e galleggiare in condizioni più tranquille. Il liquido assorbiva parte del peso che ossa e muscoli dovevano sopportare, e aiutava a mantenere i liquidi corporei nella

parte del corpo a cui appartenevano. Ma nonostante tutto ciò, gli organi interni venivano sottoposti a una pressione pericolosa, e niente tranne le medicine potevano allontanare per un po' quella sensazione di spossatezza. In futuro, avrebbero dovuto ripagare quel vigore artificiale con gli interessi.

Un leggero battito, quasi subliminale, attraversò Laurice da capo a piedi. La Darya non poteva procedere alla velocità prevista senza permettere a una piccolissima parte dell'energia che li circondava di sgusciare tra le saldature della sua struttura. Le mani, e il quadro comandi in miniatura su cui poggiavano, si ingigantirono improvvisamente, divenendo più vicini. Anche gli altri membri dell'equipaggio avevano cambiato aspetto, divenendo taciturni, irreali, persi in una luce verdastra.

Potevano comunicare per conduzione, da un diaframma nelle maschere. Dopo la confusione e le ingenuità commesse nel prendere la posizione prevista, il silenzio rimpiazzò gradatamente la privacy perduta.

Laurice fu la prima a parlare:

— Comandante — disse decisa.

Vargen non spostò nemmeno gli occhi dallo schermo su cui teneva d'occhio la situazione: — Sì?

— Comandante, le chiedo di rinunciare al salvataggio. Sono convinta che anche gli altri sono d'accordo con me.

— Io mi unisco a Milady, signore. — Ma guarda, non si sarebbe mai aspettata che il timido Newan osasse parlare. — Abbiamo una montagna di nozioni scientifiche con noi, nozioni che potremmo continuare a raccogliere se non ci fossimo gettati in questa avventura.

— E cosa ne pensa dei rischi che stiamo correndo, signore — si intromise Thura — di quello che la razza umana sta rischiando di perdere?

— Abbiamo poche speranze di sopravvivere — aggiunse Laurice — e lei lo sa.

— Una follia — si sentì in dovere di dichiarare Enry — e per cosa? Per degli schifosi serpenti che hanno fatto di tutto per obbligarci a partire.

— Moderare il linguaggio — lo riprese Vargen in modo quasi automatico. — Yoran, lei non dice niente?

— Io? Capitano, quando lei comanda, noi ubbidiamo. Non abbiamo certo intenzione di ammutinarci. Ma non è troppo tardi per cambiare idea, signore. L'impulso di partire è stato generoso, anche valoroso, ma se ci pensa bene, non crede che siamo chiamati ad assolvere un compito ben diverso?

— Grazie. Pelle di Rame? No, mi sono scordato che il simultrans non funziona nell'acqua — disse. Laurice pensò per un attimo a quanto doveva sentirsi solo. Vargen si girò, guardando il Naxiano.

— Però un po' di Mersico l'avrà imparato, immagino. Dica sì con la testa se vota per continuare la missione di salvataggio, e agiti la coda se vota per tornare indietro.

Dopo qualche lunghissimo secondo, si mosse la coda.

Vargen scoppiò in una risata. — Equipaggio unanime, eh? Tranne me — i suoi occhi inquadrarono nuovamente lo schermo. Dalla sua posizione, Laurice lo vedeva scuro, ma probabilmente Vargen riusciva a vedere le fiamme davanti a loro. — E comunque, sono io a comandare l'astronave — disse.

Lei fece appello a tutta la sua pazienza. — Comandante — disse — io ho l'autorità di ordinare una nuova destinazione, in un punto sicuro.

— E io ho l'autorità di bloccare il suo comando, per motivi di necessità.

— L'equipaggio può rifiutarsi di obbedire a un ordine irragionevole.

— Se la loro protesta viene negata, debbono ubbidire.

— Questo provocherà la nomina di una commissione di inchiesta, al nostro ritorno.

— Esatto. Al nostro ritorno.

— Se il comandante si dimostra… pericolosamente incompetente, l'equipaggio al completo è autorizzato a rilevare il comando. Sarà la commissione d'inchiesta a stabilire se gli eventi giustificavano una simile misura o no. È una situazione d'emergenza.

— E come pensate di fare? Questa astronave è programmata per obbedire a me! — Vargen alzò la voce e chiamò, con Voce fredda: — Darya, accetteresti una mia sostituzione?

— No — rispose altrettanto freddamente l'astronave — quello che lei sta cercando di fare è estremamente rischioso e può fallire, comandante, ma il successo è possibile, e io non sono in grado di giudicare le nostre possibilità.

— Giudicare… — mormorò Vargen — tutti ripetono continuamente il loro concetto di valore della vita. Conosco un detto che fa: "Non c'è cosa più grande per un uomo che rischiare la vita per i suoi amici". Non eravate d'accordo anche voi con questo detto? I vostri principi sono forse cambiati? Siamo in sette su quest'astronave: sulle due astronavi Naxiane ci saranno

settanta, cento esseri viventi in attesa di morire. Chiunque sia civile, aiuta i disperati nello spazio. E noi lo faremo.

Seccamente riprese: — Possiamo farcela se rimaniamo uniti, se lavoriamo come un corpo unico. Altrimenti, saremo persi senza scampo. Suppongo che tutti voi abbiate un buon autocontrollo e un buon grado di preparazione, altrimenti non avreste accettato di far parte di questa missione. Ora, cercheremo di elaborare un piano d'azione che sia il più efficace possibile. Nell'ultima fase del nostro avvicinamento, mi metterò nuovamente in contatto con Cristallo Lucente, e mi farò dare un quadro preciso della situazione. Assegnerò in seguito i compiti particolareggiati.

— No, signore, la prego… — balbettò Yoran.

Laurice rilassò le mascelle irrigidite. — Ha sentito cosa ha detto il comandante? — ruggì. — Muoviamoci!

Il cielo era in fiamme.

Il disco di fuoco comparve alla vista, accecante nei suoi colori. Avrebbe potuto danneggiare irreparabilmente l'occhio umano, se non fosse stato avvolto da una nube di gas che brillava di blu, di giallo, di rosso, grazie al calore emesso al suo centro. I vapori erano striati di fumo, disordinatamente, a tratti, come se il tutto ruotasse su se stesso. Le correnti di quel vortice spaventoso si sovrapponevano creando energie immani. La parte più esterna dell'aura di luce si stemperava dolcemente nell'oscurità. Sul diametro esterno comparivano di tanto in tanto altissime lingue di fuoco, proiettate verso l'alto e poi curve su se stesse, circondate di scintille, riassorbite da quel marasma nucleare. All'altezza dell'equatore, molti fra questi torrenti di fiamme riuscivano a proiettarsi lontano dal disco, assumendo l'aspetto di comete incandescenti. Quelle eruttate in senso perpendicolare riuscivano ad abbandonare il corpo celeste che le aveva partorite. Da destra, da sinistra, sotto, sopra, l'astronave veniva sfiorata da tutte le parti. Non avrebbero cominciato a spegnersi se non dopo migliaia e migliaia di chilometri.

Se uno di questi bolidi ci prende, è la fine, pensò Laurice.

Avvolta nella tuta spaziale da ricognizione, si strinse forte a un sostegno vicino al portello, pronta all'aggancio. C'era solo da aspettare. Un piccolo schermo mostrava una pallida ombra poco avanti. La Darya manovrava ora a frazioni di gravità, ma gli improvvisi cambi di posizione le procuravano delle vertigini calde, come se il caos in cui ormai l'astronave era immersa stesse

compiendo i primi tentativi di prenderli tutti. Le astronavi Naxiane apparivano sempre più nitide, nere sullo sfondo accecante della luce che stava per inghiottirle. Erano state proiettate una contro l’altra. L’impatto aveva incastrato i due scafi tra loro, formando una singola, grottesca massa, come due tronconi di rami d’albero che partivano dallo stesso punto. Ondeggiava e ruotava su se stessa, perdendo frammenti.

Una lingua di fuoco comparve dal nulla, si ingrandì e scomparve all’orizzonte. Aveva mancato la Darya di poche centinaia di metri. Di fianco a Laurice, Vargen inspirò, emettendo un mezzo singhiozzo. Nel casco della tuta spaziale, suonò amplificato, quasi come un urlo strozzato. Attraverso il vetro dell’elmetto, si rese conto che il volto di Vargen era coperto di goccioline di sudore. — Non dovresti essere qui — disse — dovresti stare nella cabina di comando.

Lui scosse la testa: — L’astronave ce la può fare benissimo per conto suo. A-abbiamo bisogno di t-tutti gli uomini disponibili…

Perlomeno, pensò lei, nonostante paresse determinato a uscire per primo, non se ne era vantato in anticipo con tutti, dicendo per esempio che, sulle astronavi comandate da lui, l’equipaggio non aveva mai corso rischi maggiori del comandante. In effetti, l’impatto mortale poteva ormai arrivare in ogni momento, con quel disco di fuoco proprio sono di loro. Ma Vargen avrebbe anche potuto restare al suo posto, ed avrebbe comodamente evitato le meteore che venivano sparate da tutte le parti. E avrebbe potuto tenere tutta la situazione sotto controllo, forse prendendo una decisione che un robot non poteva prendere, salvando la loro pelle.

Niente da fare. Ci aveva provato, ma lui era troppo cocciuto. E inoltre, aveva ragione: erano veramente in numero insufficiente.

Laurice deglutì paura, rabbia, amarezza, e si fece forza: il contatto con i Naxiani era questione di attimi.

Assenza di peso. Si lasciò fluttuare. Si sentiva oppressa dal silenzio, rotto solo dal rumore del suo respiro affannoso e dal battito del suo cuore. Sentì voci di sottofondo, e sapeva che erano la Darya e i membri dell’altro equipaggio mentre si scambiavano informazioni coordinando le operazioni. Ma lei non poteva accedere a quel circuito. Lo schermo inquadrò l’ombra di un lungo cavo di aggancio che cercava di raggiungere la Darya. Sembrava un verme, quasi osceno davanti alla bellezza terribile della stella davanti a loro. Per quanto tempo quell’affare rimase sospeso tra la Darya e il relitto dei

Naxiani? Starsene lì passivi significava vivere un incubo. Secondi, minuti… meglio che fosse meno di mezz'ora, perché dopo c'era solo la morte ineluttabile. Sarebbe riuscita a soffocare l'urlo di paura che tratteneva dentro di sé tanto a lungo?

Come avevano fatto gli altri a mantenere la calma su Novaya?

Contatto. Aggancio. La gravità tornò, lentamente ma abbastanza da provocare una nausea paralizzante mentre la Darya affiancava gli altri scafi, adattandosi alla loro rotazione. Il portello si aprì. L'oscurità oltre quella soglia sembrava infinita. Laurice mosse un passo ed entrò nella stanza, prima di cedere completamente all'istinto di scappare. Vargen la seguì. Cozzarono insieme, furono proiettati da tutte le parti abbracciandosi goffamente e rimbalzando sulle pareti. Il portello si chiuse. Per un attimo si ritrovarono nell'oscurità totale, e lei sentì un forte impulso di abbracciarlo.

L'aria presente nella stanza venne aspirata da una presa sul soffitto. La sezione di scafo che si trovava oltre l'ultimo portello dava sullo spazio aperto. Laurice fece in modo di farsi spingere dal forte vento. Sulla polvere, si formò per un attimo la brina, particelle che scintillavano alla ricerca di una fonte di luce.

Quella in cui lei e Vargen entrarono pareva una caverna. Non c'era atmosfera, e la poca luce illuminava qualche angolo a caso, lasciando il resto in penombra. Strani oggetti si proiettavano fuori da zone d'ombra che altrimenti avvolgevano tutto, tranne dove lo scafo era distrutto, lasciando penetrare la scarsa luce delle stelle.

La rotazione del relitto spaziale li prese subito allo stomaco, rendendo difficile stare in equilibrio, gettandoli a destra e a sinistra. Bisognava balzare, muoversi velocemente, riuscire a giocarci. La cosa da tenere in equilibrio era il loro corpo.

I Naxiani, avvolti nelle loro tute spaziali, li stavano aspettando. La maggior parte subiva a corpo morto le oscillazioni del relitto. Molti erano semplicemente soffocati dagli attacchi di nausea, con gli elmetti imbrattati dal vomito che li aveva presi. I pochi che rimanevano efficienti dovevano far parte del personale specializzato, perché si davano tutto il daffare possibile per mantenere un certo ordine. Ma era un compito troppo impegnativo per così pochi. Le vittime, e i feriti, continuavano a volar via o a rotolare a corpo morto per l'astronave. Gli umani provarono a metterli al sicuro.

Le cose non potevano andar peggio nel punto dove le due astronavi erano

entrate in contatto. Al di là di quelle lamiere contorte, c'era una sezione intatta. Per quanto potessero essere lenti, Yoran e i suoi scienziati stavano facendo il possibile per aiutare il personale Naxiano con l'evacuazione. E i tre robot della Darya stavano già raggiungendo, con i loro jet, una sezione di astronave che fluttuava isolata. Sarebbero entrati, e avrebbero portato sulla Darya tutti quelli che avrebbero trovato.

Ma una metà della Piramide Verde, che stava davanti a loro, pareva irraggiungibile. I portelli stagni, danneggiati, non si aprivano, impedendo a parecchi membri dell'equipaggio di raggiungere la parte centrale dell'astronave, e da lì la salvezza. Invece, l'equipaggio dell'Elevazione aveva indossato tute spaziali speciali e, man mano che il momento del contatto si avvicinava, si era radunato in un punto ben definito conducendovi gli Erthumoi. Era una sezione seriamente danneggiata, con squarci di spazio aperto tra le lamiere, ma era l'unica sezione a cui il secondo tubo di trasferimento della Darya potesse agganciarsi quando il primo era occupato.

La torcia di Laurice inquadrò per un attimo una forma allungata che sgusciava via sul pavimento. Cercò di prenderlo, ma un sobbalzo improvviso del relitto cambiò la direzione della sua corsa, e la mandò a sbattere contro una specie di tavolo. Allungò le mani e prese il Naxiano, che in un primo momento, preso dal panico, cercò di divincolarsi. — Stai fermo, stupido — disse. Le sue orecchie vennero invase da una moltitudine di suoni, sibili e squittii. Alcuni Naxiani che facevano parte del personale specializzato arrivarono a calmare i compagni. Il Naxiano che aveva tra le braccia non si rilassò, ma si tese al massimo, in modo da facilitare il lavoro della donna Erthumoi. Poi sentì pronunciare alcune parole in Mersico: — Gentile signora, sono stato incaricato di informarla che oltre il punto di collisione tra le due astronavi sono rimasti parecchi dei nostri. — Dalla Darya, con il simultrans attivato, Pelle di Rame stava dando il suo piccolo contributo.

Laurice infilò il Naxiano che teneva tra le mani nel tubo di trasferimento, dandogli una leggera spinta. Il passaggio era pieno di corpi in movimento. Due ufficiali Naxiani, uno all'ingresso e l'altro all'uscita, aiutavano i feriti e davano gli ordini. A gruppi piuttosto nutriti, i Naxiani entravano prima nella camera a pressione e poi nell'astronave Erthuma.

Laurice diede un calcio per aria in direzione di uno squarcio nella fiancata dell'astronave.

Non l'avesse mai fatto! Perse l'equilibrio, cadde, e rotolò quasi fin fuori

dal relitto, persa nello spazio. Si aggrappò a un pezzo di lamiera appena in tempo, inviando subito una richiesta di soccorso con il raggio di luce. Le forme sinuose dei Naxiani le si pararono davanti, scure nel chiarore di sottofondo, con le loro tute brillanti. Vide che le loro code si erano avvolte intorno a qualsiasi cosa potesse servire allo scopo, per evitare di essere proiettati nello spazio esterno.

— Pelle di Rame — chiamò lei — digli di unire le code, e di lasciarsi tirare da me quando saranno pronti. Li condurrò al tubo di trasferimento.

E in quel momento, tutto svanì in una vampata di luce. Per un attimo, non ci fu più buio. Lungo tutto il relitto, qualsiasi cosa, corpi, pezzi di lamiera, oggetti, divenne perfettamente visibile. Non c'erano colori: l'irradiazione rendeva tutto bianco candido. Un tuono rimbombò nel cervello di Laurice. Quella frazione di giorno del Giudizio l'aveva annientata in ogni senso, lasciandola poco più che cosciente. Sentì qualcuno avvicinarsi a lei, e seppe che era Vargen. Gli effetti dell'irradiazione parevano svanire in una moltitudine di stelline che le danzavano davanti agli occhi. E come in sogno, si disse: mancati di un soffio. Campo elettrostatico. Scariche gravitoniche. Quanto manca, per la bocca principale del vulcano?

Poi, qualcosa di forte la afferrò, adagiandola in una posizione più sicura, e si sentì chiamare: — Laurice, stai bene? Laurice! Oh, Laurice!

Con calma, si guardò in giro. Le stelline che le danzavano davanti stavano lentamente svanendo. Vide di nuovo le stelle, quelle vere. Il ronzio alle orecchie diminuì. Sono viva, si disse.

— Vai verso il tubo di trasferimento — ordinò lui — torna sulla Darya. Ci penso io a sgombrare questa sezione.

— No! — rispose lei raucamente. — Continua a fare quello che stavi facendo. Qui ci penso io. Abbiamo poco tempo. Ti raggiungerò in un paio di minuti.

Le parve di udire un singhiozzo. Vargen la lasciò andare, e si diresse verso un'altra sezione del relitto.

Le stelle, la Via Lattea, e le altre galassie splendevano in tutto il loro fulgore. In mezzo a loro, il buco nero e la sua aura sembravano un gioiello, piccolo e pieno di riflessi. Persino la nube di gas incandescente che avevano appena abbandonato pareva ormai poco più di un altro bagliore di luce nell'affollata oscurità della galassia. La tinta rossastra, simbolo di furia

naturale e distruzione, che la nube aveva emesso per lunghi attimi, era scomparsa. Ormai, doveva aver irradiato tutta la sua potenza nello spazio. La brutalità di un'accelerazione a cinque gravità, oltre a tutto il resto, la faceva sentire acciaccata e dolorante, esausta… in ogni caso, nulla che una buona dormita non potesse mettere a posto. Il suo pensiero andò alle gioie del ritorno a casa.

Il suo cervello scandagliava i fatti uno per uno. L'astronave non si era ancora liberata dei suoi ospiti: il ponte era invaso di creature striscianti. L'atmosfera era piena di strani aromi e sibili minacciosi. Laurice iniziò ad attraversare quella bolgia, diretta a poppa. Quando vide che molti la salutavano, prese a rispondere con un cenno della testa o agitando una mano. Era tutto quello che poteva fare. Per curare i feriti avevano i loro medici, e i loro volontari. Non aveva idea di cosa un Naxiano potesse aver bisogno quando era ferito, e in ogni caso era troppo distrutta, troppo stanca per starci a pensare. Voleva solo raggiungere la sua cabina, avvolgersi nella coperta e farsi una lunghissima dormita.

La strada che doveva percorrere passava di fianco al laboratorio. Yoran la vide e si mosse verso di lei, stancamente. — Milady — chiamò sottovoce. Lei percepì una certa urgenza nel suo tono, e si fermò. Yoran la pregò di entrare. Erano soli, perché gli altri avevano raggiunto le loro cuccette. La schiena dell'uomo era piegata, e ogni suo gesto tradiva affaticamento. Ma, nonostante ciò, la sua brutta faccia era tutta un sogghigno.

— Cosa c'è? — chiese lei.

— Voglio che lei lo sappia, Milady — disse, avvicinandosi. Laurice era troppo stanca per spostarsi. Yoran bisbigliava, nonostante non ci fosse nessuno nei corridoi, e probabilmente nessun Naxiano, incluso Pelle di Rame, conosceva il Mersico in modo approfondito. — Mentre completavamo l'evacuazione, Milady, ho visto che uno di loro trasportava Una memoria dati, e mi sono detto: "Cosa può contenere quella memoria se non i risultati delle loro osservazioni?". Era un modello diverso dai nostri, ma comunque senza dubbio una memoria di computer. Regnava la massima confusione. Sono entrato e l'ho strappata dalle mani, pardon, dalle pinne, del Naxiano che la teneva con sé. Quell'alieno non l'ha nemmeno notato: era ferito gravemente. Nessuno mi ha visto. Ora, la memoria dati è qui, in laboratorio. Ho intenzione di copiarne il contenuto nella memoria del nostro computer. Poi, gliela lasceremo trovare, perché non sospettino di nulla. Ma una volta

tradotto quello che abbiamo copiato, saremo padroni delle loro osservazioni, perlomeno in questa fase cruciale. È una giusta ricompensa per i nostri sforzi, non crede, Milady?

Tu, piccolo bastardo, pensò Laurice. Non dovrei accettare. Ma purtroppo, immagino che sarei molto stupida a non farlo. Anzi, immagino che dovrei pure congratularmi con te.

Yoran la guardò soddisfatto. — Non pensa che sia stato un gran bel colpo, Milady? Metterà una buona parola per me, al nostro ritorno, vero, Milady?

— Mi terrò neutrale, Yoran, se ci riuscirò — rispose, secca — il resto dipende da lei! — si alzò e abbandonò il laboratorio.

Pelle di Rame, diretto da qualche parte con tutti i suoi oggetti personali, la incontrò più avanti. Si fermarono: — Come si sente, gentile signora? — salutò. Sotto la voce monotona del simultrans, sentiva forse una certa preoccupazione? — È dall'operazione di salvataggio che non la vedo più.

— Sto bene — disse — stiamo tutti bene, nei limiti del possibile. E lei?

— Ssssh-sss, io debbo nascondermi. Gli ufficiali Naxiani sono venuti a sapere che c'è un membro della loro razza a bordo, ma non sanno nulla di più, e il comandante Vargen è d'accordo con me sul fatto che sia meglio evitare incontri sgradevoli. Su suo consiglio, mi sposterò nella cabina numero due.

Leggermente sorpresa, Laurice non si sbilanciò troppo. — Spero bene che dopo quello che abbiamo fatto per loro, non abbiano intenzione di crearci dei problemi.

— Sicuramente no, ma perché attizzare il fuoco delle emozioni? So come passare il tempo. Presto ci incontreremo con il resto della flotta Naxiana e ci libereremo dei nostri passeggeri. E dopo, sempre ammesso che le nostre condizioni e il carburante lo permettano, ci dirigeremo direttamente su Ather. Certamente molti altri ricercatori arriveranno qui da Ather e da altri mondi nelle prossime ore.

— Non posso evitare di chiedermi se il governo della Confederazione del Pitone non si sentirà così grato da mettere a disposizione di tutti le scoperte effettuate.

— Lei lo farebbe al posto loro, Laurice?

Laurice rise: — No, non credo proprio — rispose, nonostante fosse convinta che alla fin fine, adesso che il grande segreto era stato rivelato, tutti

sarebbero, prima o poi, giunti alle stesse conclusioni.

Diede un buffetto sulla testa di Pelle di Rame: — Vada allora — disse. E sogni d'oro.

— Temo che i suoi non lo saranno — replicò il Naxiano.

Sentì le mani raffreddarsi all'istante. Dopo un attimo di pausa, disse: — Immagino che riesca a percepire come mi sento…

— So che si sente completamente distrutta. Vorrei poterla aiutare.

— E… e lui? — chiese.

— Lui era pieno di orgoglio e felicità, fino al momento in cui è successo qualcosa. Credo che riguardasse lei. È successo circa un quarto d'ora fa.

— Non si preoccupi per tutto questo.

— Io non sono affatto preoccupato, cara Laurice: lei sta bene. Lui… ma vada a raggiungerlo, visto che lo desidera tanto. Possa il tempo che la separa dal giorno più bello essere breve. Arrivederci, Laurice.

La donna Erthumoi riprese a camminare.

Nella sezione degli alloggi per l'equipaggio, gli assistenti di Yoran avevano già chiuso le porte delle loro stanze, e probabilmente dormivano profondamente. Il ponte, le paratie, il piano superiore, tutto era vuoto, grigio e immobile, a eccezione delle forme allungate che si facevano vedere di tanto in tanto.

Finalmente Laurice raggiunse il luogo dov'era diretta. Rimasero silenziosi in piedi, guardandosi. Le folate dell'aria condizionata sembravano l'unica cosa viva nella stanza. — Laurice — disse finalmente Vargen.

— Pensavo di trovarti addormentato, oppure a colloquio con Cristallo Lucente — affermò lei.

— Questo è molto più importante — fece cenno di avvicinarsi, ma abbandonò l'idea. — Laurice, cosa fai qui? Perché non sei nella tua cabina? Quando non ti ho visto, ho chiesto alla Darya, e…

— Se non ti dispiace — lo interruppe — penso di aver diritto a un po' di riposo per conto mio.

Lo sbigottimento sconvolse il volto di Vargen. — Laurice, cosa c'è? Abbiamo salvato i Naxiani, siamo tutti incolumi, cosa c'è da guardarmi in quel modo?

E smettila. Cerchiamo di finirla, una volta per tutte. — Tu hai voluto salvarli. È stata una tua decisione, esclusivamente tua.

— Ma… no, aspetta. Ho capito: sei arrabbiata perché ho messo la tua vita

in pericolo. Ma questo non è leale: anch’io ho rischiato la pelle, là fuori!

— No — singhiozzò lei — non è quello il motivo. È per quello che hai fatto, Harul.

Lui la guardò senza capire.

— Tu hai fatto peggio che mettere la nostra vita in pericolo. Tu hai messo un patrimonio di conoscenza in pericolo — continuò, convinta. — È stata una cosa folle, da qualsiasi punto di vista. Forse moralmente poteva anche essere giustificata. Sette vite, un’astronave modernissima e costosissima, e un inestimabile patrimonio scientifico contro una cinquantina di vittime. È vero, abbiamo vinto una bella battaglia, e oserei dire che abbiamo anche guadagnato punti preziosi che i nostri politici potranno giocarsi in qualche futura trattativa. Ma… Vargen, niente di tutto questo conta veramente per te, vero? Non è forse la pura verità? Ammettilo.

— Cosa intendi dire? — le parve di udire.

Lei scosse la testa, come qualcuno che ricorda d’un tratto qualcosa di triste. — Hai trovato la tua rivincita. Hai provato nuovamente, e hai vinto, quel terrore da cui sei fuggito tanto tempo fa. Lo hai vinto prima dentro di te, e poi nella realtà dei fatti. Anche se fossi morto, avresti vinto ugualmente quello che ti importava di più: il rispetto per te stesso, e per i tuoi ricordi.

Lo guardò: — Ti avrei scoperto lo stesso un giorno o l’altro, Harul. Pelle di Rame mi ha appena confermato quello di cui ormai ero convinta: l’unica cosa che ti importava era redimere te stesso.

— No! — urlò, cercando di raggiungerla.

Lei soffocò sul nascere il desiderio di gettarsi tra le sue braccia. — Sì — disse — ma non temere: nessuno ti sottrarrà il meritato trionfo, e io non dirò mai parola contro di te. Ma non ho intenzione di dividere la mia vita con un essere così egoista. Ti prego di lasciarmi sola, da ora in poi.

Mosse qualche passo indietro e uscì, diretta alla sua cabina. Chiuse la porta. La luce si accese. L’abbassò con l’interruttore digitale, e si sdraiò sulla branda per prendersi finalmente il meritato riposo.

L'ISOLA DEGLI DEI

di Harry Turtledove

Le onde si infrangevano dolcemente contro la chiglia della galea Hewnall mentre si avvicinava all'isola degli dei. Così la chiamava la gente del posto; Terry Fischer la conosceva come Laputa. Il sole al tramonto, una stella di tipo G che gli Azuani chiamavano Tonclif, rendeva impossibile distinguere un singolo particolare tra la massa indistinta delle costruzioni, dei monumenti e di tutto ciò che si trovava nella città abbandonata dal Popolo Nascosto. Quelle rovine erano la ragione del nome dato all'isola.

Il Popolo Nascosto aveva abbandonato la città da almeno un milione di anni, ma quello che si erano lasciati dietro era rimasto immutato. Sembrava che la popolazione si fosse spostata in massa per qualche giorno. E come tutte le altre città del Popolo Nascosto trovate fino a ora, anche questa rimaneva impermeabile a tutti i tentativi di penetrarne i misteri.

L'occhio umano aveva i suoi problemi già solo a inquadrare le reali proporzioni di quelle… case: profili che sparivano, balconi a sorpresa, linee che si fondevano tra loro, angoli di curvatura che secondo la geometria Erthumoi non potevano esistere.

Terry distolse lo sguardo, scuotendo la testa. — Queste non sono certo come tutte le altre rovine aliene — brontolò, ripetendo un commento che aveva già sentito — dov'è il grosso monolite nero che sembra l'antenato del vecchio grattacielo delle Nazioni Unite?

— Suppongo che l'immagine che cerca sia questa — rispose Chives, robot assistente, proiettando una scena dell'immortale *2001 Odissea nello spazio*: gli uomini scimmia che si radunano intorno al misterioso prisma rettangolare nero.

— Sì — disse Terry — l'immagine è questa. Ma ora fermati. Stai eccitando i nativi — e infatti parecchi membri della ciurma avevano smesso di remare per contemplare a bocca aperta l'immagine sospesa in aria. Il

nostromo emise un lungo sibilo minaccioso, e tutti tornarono ai remi prima che questi si incrociassero.

— Chiedo scusa — disse Chives. L'immagine svanì. La luce del tramonto fece risplendere la sua figura verde. Il robot era stato dipinto con lo stesso colore degli Azuani per renderli meno nervosi riguardo alla sua presenza. Per il resto, non c'erano tanti punti in comune: gli Azuani erano dei bipedi grandi quanto gli Erthumoi, certo, ma sembravano dei piccoli dinosauri con le dita ad artiglio e il torso sbilanciato in avanti, riequilibrato da una coda irta di punte, rigida e lunga.

Erano una popolazione molto primitiva, pensò Terry con un pizzico di presunzione. La Hewnall era una delle loro migliori imbarcazioni, e tuttavia erano più avanzate le navi dei Greci antichi ai tempi della battaglia contro i Persiani nell'isola di Salamina. A eccezione di Laputa e delle sue incredibili stranezze, Tonclif IV era un pianeta che non valeva certo la pena di visitare, nonostante la presenza di specie intelligenti.

Lorah il Crotonide decise in quel momento di lasciare quello che Terry si ostinava a voler definire il suo nido, scendendo con una traiettoria a spirale sul ponte della nave. L'atmosfera di Tonclif IV era troppo sottile per permettergli di volare, ma era sempre in grado di planare. Atterrò proprio di fronte a Terry, ripiegando le grandi ali simili a quelle di un pipistrello e guardandola dal basso con occhi curiosi.

— Cos'era quell'immagine che stava guardando? — chiese. La strana bocca e il dispositivo che gli permetteva di respirare, un tubo corto che partiva da una bombola sulla schiena, rendevano difficile capire le sue parole, ma ormai Terry ci aveva fatto l'abitudine.

— La scena di un vecchio film… chiedo scusa, la scena di un vecchio racconto visivo — rispose.

— Un racconto? — disse Lorah con disprezzo. — È solo un'altra parola per definire una bugia.

No, tutti sanno che gli avvenimenti di questo racconto sono frutto della fantasia — chiarì Lorah. — Si tratta di un antichissimo racconto visivo che immagina il primo contatto tra gli umani e i rappresentanti di un'altra specie più evoluta.

La realtà sta di fronte a lei, Terry — concluse Lorah lisciandosi i capelli sottili e grigi. Si girò e indicò i grossi oggetti che fluttuavano sopra l'isola sempre più vicina. — Ecco, là abbiamo le prove che il Popolo Nascosto era

un popolo dotato di ali, proprio come noi Crotonidi. Altrimenti, perché avrebbero costruito tante strutture sospese? Nessun essere che vive sul terreno si sarebbe sentito a suo agio a quell'altezza.

— Boh, e chi lo sa? — disse Terry tranquillamente. — Sa che il nome di quest'isola deriva da una città delle nostre favole, una città sospesa in aria?

Il Crotonide rispose con un ringhio. Era gente di carattere, e ci teneva a mostrarlo. Per un attimo Terry si sentì felice di aver irritato Lorah. Lui ci teneva, perché così facendo dimostrava una certa perversità.

— Ancora bugie, ancora la frivolezza di voi umani! — aggiunse, dopo aver inspirato una boccata di ossigeno miscelato a un'alta percentuale di ammoniaca e acido prussico, che gli permetteva di sopravvivere in quell'atmosfera per lui sgradevole. — Sono sicuro che il Popolo Nascosto non aveva tempo per tutte queste sciocchezze.

— Per la precisione — interruppe Chives — nessuno è in grado di dire che cosa ne facesse il Popolo Nascosto del suo tempo libero… e quel "nessuno" non riguarda solo gli Erthumoi o i robot, ma tutte le specie intelligenti che attualmente popolano la galassia.

Prima il Crotonide aveva ringhiato a Terry, e adesso rivolse al robot una specie di ruggito. — Non ho nessuna intenzione di mettermi a discutere con questa specie di apribottiglie automatico!

Nessuna delle altre cinque razze galattiche aveva sviluppato il concetto dell'intelligenza artificiale. I Samiani, grossi e lenti com'erano, trovavano il concetto incredibilmente divertente. I Crotonidi lo vedevano come la perversione umana incarnata nelle macchine. I Crotonidi, pensò Terry, vedevano tutto quello che non era stato prodotto da loro come fumo negli occhi.

— Chives ha ragione, Lorah, e sono sicura che lei lo sa bene quanto me — disse Terry con durezza — se fossimo certi di qualcosa sul Popolo Nascosto, non ci daremmo tanto da fare a esplorare posti come questo, sperando di trovare un giorno il modo di capire chi erano.

— Che sciocchezze! Il mio popolo ha già capito tutto! Siete voi, quelli delle altre razze, che siete legati a terra dalla vostra miseria e non riuscite a elevarvi verso la conoscenza.

— Lei, Lorah, mi ricorda una storiella nel mio foglio elettronico — intervenì Chives, con la sua voce piatta — la storia di un terrestre ignaro di un suo difetto cerebrale che, proiettandolo sugli altri, disse al suo solo amico,

anche lui difettoso: Dio mio, il mondo intero è diventato pazzo tranne me e te… ma guardandoti bene, mi sembri pazzo anche tu! — Terry sapeva che Chives non era programmato per insultare qualcuno. Solo che la sua memoria era così capace, che poteva creare infinite associazioni con qualsiasi cosa venisse detta. E sapeva anche che i Crotonidi, duri ed egoisti secondo gli standard Erthumoi, prendevano tutto quello che non riuscivano a capire nel modo peggiore.

Per fortuna, prima che Lorah riuscisse ad afferrare Chives, gli Azuani cominciarono ad agitarsi. Erano dotati di denti formidabili per essere una specie intelligente, pensò Terry mentre urlavano e stridevano indicando l'orizzonte, e le ricordavano un branco di Deynonychus che aveva appena avvistato qualche grosso e tenero dinosauro al pascolo da lacerare e divorare.

— Cosa succede? — chiese Terry. Chives ripeté subito le sue parole in Azuano, e poi ancora e ancora, alzando la voce per farsi sentire, fin quando i nativi non prestarono attenzione.

— Quella nave ci ha preceduto nella baia — rispose infine il comandante della nave, un grosso maschio guerriero di nome Ekrekek. Mentre indicava il vascello nemico, Terry notò che aveva limato l'unghia dell'indice fino a farla diventare appuntita e lucente come un coltello.

Vide l'imbarcazione sulla spiaggia della baia. Era una semplice galea, più lunga e capace della Hewnall, ma pur sempre un oggetto primitivo. La esaminò accuratamente con il suo binocolo ultraleggero. Le parve che non ci fosse alcuna ragione di allarmarsi. — Cosa c'è che non va in quella barca? — chiese infine.

Ekrekek emise una serie di rumori che le ricordarono un vecchio motore a scoppio sul punto di grippare. — Sta bestemmiando — disse Chives, utile come sempre.

Dopo un po', il capitano riuscì a mettere insieme quattro parole oltre alle bestemmie: — Sa cosa c'è, lo sa? C'è che quella è una nave di quei mordicoda, ladri infami e delinquenti di Gormiani!

— Ho capito — disse Terry, e poi aggiunse, ricordando che Tonclif IV era uno dei pochi pianeti della galassia a essere diviso tra due specie intelligenti: — Già, è vero! — Il branco di carnivori non aveva semplicemente avvistato una preda, ma un gruppo dei suoi eterni rivali. Dire Azuani e Gormiani era come dire cane e gatto, con la differenza che questi ultimi qualche volta andavano d'accordo. Comunque, esisteva un'eccezione

alla regola, che Terry conosceva benissimo: — Ma questa non è l'isola degli dei? Mi pareva di aver capito che non si combatte sull'isola degli dei.

Questa era l'unica cosa su cui sia i Gormiani che gli Azuani erano d'accordo. L'isola, che entrambi chiamavano con lo stesso nome, si trovava a metà strada tra i continenti che avevano visto l'evoluzione di entrambe le specie, ed era stata scoperta nello stesso periodo. Il timore che entrambe le specie avevano provato davanti alla città eterna doveva esser stato abbastanza forte da far passare in secondo piano l'odio ancestrale che le divideva.

Ma adesso Ekrekek minacciava: — È il nostro popolo che deve offrire sacrifici agli dei dell'isola. I Gormiani non sarebbero dovuti venir qui per altre due lune. Abbiamo tutti i diritti di attaccarli!

Erano circa cento anni che le sei razze galattiche sostenevano e si impegnavano a far rispettare questo accordo tra le parti. Il motivo andava ben oltre l'altruismo: era più facile approfondire i misteri di questa città se i contendenti rispettavano una tregua. Il modo più semplice di non farli combattere era non farli incontrare. Per fortuna, il loro calendario, religioso era tale che ogni specie visitava l'isola in periodi ben definiti.

Terry si chiese cosa avesse spinto i Gormiani a violare il patto. Cercò di intervenire. — Sono sicura che solo una terribile emergenza può aver spinto quella nave sull'isola fuori stagione.

— E allora? — rispose duro Ekrekek — sono degli aggressori, e pagheranno cara la loro presunzione! — Vestiva solo cinture, alcune delle quali erano decorative; altre, insieme alle escrescenze dorate della coda, indicavano il suo grado; altre ancora servivano per appenderci gli oggetti di uso comune, l'equivalente delle tasche Erthumoi; e infine c'erano quelle con le armi. Da una di queste Ekrekek prese una grossa ascia e la fece roteare sopra la testa. I suoi uomini urlarono, sollevando e facendo roteare anche loro le armi.

Lorah si parò dinanzi a loro aprendo le ali. Senza di queste era solo una piccola creatura poco rappresentativa. Ma quando le apriva, si imponeva con una presenza veramente impressionante. Non aveva bisogno di Chives per tradurre le sue parole. Parlava un perfetto Azuano, con le solite punte di cruda ironia.

— Secondo me, lei, Ekrekek, è solo un imbecille! — disse.

— E tu sei un miscredente! — fu la risposta di Ekrekek, che emise un sibilo di rabbia in risposta al ringhio del Crotonide. — Gli dei vogliono che

noi uccidiamo quelle carogne, a sei zampe ovunque si trovino. Il fatto che siano qui, sull'isola degli dei in un periodo che non è il loro, può solo significare che la volontà divina va rispettata.

— I loro dei dicono la stessa cosa — rispose Lorah — e a giudicare dalla stazza della loro nave direi che sull'isola di Gormiani ce ne sono tanti, almeno quanto voi. Come crede di tornare ad Azusa con metà della sua ciurma malridotta e l'altra metà morta? I vostri dei vi ordinano forse il suicidio?

— Tutti coloro che muoiono combattendo i Gormiani si guadagnano un posto di fianco agli dei supremi! — fu il commento di Ekrekek, che comunque abbassò l'ascia come se non intendesse più usarla.

— Ah sì? Davvero? — intervenne Chives, ruotando la testa di trecentosessanta gradi per guardare la ciurma al completo, che emise un suono di meraviglia. — Vorrei vedere quanti di voi hanno tutta questa fretta di guadagnarsi un posto di fianco agli dei!

— Tu Stattene tranquillo, scatolotto — lo zittì Lorah — me la sto cavando benissimo per conto mio.

Ma, mentre Ekrekek continuava a bestemmiare, la ciurma sembrò considerare le parole di Chives. Pareva si fossero ricordati solo ora che i Gormiani avrebbero risposto colpo su colpo.

Terry si avvicinò a Ekrekek mentre questi ascoltava le opinioni dei maschi anziani. Tutti sembravano dare molto peso a una considerazione che aveva fatto anche lei. Disse: — E se i Gormiani si fossero nascosti nella foresta e aspettassero solo di vederci sbarcare per attaccarci?

— Se ne pentirebbero amaramente — fu la risposta. Ora sì che Terry sentì salire una certa tensione: essere coinvolta in una battaglia campale tra due specie primitive non era certo il motivo per cui era venuta fin qui. Ma il comandante della nave offrì loro una insperata ancora di salvezza. — Ascoltatemi tutti! In onore dei nostri ospiti, che provengono da pianeti lontani e non vogliono immischiarsi tra noi e i Gormiani, io giuro davanti agli dei che non combatteremo fin quando i Gormiani non ci attaccheranno!

Parecchi membri della ciurma espressero il loro malcontento sibilando rabbiosamente. Ekrekek li zittì con violenza: — Il comandante della nave sono io, e se volete fare come volete dovete prima eliminare me!

Chives traduceva per Terry, che pensò che non avrebbe mai combattuto contro Ekrekek, perlomeno non senza un disintegratore, una frusta neutronica

e un lancia-missili portatile.

Lorah le si avvicinò per commentare i servigi di Chives. — Puah! Nessuna razza veramente intelligente si farebbe imboccare in quel modo da una stupida macchina.

— Senta, Lorah, stia zitto, d'accordo? — brontolò Terry. Le altre cinque razze galattiche erano molto più abili degli Erthumoi per quanto riguardava le lingue aliene, e i Crotonidi erano i migliori di tutti anche senza il memorizzatore di linguaggio che gli veniva trapiantato direttamente nel cervello quando dovevano parlare una lingua inferiore, come ora Lorah era costretto a fare con l'Azuano. Terry combatté duramente contro il desiderio di buttare Lorah a mare, lui e il suo memorizzatore.

Chives prese la sua pistola lanciarazzi e sparò un colpo, facendo attenzione a non colpire l'unica vela della galea. Mentre il razzo rosso fuoco cadeva lentamente in mare, Lorah gli balzò addosso urlando: — Stupido pezzo di latta, cosa hai fatto? — poi una lunga serie di invettive in Crotonideo, e infine: — Credo che l'aria salmastra ti stia corrodendo i circuiti!

A differenza di Terry, Chives non aveva alcuna pazienza da perdere: non era stata inserita nel suo programma primario. Terry invidiava moltissimo questa qualità dei robot, specialmente in momenti come questi. Il robot rispose con la solita voce: — Ho segnalato ai Gormiani la presenza di specie galattiche su questa nave. Lo scopo è togliere dalla loro testa l'idea di attaccare immediatamente questi Azuani.

— Lo spero proprio — disse Terry. Con sé non aveva nulla che fosse più letale di una scacciacani, sufficiente appena per fare un occhio nero a qualcuno. Immaginava che anche Lorah non avesse armi. Era vietato portare armi ad alta tecnologia su pianeti così arretrati. Chiaramente, i Crotonidi rivaleggiavano con gli Erthumoi in doppiezza e disprezzo delle leggi, quando conveniva.

La Hewnall entrò con dolcezza nella baia più grande dell'isola degli dei. Chives sparò un altro razzo, questa volta di colore blu. Lorah non disse una parola, il che fece sospettare a Terry che si fosse convinto delle ragioni di una macchina.

La nave toccò terra con un sussulto. Terry si dovette tenere a una sbarra che correva lungo il ponte per evitare di cadere oltre la fiancata. Ekrekek urlò ordini al suo equipaggio, e subito qualche Azuano balzò sulla sabbia a

raccogliere le corde gettate dai compagni. L'imbarcazione venne tirata in secco sulla spiaggia, abbastanza in alto da evitare che l'alta marea potesse raggiungerla.

— L'equipaggio dell'altra imbarcazione non ha dato segni di vita — osservò Chives. La galea si trovava a tre-quattrocento metri da quella dei rivali.

— È vero — rispose Terry — a quest'ora dovremmo già averli visti — alzò nuovamente il binocolo. La nave Gormiana sembrò istantaneamente più vicina. Poteva leggerne il nome, traducendolo dai caratteri Gormiani: Agwadulsi. Ma non c'era nessuno a bordo. Riferì quello che aveva visto.

— Secondo me deve guardare meglio. Nemmeno una tribù di stupidi primitivi può essere così ingenua da non lasciarsi indietro neanche una sentinella — disse Lorah — anche se è strano… tutti sanno che i popoli primitivi, che corrono sempre il rischio di essere attaccati, si guardano molto bene le spalle.

— Difatti, è quello che penso anch'io — Terry odiava essere d'accordo con il Crotonide, ma purtroppo in questo caso non aveva scelta — ma gli occhi li ho ancora buoni. Dia un'occhiata — e gli passò il binocolo.

— Non ho bisogno dei suoi giocattoli — disse Lorah allontanando il binocolo con le sue braccia lunghe e sottili. Si concentrò sulla galea dei Gormiani, dicendo: — I miei occhi modificati a livello di DNA sono molto meglio!

Terry rispose: — I suoi occhi modificati non vedranno nulla lo stesso, se non c'è niente da vedere.

Lorah rimase in silenzio per qualche istante. Poi, malvolentieri, concesse: — Anche a me pare che non ci sia nessuno. Forse i Gormiani si sono nascosti sottocoperta quando ci hanno visto arrivare, in modo da farci credere che la nave fosse deserta.

— Questo è molto improbabile per due motivi — disse Chives. — Primo, le navi Gormiane in genere non sono costruite in modo tale da ospitare l'equipaggio sottocoperta. Secondo, non ricevo alcun impulso infrarosso che indichi la presenza di esseri viventi a sangue caldo a bordo di quella galea. A giudicare dal tipo di attracco, che mi pare sia stato fatto di fretta, e dalle pessime condizioni del ponte, direi che quell'imbarcazione ha attraversato una bufera. Non saprei dire, comunque, se la cosa assume qualche importanza per noi.

Il Crotonide si comportò come se nessuno avesse detto nulla. E quindi Terry ne concluse che Lorah non aveva nulla da obiettare. Chives sarà anche stato un semplice robot, pensò, ma non era affatto petulante. Ma tutti questi pensieri sparirono dalla sua mente nel momento in cui si pose la domanda più importante. — Dove saranno andati i Gormiani? — chiese infine.

Nessuno rispose. Terry e Chives scesero lungo l'asse che collegava il ponte della nave alla spiaggia. Gli stivali di Terry sprofondarono nella sabbia grigia e molto fine. Lorah si arrampicò sulla fiancata e planò di fianco a lei. Nonostante all'apparenza disprezzasse profondamente gli Erthumoi, era chiaro che preferiva la compagnia di Terry a quella degli Azuani, o alla solitudine.

Con circospezione e tenendo pronte le asce e le lance, una pattuglia di Azuani si spinse verso la galea abbandonata. Dopo una lunga pausa, uno degli Azuani avanzò fin sotto la galea Gormiana e tirò più volte una fune con un nodo scorsoio alla cima, tentando di centrare uno dei supporti dei remi. Una volta che la fune fu assicurata, un paio di uomini della ciurma si issarono a bordo, agitando le code. Per un attimo scomparvero dalla vista. Quando riapparvero, aprirono entrambe le braccia e le mani, in modo incredibilmente simile agli umani:

— Ma allora la nave è vuota sul serio! — disse Terry.

Chives tradusse il commento di Terry a Ekrekek, che era lì di fianco. Il comandante Azuano emise un sibilo di stupore. — Ma a che razza di gioco stanno giocando, quegli schifosi sei gambe? — esclamò, pensieroso — Mai vista una cosa del genere. Basterebbe bruciare la loro barca e ripartire per farli morire tutti di fame! È vero che sono una manica di carogne e per giunta vigliacchi, ma non possono essere anche così stupidi. Possibile che ci lascino un'occasione così ghiotta senza combattere?

— Se ci accorgiamo di qualcosa la avviseremo subito — disse Terry, anche se sapeva che Lorah non avrebbe detto nulla a nessuno che non fosse un Crotonide… certo, pensò tra sé e sé, Lorah non è un elemento troppo affidabile. — Dopotutto — continuò — dipendiamo da lei per tornare ad Azusa.

— Siamo in una situazione in cui può succedere di tutto — esclamò Ekrekek — come posso essere sicuro che i Gormiani non siano protetti da qualche incantesimo che li ha resi invisibili, e che non stiano spiandoci dalla foresta, pronti a balzare su di noi senza pericolo? — mentre pronunciava

queste parole, il timore lo spinse a far uscire dalla bocca la sua lunga lingua da lucertola.

— La magia esiste solo nelle menti primitive — fu il presuntuoso commento di Lorah.

— E invece la magia esiste — rispose Ekrekek, convinto — altrimenti, come potrei spiegarmi una cosa come l'esistenza di voi alieni?

Qui rischiamo di tornare indietro con un nulla di fatto, pensò Terry. Ma prima che potesse intervenire, ci pensò Chives a mettere le cose a posto: — Certo, il comandante Ekrekek ha ragione. Ma ci stiamo scordando di una cosa: che l'occhio, per vedere, deve essere immerso nell'oscurità del cranio. E quindi, se i Gormiani avessero reso i loro corpi invisibili, la luce li colpirebbe negli occhi da tutte le parti, provocando la loro cecità. Ecco dunque che la loro magia risulterebbe completamente inutile.

— È vero, questa è una cosa a cui non avevo pensato — rispose Ekrekek, dopo aver riflettuto a lungo per afferrare la logica del ragionamento.

Un Azuano si stava avvicinando a gran velocità dalla nave abbandonata. La sua schiena era quasi parallela alla linea del terreno, con la coda completamente tesa all'indietro per bilanciarlo nella corsa. — Comandante, l'odore dei Gormiani indica che si sono addentrati, nella giungla. Non ci sono altre tracce. Per una ragione sconosciuta, sembra che si siano spostati in blocco, senza lasciarsi indietro nessuno.

Ekrekek dimenò la coda parecchie volte. — Mi sembra incredibile, ma perlomeno abbiamo trovato una pista concreta. E va bene! — Si diede un'occhiata in giro. Ormai non c'era più luce. — Prima del sole di domani noi… cioè, alcuni di noi, seguiranno la traccia. La puzza di Gormiano non sparisce in una notte, e non abbiamo certo paura di addentrarci nella giungla quando è buio… così domani, quando i nostri occhi funzioneranno bene quanto il nostro naso, sapremo finalmente quale diabolica ragione ha spinto i Gormiani a violare l'isola degli dei! — Poi aggiunse, rivolgendosi a Terry, Lorah e Chives: — Volete accompagnare i miei guerrieri? Vedendovi tra di noi, i Gormiani ci penseranno due volte prima di attaccarci di sorpresa.

— Sicuro! — rispose Terry immediatamente. Anche Lorah accettò, dimostrando comunque scarsissimo entusiasmo.

— Riuscite a seguire una traccia solo grazie all'odore? — domandò Chives a Ekrekek all'alba del giorno dopo, mentre la spedizione composta

dai tre alieni e da un gruppo di Azuani armati di tutto punto si preparava a partire in direzione della fittissima foresta verde-blu. Il comandante Azuano non aveva voluto rischiare tutti i suoi uomini: circa metà della ciurma ricevette l'ordine di non spostarsi dalla galea.

— Be', il mio naso non è certo come quello di uno "ftore" — rispose Ekrekek — ma l'odore di carne vecchia lasciato da quegli schifosi è troppo forte per non sentirlo. Tu non lo senti?

— Io non possiedo il senso dell'olfatto — rispose Chives — non sono stato costruito per annusare. — Ekrekek rimase esterrefatto a guardare il robot, forse impietosito dalla sua menomazione, ma più probabilmente colpito dal fatto che l'essere che stava di fronte a lui aveva usato il verbo "costruire" invece di "nascere".

Quando Chives riferì a Terry la conversazione che aveva avuto con Ekrekek, la ragazza annusò l'aria cercando di afferrare l'odore descritto dal comandante Azuano. Forse il senso dell'olfatto degli Azuani era migliore del suo, o forse gli aromi sconosciuti di cui era piena la foresta le impedivano di sentire un odore in particolare. Fatto sta che non sentiva proprio nessun odore di carne vecchia.

Con le narici che quasi toccavano terra, il comandante e i suoi uomini si addentrarono confidenti lungo i sentieri contorti che parevano perdersi nel fitto della giungla. L'intrico di rami e foglie sopra le loro teste era così spesso che la luce del sole non riusciva a filtrare. Terry non avrebbe avuto idea della direzione che stavano prendendo senza la sua bussola elettronica da polso.

Le piante che vedeva erano praticamente uguali a quelle che crescevano intorno al porto dal quale erano salpati. Infatti, le correnti di quell'oceano si muovevano da est verso ovest, cioè da Azusa verso Gormia, e quindi pochissime piante di Gormia erano riuscite a raggiungere l'isola degli dei.

Anche gli animali erano simili a quelli di Azusa, per quello che Terry riuscì a vedere: creature con quattro zampe, squamose, spesso in posizione eretta. L'isola degli dei e il continente di Gormia erano divisi da una barriera difficile da superare: un profondissimo oceano che esisteva da parecchie centinaia di milioni di anni, con le correnti che erano rimaste sempre nella stessa direzione, e che aveva impedito l'interscambio della fauna e della flora dei due continenti fino a quando gli Azuani e i Gormiani si erano incontrati a metà strada, sull'isola. Il gruppo di Azuani armati giunse finalmente a una radura. Nonostante il limite della foresta fosse parecchio arretrato, non c'era

sole: uno degli oggetti volanti abbandonati dal Popolo Nascosto ne impediva la vista. Un altro oggetto, più piccolo ma ugualmente incomprensibile, sorgeva nel mezzo della radura.

Terry sollevò la cinepresa a ologrammi e inquadrò l'oggetto, poi spostò l'interruttore dal modo pausa al modo ripresa e cominciò a camminare attorno a quel monumento sconosciuto filmandone tutti i particolari. Come tutti gli altri oggetti appartenenti al Popolo Nascosto, anche questo non mostrava il minimo segno di usura. Tutti gli spigoli erano perfetti. Tutti i colori erano ancora brillanti e vivi. Le piante rampicanti si limitavano a crescere sugli alberi che lo circondavano, senza toccarlo. Era come se il compito di quell'oggetto fosse di mantenersi intatto, anche se nessuno poteva immaginare per quale scopo.

— Che strane usanze, le vostre — disse Ekrekek. — Noi abbiamo un modo molto più semplice di adorare gli dei — e con quelle parole si avvicinò all'oggetto con i suoi Azuani, salutandolo militarmente, come se fosse stato un loro superiore di grado. Poi ripresero a seguire la pista dei Gormiani.

— Ehi, dobbiamo fermarci a studiare questi due oggetti del Popolo Nascosto — esclamò Lorah — questo è il motivo per cui mi hanno mandato in questo buco sperduto! Ekrekek! Dobbiamo fermarci! — disse, avvicinandosi a Ekrekek con la grinta di chi è pronto a far sentire le sue ragioni.

— Oh, Lorah — disse Terry, interponendosi tra i due — andiamo! Dopotutto, questi oggetti sono rimasti qui per milioni di anni. Possono aspettare ancora un po', fin quando non abbiamo scoperto cosa è successo ai Gormiani.

— Suppongo che in effetti non scapperanno, no… — ammise Lorah con un candore insperato — e va bene! Ma è una cosa frustrante essere costretti ad accantonare la nostra missione per delle sciocchezze, dopo aver viaggiato per milioni di anni luce.

— Certo, è vero, ma le circostanze… comunque, a prima vista direi che questi due oggetti assomigliano molto a quelli ritrovati su Bongliich III, su Rop e forse anche a quelli di Mopona II Sono tutti insediamenti che si presumono recenti. Se anche questi risulteranno appartenere allo stesso periodo, forse abbiamo per le mani un indizio per scoprire verso quale direzione il Popolo Nascosto è emigrato da questa galassia, se non addirittura il motivo di questa loro emigrazione.

— Il motivo mi sembra semplicissimo — ribatté Lorah tornando all'umore di sempre — saranno stati spinti dal disgusto per l'evoluzione in questa galassia di troppe specie inferiori, specie non alate.

Terry non si scomodò a replicare adeguatamente. I Crotonidi erano addirittura orgogliosi del loro razzismo e delle loro teorie assolutamente scioviniste, e a parole facevano sembrare gli antichi popoli della Terra pre-galattica delle educande. Si sentivano anche incredibilmente nel giusto e rimanevano indifferenti all'opinione che avevano su di loro tutte le altre razze galattiche. Terry pensò che probabilmente il fatto che fossero l'unica specie alata tra le sei che dominavano la galassia contribuiva a formare la loro visione distorta delle cose.

Le ali rendevano comunque Lorah lento e impacciato sul terreno. Senza l'aiuto del respiratore, probabilmente sarebbe durato poco su Tonclif IV. Ma anche con il respiratore, Lorah continuava a restare indietro, finché Ekrekek lo raggiunse e gli disse duro: — Se non ti dai da fare, peste con le ali, ti lasceremo solo nella giungla!

— Posso offrirmi per portarla io, Lorah? — chiese Chives, che aveva seguito Ekrekek. — Il suo peso non mi sarebbe di grande ingombro.

Terry si aspettava una reazione scomposta da parte del Crotonide, ma invece questi spalancò completamente le fauci, il che equivaleva a un garbato sorriso, e poi rispose: — Perché no? Finalmente ti sei deciso a fare il tuo dovere di macchina, invece di darti tante arie da persona intelligente.

— Grazie signore. Sono stato progettato per alleviare i difetti di voi esseri organici — chiarì Chives. Lorah serrò le mascelle con uno scatto. Ma nonostante l'affronto, si lasciò sollevare dal robot e si appollaiò sulle sue spalle.

Man mano che si addentravano nella giungla, le prove della presenza del Popolo Nascosto si facevano più evidenti. Terry filmava tutti gli oggetti che incontravano sul loro percorso, mentre gli Azuani salutavano e proseguivano la marcia. La maggior parte degli oggetti che vedevano, comunque, confortava la loro ipotesi che si trattasse di resti appartenenti al periodo più recente della civiltà del Popolo Nascosto. A parte la datazione, si poteva dire che erano tutti incomprensibili e indistruttibili, come sempre.

— Quanto pensa ancora di addentrarsi nella giungla, comandante? — chiese Terry. — Sa che sta correndo il rischio di essere tagliato fuori dalla spiaggia?

— Certo che lo so — rispose Ekrekek — ma quei bastardi infami si stanno dirigendo verso i nostri templi sacri, dove avevano giurato di non porre mai piede… e invece ora stanno calpestando con quelle zampe pelose il nostro suolo sacro, in una luna che non è la loro… è un sacrilegio, e pagheranno cara la loro presunzione!

Il ritmo di marcia aumentò sensibilmente. Incontrarono un’altra costruzione del Popolo Nascosto, una specie di piscina non troppo profonda con le pareti tutte dentellate che sembravano fatte di plastica arancione, e che formavano un cerchio dal diametro di una cinquantina di metri. Un passaggio largo un paio di metri serviva chiaramente per accedere all’interno. Dopo i soliti saluti militari, Ekrekek e i suoi entrarono con circospezione in quella specie di piccola arena, invitando Lorah, Terry e Chives a seguirli.

— Che succede? — domandò Terry, accorgendosi di un’improvvisa agitazione tra gli Azuani.

Ekrekek indicò il terreno. Era fatto di nuda roccia. Terry pensò che probabilmente si trattava della stessa roccia calpestata milioni di anni prima dal Popolo Nascosto, quando utilizzavano questa struttura. Ma tutto questo non importava nulla al comandante Azuano. — La pista termina qui! — disse, allarmatissimo.

— Cosa? — rispose Terry, incredula. — Non può essere!

— Eppure è così — confermò Ekrekek. — Evidentemente, gli dei si sono infuriati per il sacrilegio dei Gormiani e la terra si è aperta, ingoiandoli.

Sentendo quelle parole, molti tra la ciurma Azuana si precipitarono affannosamente fuori dal perimetro dell’arena. Terry spalancò gli occhi e si rivolse a Lorah e a Chives: — Che voi sappiate, è mai esistito un caso in cui gli oggetti e le costruzioni del Popolo Nascosto si siano improvvisamente attivati?

— Mai sentito! — risposero entrambi con decisione.

— Anch’io non avrei mai pensato… — la voce di Terry tradiva l’emozione. Molti manufatti che erano stati trovati in precedenza nelle località abitate da questa razza misteriosa davano l’impressione di essere in uno stato di vita sospesa, e di avere varie funzioni, suscitando a volte un’idea di pericolo, altre volte l’idea di utensili domestici, e altre volte ancora rimanevano di concetto sconosciuto per tutti. Per quel che ne sapevano loro tre, lo stato di vita sospesa poteva finire in qualsiasi momento, anche se

niente di quanto tentato finora aveva avuto successo. Il pensiero fu immediato: ricchezza per lei e Lorah, se fossero riusciti a svelare il mistero.

E, a questo punto, anche Terry pensò bene di spostarsi verso l'esterno della costruzione. Meglio non rischiare… se tutti quei guerrieri Gormiani erano stati fatti sparire in un lampo, lei non aveva nessuna voglia di fare la stessa fine. Chives si mosse con lei, e Lorah si guardò bene dal protestare anche minimamente. Terry si accontentò di filmare la struttura dal limite della foresta.

Poi, d'un tratto, si udirono alcune parole in Azuano, anche se il tono non era così sibilante come avrebbe dovuto essere, ma tradiva una pronuncia gutturale. Provenivano da un punto in cui il sottobosco si presentava particolarmente fitto. — Siete sotto il tiro del mio arco — urlò la voce — potrei uccidere parecchi di voi prima che riusciate a raggiungermi. Ma io preferirei raccontarvi cosa ho visto fare dagli dei, se mi promettete salva la vita.

Terry fece capire subito tutto il suo accordo. Appollaiato sulle spalle di Chives, Lorah aprì completamente le ali, come fanno i Crotonidi quando sono entusiasti di qualcosa. Ma, purtroppo, la decisione finale non spettava a loro. Tutti guardarono Ekrekek. Il comandante Azuano rispose subito: — Va bene, vieni avanti Gormiano: ti prometto salva la vita. Sarebbe un disonore per così tanti guerrieri Azuani uccidere un singolo nemico inutilmente.

Ci fu un fruscio tra i cespugli e il Gormiano, che aveva ancora in mano il suo arco, anche se la freccia non era più incoccata, avanzò verso la radura. La specie intelligente che popolava il continente occidentale di Tonclif IV era classificata come mammifero exapodale, e quello che Terry vedeva davanti ai suoi occhi era una specie di centauro con sei zampe.

A dire il vero, il posteriore non ricordava molto quello di un cavallo e il busto di quella che pareva essere una femmina, perché aveva sei grossi capezzoli che facevano capolino attraverso il pelo fittissimo, ricordava ancor meno il busto umano. Avvicinandosi, disse: — La mia regina pagherà senza dubbio qualsiasi riscatto per me. Sono Gussaw, comandante dell'Agwadulsi.

— Tu sei una miserabile sacrilega che si trova sull'isola degli dei fuori stagione! — ribatté Ekrekek. — Dubito molto che la tua regina pagherà per riavere una fuorilegge come te!

Queste parole diedero il via a un coro di urla di guerra, e molti guerrieri si avvicinarono a Gussaw brandendo le asce. Terry intervenne con decisione. —

Lasciate raccontare al comandante Gussaw che cosa è successo al suo equipaggio. È nel nostro interesse!

— Grazie, essere di un altro pianeta… — la voce della Gormiana tradì insicurezza. Anche la presenza di tre alieni non serviva a rassicurarla: gli alieni erano amici degli Azuani. Le orecchie ispide e arrotondate del centauro si contraevano mentre esaminava attentamente prima la ragazza Erthumoi, poi il robot e il Crotonide che vi stava appollaiato sopra. Poi proseguì il suo racconto: — È vero, siamo sbarcati fuori stagione… ma siamo stati costretti a farlo! Una violenta bufera ci ha sorpreso, e abbiamo dovuto cercare un approdo per salvare la vita… e purtroppo, siamo capitati sull'isola degli dei!

La coda di Ekrekek frustò l'aria più volte. — Abbiamo notato i danni subiti dalla vostra galea — disse, coni un tono che concedeva qualcosa — ma possono benissimo essere stati fatti di proposito. Che prove abbiamo che tu non menti, Gormiana?

— Mi sembra che lei veda pericoli dove non ce ne sono, capitano — intervenì Lorah. Terry emise una specie di nitrito cercando di trattenere una risata. Non si sarebbe mai aspettata un commento del genere da un paranoico come Lorah. Il Crotonide doveva essere ancora più ansioso di lei di sentire il racconto della Gormiana.

— Quando si parla di questi vigliacchi — ribatté Ekrekek — io vedo sempre pericolo!

— Ascolta, faccia scagliosa — disse Gussaw — io sono veramente troppo stanca e affamata per minacciare qualcuno.

Terry pensò che era inevitabile che anche i Gormiani avessero i loro nomignoli per gli Azuani, anche se Ekrekek peccava di fantasia. Decise di prendere le parti della prigioniera. — Comandante Ekrekek, non pensa sia meglio dare qualcosa da mangiare a Gussaw? Quando starà meglio, sono sicura che sarà felice di raccontarci quello che è successo al suo equipaggio.

— Cosa? — tuonò Ekrekek, neanche gli avessero chiesto di abbracciare la Gormiana. — Dare da mangiare a questa… — Ma Ekrekek non era certo uno stupido, né si poteva dire che non avesse una mentalità elastica. Nonostante il gran sibilare e le bestemmie incomprensibili che tirò nei primi dieci minuti, alla fine disse: — Devo ammettere che questa è una situazione insolita. E nessuno paga un riscatto per una Gormiana morta. E va bene, dannazione… Sarriri, dai un pezzo della tua carne a questa disgraziata!

Sarriri non la prese molto bene, ma la ciurma della Hewnall era

generalmente disciplinata, per cui alla fine tagliò un pezzo di carne secca da quella che teneva appesa alla cintura e la gettò in direzione di Gussaw. Gli occhi della Gormiana non sembravano certo brillare di gioia. — Puah, carne di lucertola — disse. I Gormiani erano onnivori, a differenza degli Azuani che si nutrivano solo di carne. Ma la fame spinge a fare di tutto. I denti di Gussaw non erano certo Come quelli di Ekrekek, ma la carne secca e dura sparì comunque in un istante.

— Ora parla! — disse Ekrekek non appena Gussaw finì di masticare. E per far capire che non stava scherzando, a un suo cenno tutti i guerrieri alzarono le armi.

— Puoi anche abbassare le armi — disse la Gormiana con un filo di voce — ho promesso che parlerò, e sono pronta a farlo. Siamo sbarcati sull'isola quattro giorni fa. Ho subito inviato alcuni dei miei guerrieri nella foresta a tagliare alberi per riparare la nave. Sapevo che erano riparazioni difficili, ma era l'unica cosa che potevamo fare per ripartire subito. Eravamo quasi pronti la sera stessa, ma decidemmo di fermarci la notte. E poi vennero le luci nel bosco.

— Le luci nel bosco? — fece minaccioso Ekrekek. — Di che luci stai parlando? Tu e i tuoi pirati eravate gli unici intrusi qui!

— Le luci provenivano dagli oggetti che gli dei si sono lasciati dietro di loro — rispose Gussaw con un certo affanno — da questo cerchio magico, che si è ingoiato i miei uomini, e anche da tutti gli altri. Alcune erano blu, altre arancioni, altre del bianco più candido che si possa immaginare. Poi, uno di quegli oggetti sospesi ha emesso un lampo accecante — e la Gormiana alzò la mano, che aveva solo quattro dita, per indicare una delle strutture che fluttuavano sopra l'isola.

Fino a ora si erano limitate a esistere sfidando ogni legge di gravità. E, come i manufatti domestici e tutto quello che apparteneva al Popolo Nascosto, non avevano mai dato alcun segno di vita, eccetto quel loro conservarsi in perfette condizioni che, pensò Terry, doveva avere un qualche motivo. Prima che qualcuno potesse pronunciare parola, Ekrekek disse: — Ora so che stai mentendo, Gormiana. Gli oggetti degli dei non emanano alcuna luce, non vivono, semplicemente esistono! — Era più o meno quello che aveva pensato Terry, solo in termini molto più ostili.

Gussaw rispose sullo stesso piano. — Dimmi dov'è finito il mio equipaggio e dirò: hai ragione, sono una bugiarda! Ma, visto che non puoi

saperlo, non pensi che ascoltare chi ha visto sia più saggio?

Ekrekek si fece avanti minaccioso. Terry si frappose tra i due dicendo: — Non faccia niente di cui si potrebbe pentire, comandante Ekrekek! — e fece il gesto di prendere la scacciacani.

— Come potrei mai pentirmi di aver ucciso una Gormiana? — disse Ekrekek, che comunque pareva calmarsi. — Però questa carogna con la lingua lunga potrebbe sapere più cose di quante non dica. Va bene, continua a parlare, Gormiana. Stavi dicendo che gli oggetti degli dei si sono messi a lampeggiare nella notte. Hai ragione, non ci credo, ma non so che fine hanno fatto i tuoi marinai. Dimmi dove si sono nascosti! Dimmi cosa ti ha reso così stupida da non lasciare nessuno alla nave, e mandare tutti a perdersi nella giungla. Sai che se tutti gli ufficiali della tua specie fossero così vigliacchi, vi avremmo già sterminato da tanto tempo?

Terry rabbrividì per il desiderio di sterminio espresso dall'Azuano. Di nuovo aveva posto una domanda in un modo deliberatamente insultante. Ciò non toglie che chiunque avrebbe lasciato un po' di uomini alla nave, pensò Terry.

Gussaw rispose: — Faccia scagliosa, questa è la mia vergogna. Quando si fece mattina, tutti fuggirono nei boschi e fu impossibile fermarli. Nessuno pensò alle conseguenze. Ora riconosco la mia incapacità — la Gormiana si lisciò con entrambe le mani il pelo umido dei fianchi — siamo stati dei pazzi a comportarci così, ma ormai è successo.

— Certo, siete stati dei vigliacchi — fu il commento di Ekrekek — ma perché siete fuggiti tutti in gruppo? — la sua coda si muoveva avanti e indietro come un metronomo.

— Non lo so… non so spiegarmelo — disse Gussaw.

— Costrizione psichica… — disse Terry ad alta voce. Gli oggetti e le strutture del Popolo Nascosto avevano influenzato le menti di esseri intelligenti? In tal caso, poteva essere successo altre volte, magari anche con membri delle sei razze galattiche… e inoltre, in questo caso c'era anche la comparsa di luci, una circostanza mai verificatasi.

— Vuole che traduca, Terry? — chiese Chives. — Penso che il modo migliore di rendere l'idea sia tradurla come "schiavi degli dei".

— Allora non tradurre — rispose Terry — di' solo alla Gormiana di andare avanti.

Chives eseguì. Gussaw lo guardò incuriosita prima di continuare. —

Come ho detto prima, siamo fuggiti tutti in gruppo nel bosco. Ma non eravamo attirati dai templi della mia razza, e nemmeno dall'idea di saccheggiare quelli degli, Azuani — le sue orecchie si mossero, come per esprimere perplessità — abbiamo continuato a correre tutti insieme fino a quando ci siamo ritrovati in mezzo a questo cerchio, e poi… il mio equipaggio è sparito.

— Eravate tutti al centro dell'arena? Anche lei? — chiese Lorah. Terry stava per chiedere la stessa cosa.

— Sì, anch'io! — rispose Gussaw. — Perché gli dei non hanno preso anche me? Ho abbassato lo sguardo pochi secondi per cercare un parassita, e, quando mi sono guardata nuovamente intorno, non c'era più nessuno. Da allora sono rimasta nelle vicinanze del cerchio magico, con la speranza che gli dei restituissero i miei guerrieri, ma invece siete arrivati voi.

— Dove si trovava esattamente quando è successo il fatto? — chiese Terry, e questa volta riuscì a parlare indisturbata.

— Posso mostrarglielo — rispose Gussaw dopo la traduzione di Chives — ma è sicura di voler rientrare nel cerchio magico con me? Potremmo sparire anche noi, come è successo al mio equipaggio.

— Ci sono già entrata una volta e non mi è successo niente — rispose Terry, apparendo più confidente di quanto non fosse in realtà. — Sono pronta a provarci di nuovo se lei accetta, Gussaw.

— Io rimarrò fuori, Terry — dichiarò Lorah. — Se anche lei sparisce, un esponente delle razze galattiche deve poter lanciare l'allarme.

— Anch'io non sono stato programmato per questo scopo, Terry, se desidera controllare fino in fondo il racconto della Gormiana dovrà forse farlo da sola… — disse Chives.

— Lasciamo perdere — commentò Lorah con un tono rassegnato che fece ridere Terry. Nessuno avrebbe supposto al momento di partire che la missione avrebbe dovuto essere sviluppata sulla base di puro e semplice coraggio fisico.

Man mano che si avvicinava alla piccola area circolare, la risata di Terry si spense. Si sentiva come se dovesse obbligare i piedi ad andare avanti. — Spero che là sotto non ci sia un drago! — esclamò per farsi coraggio.

— Davvero! — Chives non poteva assentire come gli umani, ma il tono del commento era quello.

— Anche in un momento come questo, rivelate tutta la leggerezza di voi

Erthumoi — lamentò Lorah.

Terry si accorse che da vicino Gussaw emanava un odore abbastanza forte. Non era poi tanto sgradevole, ma era diverso dall'odore secco e muschioso degli Azuani. Nessuna meraviglia che questi ultimi fossero riusciti a seguire la pista dei Gormiani con l'olfatto, arrivando a trovarli nel fitto della giungla. Gussaw condusse Terry lungo il passaggio di ingresso alla struttura. Rabbrividirono entrambe quando si addentrarono verso il centro del cerchio. — Siamo ancora qui — disse Terry non appena comprese che non stava per succedere nulla.

Chives tradusse con la sua voce elettronica.

— Sembra di sì — rispose la Gormiana, e prontamente Chives tradusse in Erthumoi — e forse abbiamo buone speranze di restarci. Ma anche la volta precedente sembrava tutto tranquillo, e i miei guerrieri sono svaniti nel nulla.

— Mi indichi dov'era quando tutti sono spariti.

— Qui — rispose Gussaw — ne sono sicura. Vede questa striscia rossa tracciata sul muro giallo? Stavo guardando proprio quella prima di dovermi grattare.

— Sì, la vedo — disse Terry incuriosita.

Chives li seguiva dal perimetro esterno della struttura, mantenendosi sempre vicino a Terry e a Gussaw per poter tradurre. Il robot intervenne. — Scopro solo ora che quella striscia gialla trafora la parete da parte a parte.

— Ma davvero? Molto interessante — disse Terry. Né lei né Lorah avevano ritenuto opportuno portarsi un sonar o qualche apparecchio di ricerca. Fino a ora, infatti, i manufatti e le strutture create dal Popolo Nascosto risultavano impenetrabili a tutti i tentativi operati dalle sei razze galattiche per esplorarne la struttura molecolare. Ma qui si stavano verificando delle situazioni nuove: non solo pareva che i manufatti e le strutture sull'isola si fossero improvvisamente attivati per una ragione sconosciuta, ma anche che Chives fosse riuscito, per la prima volta, a leggere un dato riguardante una di quelle strutture. — Ci sono altre strisce come quelle dipinte sul perimetro interno della struttura? — chiese Terry a Chives.

Lorah intervenne. — Voi Erthumoi siete senza dubbio la specie più distratta della galassia! Il suo robot ne ha appena passata un'altra. Come mai non l'ha notata?

La prima risposta che salì alla mente di Terry fu che l'altra striscia si limitava a esser dipinta sull'esterno della parete, senza trapassarla. Ma a un

esame più accurato, anche questa seconda striscia si rivelò identica alla prima. — Chissà se ce ne sono altre? — domandò ad alta voce.

Lorah rispose con un lamento rauco: — Ha filmato tutta la struttura con la sua telecamera e adesso si chiede se le è sfuggito qualcosa! Ma non ha fatto attenzione a quello che stava facendo, Terry?

— Non immaginavo che dei particolari così minimi potessero essere così importanti! — ribatté debolmente Terry.

— E quindi non ha fatto caso a nulla! — Lo sguardo del Crotonide tradiva una certa soddisfazione. — Non finirò mai di stupirmi del fatto che la razza umana sia stata classificata come intelligente, per non parlare poi del fatto che in qualche modo fortuito siete addirittura riusciti a scoprire i misteri dell'iperspazio!

— Guardi Lorah che solo perché l'intelligenza umana differisce dalla sua non vuol dire che sia di tipo inferiore… — intervenne Chives — e il fatto che gli umani non siano dotati di capacità psichiche di massa, come le altre razze galattiche, li ha probabilmente resi i migliori tecnici della galassia. E il il risultato è…

— Un abominio come te! — esclamò Lorah, ponendo termine alla discussione.

Mentre i tre visitatori dello spazio erano impegnati a beccarsi, Gussaw si muoveva senza posa con la mente piena di ansia e disperazione. Si avvicinò ai tre. — Ma cosa importa se una striscia di parete è di un colore diverso? Sui vostri pianeti, un muro bianco è forse diverso da un muro nero?

— È difficile da spiegare — rispose Terry — in effetti non sappiamo quanto importante sia. Ma è l'unico elemento che abbiamo per cercare di capirci qualcosa, e abbiamo intenzione di controllarlo bene — si sporse oltre il bordo della piccola arena. Non era facile vedere altre strisce, larga com'era.

Grazie alla sua vista amplificata elettronicamente, Chives era in grado di fare un lavoro migliore di Terry. — Laggiù ci sono altre due strisce — disse — e questo mi conferma che le quattro strisce sono divise l'una dall'altra da un angolo di 90 gradi di precisione assolata.

— Il che ci porta a concludere che probabilmente la presenza di quelle strisce non è casuale, ma è dovuta a qualche funzione della struttura. — Si sentiva un po' sciocca a cercare di costruire un ragionamento basato sull'incertezza, ma quando si parlava del Popolo Nascosto i "se" e i "forse" si sprecavano in tutta la galassia.

— Gussaw, ricorda forse di aver notato le altre strisce la prima volta che è entrata nel… cerchio magico?

— Oserei dire che non c’erano — rispose la Gormiana con sicurezza. Terry si chiese quanto poteva essere affidabile la memoria del centauro. Molte razze avevano il dono di poter ricordare tutto quello che vedevano. Tante altre, tra cui gli Erthumoi, non ne erano capaci, nonostante moltissime volte pretendessero di esserne in grado. Terry non riuscì a ricordare a quale di queste due categorie appartenessero i Gormiani.

E fu ancora una volta Chives a dare una risposta definitiva. — Terry, la revisione delle immagini contenute nella mia memoria indica che solo una di quelle strisce era presente quando siamo arrivati. Le altre sono comparse dopo il nostro arrivo.

Terry sentì irrigidirsi i peli sottili degli avambracci. — E allora la struttura si è attivata nelle ultime due o tre ore — disse, senza fiato per l’emozione.

— E temo che lo scopo di quest’attività sia di mandarci tutti a raggiungere l’equipaggio della galea Gormiana — aggiunse Lorah.

— Non credo proprio — rispose Terry. — Ricorda cosa ha detto Gussaw, Lorah? Le strisce non c’erano quando la ciurma dell’Agwadulsi è scomparsa. Penso che le strisce abbiano un’altra funzione. — Qualunque sia la loro funzione — concluse Chives — non credo che riusciremo a scoprirla prima che faccia buio. E visto che voi esseri organici avrete presto bisogno di mangiare e di dormire, suggerirei di sospendere le nostre ricerche e di concentrarci sulle operazioni necessarie per passare la notte.

— Sta calando la sera? — Terry guardò il cielo con aria interrogativa. Come aveva fatto a non accorgersene? Si guardò in giro, cercando di capire se anche gli altri erano stati presi in contropiede dal tramonto. Chiaramente no: non lontano poteva vedere un vero e proprio accampamento, messo in piedi dagli Azuani di Ekrekek.

Anche Lorah, una volta tanto, pareva sorpreso dalla velocità con cui era passato il tempo. — Continuiamo a lavorare, Terry — disse, rivolto verso l’accampamento — non sono assolutamente stanco e non ho la minima fame! — E infatti, dopo alcuni minuti, ecco il Crotonide produrre lo sbadiglio più grosso di cui era capace. — Be’ — ammise — forse un pasto e un sonnellino mi farebbero bene — la sua voce suonava spossata, nonostante i Crotonidi si stancassero di rado.

— Allora, cosa avete scoperto? — domandò Ekrekek quando si unirono al gruppo accampato. — Io ho scoperto che gli dei non sono più infuriati, altrimenti avrebbero portato via anche voi! — il sibilo ritmico che lui e i suoi emisero a quelle parole doveva essere una risata.

Terry la trovò una battuta di cattivo gusto. Domandò a Ekrekek: — Comandante, ha mai sentito parlare di cambiamenti nelle strutture o negli oggetti che si trovano su quest'isola?

Il comandante Azuano rispose con un'altra risata: — Certo, tutte le volte che qualcuno mi dice che hanno emesso luci accecanti! Questa Gormiana ci sta prendendo in giro! Ha paura di fare la stessa fine di tutti i sei zampe che ci sono capitati tra i piedi, e ha inventato questa storia per restare in vita ancora un po' di tempo.

— Ma… — disse Terry, incredula — e il riscatto?

— Il riscatto può anche andare al diavolo. Scannare e mangiarsi questa carogna adesso mi farebbe più piacere che ricevere dei soldi in futuro. So benissimo che voi ci considerate primitivi per questo nostro vizietto, ma chiedete un po' al prigioniero cosa farebbero i suoi a uno dei nostri caduto nelle loro mani!

Terry guardò la Gormiana. Stava mangiando con riluttanza un pezzo di carne che gli Azuani le avevano gettato con altrettanta riluttanza. Aveva l'aria triste e abbattuta di chi si sente fortemente solo e in pericolo di vita. Non aveva assolutamente un aspetto pericoloso. Provò a immaginarsi un gruppetto di una dozzina di esseri come lei in piena forma fisica, armati e su di morale. Sarebbero stati crudeli quanto gli Azuani? Indubbiamente sì, fu la risposta che si diede. Nulla nella storia di Tonclif IV pareva indicare altrimenti.

Il sole tramontò con la velocità tipica delle latitudini equatoriali. Le stelle davano forma a figure insolite, immobili nella cappa nera della notte e nascoste qua e là dagli oggetti sospesi sopra l'isola. Ma anche se quelle costellazioni fossero apparse per intero, pensò Terry, sarebbero comunque risultate del tutto sconosciute, data la distanza a cui si trovava dai pianeti a lei familiari.

Si rivolse a Lorah. — Riesce a riconoscere qualche stella?

— No — rispose il Crotonide — anche se debbo ammettere che su questo pianeta si vedono moltissime stelle, forse più che in qualsiasi altro posto io sia stato. Immagino dipenda dall'atmosfera, che è così dannatamente sottile.

Sui pianeti abitati da noi Crotonidi, invece, è praticamente impossibile vedere le stelle dal livello del suolo.

— Davvero? Non lo sapevo! Ma pensa un po’: siamo qui in due a cercare di penetrare il mistero del Popolo Nascosto, e non conosciamo le cose più elementari delle nostre reciproche razze. Strano concetto di intelligenza, dopotutto: una gran fretta di svelare grandi misteri, che porta a dimenticare i piccoli misteri che ci circondano. Per esempio, Lorah, se la sua razza non poteva vedere le stelle, come ha fatto a sviluppare il concetto di viaggio spaziale?

Lorah spiegò le ali. — Non si dimentichi, Terry, che noi abbiamo sempre volato. Salire verso la sommità dei cieli è sempre stata la nostra massima ambizione, e un giorno abbiamo sviluppato la tecnologia per fare quello che ci era impedito: lasciare il suolo del nostro…

Il Crotonide fu interrotto dalle grida che provenivano da Ekrekek e dal suo gruppo di guerrieri. Non distante, la piccola arena che aveva ingoiato l’equipaggio dell’Agwadulsi aveva cominciato a emettere una luce dorata, soffusa ma dotata di grande potenza. Sopra di loro e nel fitto della foresta si vedevano i bagliori di altri fenomeni provocati dagli oggetti del Popolo Nascosto. Gussaw si lasciò andare a urla disperate, che Chives prontamente tradusse: — Ve l’avevo detto, facce scagliose! Vi avevo avvertiti!

Terry provò dell’ammirazione per Ekrekek quando questi si avvicinò alla Gormiana, salutandola come se fosse stata un membro della sua specie e dicendole: — Mi spiace di aver visto delle bugie dove invece vi era solo la verità. Ma devi capirmi, Gormiana: non si era mai sentita una cosa del genere, e per di più detta da un nemico… ma ora ho visto con i miei occhi, e mi scuso davanti a tutti.

— Tu non stai cercando di ingannarmi… — fu la risposta della Gormiana — non ne hai nessun bisogno, perché io sono in tuo potere. E capisco che stai dicendo parole che senti veramente. E il fatto che un Azuano si scusi con un Gormiano è forse ancora più strano di queste luci che stiamo osservando.

— I Gormiani sono il mio nemico di sempre — ribatté Ekrekek — ma gli dei e le loro trame mi sono sconosciute. Potrebbero rappresentare un nemico ben più pericoloso di voi. E fino a quando non scoprirò quanto grande è questo pericolo, ti accetterò tra noi perché, come tu hai detto poco fa — aprì la bocca, mettendo in mostra i denti da carnivoro — sei nostra prigioniera, e

io ti posso tagliare la gola quando mi pare… ma per adesso no, ti do la mia parola.

— Per un Azuano è proprio un miracolo di moderazione! — commentò Terry non appena Chives le tradusse il colloquio. — E suppongo anche per un Gormiano… — provò a immaginarsi Ekrekek solo e prigioniero dei guerrieri dell'Agwadulsi.

— Sì, può trasformarsi in un vero e proprio accordo — disse Chives — certo, sarebbe utile se anche le sei razze galattiche, teoricamente molto più sofisticate e avanzate tecnologicamente, riuscissero a trovare un simile accordo per affrontare insieme l'insidia del Popolo Nascosto, invece di procedere ognuno per conto proprio e spesso a spese degli altri.

Chives era un prodotto dell'automazione capace di percepire le sottigliezze diplomatiche: diceva tutto, ma senza dire niente. Ma era così per tutti, pensò Terry. Solo i Crotonidi disprezzavano apertamente tutte le altre razze capaci di viaggi nell'iperspazio. E Lorah era anche meno razzista di molti esponenti della sua specie. Ma alla fin fine anche gli umani non scherzavano, quanto a preconcetti.

— L'intensità della luce colorata che viene emessa dall'interno dell'arena è insolita, e non si ripete in nessun'altra fonte di luce sull'isola — disse Lorah — o perlomeno, io non la vedo… eppure i miei occhi sarebbero in grado di percepirla anche se fosse minima.

Chives rimase immobile, e disse: — Procedo a un controllo dei dati ricevuti. — Ci fu un attimo di pausa, e poi continuò: — Ha ragione. Cosa pensa che possa significare?

— Non saprei… — Decisamente Lorah non era contento di doverlo ammettere.

— Debbo confessare che il motivo è sconosciuto anche a me — concluse Chives. La voce del robot non era stata progettata per avere delle inflessioni emozionali, ma non suonò affatto contenta. Chives era un robot progettato per essere curioso, o in termini informatici per avere una propensione all'immagazzinamento dati, il che equivaleva alla stessa cosa.

Terry ruppe il silenzio rivolgendosi a Lorah: — Se due specie primitive riescono a stringere un patto per cercare di penetrare l'ignoto, Lorah, non pensa che dovremmo imitarle per il progresso delle nostre specie, perlomeno fintanto che resteremo sull'isola?

— Sono d'accordo — rispose Lorah, anche se suonò poco entusiasta. Ma

proseguì dicendo: — L’obiettivo di comprendere quello che sta succedendo qui è così importante che metterò da parte la mia repulsione per le razze non alate, almeno per il momento.

Terry pensò che questo significava che il Crotonide avrebbe continuato a comportarsi come si era sempre comportato, soltanto con un po’ più di tatto. Dalla piccola borsa che conteneva il suo equipaggiamento miniaturizzato estrasse il sacco a pelo. Con uno sbadiglio, disse: — Comunque, personalmente ho finito di preoccuparmi fino a domattina.

Lorah si avvolse nelle sue ali come se fossero una tonaca. Lasciò fuori solo il muso, e rispose:

— Una volta tanto, Erthumoi, sono pienamente d’accordo.

— Approfittando del fatto che non ho bisogno di dormire, continuerò a immagazzinare dati sugli avvenimenti della notte, fino al vostro risveglio domattina — disse Chives. — Desidera essere informato anche lei domattina, Lorah, vista la temporanea collaborazione che si è instaurata?

— Come? Ne sei sicuro, robot? — chiese Lorah abbassando le ali fino a poter guardare Chives. — Be’, sarebbe una cosa insolitamente… — esitò un attimo — utile, per tutti noi. — Terry pensò che il Crotonide non avrebbe mai detto “una cosa generosa”, o che comunque non avrebbe mai mostrato gratitudine a membri di una specie che non era la sua.

— E infatti si spera che si dimostri utile — rispose Chives. Poi aggiunse: — Chi può sapere cosa avremmo potuto scoprire se le razze galattiche avessero collaborato tra loro come noi stiamo per fare qui? È una reazione normale: anche gli Azuani stanno collaborando con la Gormiana per svelare questo mistero…

— E chi poteva mai sapere che un robot poteva terminare una giornata come questa sommergendoci di disquisizioni filosofiche? — esclamò un’assonnata Terry, infilandosi per bene nel suo sacco a pelo e partendo subito per il mondo dei sogni.

La mattina dopo, si svegliò con la luce di Tonclif che le batteva sul viso, ma non era stato il sole a svegliarla: uno dei lucertoloni che dormivano nelle vicinanze stava lanciando un richiamo sessuale che pareva il sibilo di un treno a vapore. Un altro rumore poco edificante, emesso da qualcuno nel mucchio, la fece scoppiare a ridere. Uscì dal sacco a pelo.

Visto che era l’unico essere umano nel raggio di parecchie centinaia di chilometri, e vista anche la temperatura tropicale dell’isola, non si era

scomodata al punto di dormire vestita. Durante il giorno, era felice di indossare gli stivali per via della vegetazione, e logicamente girava vestita; ma la notte le piaceva dormire nuda. Gussaw la guardò mentre si vestiva. Chives tradusse il commento della Gormiana: — Vedo dai tuoi capezzoli che anche tu sei un mammifero. Strano, allora, che tu sia venuta sull'isola degli dei in compagnia degli squamosi Azuani.

Tanti saluti alla fratellanza universale, pensò Terry, e rispose: — Io non sono un Azuano, e non sono neanche un Gormiano. Dovrei forse disprezzarti perché cammini su sei zampe, come fanno gli Azuani? Certo che no! E allora, perché tu li disprezzi per le loro scaglie?

Gussaw si allontanò grattandosi la testa, pensierosa. Suonando fatale come può suonarlo un robot, Chives disse: — Sarebbe bello se questo principio potesse essere esteso anche alle forme di vita non organiche!

— Gli Erthumoi pensano che i tempi siano maturi — rispose Terry. — Noi saremmo disperati senza l'aiuto dei robot, e ne siamo ben coscienti. Se le altre razze galattiche non riescono a capire che i robot hanno gli stessi diritti degli esseri viventi, commettono un grosso sbaglio.

L'udito di Lorah pareva amplificato come la sua vista e le sue capacità di linguaggio. Sollevò lo sguardo dalla carne di rettile che stava cercando di mangiare per colazione, e disse: — Devo ammettere che in effetti questo robot, Chives, ha dimostrato finora di avere qualche utilità. Comunque, personalmente, rimango dell'opinione che le macchine vadano usate, e non trattate come colleghi o compagni di sventura.

— Lasciamo perdere, Lorah! — rispose Terry, e fu felice di constatare che il Crotonide era tornato al suo pasto senza discussioni: si era stufata di discutere di macchine e di robot, ed era chiaro che solo un miracolo poteva far cambiare idea a Lorah e a quelli della sua specie. Ci voleva proprio un miracolo, pensò, mentre rovistava sul fondo della borsa in cerca delle razioni liofilizzate d'emergenza. Al mattino, anche il sapore scialbo delle razioni d'emergenza era preferibile a quello disgustoso della carne di lucertola secca e dura; la carne riusciva a mangiarla alla sera, quando la fame oltrepassava di gran lunga il disgusto.

Dopo aver terminato la scarsa colazione, tutti e tre si affrettarono a tornare alla piccola arena. Terry vi entrò e si diresse verso il punto in cui Gussaw l'aveva condotta il giorno prima. La striscia era ancora là. Dato che non aveva portato strumentazione particolare, Terry prese un comunissimo

metro e cominciò a misurarla. — Trecentodiciassette millimetri — disse ad alta voce, in modo che Chives inserisse il dato in memoria.

Lorah e Chives erano rimasti fuori dal perimetro interno del cerchio, e stavano esaminando dall'alto un'altra delle strisce rosse. — Questa invece misura ventisette shalmoti e mezzo — urlò Lorah.

— Il che equivale a trecentodiciassette millimetri — chiarì Chives.

Si erano parlati in Erthumat. Gussaw si avvicinò a Terry e chiese: — Di cosa stavate parlando?

Terry aveva fatto un po' di pratica con l'Azuano, e riuscì non solo a capire quello che le aveva chiesto Gussaw, che sembrava parlare bene il linguaggio dei suoi nemici, ma anche a rispondere.

Tuttavia, fu molto felice di vedere che Chives si era affrettato a metter giù Lorah e a correre da lei.

— Molto interessante — affermò la Gormiana quando le fu spiegato tutto — allora lei e l'essere alato non usate lo stesso sistema di misura.

— No — rispose Terry, scuotendo la testa con decisione — ci sono voluti migliaia di anni prima che la mia razza, la razza umana, trovasse finalmente il modo di unificare tutte le misure. Poi, quando siamo andati nello spazio e abbiamo incontrato le altre razze, abbiamo dovuto ripartire da zero e apprendere nuovi valori di peso, distanza e tempo, perché ogni specie continua a usare le proprie misure.

— Anche su questo pianeta succede la stessa cosa — disse Gussaw. — La maggior parte dei Gormiani usa le stesse misure, ma gli Azuani adoperano tantissimi valori diversi — la comandante Gormiana si spostò, camminando sul bordo dell'arena fino a un'altra striscia. Poi riprese a parlare:

— Ecco, per noi Gormiani questo equivale più o meno a tre quaktuma di larghezza. Comandante Ekrekek — chiamò la Gormiana — secondo lei quanto misura la distanza tra le due strisce?

Ekrekek ci pensò sopra un attimo. — Direi circa quattro hanks…

— Ah, ma lei viene da uno di quei paesi Azusi che…

Gussaw interruppe il discorso a metà. Fino a ora, la struttura del Popolo Nascosto era rimasta inattiva, se si eccettua la presenza delle strisce rosse. Ma ora stava dando mostra di una crescente attività. Le strisce si riempirono di luce, luce che diveniva più chiara a ogni secondo che passava. Contemporaneamente, il giallo arancione delle pareti si faceva sempre più

chiaro, finché non parve a tutti che fossero destinate a scomparire, assorbite dalla luce.

— Vedete anche voi quella zona quadrata di colore rosso che è improvvisamente comparsa al centro del cerchio? — chiese Chives.

— Io vedo solo roccia e terra — rispose Terry.

— Io penso che il nostro caro robot abbia fuso un circuito — aggiunse Lorah.

— Estremamente interessante! — esclamò Chives. — Io riesco a vedere la zona in rosso, e voi esseri organici no. Eppure dovreste riuscire a vederla, perché la frequenza degli impulsi e il colore rientrano nello spettro visibile da entrambe le vostre specie. Ed è molto luminoso, praticamente quanto le strisce rosse, che invece potete vedere! — Il robot si girò e cambiò lingua, alzando la voce:

— Gussaw! Ekrekek! Forse uno di voi riesce a vedere la zona di luce rossa nel centro del cerchio?

— Assolutamente no! — rispose Ekrekek.

— Eccetto le luci e le pareti che stanno scomparendo, non vedo niente altro di speciale — fu il commento della Gormiana.

Terry stava provando una sensazione sempre più forte, la sensazione di qualcosa che doveva essere fatto, ma che nessuno era in grado di fare. Più si sforzava di mettere a fuoco quello che provava, più la sua capacità di ragionamento si attenuava. Era una sensazione estremamente fastidiosa. Ma dopo un attimo, un pensiero familiare la liberò dall'impasse. — Questo è il campo di forza che genera la costrizione psichica, la stessa che ha attratto i Gormiani. Dobbiamo fare qualcosa, ma sono certa che non ci lascerà pensare! — disse a Lorah.

— Ha ragione! — Lorah sbatté le ali in segno di frustrazione, e si avvicinò ancora di più alla striscia luminosa che stava studiando prima. — Quanto è disarmante essere deliberatamente confusi… come due animali domestici.

— Io non provo alcuna confusione mentale — intervenne Chives — probabilmente il campo di forza non ha alcun effetto sulle interazioni elettroniche che formano la mente di un robot. Mi sembra evidente che la risposta si possa trovare solo indagando sul quadrato di luce rossa, che voi non vedete, immagino per via della costrizione psichica a cui siete sottoposti!

Le parole del robot illuminarono per un istante la mente di Terry, ma solo

per un istante. Stava già dimenticandole. Lottò con se stessa per spingere la sua bocca ad aprirsi e la sua mente a formulare una domanda che le pareva importante. Ecco, voleva chiedere a Chives di ripetere tutto anche per Lorah, ma era troppo tardi. Non ricordava neanche più quale fosse l'argomento del discorso. Vide Lorah avvicinarsi e provare a dire qualcosa, ma anche il Crotonide rimase immobile e silente, come se non avesse più saputo trovare la coordinazione necessaria.

Ma la mente di Chives continuava a funzionare, e a pieno ritmo adesso. Il robot esaminò in una frazione di secondo tutti i dati a lui conosciuti, e decise che era il momento di agire. Superò il perimetro esterno della piccola arena, le cui pareti interrate erano diventate trasparenti, e si diresse con decisione verso il quadrato di luce rossa. Terry continuava a non vedere nulla di particolare, nonostante i suoi sforzi.

Con una voce atona e meccanica, Chives disse: — Ho intenzione di raggiungere il centro della zona di luce rossa. Sono convinto che, a quel punto, la struttura passerà a una fase ulteriore di quello che è programmata per fare.

Terry lanciò un urlo. Adesso il robot era avvolto in un fascio di luce chiara che proveniva dalla dura roccia sotto i suoi piedi. Chives resistette, apparentemente senza conseguenze, alla potenza che pareva sprigionarsi da quella luce accecante. Poi tutti urlarono a pieni polmoni, perché nel centro dell'arena stavano ricomparendo i Gormiani scomparsi, circa una dozzina.

I Gormiani emisero altissime urla di guerra quando si resero conto della presenza degli Azuani. Questi, che non prestavano molta attenzione a quello che i visitatoli dello spazio stavano facendo, risposero alle urla di guerra gettandosi sulle loro armi e brandendole contro la pattuglia nemica.

Gussaw e Ekrekek, che non avevano perso una sequenza di quella scena incredibile, tenevano gli occhi fissi sulle pareti della struttura che, notò Terry estremamente sorpresa, stavano tornando del loro colore originale. Ekrekek fu il primo a volgere lo sguardo altrove. Si girò e urlò ai suoi guerrieri: — Fermi tutti! Rimanete dove siete e non attaccate i Gormiani prima che loro attacchino voi. Gli dei li hanno graziati, e noi dobbiamo rispettare la loro volontà.

Anche Gussaw aveva impartito ordini ai suoi.

— Il comandante dell'Agwadulsi ha detto le stesse cose ai suoi guerrieri — disse Chives, con una voce così forte che riuscì a farsi sentire da Terry

nonostante la confusione che si era venuta a creare.

— Cerca di sapere in che posizione si trovavano i Gormiani quando sono scomparsi — ordinò Terry al robot.

— Mi sembra, di importanza più immediata cercare di sapere se ci troveremo nel mezzo di una battaglia! — rispose Chives.

— Non combatteranno adesso — disse Terry, anche se sapeva che avrebbero potuto benissimo farlo. Ma pareva che in effetti non ci fosse molta voglia di combattere, perlomeno non subito. L'incredibile fenomeno aveva ottenuto l'effetto di spingere gli Azuani a mettere da parte l'odio che nutrivano per i rivali, mentre i due comandanti che ordinavano ad alta voce di abbassare le armi, più Chives con la sua voce elettronica che s'imponeva in modo terrificante sulla confusione generale, riuscirono a compiere il miracolo. Nessuno aprì le ostilità.

Terry oltrepassò il diametro esterno dell'arena e si trovò nel mezzo della pattuglia Gormiana. Chives si precipitò a proteggerla nel caso avessero dato mostra di intenzioni ostili. Terry fu di nuovo felice per la presenza del robot, ma non pensò affatto alla protezione che le poteva dare in caso di pericolo. — Traduci le mie parole — gli disse.

— Visto la facilità con cui voi umani potete essere danneggiati, le pare una buona idea balzare nel mezzo di una pattuglia di autoctoni armati ed estremamente agitati? — chiese Chives, elettronicamente esasperato.

— Accidenti, sì! Voglio sapere cosa è successo finché se lo ricordano nei minimi particolari. Chiedi a questa femmina… — Terry si fermò un istante per mettere a punto la domanda — cosa ha provato quando è scomparsa, dove è stata in questi giorni, quanto tempo pensa di essere stata via e come ha fatto a tornare qui.

Chives emise un suono che voleva imitare un sospiro. — E va bene, Terry — disse, e cominciò a tradurre le domande nella lingua gutturale parlata dai Gormiani.

La Gormiana a cui intendevano rivolgersi aveva ascoltato con impazienza le due creature aliene parlarsi in una lingua sconosciuta. Quando Chives si rivolse a lei nella sua lingua, il pelo le si rizzò dallo spavento. Poi rispose, a voce alta e con un tono volubile.

— Il suo nome è Canlaster — iniziò Chives — e dice che lei e gli altri non hanno provato niente di particolare, ma che improvvisamente non erano più qui. Dice che erano in un altro posto. Non è in grado di darne una

definizione molto accurata, ma io sospetto si trattasse di un altro pianeta, non saprei dire dove.

— Perché pensi a un altro pianeta? — chiese Terry.

— Perché lei dice che il cielo era di uno strano colore, tutti si sentivano più leggeri, e il sole era rosso o arancione e mai giallo, neanche al tramonto.

— Già, si trattava sicuramente di un altro pianeta — concordò Terry, e proseguì dicendo: — Ma è impossibile! Se fosse vero, vorrebbe dire che il Popolo Nascosto ha scoperto il modo di compiere il salto nell'iperspazio stando fermi sulla superficie di un pianeta. Tutti i fisici delle sei razze galattiche lo ritengono impossibile.

— Forse il Popolo Nascosto non ha avuto l'onore di leggere i nostri libri di fisica — disse Chives, e Terry si chiese come avevano fatto a includere l'ironia nella sua programmazione. Il robot continuò a tradurre. — Sia il giorno che la notte erano troppo corti, e quindi nessuno di loro ha idea di quanto siano stati via, ma alla mia richiesta di provare a fare una stima, Canlaster ha risposto quattro, giorni, come ci ha detto Gussaw.

— Questa è un'altra prova che hanno fatto un salto nell'iperspazio, indipendentemente da quello che dicono i nostri libri di fisica.

— Qualche volta rimango perplesso per l'abitudine di voi umani di saltare subito alle conclusioni — disse Chives. — Certo, è un'ipotesi plausibile, potrebbe essere la spiegazione buona, ma si basa su dati completamente inadeguati, e non può certo essere data per scontata.

Terry sapeva che il robot aveva ragione, ma non le importava molto. Chives era liberissimo di definire le sue conclusioni un salto nel buio, se voleva! Lei era convinta di essere nel giusto.

Poi un altro pensiero le balzò alla mente, un pensiero che la riempì di timore: — Sai cosa abbiamo fatto, Chives? Abbiamo attivato la struttura, l'abbiamo svegliata da un sonno lungo un milione di anni.

— Ecco, qui abbiamo elementi sufficienti per esserne sicuri — specificò il robot — anche se magari ci vorrà del tempo per capire esattamente come abbiamo fatto.

Il bisogno di capire tormentò Terry per tutto il viaggio di ritorno, che lei, Lorah e Chives intrapresero con gli Azuani e la pattuglia di nuovi arrivati. I due gruppetti di guerrieri marciavano in fila indiana a una certa distanza l'uno dall'altro, anche se praticamente paralleli per controllare le mosse reciproche. Terry, Lorah e Chives, che marciavano a loro volta nello spazio vuoto tra le

due file, facevano da muro divisorio, accettati da entrambe le razze come ambasciatori di pace.

Ekrekek e Gussaw decisero entrambi di chiedere qualcosa ai visitatori dello spazio. Si mossero nello stesso momento dalle rispettive colonne in marcia. Si guardarono in cagnesco, ma continuarono ad avvicinarsi ai tre alieni. Ekrekek arrivò per primo: — Come mai il cerchio magico ha dapprima fatto sparire i Gormiani e poi li ha riportati qui? Voi appartenete a popoli che posseggono la scienza necessaria a viaggiare tra le stelle. Avete capito cosa è successo in quella radura?

— Vorrei tanto poter rispondere — disse Terry — ma temo di non esserne capace. Siamo venuti sull’isola degli dei con la speranza di imparare qualcosa… — e abbiamo imparato tantissimo per la poca fatica che abbiamo fatto, pensò. Andasse sempre così! — Abbiamo visto tutti cosa è successo nel cerchio magico, ma non saprei spiegarmelo, non ancora, come non possiamo ancora spiegare a cosa serve questa colonna, per esempio — e indicò una specie di alta colonna che pareva piastrellata con ceramica blu, pochi metri a lato del sentiero.

Ma non appena ebbe indicato la colonna, impallidì e fece un balzo all’indietro. La colonna, che probabilmente era rimasta inalterata per un milione di anni, pareva essere sul punto di attivarsi, diventando trasparente come le pareti della piccola arena. E, anche in questo caso, stavano prendendo forma quattro strisce di colore rosso, solo disposte una sopra l’altra.

— Anche questa colonna è in funzione… — bisbigliò Terry.

Come se fosse stata attratta da un magnete, la ragazza mosse qualche passo verso quell’oggetto misterioso. Ekrekek e Gussaw la seguirono, mentre i loro guerrieri si guardavano intorno, spaventati. Chives, che portava Lorah appollaiato sulle spalle, rimase invece fermo dov’era. Il Crotonide cominciò a tempestare di pugni la testa del robot: — Forza — gridò indignato — vuoi forse tenermi fuori da questa scoperta?

— In effetti, non è questa la mia intenzione — rispose Chives, muovendo finalmente qualche passo verso la colonna — anzi, ritengo che la sua presenza, Lorah, sia necessaria per la comprensione di qualsiasi nuovo elemento. — Lorah si mostrò decisamente lusingato per quello che aveva tutta l’aria di essere un complimento.

— Osserviamo la presenza di quattro strisce rosse disposte

orizzontalmente una sopra l’altra — cominciò Terry ad alta voce.

— E la loro lunghezza equivale a trecentodiciassette millimetri, come quelle osservate sulle pareti della piccola arena — aggiunse Chives.

— Davvero? — riprese Terry. — Ci avrei scommesso. Sono separate tra loro da una zona apparentemente inattiva larga quanto la metà delle strisce stesse. — Si girò verso i suoi compagni. — Vedete anche voi la stessa cosa? Chives, traduci per Gussaw ed Ekrekek, e dimmi anche tu se vedi delle cose diverse da quelle che vedo io.

Nessuno, incluso Chives, aveva nulla da obiettare. — Si direbbe che in questo caso anche la tanto celebrata intelligenza artificiale possa prendersi un attimo di riposo — disse Lorah, cercando di apparire sarcastico. Ma aveva appena finito di pronunciare quelle parole, e un’altra striscia rossa comparve sopra le prime quattro.

— Visto che ci sono cinque strisce e cinque esseri senzienti vicini alla colonna — disse Chives — si può ragionevolmente supporre che le strisce siano per noi. Vogliamo provare? — e allungò uno dei suoi bracci meccanici fino a toccare la striscia superiore, l’ultima comparsa.

Terry toccò la striscia immediatamente sotto. La colonna al tatto dava una sensazione di fresco e liscio. Da sopra le spalle di Chives, Lorah si piegò e mise la mano su una delle strisce. Poi Terry chiese a Ekrekek e a Gussaw: — Volete unirvi a noi?

Ekrekek mise il palmo della mano sulla striscia inferiore senza un attimo di esitazione. Gussaw, invece, chiese: — Cosa succederà se ne tocco una?

— Quella, pensò Terry, era definita nei tempi antichi una domanda da un milione di dollari. — Non ne ho idea — rispose — è quello che stiamo cercando di scoprire.

Non c’era bisogno di Chives per realizzare il significato del brontolare di Gussaw. Nonostante ciò, la Gormiana allungò la mano verso la colonna. E a quel punto Terry, perdendo completamente la testa, fece per urlare alla Gormiana di ritirare la mano, di non toccare la quinta striscia della colonna, in modo da non completare il programma di trasferimento inserito in quella macchina sconosciuta. Ma era troppo tardi. La Gormiana aveva già appoggiato la mano sull’ultima striscia. Per un lungo istante non accadde nulla, tant’è vero che Terry cominciava a chiedersi se per caso questo dispositivo, per quanto perfezionato e incomprensibile potesse essere, non avesse sofferto il passare del tempo come qualsiasi altra cosa. E poi,

all'improvviso, si trovarono tutti proiettati in una tempesta di colori così brillanti che la prima reazione fu di mettersi le mani davanti agli occhi per proteggerli da quella luce accecante.

Grazie all'orologio che portava, Terry poté stabilire che quell'esperienza non era durata più di un minuto, un minuto e mezzo ai massimo, ma si rifiutò di accettare questa versione. O l'esperienza era durata meno di un secondo, o era durata per tutta un'eternità, oppure entrambe le cose… comunque, in termini di tempo, l'orologio non era l'indicatore più adatto per esprimere quello che aveva provato.

E, tuttavia, un minuto e mezzo per imparare tutto quello che avevano imparato toccando la colonna era un tempo incredibilmente breve… perché nel momento stesso in cui riuscì ad abbassare la mano, Terry si rese conto che sapeva, a un livello molto più profondo di qualsiasi definizione data a parole, che cosa provava un Crotonide, un Azuano, un Gormiano, e perfino un robot. Il primo paragone che le venne in mente fu con la capacità dei Naxiani di percepire gli umori delle altre razze.

Ma quello che aveva provato andava al di là di qualsiasi capacità di percezione conosciuta nella galassia. Per quel periodo eterno durato un minuto, Terry era stata nella mente di Lorah, di Gussaw, di Ekrekek… conosceva i loro meccanismi psicologici forse meglio di quanto li conoscessero loro, e sapeva che tutti stavano provando la sua stessa sensazione.

— Come possiamo combattere tra di noi dopo quanto è successo?— chiese Ekrekek a Gussaw. Le sue parole avevano assunto un tono pacifico che Terry non aveva mai sentito prima. Comprese che Ekrekek se ne rammaricava, come se avesse perso qualcosa di gran valore.

— Allora è questo il meccanismo che spinge in avanti le forme di vita organica — disse Chives.

— Molte cose su cui la mia mente elettronica aveva solo speculato ora mi appaiono chiare! — Ricordando quanto ordinata e precisa poteva essere la mente di un robot, Terry si chiese come Chives avrebbe assimilato tutto quello che aveva imparato. Peccato che un robot non potesse arrossire.

Appollaiato sopra le spalle di Chives, anche Lorah intervenne per dire la sua: — Voi umani siete delle creature veramente incredibili! — disse, guardando Terry negli occhi. La ragazza era certa che anche Lorah avesse vissuto la sua stessa esperienza. Non pareva poi troppo addolcito, comunque.

E quella, pensò Terry con una chiarezza prima sconosciuta, era una delle poche eccezioni che ci si poteva aspettare dal Crotonide, era uno strappo alla sua vera personalità. Deboli fisicamente, unici nella galassia per via delle loro ali, sempre pronti a dichiararsi guerra tra di loro ma totalmente diffidenti verso le altre razze, i Crotonidi non sarebbero mai riusciti a cambiare una virgola della loro personalità. Senza dubbio Lorah avrebbe negato con risolutezza la possibilità che un esponente di un'altra razza fosse in grado di penetrare la mente Crotonidea, indipendentemente da quello che sentiva e dalle meraviglie che avevano appena testimoniato. Anche questo faceva parte della loro filosofia di vita. Cercare di far diventare Lorah un essere diverso sarebbe stata solo una perdita di tempo.

Rompendo il silenzio, Terry disse: — Siamo riusciti ad attivare due strutture del Popolo Nascosto. Sappiamo tutti che non si tratta di oggetti da prendere alla leggera. Torniamo alle nostre astronavi. Quando inoltreremo il nostro rapporto, potete scommettere che tutte le razze galattiche faranno a gara nell'inviare squadre di ricerca su quest'isola.

Quella sera, sulla spiaggia, i tre visitatori dello spazio si accamparono con gli Azuani, vicino alla loro galea. Qualche centinaio di metri più in là, nei pressi dell'Agwadulsi, i Gormiani commentavano gli avvenimenti della giornata davanti a un grande fuoco. Ekrekek e Gussaw avevano stipulato una tregua, valida fino a quando i due gruppi si trovavano sull'isola. Dopo l'esperienza della colonna, Terry sapeva di potersi fidare della parola dei due comandanti, anche se aveva dato ordine a Chives di pattugliare la spiaggia di continuo, pronto a dare l'allarme se uno dei due gruppi avesse deciso di rompere l'accordo.

Lorah a un certo punto disse: — Che la nostra missione sia stata un successo, è fuori discussione; ma il motivo di un successo così sfavillante mi sfugge ancora — il Crotonide finì la frase inspirando rumorosamente dal suo tubo.

Terry rimase a guardare gli ultimi colori del tramonto disperdersi tra le ombre della notte, poi alzò lo sguardo verso le strutture che fluttuavano sopra l'isola, che cominciavano a confondersi con l'oscurità circostante. Finalmente rispose: — Chives ha salvato la situazione. Quando eravamo tutti in potere del campo di forza psichica comparso al centro della struttura circolare, Chives ha capito cosa fare, e lo ha fatto. E ricorda la quinta striscia sulla colonna? È comparsa quando Chives si è avvicinato.

Il Crotonide rispose sbuffando:

— Finora, gli Erthumoi si sono sempre portati i loro robot nelle città del Popolo Nascosto, nonostante tutte le obiezioni avanzate dalle altre razze. E deve ammettere, Terry, che non si sono mai dimostrati capaci di attivare un bel niente. Partendo da questo presupposto, mi permetta di dubitare del fatto che sia stato il robot a provocare i fenomeni che abbiamo visto.

— Può darsi, ma non saremmo riusciti ad attivare nessuna delle due strutture senza Chives. — Terry rimase silenziosa un attimo.

— In effetti, forse si sono attivati per la contemporanea presenza di intelligenze diverse. Nei pressi delle strutture che si sono attivate si trovavano quattro esseri viventi, di provenienza diversa, più Chives, che faceva da quinto… Chives è anche riuscito a riportare indietro i Gormiani.

— Comunque, io sarei tentato di attribuire al caso tutti gli avvenimenti che abbiamo vissuto — confermò Lorah. — Quante volte le città del Popolo Nascosto sono state esaminate da più di una razza contemporaneamente? Qualche ricerca ha coinvolto addirittura tutte e sei le razze galattiche. Perché, allora, strutture simili a quelle dell'isola non si sono attivate già in precedenza?

Terry rispose aggrottando le sopracciglia e assumendo un aspetto pensieroso. Anche con Lorah, come in precedenza con Chives, stava avendo una discussione in cui sapeva di essere nel giusto, anche se al momento non poteva dimostrarlo. Eppure Lorah sembrava avere la logica dalla sua parte… ma ne era poi sicura? — Quante spedizioni di ricerca sul Popolo Nascosto hanno avuto tra i suoi membri dei rappresentanti di razze non galattiche, Lorah? — chiese improvvisamente.

— Non molte, scommetto — rispose il Crotonide — visto che si tratta di specie ferme a un basso livello tecnologico, come queste due su Tonclif IV, oppure di specie che hanno sfiorato l'autodistruzione, e quindi hanno rinunciato alla tecnologia spaziale.

— Esattamente! — La voce di Terry era intrisa d'entusiasmo. — E quindi, quante spedizioni hanno avuto la fortuna di riuscire a far lavorare di comune accordo due specie nemiche, intelligenti ma piuttosto primitive, due esponenti di razze galattiche non troppo vicine una all'altra, e un robot dell'ultima generazione come Chives?

Il Crotonide rimase silenzioso per un po' di tempo. Poi disse: — Questa è una buona domanda. Non ha per caso trovato anche una spiegazione sul

motivo che ha spinto il Popolo Nascosto a sintonizzare i loro monumenti su una simile combinazione di onde cerebrali, oltretutto estremamente improbabile?

— È solo un'ipotesi, ma supponiamo per un attimo che quando il Popolo Nascosto si è spostato, o è ritornato da dove veniva, una galassia tipo Andromeda o qualcosa del genere, abbia messo in conto la possibilità di vedere un giorno varie specie intelligenti evolversi in questa galassia fino a conquistare l'iperspazio. Ma che tipo di intelligenza sarebbe stata propria di queste specie? Supponiamo che il Popolo Nascosto non sia interessato a un contatto con una specie aggressiva, né a contatti con specie primitive o peggio con specie che hanno rinunciato alla tecnologia evoluta per paura dell'autodistruzione.

— Cominciò a capire dove andrà a parare il discorso — disse Lorah.

— È chiaro, no? — concluse Terry. — Supponiamo che abbiano sintonizzato tutti i loro manufatti e tutte le loro strutture per attivarsi non appena percepivano la presenza nell'area di una compagnia eterogenea come la nostra, basata sullo spirito di collaborazione, indipendentemente dall'aspetto fisico dei membri che la componevano, dal loro livellò tecnologico… e dalla loro filosofia interiore — aggiunse dopo un attimo, memore dell'esperienza della colonna. — Non importa se questi esseri risultano intelligenti grazie alla loro evoluzione, o se sono macchine intelligenti, tipo Chives.

— Ancora con quel robot! — esclamò Lorah con disgusto.

— Certo, ancora con il robot, perché a questo punto è evidente che discriminare l'intelligenza artificiale è arbitrario quanto discriminare esseri di un'altra razza, qualsiasi sia la ragione. E il fatto che sia necessaria la presenza di una o più razze primitive, indica chiaramente che siamo nella direzione giusta: specie primitive che viaggiano sulle astronavi di specie più evolute significa in poche parole mancanza di discriminazione.

— Ma non succede mai, Terry, lo sa bene quanto me — disse Chives.

— No, non era mai successo… ma qui, su Tonclif IV, si sono evolute due specie diverse e fondamentalmente incompatibili… una circostanza che forse il Popolo Nascosto non aveva previsto… o forse sì? — Terry spalancò gli occhi, come folgorata da un'illuminazione. — Non vi sembra che quello che è successo all'equipaggio dell'Agwadulsi sia stata un'eccezione importantissima? E perché Gussaw non è scomparsa con gli altri? Forse

Gussaw è stata lasciata per metterci alla prova, e vedere se eravamo così intelligenti da mettere da parte le nostre divergenze e concentrarci tutti insieme per risolvere il mistero!

— Possibile — ammise Lorah — ma ho i miei dubbi su alcuni dei criteri usati per le prove. In effetti la spiegazione regge. Certo, uno dei requisiti necessari doveva sicuramente essere che una delle specie fosse alata, perché è accertato dai nostri scienziati che il Popolo Nascosto aveva le ali!

— Certo, Lorah, sicuramente! — ribatté Terry, seccata. Anche dopo tutte le esperienze vissute insieme, Terry non poteva fare a meno di considerare stupida e maniacale l'ossessione di Lorah per le ali, anche se dopotutto i Crotonidi consideravano alla stessa stregua la mania degli Erthumoi per i robot. Il dubbio che anche il suo fosse un errore si affacciò in quel momento alla mente di Terry, che ben sapeva quanto Lorah sbagliasse con il suo disprezzo per Chives. Erano discussioni che loro non potevano sperare di risolvere. Solo il passare del tempo poteva rispondere a tutte le domande.

D'un tratto Lorah emise un sibilo minaccioso, forte quanto quelli degli Azuani. — Se le cose stanno come dici, donna, perché dovrei lasciarti partire da questo pianeta? Perché non deve spettare alla mia specie l'onore di contattare per prima il Popolo Nascosto?

I Crotonidi erano famosi per la loro doppiezza in tutta la galassia. L'astronave di Lorah non avrebbe dovuto essere più armata di quella di Terry. Ma tra la teoria e la pratica talvolta c'è un abisso. Terry sentì il suo corpo pervaso da una sensazione di autentica paura, ma poi scoppiò a ridere.

— Lorah! — urlò indignata. — Certo Lorah, mi importerebbe moltissimo se la mia astronave venisse distrutta non appena lasciata l'atmosfera di questo pianeta — disse Terry — ma sarebbe poi di qualche utilità? Senza dubbio si sarebbe liberato di me, e la mia specie non verrebbe immediatamente a conoscenza di quello che è successo. Ma… ricorda? Ha bisogno almeno di un'altra specie con un livello di tecnologia spaziale. E io penso che anche i Samiani, buoni per definizione, le chiederebbero cose a cui non potrebbe rispondere. E poi, dove crede di procurarsi un robot se non dagli Erthumoi? Le posso garantire che gli Erthumoi troverebbero perlomeno strano un improvviso interesse dei Crotonidi per grossi quantitativi di robot. Le rinnovo la mia proposta, Lorah: cerchiamo di andare d'accordo adesso, perché in futuro ne saremo obbligati.

— Che concetto odioso — brontolò il Crotonide.

— Anche i Gormiani e gli Azuani pensano la stessa cosa — chiarì Terry — ma ce l'hanno fatta alla perfezione quando hanno dovuto farlo. Da quando ho ritratto la mano dalla colonna ho una stranissima sensazione addosso: che, paragonate al Popolo Nascosto, le nostre razze figurino poco più dei Gormiani e degli Azuani. Mi auguro che ci aspettino fino al momento in cui saremo pronti a contattarli.

— Mi auguro davvero che siano pazienti — disse Lorah. — Se sono così avanzati come sembra, immagino che saranno in molti a sentirsi invidiosi della loro scienza. — Dopo un attimo di pausa, il discorso continuò: — C'è una cosa che volevo chiedere…

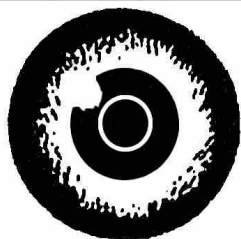
— Cosa?

— Terry, vuole scommettere tre squantoken d'oro che il Popolo Nascosto è una specie alata?

— Accetto la scommessa! — Terry allungò la mano. Lorah distese uno dei suoi braccini piccoli e un po' artritici. Anche questa era collaborazione, nonostante la rivalità che rimaneva. — Allora, d'accordo! — esclamò Terry.

— Cosa?

— Allora, d'accordo!

Il racconto:
Solstizio d'Inverno
di Mike Resnick

Tutti noi viaggiamo costantemente nel tempo: sempre in avanti, senza sosta. Ma se qualcuno viaggiasse nella direzione opposta?

SOLSTIZIO D'INVERNO

un racconto di Mike Resnick

Vivere all'indietro nel tempo non è affatto facile, neanche quando si è Merlino il Magnifico. Si potrebbe pensare che sia il contrario, che ci si possa ricordare tutte le meraviglie del futuro, ma invece quei ricordi tendono a scemare e a scomparire molto più velocemente di quanto non si possa immaginare. So che domani Galahad vincerà il duello, ma mi è già sfuggito il nome di suo figlio. Ora che ci penso, non sono neanche sicuro che abbia un figlio. Vivrà abbastanza a lungo per trasmettere ai posteri il suo nobile sangue? Penso che probabilmente ce la farà - credo di aver tenuto sulle mie ginocchia suo nipote - ma non ne sono certo. Tutti i miei ricordi si stanno annebbiando.

Una volta conoscevo tutti i segreti dell'universo. Con un solo pensiero, potevo bloccare il tempo, invertirne il corso, o avvolgermelo attorno al dito come un filo. Solo usando la mia forza di volontà, potevo sfrecciare attraverso le stelle e le galassie. Potevo creare la vita dal nulla, e trasformare mondi viventi e respiranti in polvere.

Ma con il passare del tempo - anche se non allo stesso modo in cui passa per voi - non fui più in grado di fare tutte queste cose. Tuttavia, potevo sempre isolare una molecola di dna e applicarvi la microchirurgia, o produrre le equazioni che ci permisero di attraversare i fori dei tarli dello spazio, o pilotare l'orbita di un elettrone.

Ma ora tutto ciò se n'è andato e, in quelle occasioni in cui riesco a ricordare quel tutto, lo ricordo come si potrebbe ricordare un sogno. Vi era - un giorno vi sarà, e potrebbe capitare a voi - una malattia degli anziani, per la quale si perdono porzioni della propria mente, parti del proprio passato, pensieri pensati e sensazioni provate, finché non rimane altro che l'*id* primario che grida silenziosamente alla ricerca di calore e nutrimento. Si

vedono parti del proprio essere che scompaiono, si tenta di recuperarle dall’oblio, non vi si riesce, e per tutto il tempo si è perfettamente consapevoli di quanto sta accadendo, finché anche quella percezione, anche quella consapevolezza, viene persa. Piangerò per voi in un altro millennio, ma ora i vostri volti persi svaniscono dalla mia memoria, la vostra disperazione scompare dalla mia mente, e presto non ricorderò più nulla di voi. Tutto se ne sta andando via col vento, eludendo i miei frenetici sforzi per afferrarlo e riportarlo a me.

Sto scrivendo queste cose affinché un giorno qualcuno possa leggerle e sapere che ero un uomo buono e moralmente saldo; che, viste quelle circostanze alle quali un dio più compassionevole non mi avrebbe mai sottoposto, ho fatto del mio meglio. Non mi sono sottratto ai miei doveri; mi sono sforzato di servire la mia gente quanto meglio potevo.

Viene da me, la mia gente, e mi dice: “Fa male, Merlino”. “Fai un incantesimo, fai scomparire il dolore” mi dicono. “Il mio bambino ha la febbre, e non ho più latte per allattarlo.” “Fai qualcosa, Merlino” mi dicono. “Tu sei il più grande mago del reame, il più grande stregone che sia mai esistito. Certamente potrai fare qualcosa.”

Persino Arturo mi cerca. La guerra va male, mi confessa. Gli infedeli combattono contro il battesimo; i cavalieri sono caduti quasi tutti combattendo fra loro; non si fida della sua regina. Mi rammenta che sono stato io a insegnargli il segreto di Excalibur (ma è avvenuto molti anni fa, e naturalmente io non ne so ancora nulla). Lo osservo con aria pensierosa, e sebbene conosca un Arturo piegato dalla vecchiaia e abbattuto dai capricci del Fato, un Arturo che ha perso la sua Ginevra, la sua Tavola Rotonda e tutti i suoi sogni di Camelot, non riesco a provare alcuna compassione o simpatia nei confronti di questo giovanotto che mi sta parlando. È uno sconosciuto per me, come lo sarà ieri, come lo sarà la settimana scorsa.

Nel primo pomeriggio passa a trovarmi una donna anziana. Ha un braccio lacero e tumefatto; il puzzo mi fa lacrimare gli occhi, ed è circondata di mosche.

Non possono più sopportare il dolore, Merlino, mi dice piangendo. Le guardo il braccio, nel punto in cui il tasso le ha lacerato la carne con le unghie, e mi viene voglia di allontanare la testa e vomitare. Infine mi costringo a esaminarlo. Ho la sensazione di avere bisogno di qualcosa, ma

non so bene che cosa; qualcosa da attaccarmi sul viso, o per lo meno davanti alla bocca e al naso, ma non riesco a ricordare di cosa si tratti.

Il braccio è grosso, quasi il doppio rispetto all'altro, e sebbene la ferita sia a metà fra il gomito e la spalla, la donna caccia un grido agonizzante quando le manipolo delicatamente le dita. Voglio darle qualcosa per il dolore. Una visione vaga appare nella mia mente per un attimo, la visione di un oggetto lungo e affusolato con un ago in punta. Ci deve essere qualcosa che io possa fare, penso, qualche cosa che le possa dare, qualche miracolo da me usato quando ero più giovane e il mondo era più vecchio, ma non riesco a ricordare di che si tratti.

Ma non devo limitarmi a mascherare il dolore poiché ormai il braccio è infetto. Mentre sondo, l'odore diviene più forte, e la donna urla *Gang*, penso improvvisamente; la parola che descrive la sua condizione comincia con *gang*… ma vi è anche un'altra sillaba, e non riesco a ricordarla. E anche se la ricordassi, non sono più in grado di curarla.

Ma deve essere sollevata in qualche modo dalla sua agonia. Crede nei miei poteri, sta soffrendo, e il mio cuore è con lei. Mormoro un canto, mezzo sussurrato e mezzo cantato. Lei crede che stia evocando i miei servi del mondo delle tenebre, che stia tirando fuori chissà quale magia per risolvere il suo problema. E dato che, vista la sua grande sofferenza, ha bisogno di credere in qualcosa, in *qualsiasi cosa*, mi astengo dal riferirle che in realtà non sto facendo altro che chiedere a Dio se, per favore, solo per questa volta, mi fa ricordare ciò che devo ricordare. Una volta, eoni fa, sarei stato in grado di curarla; ridammi quella conoscenza solo per un'ora, o anche un minuto. Non ho chiesto io di vivere a ritroso nel tempo, ma questa è la mia maledizione, e l'ho sempre sopportata ma non è giusto che questa povera donna muoia per questo motivo. Lascia solo che la curi, poi potrai nuovamente saccheggiarmi la mente e strapparmi i ricordi.

Ma Dio non risponde, la donna continua a gridare, e infine ricopro delicatamente la ferita col fango per tener lontane le mosche. Ci dovrebbe anche essere una medicina; si trova in bottiglie (*bottiglie*? È questa la parola giusta?), ma non so come farla, non ne ricordo nemmeno il colore, la forma o l'aspetto. Do alla donna una radice, mormoro un incantesimo tenendola in mano, le dico che deve mettersela fra i seni mentre dorme, che deve credere nei suoi poteri curativi e che presto il dolore scomparirà.

Lei mi crede - non vi è nessun motivo al mondo per il quale dovrebbe

farlo, ma capisco dal suo sguardo che è così - mi bacia le mani, si preme la radice al petto, si allontana e, in qualche modo, per qualche motivo, sembra essere effettivamente sollevata, anche se il puzzo dell'infezione rimane a lungo dopo la sua dipartita.

Poi tocca a Lancillotto. La prossima settimana o il prossimo mese, ucciderà il Cavaliere Nero, ma prima devo benedire la sua spada. Parla di cose che ci siamo detti ieri, cose delle quali non ho alcun ricordo, e io penso a ciò che ci diremo domani.

Fisso lo sguardo nei suoi occhi scuri, poiché io solo conosco il suo segreto, e mi domando se dovrei dirlo ad Arturo. So che combatteranno una guerra per questo, ma non ricordo se sono io il catalizzatore o se è la stessa Ginevra che confessa le sue infedeltà, e non riesco nemmeno a ricordare come va a finire. Mi concentro, cercando di vedere il futuro, ma non vedo altro che una grande città di strutture torreggianti di vetro e metallo, senza Artù o Lancillotto. Poi l'immagine svanisce, e ancora non so se devo andare a riferire ad Arturo il mio segreto o se devo mantenere il silenzio.

Mi rendo conto che è accaduto tutto quanto, che la Tavola Rotonda e i cavalieri e persino lo stesso Arturo saranno presto polvere a prescindere da ciò che faccio o dico, solo che loro stanno vivendo in avanti nel tempo, e ciò è di grande importanza per loro, anche se io ho già visto passare e svanire tutto quanto davanti ai miei occhi.

Ora Lancillotto sta parlando, domandandosi quanto sia forte la sua fede e quanto sia pura la sua virtù. Non ha paura di morire per mano del Cavaliere Nero, ma ha paura di affrontare Dio se il motivo della sua morte si trova dentro di lui. Io continuo a fissarlo, quest'uomo che sente il legame della nostra amicizia sempre più saldo ogni giorno che passa, mentre io scopro di conoscerlo sempre meno ogni giorno che passa. Infine gli appoggio una mano sulla spalla e lo assicuro che vincerà, che ho avuto una visione del Cavaliere Nero riverso a terra sul campo di battaglia mentre Lancillotto solleva la sua spada in segno di vittoria.

"Ne sei certo, Merlino?" mi domanda con tono dubbioso.

Gli dico che ne sono sicuro. Potrei dirgli di più, dirgli che ho visto il futuro, che lo sto perdendo alla stessa velocità con cui imparo il passato, ma lui ha i suoi problemi e anch'io ho i miei, mi rendo conto, poiché man mano che le mie conoscenze svaniscono, mi ritrovo a dover pavimentare la strada per quel Merlino giovane che non ricorderà assolutamente nulla, poiché è *lui*

quello per cui mi devo preoccupare. Ne parlo in terza persona poiché non so nulla di lui, e nemmeno lui ricorderà nulla di me, o di Artù e Lancillotto, o dell'oscura e perfida Morgana, poiché con il passare di ogni giorno e con il lento svolgersi del tempo, sarà sempre meno capace di cavarsela, meno capace anche di definire i problemi che si troverà ad affrontare, per non parlare delle soluzioni a quei problemi. Devo dargli un'arma affinché si possa difendere, un'arma che possa usare e manipolare a prescindere da quanto ricordi di me, e l'arma che ho scelto è la superstizione. Prima operavo miracoli codificati nei libri e nelle leggi naturali, ma ora, mentre i loro segreti scompaiono uno alla volta, sono costretto a sostituirli con miracoli che stupiscono gli occhi e terrorizzano il cuore, poiché solo assicurando il passato posso garantire un futuro, e io ho già vissuto il futuro. Spero di essere stato un buon uomo, mi piacerebbe pensare di esserlo effettivamente stato, ma non ne sono sicuro. Esamino la mia mente, cerco di sondarla alla ricerca di debolezze allo stesso modo in cui sondo i corpi dei miei pazienti, cercando le fonti delle infezioni, ma so di non essere altro che la somma delle mie esperienze, e tutte le mie esperienze sono svanite, quindi dovrò accontentarmi della speranza di non aver disonorato me stesso o Dio.

Quando Lancillotto se ne va, mi alzo e cammino attorno al castello, con la mente piena di strane immagini; immagini sfuggenti che non sembrano aver alcun senso finché non mi concentro specificamente, e allora le trovo del tutto incomprensibili. Vi sono eserciti enormi che si scontrano, eserciti più vasti dell'intera popolazione del regno di Arturo, e so che li ho già visti, che sono stato su quel campo di battaglia, che forse ho addirittura combattuto al fianco di un esercito o dell'altro, ma non riconosco i colori che indossano e le armi che usano mi sembrano magiche, *realmente* magiche.

Ricordo enormi navi dello spazio, che navigano fra le stelle senza alberi o vele, e per un attimo penso che debba per forza trattarsi di un sogno. Poi mi ritrovo in piedi davanti a una finestra, e osservo le stelle, vedo le superfici rocciose e i colori sbiaditi di mondi distanti, e poi mi ritrovo nuovamente al castello, con addosso una terribile sensazione di acutezza e di perdita, come se sapessi che anche quel sogno non mi visiterà mai più.

Decido di concentrarmi, di costringermi a ricordare, ma nessuna immagine appare nella mia mente, e inizio a sentirmi come un vecchio idiota. Perché lo sto facendo? Era senz'altro un sogno e non un ricordo, poiché tutti sanno che le stelle non sono altro che luci che Dio usa per illuminare il cielo

notturno e che sono attaccate a un manto di velluto nero, e nel momento in cui mi rendo conto di ciò, non riesco più nemmeno a ricordare la forma delle navi che viaggiavano nello spazio, e so che presto non ricorderò nemmeno di averle sognate.

Continuo a vagare per il castello, toccando oggetti, familiari per rassicurarmi; questa colonna era qui ieri, sarà qui anche domani. È eterna; rimarrà qui per sempre. Trovo un certo conforto nella costanza degli oggetti fisici, oggetti che non sono effimeri come i miei ricordi, oggetti che non possono essere strappati alla terra con la stessa facilità con cui i miei ricordi sono stati strappati a me. Mi fermo davanti alla chiesa e leggo una targhetta incisa. È scritta in francese, e dice che *Questa Chiesa era* qualcosa *da Arturo, Re dei Bretoni*. La quarta parola non ha alcun senso per me, e la cosa mi mette in agitazione, poiché sono sempre stato in grado di leggere quella targhetta, e ricordo che domani mattina chiederò a Sir Ector se quella parola significa *costruita* o *edificata*, e lui mi risponderà che significa *dedicata*, e me lo ricorderò per il resto della mia vita.

Ma ora provo un senso di panico, poiché non sto solo perdendo immagini e ricordi, ma sto anche perdendo le parole, e mi domando se un giorno succederà che la gente verrà da me e mi parlerà, e io non capirò nulla di ciò che mi stanno dicendo, limitandomi a fissarli in uno stato di ammutolita confusione. So che finora mi è sfuggita una sola parola, e in francese, ma la cosa mi preoccupa ugualmente, poiché so che in futuro parlerò il francese ottimamente, come del resto il tedesco, l’italiano, e… e so che c’è un’altra lingua che sarò in grado di leggere, parlare e scrivere, ma improvvisamente mi sfugge, e mi rendo conto che un’altra abilità, un altro ricordo, un’altra parte integrante di me stesso è caduta nell’abisso e non sarà mai più ripescata.

Ritorno alla mia residenza, senza guardare mai né a destra né a sinistra per paura di vedere qualche costruzione o qualche artefatto che non trovi nessun posto nella mia memoria, qualcosa che sappia di permanente ma che sia allo stesso tempo a me sconosciuto, e trovo una sguattera che mi aspetta. È giovane e molto carina, e domani saprò il suo nome, me lo rigirerò fra le labbra e mi meraviglierò della melodia che ne scaturisce, anche quando pronunciato dalle mie vecchie labbra. Tuttavia la guardo, e divengo consapevole del fatto che non ricordo chi sia. Spero di non aver mai dormito con lei - ho la sensazione che, man mano che divento più giovane, commetterò la mia buona parte di sconsideratezze - solo perché non voglio

ferire i suoi sentimenti, e non ho alcun modo logico per spiegarle che non posso ricordare, che le estatiche sensazioni della notte precedente o della settimana o dell'anno precedente mi sono ancora sconosciute.

Ma non è venuta in veste di amante; è venuta a supplicare il mio aiuto. Ha un figlio, che è nascosto nell'ombra della porta, e ora lo chiama e questo mi si avvicina con passo malfermo. Lo guardo, e noto che ha un piede deforme. La caviglia è decisamente storta, il piede è rivolto verso l'interno, e il ragazzo evidentemente si vergogna moltissimo di questa sua deformità.

"Puoi aiutarlo?" domanda la serva; "puoi farlo correre come gli altri ragazzini? Ti darò tutto quel che ho, tutto ciò che vuoi, se lo fai diventare come gli altri."

Guardo il ragazzo, poi la madre, poi nuovamente il ragazzo. È giovanissimo, non ha ancora visto nulla del mondo, e vorrei tanto poter fare qualcosa per lui, ma non so assolutamente più che cosa fare. Una volta lo sapevo; verrà un giorno in cui nessun ragazzino dovrà percorrere la sua vita zoppicando fra dolore e umiliazione. So che è così; so che un giorno sarò in grado di curare malattie ben peggiori di un piede deforme; o per lo meno credo di sapere tutto questo, ma al momento l'unica cosa che so per sicuro è che quel ragazzo è nato deforme, vivrà deforme e morirà deforme, e non c'è nulla che io possa farci.

"Stai piangendo, Merlino" dice la sguattera. "La vista di mio figlio ti offende tanto?"

"No" dico "non mi offende affatto." "Allora perché piangi" chiede lei. "Piango perché non posso far altro che piangere" replicò. "Piango per la vita che tuo figlio non conoscerà mai, e per la vita che io ho dimenticato." "Non capisco" dice lei.

"Nemmeno io" le rispondo. "Questo significa che non puoi aiutare mio figlio?" domanda.

Non so che cosa significhi. Vedo il suo volto che diviene più vecchio, più scarno e più amareggiato, quindi so che verrà a farmi visita ancora molte volte, ma non vedo suo figlio, quindi non so se lo aiuterò, e anche se lo farò, non so come ciò avverrà. Chiudo gli occhi, mi concentro, e cerco di ricordare il futuro. Esiste una cura? Gli uomini zoppicano ancora sulla Luna? I vecchi piangono ancora perché non possono essere d'aiuto? Ci provo, ma è scivolato nuovamente tutto via.

"Devo pensarci sopra" dico infine. "Tornate domani, e forse avrò trovato

una soluzione.”

“Vuoi dire un incantesimo?” domanda lei con tono speranzoso.

“Sì” dico “un incantesimo.”

Lei chiama suo figlio, assieme se ne vanno, e mi rendo conto che tornerà da sola stanotte, poiché sono certo, o quasi certo, che domani conoscerò il suo nome. Sarà Marian o Miranda, qualche nome che inizia con M, oppure Elizabeth. Ma credo, ne sono quasi sicuro, che ritornerà, poiché ora il suo volto è più reale per me di quanto non lo fosse mentre l’avevo davanti. O forse non me Io sono ancora trovato davanti? Diventa sempre più difficile dividere gli eventi dai ricordi, e i ricordi dai sogni.

Mi concentro sul volto di questa Miriam o Miranda, e vedo un altro volto, un viso splendido, con occhi azzurri e chiari, zigomi alti, una mascella forte e lunghi capelli ramati. Questo volto significava qualcosa per me; quando lo vedo vengo percorso da una sensazione di calore, affetto e perdita, ma non so perché. Una sensazione istintiva mi dice che questo viso significava, o significherà, per me più di qualsiasi altro viso, che mi porterà felicità e tristezza come non le ho mai conosciute. Vi è un nome che si associa a questo viso, e non è né Marion né Miriam (o sì?); cerco freneticamente di afferrarlo, ma più ci provo e più mi sfugge.

La amavo, la proprietaria di quel volto? Porteremo gioia e conforto l’uno all’altra? Daremo alla luce bambini sani che ci conforteranno nella vecchiaia? Non lo so, poiché la mia vecchiaia è già passata, la sua deve ancora venire, e ho dimenticato ciò che lei ancora non sa.

Mi concentro sull’immagine del suo volto. Come ci incontreremo? Che cosa mi porterà a te? Ci devono essere centinaia di piccole caratteristiche, difetti e virtù, che ti renderanno cara ai miei occhi. Perché non riesco a ricordarne neanche uno? Come vivrai, e come morirai? Sarò lì a darti conforto, e una volta che ti avrò persa, chi ci sarà per dar conforto a me? Non è forse molto meglio che non riesca a ricordare le risposte a queste domande?

Ho la sensazione che, se mi concentro abbastanza, i ricordi torneranno. Nessun viso è mai stato tanto importante per me, nemmeno quello di Arturo, quindi elimino ogni altro pensiero, chiudo gli occhi ed evoco il suo viso (Sì, *evoco*; sono o non sono Merlino?); ma ora non sono più tanto sicuro che si tratti effettivamente del *suo* viso. La mascella era così o cosà? I suoi occhi erano veramente così chiari, e i suoi capelli così ramati? Sono tormentato dal dubbio, e la immagino con occhi di un azzurro ancora più chiaro, capelli più

corti e biondi, un naso più delicato; allora mi rendo conto che noti ho mai visto quel viso prima, che mi sono lasciato illudere dai miei stessi dubbi, che la mia memoria non mi ha completamento abbandonato, e tento ancora una volta di dipingere il suo ritratto sulla tela della mia mente, ma non vi riesco - le proporzioni sono sbagliate, e i colori sono strani - e anche così, mi attacco a questa approssimazione, poiché una volta persa, sarà persa per sempre. Mi concentro sugli occhi, rendendoli più grandi, più azzurri, più chiari, finché finalmente sono di mio gradimento, solo che ora appartengo a un viso che non conosco più, il suo vero volto ora è elusivo quanto il suo nome e la sua vita.

Mi appoggio allo schienale della sedia e sospiro. Non so esattamente quanto tempo sono rimasto qui seduto, cercando di ricordare un volto, quando sento un colpo di tosse, alzo lo sguardo, e vedo Arturo in piedi davanti a me.

"Dobbiamo parlare, mio vecchio amico e mentore" dice prendendo una sedia e sedendosi davanti a me.

"Dobbiamo?"

Annuisce con decisione. La Tavola Rotonda si sta smembrando, dice con tono preoccupato. Il regno è in scompiglio.

"Devi far valer i tuoi diritti e ristabilire l'ordine, gli dico, domandandomi di che cosa stia parlando."

"Non è facile" mi risponde.

"Non lo è mai" gli dico.

"Ho bisogno di Lancillotto" dice Arturo. "È il migliore fra loro e, a parte te, è il mio più vicino amico e consigliere. Crede che non sappia ciò che sta facendo, ma io lo so, sebbene faccia finta di no."

"Che cosa ti proponi di fare in proposito?" gli domando.

Si volta verso di me, gli occhi tormentati. "Non lo so" dice. "Li amo entrambi, e non voglio arrecar danno a nessuno dei due. Ma ciò che conta è la Tavola Rotonda, non io, Lancillotto o la regina. L'ho costruita affinché durasse per l'eternità, e deve sopravvivere."

"Nulla dura in eterno" dico.

"Gli ideali sì" replica con convinzione. "Vi è il Bene e vi è il Male, e coloro che credono nel Bene devono alzarsi in piedi e farsi contare."

"È questo ciò che hai fatto?" gli domando.

"Sì" dice Arturo "ma fino a questo momento la scelta è stata facile. Ora

non so che strada prendere. Se smetto di fingere di non sapere, sarò costretto a uccidere Lancillotto e a mettere al rogo la regina, è certamente una cosa simile distruggerebbe la Tavola Rotonda.” Fa una pausa e mi guarda. “Dimmi la verità, Merlino” mi dice. “Lancillotto sarebbe miglior re di me? Lo devo sapere, perché se posso salvare la Tavola Rotonda, sono disposto a farmi da parte, lasciando tutto a lui; il trono, la regina, Camelot. Ma ne devo essere certo.”

“Chi può dire ciò che ci serba il futuro?” replico.

“Tu puoi” dice lui. “Per lo meno, quando ero giovane mi dicesti che eri in grado di farlo.”

“Lo dissi?” domando incuriosito. “Devo essermi sbagliato. Il futuro è insondabile, come lo è il passato.”

“Ma tutti conoscono il passato, dice lui. È il futuro che gli uomini temono.”

“Gli uomini temono l’ignoto, ovunque esso si trovi” dico.

“Io credo che solo i codardi temano l’ignoto” dice Artù. “Quando ero più giovane e mi stavo dedicando alla fondazione della Tavola, non avevo tempo per aspettare il futuro. Ricordo che mi svegliavo un’ora prima dell’alba e fremevo di eccitazione nel mio letto, impaziente di vedere quali nuovi trionfi mi avrebbe portato la giornata.”

Improvvisamente emette un sospiro, e sembra che sia invecchiato davanti a miei occhi. “Ma non sono più quell’uomo” continua dopo una pausa di riflessivo silenzio “e ora temo anch’io il futuro. Sono preoccupato per Ginevra, per Lancillotto e per la Tavola Rotonda.”

“Non è questo ciò che temi” gli dico.

“Che cosa intendi?” mi domanda.

“Tu temi ciò che temono tutti gli uomini” dico.

“Non ti capisco” dice Arturo.

“Sì, mi capisci” replico. “E ora temi persino di ammettere le tue paure.”

Inspira profondamente e mi fissa negli occhi con sguardo fermo, poiché è un uomo realmente coraggioso e onesto. “Va bene” dice infine. “Ho paura per me.”

“È naturale” dico io.

Scuote il capo. “Non la sento molto naturale come cosa, Merlino” dice. “Ho fallito, Merlino. Tutto si sta dissolvendo attorno a me; la Tavola Rotonda e i motivi per i quali è stata creata. Ho vissuto la migliore vita che potevo

vivere, ma evidentemente non l’ho vissuta abbastanza bene. Ora l’unica cosa che mi rimane è la mia morte.” Fa una pausa, evidentemente a disagio. “E temo che non morirò meglio di quanto abbia vissuto.”

Il mio cuore è con lui, questo giovane uomo che non conosco ma che un giorno conoscerò, e gli poso sulla spalla una rassicurante mano.

“Io sono un re” continua “e un re deve perlomeno avere una morte nobile e onorevole.”

“Morirai bene e in maniera onorevole, mio signore” gli dico.

“Credi? Morirò in battaglia, combattendo per ciò che credo quando gli altri mi avranno abbandonato… o morirò come un povero vecchio, bavoso, incontinente, inconsapevole di ciò che lo circonda?”

Decido di tentare ancora una volta di scrutare nel futuro per tranquillizzare la sua mente. Chiudo gli occhi e guardo avanti, ma invece di un vecchio scemo e delirante, vedo un infante scemo e piagnucolante, e quell’infante sono io.

Arturo tenta di guardare avanti, verso quel futuro che tanto teme, e io, viaggiando nella direzione opposta, guardo avanti verso il futuro che *io* tanto temo, e mi rendo conto che non vi è differenza, che questo è lo stato umiliante nel quale l’uomo entra ed esce da questo mondo, e che sarà meglio che impari a godere del tempo che vi trascorre, poiché questo è tutto ciò che ha.

Dico ad Arturo che morirà della morte che desidera, finalmente se ne va, e rimango solo con i miei pensieri. Spero di essere in grado di affrontare il mio destino con lo stesso coraggio con il quale Arturo affronterà il suo, ma dubito che ci riuscirò, poiché Arturo può solo immaginare il suo destino, mentre io vedo il mio con spaventosa chiarezza. Tento di ricordare come va effettivamente a finire la vita di Artù, ma non trovo nulla, è tutto dissipato nelle nebbie del tempo, e mi rendo conto che mi rimangono ben pochi pezzi di me stesso da perdere prima di trasformarmi in quell’infante piangente e ignorante, creatura di soli appetiti e paure. Non è la fine stessa che mi disturba, ma la consapevolezza della fine, la terribile coscienza di ciò che mi accade inevitabilmente mentre sto lì a guardare, inerme come un osservatore davanti alla disintegrazione di tutto ciò che mi ha reso Merlino.

Un giovanotto passa davanti alla mia porta e mi saluta. Non ricordo di averlo mai visto prima d’ora.

Sir Pellinore si ferma per ringraziarmi. Per cosa? Non ricordo.

È quasi buio. Sto aspettando qualcuno. Credo che si tratti di una donna; riesco quasi a raffigurarmi il suo volto. Credo che dovrei rimettere in ordine la camera da letto prima che arrivi, e improvvisamente mi rendo conto che non mi ricordo dove si trova la camera da letto. Devo scrivere tutto finché possiedo ancora il dono della scrittura.

Tutto sta scivolando via, trasportato dal vento.

Per favore, qualcuno mi aiuti.

Ho paura.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1164	Spider Robinson	*I crocevia del tempo*
1165	Andre Norton	*Mondi pericolosi*
1166	R. A. Lafferty	*Il 13° viaggio di Sindbad*
1167	Damon Knight	*Memoria perduta*
1168	Gregory Benford e Gordon Eklund	*Se le stelle fossero dei*
1169	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio 2*
1170	Hayford Peirce	*Incognita futuro*
1171	Paul Preuss	*Maelstrom*
1172	Isaac Asimov	*Destinazione cervello*
1173	Anne McCaffrey	*Il segno nel cielo*
1174	Fred Saberhagen	*Le guerre dei Berserker*
1175	Avram Davidson	*I sette segni di Tarnis*
1176	Kenneth Bulmer	*Lunga caccia nello spazio*
1177	Justin Leiber	*Più che umani*
1178	Piers Anthony	*Il pianeta dei miracoli*
1179	William Gibson	*Giù nel ciberspazio*
1180	Isaac Asimov	*Nemesis*
1181	K.W. Jeter	*L'addio orizzontale*
1182	David Gerrold	*Il viaggio dello "Star Wolf"*
1183	Walter Tevis	*A pochi passi dal sole*
1184	David Brin	*L'effetto anomalia*
1185	Damon Knight	*Gli osservatori*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199343) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/765649; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.